ASIA - Vol. III.

Cent. 20

STAB. CROMOLIT. BRUNO E SALOMONE, ROMA

Disp. 1

INDICE DEL TERZO VOLUME

ASIA

Dispensa	TESTO	TAVOLE
Dispensa 1—*5*	Assiria - Tempi antichi	Scena babilonese
» 2—*7*	Cina - Epoca di mezzo	L'omnibus a Pekino
» 3—*10*	India - Epoca incerta	I Rajah di Télingana (da vecchie pitture indiane)
» 4—*12*	Giappone - Epoca antica	Aïnos e generale d'armata
» 5—*16*	India - Tempi incerti	Armi, gioielli ed oggetti varii
» 6—*21*	Troade - Tempi eroici	Soldato Troiano ed Amazzoni
» 7—*23*	Arabia - Tempi antichi	Commercianti e Soldato
» 8—*25*	Media - Tempi antichi	Re, soldato e cittadino di Ecbatana
» 9—*26*	Persia - Tempi antichi	Ciro sul campo di battaglia
» 10—*28*	Oriente - Tempi incerti	Ouhka, narguileh e chibouk
» 11—*30*	Persia - Tempi antichi	Dario III e cortigiani
» 12—*33*	Giappone - Epoca remota	Plebeo e nobile
» 13—*39*	India - Tempi antichi	Bramino e donna di Golconda
» 14—*42*	Canaan - Epoca antica	Re e matrona ebrea
» 15—*46*	Assiria - Tempi remoti	Caccie e cerimonie reali
» 16—*53*	Giappone - Medio Evo	L'Arciere
» 17—*55*	Persia - Medio Evo	La Ceramica
» 18—*57*	Arabia - Medio Evo	Agricoltori attendati
» 19—*58*	Oriente - Medio Evo	La preghiera musulmana
» 20—*60*	Cina - Medio Evo	L'arte dello smaltare
» 21—*66*	Oriente - Medio Evo	Il turbante
» 22—*69*	Giappone - Medio Evo	Ufficiale e Pellegrino
» 23—*90*	Turkestan - Medio Evo	Finimenti varii
» 24—*93*	Siberia - Medio Evo	Donna di Obdorsk e uomo di Nertchiusk
» 25—*99*	Oriente - Medio Evo	Armi diverse
» 26—*108*	India - Secolo XVI	Musica e danza
» 27—*111*	Giappenc - Secolo XVI	Borghese e Nobile
» 28—*114*	India - Secolo XVI	Funerali di un Bramino
» 29—*116*	Giappone - Secolo XVI	La toletta
» 30—*122*	Giappone - Secolo XVI	La portantina
» 31—*128*	Cina - Secolo XVI	Le donne cinesi

Dispensa	32—*132*	Persia - Secolo XVI	Danzatrici
	33—*135*	Oriente - Secolo XVI	Gemme e oro
»	34—*142*	Tartaria - Secolo XVI	La scuola
»	35—*144*	Cina - Secolo XVI	Mandarina e venditrice di bottoni
»	36—*146*	Cina - Secolo XVI	Donne tartare
»	37—*147*	India - Secolo XVI	Devota e mendicante
»	38—*150*	Oriente - Secolo XVI	Gli Ordini religiosi
»	39—*154*	Giappone - Secolo XVII	In famiglia
»	40—*158*	Persia - Secolo XVIII	Per la strada e in casa
»	41—*161*	Giappone - Secolo XVII	In giro
»	42—*165*	Turchia Asiatica - Secolo XIX	Donna d'Angora e Zeibeck
»	43—*169*	Scutari - Secolo XIX	Giuocatori di Scacchi
»	44—*171*	Persia - Secolo XIX	In casa

ASSIRIA

(TEMPI ANTICHI)

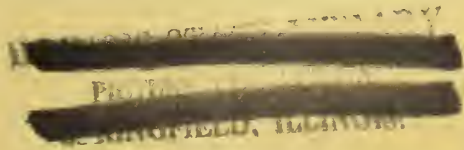
Scena babilonese

Il buio, che noi dicemmo inviluppare la storia dell'antico Egitto diventa luce, paragonato alle tenebre profonde, nelle quali stanno immersi gli usi ed i costumi dei primi popoli dell'Asia.

La verità, per quanto dai moderni scrutatori siasi operato, è restata nascosta in quel pozzo asiatico e finora la sonda scientifica, inquirente, sperimentale, dei nostri sapienti non è stata abile a trovarne il fondo, su cui essa resta testardamente accovacciata.

Se da noi si dovesse prestar fede alle leggende, l'obbligo nostro sarebbe di ritenere Ninive e Babilonia, benchè ad un'epoca poco distante l'una dall'altra, due immense città capitali di due separati e grandi imperî. Ma se noi vogliamo attingere le opinioni nostre alle sorgenti più limpide e risolvere con critica imparziale le probabilità delle origini, sceverandone i pregiudizi stabiliti dalle credenze, si deve inferirne, comandando così l'evidenza, che gli Assiri ed i Babilonesi erano due popoli insieme mescolati e che lo stesso impero da loro organizzato veniva chiamato — per non recare torto ad alcuno — con l'uno o l'altro nome.

Le favole concernenti i due popoli, hanno avuto un potente propagatore in un autore riputato, il quale appunto perchè tale, ha dato l'imboccatura a tutti gli altri.

Questo visionario storico fu Ctesias di Cnido, medico del più giovane Ciro. La sua abilità somma era di trovare, tra una ricetta e l'altra, il tempo di scrivere i fatti degli altri e specialmente quelli concernenti l'impero assiro.

Diodoro Siculo, contemporaneo di Giulio Cesare, trovando il lavoro bello e fatto da quel seguace di Esculapio, lo ha copiato con tutte le favole da quello infrascatevi.

Questo plagio non avrebbe portato conseguenze dannose, ma tutti gli scrittori, venuti dopo Diodoro, quando dovevano interessarsi delle cose assire, si abbeveravano a questa fonte, ritenuta pura, e senza avvedersi della sua torbida provenienza, come oro colato, l'hanno lasciata in eredità alle future generazioni.

Per saggio di curiosità noi diamo qui appresso un estratto della storia assira, al tempo della conquista di Nino, come ci viene narrato da Ctesias e Diodoro. Noi nel fare questa scelta abbiamo lasciato indietro il racconto favoloso ed abbiamo attaccato le parole nostre là dove la fantasia comincia a fare un poco di posto alla verità.

Secondo i soprannominati autori, Nino, essendo posseduto l'animo suo dalla manìa delle conquiste, non trovava soddisfazione che nell'infastidire i suoi vicini.

Ora con un pretesto futile, ora con una mossa improvvisa cadeva loro sulle spalle ed un poco con la spada, un poco con il terrore, se li annetteva.

Questo giuoco, protratto innanzi con buona e costante fortuna, lo fece entro poco volgere di lune diventar padrone di un infinito numero di popoli, sparsi su quello spazio di mondo, a cui fanno da confine l'Egitto e l'India.

Però sembra, che Nino si stancasse di quel ruvido mestiere, sotto quel clima bruciante; perciò pensò che il momento era giunto di cogliere gli allori delle vittorie ottenute, mettendosi ad edificare sui banchi dell'Eufrate, dice Diodoro, mentrechè sta veramente su quelli del Tigri, la città di Ninive.

L'inesattezza dello storico siciliano potrebbe ammettersi non a lui, che doveva ben conoscere la località descritta, ma sibbene alla negligenza del copista.

Ninive era fabbricata in rapporto della potenza dell'edificatore. Fatte le debite riduzioni dalle misure antiche alle nostre, Ninive, per portarvi un esempio che ognuno può afferrare, era un dieci volte più grande di Roma.

Completata questa colossale opera, Nino si tolse il grembiule del muratore e nuovamente impugnò l'asta e lo scudo, mettendosi alla testa di un milione di guerrieri, per riprincipiare l'antica profittevole professione. Il sangue asiatico corse quasi subito sui campi di battaglia e lì, tra la turba dei guerreggianti, distinse una donna, che menava strepitosi colpi a dritta ed a sinistra. Nino prese gusto a guardarla, e meravigliato di quell' insolito valore, domandò informazioni dell'amazzone.

Allora seppe, che era la moglie di un suo capitano. Nino, che tante imprese aveva compiuto, cominciò a ruminare per il capo quante maggiori ne compirebbe, se avesse per moglie una donna tanto valorosa. Essa gli avrebbe perfino — così pensava Nino — dato occasione di riposarsi, fabbricando chi sa quante altre colossali città, senza rallentare affatto i suoi successi guerreschi.

Ormai sotto la tenda non aveva altra angustia, che questa. Finalmente non potendo dormirvi sopra volle vederci chiaro, e fatta chiamare l'eroica donna se la sposò *ipso facto*.

Se il primo marito avesse piacere di questa alleanza, noi non abbiamo documenti per pro-

varlo; però senza tema di essere tacciati di maldicenza possiamo asserire, che Semiramide — era lei la guerresca donna — non deve essersene pentita; poichè morto poco dopo Nino, ebbe in retaggio la corona assira e divenne quella potente regina e smodata sovrana, che Dante pure ha immortalato nel canto V dell'Inferno.

Semiramide, vedendosi arrivata al colmo delle gioie umane e dei piaceri, intese anche lei il prurito di fabbricare e rendere così il suo nome imperituro. Perciò dati gli ordini agli ingegneri d'allora, in pochi anni edificò la città di Babilonia, più colossale di Ninive: per capacitarvene vi basti sapere, che sulla piattaforma, formata dalle sue mura, potevano correre di fronte sei carri. Le piazze, i ponti sull'Eufrate, i giardini montanti, i prodigi scultori ed architetturali, il tempio di Belo, il quale aveva una statua in oro alta 7 metri, erano le creazioni edilizie di quel colosso di donna. La sua attività non si fermava a fabbricare Babilonia, poichè altre importanti città erano state da lei impiantate. Almeno gli altri re avessero potuto respirare in pace! Ma nò. L'infaticabile Semiramide seguitò a far loro istancabile guerra: la sete di regno martoriava più questo monarca in gonnella, che non avesse straziato le fauci, sempre riarse, del marito.

Ma alla fine la sorte si stancò.

Nel marciare contro i re delle Indie, riuniti in confederazione, Semiramide s'avvide, che il suo esercito fortissimo d'uomini, di cavalli e di camelli, era sprovvisto di elefanti. Fare la guerra in quelle condizioni era impossibile.

Un altro capitano prudente se ne sarebbe restato sui propri terreni, ma Semiramide, questa furia inebbriata di potere, non volle neppure sentir parlare d'indietreggiamenti e per girare la difficoltà della deficenza di elefanti, ricorse allo strattagemma di fare uccidere tre mila vaccine nere e delle loro spoglie impagliate rivestire i camelli.

Da lontano questa mascheratura poteva imporre, ma gl'indiani vollero combattere e si opposero agli invasori. Quando venne il cozzo fra le due armate, i poveri camelli restarono con pochi colpi di vere proboscidi sbaragliati, e le ordinanze assire rotte.

Semiramide fu l'eroina di quel triste dramma; resistè, finchè, ferita, fu obbligata a fuggire.

L'onta la uccise poco tempo dopo ed il suo palazzo di Babilonia echeggiò di pianti e di dolorosi gridi, che la vista della sua salma strappava ai nuovi cittadini.

Il suo figlio Nynias veniva proclamato qual re.

Da questo principe al voluttuoso regno di Sardanapalo corre uno spazio non minore di 800 anni.

Dopo tutte le grandezze e le avventurose imprese di Nino e Semiramide pare incredibile, che possano scorrere 8 secoli senza lasciare una traccia storica, degna di menzione! Eppure la cosa è così, cari lettori.

Perciò noi d'un salto sorpasseremo questa ingente massa d'anni per cadere a piedi pari nel mezzo della sventurata fine, che colpì l'impero assiro.

Sardanapalo, divenuto perciò proverbiale, voleva godersi pienamente le ricchezze agglomerate dai suoi avi, cosicchè non v'era godimento umano, che da esso non venisse gustato a forti dosi.

Quel che doveva essere in quelle condizioni la corte assira non è dato a mente umane immaginare. Ricchezze, splendori, assolutismo, potere, lussuria erano confinate nel palazzo, che fù già teatro della vita sregolata di Semiramide.

Sardanapolo aveva prostrati a terra milioni d'uomini. Dal suo trono luccicante d'oro, di perle, di zaffiri, di brillanti, finchè arrivava lo sguardo, mirava la natura tutta piegarsi alle sue voglie: nessun impero umano è arrivato a questo grado eccelso di soddisfazioni terrene; ma appunto per ciò quella sterminata potenza era prossima al suo termine.

Sardanapalo fu côlto, abbandonato ai piaceri, da Arbace governatore dei Medi. Quando esso vide, che tutto era perduto, che i nemici stavano per irrompere, come fiumana esterminatrice, nel suo Eden, si riscosse dal torpore e nell'abisso delle fiamme, per suo ordine alimentate, seppellì sè, i suoi tesori, le sue donne, il suo palazzo e l'assira monarchia.

Ctesias e Diodoro computano, che tale potenza durasse 14 secoli: Erodoto 520 anni.

La Sacra Scrittura spiega le cose assire in altro modo.

Babiliona sarebbe stata edificata da Nembrod e così la leggenda di Semiramide, che " *libito fè licito in sua legge* „ se ne andrebbe in fumo e verrebbe surrogata molto prosaicamente dal grande cacciatore della Bibbia.

Il celebre Nabuccodonosor da molti studiosi delle evoluzioni assire si vuole riconoscere nella figura di Nino, tanto ben dipinta da Ctesias. È vero, che, questi non ci dice neppure una parola della avventura occorsagli di essere stato trasformato per troppa superbia, in bestia, che tutto concorrere a credere essere stato un maiale.

Però se noi vogliamo concordarci con la Bibbia e riconoscere nel Nabuccodonosor, il Nino edificatore di Ninive, dobbiamo convenire che l'impero Assiro non è tanto remoto, poichè Nabuccodonosor sarebbe vissuto solamente 747 anni avanti la venuta di Gesù Cristo; il che equivale a dire, che Ninive è stata fabbricata quasi all'istesso tempo di Roma.

Noi lasceremo ad altri l'occuparsi di queste questioni, e c'ingolferemo nello esporre i principali capi della religione, delle scienze e dei costumi babilonesi, i quali sono indispensabili per conoscere di che qualità di gente fosse composta la nazione assira.

La Mesopotamia, situata su un terreno vago e fertilissimo tra i fiumi Tigri ed Eufrate, ora Turchia asiatica, favorita dal clima più bello che rallegri il mondo, contende all'Egitto la riputazione di essere stata la culla delle arti e delle scienze.

I vasti piani di Babilonia, inondati dai riflessi smaglianti d'un cielo costantemente puro e dilettevole, arricchiti da' copiosi doni di natura, erano di per loro stessi favorevoli ad ispirare un sentimento il più piacevole per la vita.

I babilonesi, o piuttosto i preti Caldei, che dettero il nome alla provincia su cui fu fabbricata la grande città, sono stati i primi astronomi ed hanno fornito i più celebri maghi che contino le storie dei popoli. Oggi, quando un prestidigiatore vuole intontire il pubblico, ricorre sempre a riprodurre quelle meravigliose combinazioni ottiche e fisiche, che i Caldei misero in voga ai tempi loro.

Sfortunatamente la propensione della mente umana alle superstizioni è un fatto riconosciuto;

SCENA BABILONESE

perciò i sapienti preti Caldei caddero in una quantità di errori indistruttibili, che non poco contribuirono a tenere racchiusa in un circolo vizioso l'intelligenza umana.

I Caldei, non sapendo spiegare con la ragione certi fenomeni naturali, si abbandonarono a dar loro un'essenza sopranaturale e ritennero le stelle per dee.

Il sole era chiamato Belo e la luna Nabo ed erano le prime divinità.

Le stelle con tutta la loro inferiorità avevano una capitale influenza sopra il fato degli uomini e ne regolavano le loro azioni. In conseguenza l'astrologia, che noi riteniamo assurda, era la scienza che aveva la preferenza su tutte le altre, ed amministrata com'era dai sacerdoti, dava loro un impero smisurato.

L'astronomia, scienza esatta, stava ingiustamente al secondo piano. I caldei sapevano benissimo che la terra era rotonda; e quando si pensa che nel 1630 in Europa, a Roma, si condannava alla tortura Galileo Galilei che ardiva confessare la circonferenza del nostro pianeta, il rossore monta alle nostre gote civilizzate e l'uomo apparisce l'impasto più strano di contradizioni e controsensi.

Gli astronomi caldei erano molto rispettati e formavano una casta privilegiata. Nel tempio di Belo era innalzata un'altissima torre, la quale serviva loro da osservatorio.

Non contenti i Caldei di osservare il sistema planetario e le opere della natura, essi si compiacevano nell' esaminare le origini di quelle cose, che la rivelazione religiosa non aveva spiegato. Perciò divennero dottissimi, ma il tempo ha distrutto tutti i loro lavori; il che ha forzato l'età future a riprincipiare gli studi esperimentali ed a dovere incontrare novelle fatiche per definire le leggi naturali.

Le arti fiorivano da tempo immemorabile in Assiria. La raffinatezza dei Babilonesi era giunta a quel grado elevato, che porta indubbiamente seco la corruzione dei costumi e la decadenza dei popoli. Noi già assistemmo alla fine di Sardanapalo e lo vedemmo per un istante apparire ingolfato nella lussuria e nell'ebbrezza della potenza. Però questa scena sintetica non è sufficiente a dare una idea dei dettagli, che componevano le costumanze depravate ed i vizi perniciosi di quella società.

Ci limiteremo a riportare ciò, che hanno lasciato scritto Erodoto e Strabone sulla prostituzione, la quale, secondo essi, era generale; poichè ogni sposa era obbligata a prostituirsi ad uno straniero nel tempio di Militta, la Venere Caldea.

Voltaire respinge come assurda questa costumanza, trasmessaci dai summenzionati autori. Però osservando la licenza di quel popolo, si può considerare la cieca sottomissione a questo uso come una prova degli errori, nei quali erano caduti gli assiri. Infatti gli antichi avevano il pregiudizio, che Venere fosse una deità maligna ed una nemica dell'onore del suo sesso. Perciò con il sagrificio della donna pensavano di pacificarne le ire e di preservare in avvenire l'onore delle sagrificate.

Lo straniero, a cui la donna s'abbandonava per simile religioso motivo, era obbligato a regalare alla Dea una moneta, dicendo:

" — Io imploro, o Dea Militta, il tuo favore per questa donna. "

La contribuzione non era molto penosa, bisogna convenirne, ed in queste condizioni gli stranieri, che correvano a Babilonia non dovevano essere pochi.

Erodoto ci assicura, che con tutto questo ingresso nella vita coniugale poco incoraggiante, le donne babilonesi erano fiori di virtù e modelli di coniugale fedeltà.

Giustino, altro storico, dà la stessa apprezzazione sulle donne di Cipro ed Eliano di quelle di Lidia, soggette alla medesima legge.

Le donne babilonesi, contrariamente ai costumi del resto dell'Asia, non stavano rinchiuse in casa ed appartate dal consorzio umano. Esse vivevano famigliarmente in mezzo agli uomini, ed anzi a questa socievole vita si deve attribuire la fama che godevano di gentilissime, sopra tutte le altre della più remota antichità.

Forse il metterle così in mostra era il mezzo per agevolare alle ragazze il modo di trovarsi marito. Sempre oggetto di profonda politica fu l'avere a' propri ordini una immensa popolazione. I sovrani assiri, come tutti gli altri, miravano a godere di questo vantaggio ed a questo intento avevano organizzato un certo modo sicuro per riuscirvi.

Le ragazze più belle erano vendute al migliore offerente. I ricchi ne andavano in traccia e se e leticavano a forza d'oro.

Queste somme erano incamerate dallo Stato e servivano a ricompensare quegli uomini, che s'univano alle ragazze meno favorite dalla natura. La plebe, per avidità di danaro, sceglieva le più infelici, e ciò per guadagnare un premio più grosso.

Qualche volta arrivava che i poveri non trovavano le ragazze, che avevano la dote della bruttezza e stavano con ansietà aspettando, che la natura portasse a maturità qualche gobba o qualche storta.

Questo ripiego aveva ottenuto l'intento voluto dal legislatore. Ragazze da marito non si trovavano in Babilonia e la popolazione cresceva a vista d'occhio.

Almeno se non v'era nelle unioni l'amore, v'era sempre il danaro, che serve a conservare l'amicizia.

Un tribunale presiedeva ai contratti di matrimonio, ed alla punizione degli adulteri. Ciò prova che gli assiri riconoscevano l'indissolubilità del nodo coniugale e che le loro maniere non erano totalmente imputridite dalla corruzione.

Il costume della popolazione, compresa tra il Tigri e l'Eufrate, era quasi adamitico. Tale uso conveniva ad un paese, nel quale la Bibbia, ciò conferma la bontà del clima e la bellezza del panorama di cui parlammo prima, pone il paradiso terrestre.

Questa semplicità cominciò a cambiarsi, quando nella Mesopotamia s'introdusse l'elemento straniero in seguito delle conquiste di Nino: allora i vincitori si appropriarono, lo stesso accadde ai romani, ciò che più loro conveniva delle spoglie dei vinti.

I costumi assiri sono stati al giorno d'oggi interamente ricostruiti dai monumenti, scavati in quelle località, ove sorgevano Ninive e Babilonia.

Noi avremo occasione di ritornare sui particolari, che componevano i diversi costumi, quando daremo caratteristiche figure di quella civiltà.

Per oggi, stantechè il nostro disegno dà una veduta scenica, ci limiteremo ad una descrizione d'insieme della città babilonese.

Visitando adesso il *Louvre* a Parigi ed il *British Museum* a Londra si resta sorpresi di vedervi colossali leoni o tori dalla testa d'uomo alcune volte in piedi, altre seduti a mo' dei quadrupedi, sviluppare le loro curiose forme ora a rilievi molto accentuati, ora con aggetti meno sensibili, su immense lastre di granito. Si resta tonti, assorbiti innanzi a quelle meravigliose opere umane.

Ebbene esse provengono dall'Assiria.

E sapete l'Assiria da che punto era partita per pervenire a simile spettacolosa produzione? Dal far case e tempii non con altra materia ornamentale, che con lastre di terracotta, smaltate di bleu o di verde.

Al museo ceramico di *Sèvres*, presso Parigi, si vedono fare mostra di loro tre di queste primitive lastre, che i moderni scavi hanno rimesse alla luce.

Il fondo della scena, da noi pubblicata, è ricostruito dai resti di quella grandezza, che ora s'ammirano trasportati a Parigi ed a Londra.

È una parete, tutta di granito, con tori in piedi dalla testa d'uomo con barba abboccolata ed affusolata alla maniera assira. Queste mostruosità sono interpolate da figure umane, che tra le loro braccia stringono dei leoni. Quelle figure rappresentano *Belo*, padrone della terra — sotto forma di leone — e del fuoco. Nella destra *Belo* stringe una specie di sferza, con la quale il mito specifica la soggezione di ogni cosa creata.

Nel mezzo della muraglia trovasi un'apertura, che tutto fa credere dover condurre ad un tempio.

Verso lo spettatore s'avanza una nobile figura ammantata, riparata dall'ombrellino e seguita da arcieri e servi di marziale andatura.

Quel personaggio rappresenta un sacerdote di Belo. Esso è uscito dal tempio e s'incammina al passeggio circondato di tutta la pompa, che gli consente la sua alta posizione. Sul suo passaggio i cittadini riverenti s'inchineranno e con le mani al seno conserte, alla moda orientale, gl'invieranno un saluto servile.

Esso incede tronfio e maestoso. I raggi del sole limpido della Caldea non ne feriscono i tratti diligentemente conservati con odoranti pomate e ravvivati da belletti, sapientemente distribuite su per le gote e per le labbra.

Se qualche insetto volante si azzardasse di pungerne la delicata epiderme, vicino a lui, alla sua destra, è piantato un attento servo, che con un piumato istrumento sta pronto a fugare l'importuno visitatore.

Una tavolozza di colori i più brillanti, i più appariscenti, è appena buona per rendere visibile alla memoria quel cantone disseppellito della grande citta. L'arte spagnuola, tanto celebre per il colore, lo stesso Mariano Fortuny, tanto famigerato per aver dato toni così sfolgoranti ai suoi quadri, non potrebbero restituire l'eclatante verità alle scene ed alle figure babilonesi.

Doveva essere una frenesia di riflessi, di colori, da abbacinare la vista.

Noi oggi restiamo stupiti dei toni splendidissimi, che tanto valore danno alle terraglie persiane. Ma che importanza possono avere quelle magnificenze alla nostra immaginazione, paragonate alle intensità di colore dell'epoca babilonese!

Una delle meraviglie di Babilonia erano i giardini pensili. Essi componevano le pubbliche passeggiate ed erano così vari e così ben ideati che la loro vista rallegrava ed incantava ad ogni giro dei molteplici viali. La loro posizione non era su un medesimo piano, ma un pendìo dolce conduceva ai diversi ordini in cui dividevansi.

Da ogni svolto lo sguardo spaziava sù un meraviglioso punto di vista. Ora compariva da una alzata di terreno l'immensa campagna, seminata di fiori ed inverdita da *cactus*, da *aloè* e da boschi di palme. Ora una sapiente depressione della collina richiamava lo spettatore alle bellezze della città. Templi di granito, palazzi di alabastro, monumenti di porfido a turno, a turno, presentavano o i loro fianchi, o le loro facciate, o le loro terrazze, sulle quali si aggirava una folla variopinta.

Intanto fra le piante di alloro e di oleandro, che bordeggiavano il giardino, sparivano i carri rilucenti di dorature e di gemme, i di cui corsieri trasportavano in un nembo profumato i guerrieri e le bellezze strepitose del sesso gentile.

I carri erano, più che mezzi di trasporto, dei veri e proprî troni mobili.

Al passeggio, i cavalli erano condotti a mano e così il fortunato essere che poteva adagiarsi su quel comodo e girante stallo, aveva tutto il tempo di farsi guardare dai vicini e dai lontani.

Il nostro sacerdote di Belo forse è incamminato al pubblico passeggio. Là, con il suo potere sconfinato adocchierà quanto v' è di più bello e di seducente, e con il suo sorriso fine ed untuoso si preparerà l'animo alle venture voluttà.

CINA

(EPOCA DI MEZZO)

L'omnibus a Pekino

La Cina per le sue questioni con la Francia, a proposito del Tonkino, oggi è presente alla memoria di tutti.

Perciò, lasciando indietro altri popoli d'Europa vetustissimi, noi principieremo a toccarne gli usi e costumi nella presente dispensa. Come per gli altri popoli, noi avremmo preferito principiare dal presentarne ai nostri lettori i costumi antichi, ma la Cina come è oggi, era vestita 4000 anni fa. I più antichi vasi di Tokio e di Sakzouma hanno figure abbigliate con forme adottate tuttora.

In conseguenza i costumi dei Cinesi non avendo antichità, noi ricorriamo agli attuali, riproducendoli come documenti delle età scorse.

I Cinesi, dal fatto che senza annetterci vergogna o repulsione si vestono degli abiti dell'avo e li lasciano, come preziosi ricordi, ai propri figli, che se l'ereditata guardaroba non cade propriamente in cenci se l'infilano, proverebbero che il conservare il loro costume nazionale è un partito preso ed un principio stabilito.

Innanzi a tale tenacità non ci resta che fare, per cortesia, un atto di adesione e di principiare il nostro lavoro.

Uno dei più antichi, dei più vasti, dei più popolosi imperi del mondo è senza alcun dubbio la Cina.

Alcuni autori fanno risalire a ben quattromila anni avanti la nascita di Gesù Cristo il principio della civiltà chinese.

Di questa immensa regione dell'Asia però nulla seppero nè i Greci nè i Romani, nè, si può

dire, il restante dell'Europa sino all'epoca moderna. E non è difficile spiegare questa assoluta ignoranza, visto il carattere della popolazione chinese avverso al consorzio umano.

Lo stato anzi delle cognizioni e delle costumanze di questo popolo c'induce a credere, che non solo non abbiano avuto commercio o relazioni cogli altri popoli, ma che da secoli e secoli non abbiano fatto altro che conservare le leggi e i costumi di quelle prime colonie, che popolavano sin dall'epoca più remota l'Oriente dell'Asia.

In generale tutti i viaggiatori, che ardimentosamente penetrarono in quel vastissimo impero, sono concordi nell'affermare che i Cinesi aborrono, come la peste, qualsiasi contatto con gli stranieri; per essi tutto ciò che non è chinese non ha valore, non ha importanza alcuna. Dalla civiltà Europea non pensano aver nulla da apprendere; ed è indescrivibile lo sprezzo che nutrono generalmente per noi.

Eppure non si può negare che la Cina non abbia avuto il suo periodo di progresso, i suoi uomini d'ingegno e di genio.

Uno dei primi viaggiatori infatti a cui fosse dato di giungere fino alla capitale dell' impero, a Pekino, Lord Machartney, pubblicò un libro, che produsse nel mondo scientifico, e massime nel mondo dei geografi e degli storici, una vera rivoluzione.

La polvere da cannone, la bussola, i principî fondamentali su cui posano le arti del bello, pittura, scultura, musica, le scoperte fatte nell'astronomia, tutto era conosciuto dai Cinesi molti secoli prima che gli Europei ne avessero la minima contezza. Il viaggio di Lord Machartney, compilato da Sir Giorgio Staunton, primo segretario d' ambasciata, veniva citato senza commenti, e per anni ed anni questa fede, questa credenza, questa convinzione fu così profonda, che gli scienziati europei non potevano aprir bocca senza sentirsi dire che avevano copiato dai Cinesi, o che tutte le loro fatiche tornavano inutili dacchè dalla Cina si poteva apprendere tutto quello che ci mancava ancora a sapere.

A poco a poco, però, e a mano a mano che i viaggiatori pubblicavano le loro impressioni, i loro studi, questa cieca ammirazione diminuì; si cominciò a discutere e sorsero polemiche asprissime, che ora le ultime relazioni sulla Cina, pubblicate da uomini dotti, illuminati, eruditi e degni della più ampia e completa fede, hanno definitivamente troncate.

Sicchè questo popolo, creduto per tanto tempo in gran parte composto di saggi e di letterati, si riconobbe non essere che una accozzaglia di schiavi astuti, ignoranti, superstiziosi, e il paterno reggimento, proposto quale modello dai filantropi d' Europa della prima metà di questo secolo, si scoprì somigliantissimo al sistema dei Turchi e della gran maggioranza dei popoli orientali.

Si può dire che i Cinesi vivono di una vita metodica; o, per dir meglio, vegetano in uno stato di sonnolente apatia, fomentata ed accresciuta da tutti i vizi a cui si abbandonano ciecamente.

E questo isolamento, questa vita a sè, quest'odio indomabile per tutto ciò che viene dal di fuori, si scorge in tutte le loro abitudini.

Toccammo già della loro costanza nel vestirsi sempre allo stesso modo: figuratevi che testardaggine metteranno nelle altre cose!

Il più grande ostacolo che i Tartari conquistatori ebbero a superare, fu quello appunto di fare abbandonar loro alcune antiche costumanze per introdurvi le proprie.

Per questo motivo, anzi, molti Cinesi amarono meglio di abbandonare la patria, piuttosto che rinunziare alle usanze dei loro antenati.

Ma non basta.

La base, il fondamento della politica del Governo Cinese, politica che dura invariabile ed invariata da diecine di secoli, riposa appunto su questo principio d'assoluto isolamento.

Chi non ha inteso parlare della gran muraglia della Cina?

Le frontiere di questo vasto impero sono nella loro maggiore estensione fortificate dalla stessa natura, poichè il mare, che ne circonda sei provincie, è così basso verso le coste, che nessun grosso vascello vi si può approssimare; a occidente è difeso da montagne inaccessibili, ed il rimanente dalla gran muraglia, opera veramente prodigiosa e gigantesca, che per una estensione di cinquecento leghe circonda tre vastissime provincie.

Questa difesa, che sussiste da più di venti secoli, e che pel corso di 1600 anni servì ad arrestare le orde tartare, è una fortificazione alta da venti a venticinque piedi, sulla cui larghezza possono facilmente camminare sei cavalieri di fronte.

Essa s'innalza dalle più profonde vallate alla sommità dei più inaccessibili monti, attraversa i fiumi per mezzo di archi che la sostengono, è raddoppiata e triplicata in parecchi luoghi per rendere i passaggi più muniti, ed è di tratto in tratto fiancheggiata da forti torri, che ne facilitano la guardia e la difesa.

In addietro un milione di soldati era continuamente impiegato alla custodia della medesima, per garantire l'impero dalle invasioni dei Tartari, fieri nemici dei Cinesi. Ma dopochè questi chiamarono i Tartari nell'interno dell'impero, e che i due popoli si unirono e si confusero, questo potente riparo divenne quasi inutile, ed ora non si tiene guarnigione che nelle piazze di maggiore importanza.

Ciò premesso, esaminiamo questo popolo dal lato fisico e dal lato morale.

Non è da meravigliarsi se si trova fra gli stessi Cinesi diversità nella statura e nel volto, e se i viaggiatori ci raccontano che alcuni sono bianchi, ed altri gialli o bruni, che molti hanno il volto simile agli Europei, altri il naso corto e schiacciato, ed altre simili cose; poiche è nota la grande vastità della Cina, e per conseguenza si vede chiaramente che alcuni viaggiatori parlano degli abitanti di una provincia ed altri di un'altra.

Generalmente però i Cinesi sono di statura mezzana, piuttosto grossi e grassi; hanno la faccia larga e schiacciata, gli occhi neri e piccoli, il naso corto e la barba rara.

Nelle provincie settentrionali hanno la pelle bianca, e verso il Mezzogiorno sono di color castagno.

Sir Giorgio Staunton, quegli che compilò la relazione del viaggio di Lord Machartney, che si recava quale ambasciatore dell'Inghilterra a Pekino, per stringere con l'imperatore della Cina un trattato di commercio, senza riuscire a nessun pratico risultato, così li descrive:

" La maggior parte dei Cinesi ha il naso corto e schiacciato, gli ossi delle gote grossi, la bocca grande, la carnagione bruna e sudicia. Tutti senza eccezione hanno i capelli neri e forti.

" I Cinesi portano spesso dei piccoli mustacchi volti all'ingiù e fanno crescere sul mento una ciocca di barba, che direttamente scende loro sul petto.

" Portano i capelli rasi fino alla nuca; ma dalla nuca li fanno crescere attorcigliandoli in modo che cadono loro sul dorso in forma di una trecciolina lunga e sottile. „

Questo in quanto al fisico; veniamo ora al morale.

Anche per ciò ci riferiamo alle parole del sullodato Sir Giorgio Staunton, perchè esse furono confermate da tutti gli scrittori, da tutti i geografi, da tutti i viaggiatori successivi.

Dopo aver detto che i Cinesi sono infingitori e doppi, Sir Giorgio Staunton così prosegue:

" Essi sono così illiberali nel movente delle loro azioni, così impudentemente falsi nelle loro asserzioni, che ogni più sano argomento con essi è fatica gittata.

" Con imperturbabile sangue freddo essi mentiscono sempre. Cionondimeno, consci, come pur sono di sè stessi, che la doppiezza e l'inganno sono in loro abituali ed invariabili, non sono per questo restii ad assumere l'aria di risentimento per l'integrità offesa, quando si accorgono che altri con essi s'infingano.

" E conviene anche dire che la pratica costante di siffatti vizi conferisce loro una attitudine meravigliosa a discoprire ogni più lieve traccia dei vizi stessi in coloro, coi quali hanno a fare. „

E a proposito del carattere dei Cinesi crediamo opportuno di riportar qui un curioso aneddoto, che dimostra a meraviglia la somma servilità del carattere di questo popolo, che nelle cose anco più indifferenti della vita non ha altra norma se non l'esempio dei superiori.

Un mandarino, a nome Kuang, che accompagnava l'ambasciata di Lord Machartney come cerimoniere, era stato promosso ad una maggior dignità.

Trovandosi un giorno dinanzi all'ambasciatore, e nel conversare essendo caduto il discorso intorno all'aver egli, come portava la stagione, cangiato il berretto; il mandarino colse l'occasione per dare a divedere il rispetto a lui dovuto dai mandarini inferiori nell'alto grado in che trovavasi, e disse che prima del suo arrivo tutti i mandarini della città si erano già messo il berretto d'inverno, e che vedendo lui avere ancora quello d'estate, immediatamente avevanlo ripreso anch'essi, ond'egli, per non lasciarsi vincere in cortesia, s'era messo addirittura il berretto d'inverno.

E veramente si può dire che in ogni distretto il momento di dover cangiar di berretto al cangiar di stagione è determinato dal principal personaggio del luogo.

A Pekino poi è l'imperatore stesso che fà il tempo caldo e freddo.

Convien dire che nella Cina non accadono, come in Europa, gravi giornalieri cambiamenti di temperatura, o che il potere di Sua Maestà imperiale sia da tanto da impedirne gli effetti, o che la cute del cranio, poco pulito, dei Cinesi abbia la virtù di cacciar lungi da sè i reumi ed i raffreddori.

Noi non manchiamo certo di una tal quale servilità a quella capricciosa dea che si chiama la moda; ma, per buona fortuna, non siamo giunti ancora alla imprescindibile e inalterabile uniformità cinese.

Asia 2ª

CROMOLIT. BRUNO E SALOMONE, ROMA

Disp. 7ª

L'OMNIBUS A PEKINO

Quel che più sopra abbiamo detto dei caratteri fisici che distinguono i Cinesi, subisce una notevole modificazione trattandosi delle donne cinesi.

Le Cinesi della classe elevata, vivendo continuamente rinchiuse nelle loro case, hanno sovente la carnagione affatto simile a quella delle europee. Il color rosso e la bianchezza della pelle hanno prodotto effetti assai differenti sui diversi viaggiatori; gli uni hanno affermato che esse rassomigliano alle ebree; gli altri assicurano aver vedute delle Cinesi, che i lineamenti delicati, i contorni della faccia, lo splendore degli occhi, le calde sfumature del colorito rendevano veramente belle.

Le donne del popolo, quelle cioè che sono costrette a lavorare all'aria aperta in compagnia dei loro mariti, poco differiscono per la carnagione dagli uomini.

Sì le une che le altre poi conservano il barbaro costume di fasciarsi i piedi con delle bende, e stringono queste in modo da soffrire atrocemente; e ciò per rendere il piede più piccolo che sia possibile, essendo questo un distintivo, anzi il primo distintivo della bellezza. Da quest'usanza deriva, che tutte le Cinesi hanno i piedi orribilmente deformati e possono a stento reggersi sulle gambe.

Sarebbe questo il caso di ricercare le cause di simile usanza, divenuta ormai così celebre, se un simile studio non uscisse dal nostro soggetto, e non ci conducesse a dei risultati molto incerti in quanto all'origine ed all'estensione più o meno grande di questo strano costume, al quale non si sottraggono che le donne appartenenti alla famiglia imperiale.

Si può però stabilire che esso provenga da una speciale volontaria sottomissione della donna verso il proprio marito, sottomissione che si collega ad un principio religioso, di cui il dispotismo maritale ha saputo largamente approfittare.

Non sarà però senza interesse il conoscere i lati caratteristici che distinguono in generale i Cinesi nei loro rapporti con le donne; anzi l'esaminare la condizione di esse è uno studio che potrà darci una spiegazione della fisonomia dolce, serena e quasi sorridente della leggendaria fanciulla cinese, dai piedi mutilati, che scorgiamo così spesso in tutti i dipinti che ci pervengono dalla Cina.

Vediamo adunque quale sia in Cina la condizione sociale della donna.

La donna è trattata come schiava in tutta l'Asia, ma in nessuna parte lo è come fra i Cinesi. Essa è presso di loro una serva mantenuta allo stato d'infanzia. La nascita di una bambina è sempre male accetta, quando non è considerata come una disgrazia.

Anticamente veniva abbandonata per lo spazio di tre giorni, durante i quali non si prendevano di lei nessuna cura.

Considerata come inferiore all'uomo, essa non esercita nessun mestiere; chiusa nella casa paterna, essa maneggia servilmente l'ago, prepara gli alimenti, mangiando sola e in disparte; è proprietà di suo padre e di suo fratello, come lo sarà di suo marito.

La Cinese non ha stato civile; la maritano senza consultarla, senza farle conoscere il suo futuro sposo, e senza nemmeno dirle il di lui nome.

Maritata, i Cinesi d'alto rango la relegano in fondo ad un appartamento riservato, ove passa il suo tempo ad abbigliarsi, a coltivare dei fiori in vasi di porcellana, a giuocare coi cani e cogli uccelli rari, a farsi rappresentare le ombre cinesi, che costituiscono il miglior passatempo di queste privilegiate della sorte, prive di qualsiasi occupazione intellettuale.

Una fanciulla cinese non porta alcuna dote; è il marito che dà del denaro, fa dei regali di stoffe, di mobili, di provvigioni, a prezzi convenuti e a mezzo di trattative, ai parenti.

Le unghie delle mani vengono conservate lunghissime dalle donne cinesi; specialmente quelle della mano sinistra, le due ultime della quale sono talmente smisurate, che hanno bisogno di un astuccio d'argento o di bambù, in maniera da impedire qualunque lavoro.

Le donne maritate devono sopportare la presenza di quelle, che il marito chiama le sue *piccole donne*, ossia concubine, poichè la poligamia, sebbene non riconosciuta dalle leggi, esiste in Cina ed è nei costumi cinesi. Il solo vantaggio che ha la vera moglie è quello di poterne assumere il titolo; le concubine le devono obbedienza, e non può essere ripudiata senza un motivo legale.

In quanto alle aggiunte la legge non ne tien calcolo; il marito le tratta secondo il suo capriccio.

Le vedove non possono rimaritarsi senza esser fatte segno al pubblico disprezzo, e v'ha una legge che interdice esplicitamente alle vedove dei mandarini di passare a seconde nozze.

In Cina, ove il dolce far niente si considera come l'ideale della vita, è tenuto in dispregio il moto e l'esercizio delle proprie membra. Cosicchè il *palanchino* è di uso comunissimo; nelle grandi città lo si trova a tutte l'ore al canto di ogni strada.

Coloro che non possono servirsi del palanchino, si servono di una specie di carretta spinta da un solo uomo, con due posti, che chiamasi con poca ragione *omnibus*.

Quest'*omnibus* diviene assai comodo per colui che abbia da trasportar seco del bagaglio.

Del resto è usato comunemente quale mezzo ordinario di locomozione dal basso popolo, e lo s'incontra sovente a Shang-Hai e a Tien-Tsin.

La cromolitografia, che offriamo oggi ai nostri lettori, rappresenta appunto uno di questi *omnibus*.

Come si vede, le due donne che vi sono sedute appartengono al popolo, giacchè non sono adorne dei ricchissimi gingilli, la sola distinzione concessa alle donne della classe elevata.

Riservandoci a parlare in una prossima dispensa del costume usato in Cina dagli uomini, ci limiteremo in questa a parlare di quel che riguarda il sesso femminile.

In generale le Cinesi sono avviluppate dalla testa ai piedi in maniera da non lasciare scorgere alcuna delle forme del corpo. I loro calzoni di seta, serrati alla vita, stretti all'estremità, sono completamente ricoperti da una specie di lunga tunica, che nasconde tutte le altre vesti. Un colletto, strettamente aggiustato e maniche larghissime completano il loro costume. Le stoffe di cui compongonsi gli abiti sono di differenti colori e cucite insieme.

La maniera di accomodarsi i capelli varia secondo i distretti. A Pekino, le giovani li lasciano cadere a ciocche sulla fronte e intorno intorno alla faccia, poi li dividono sul di dietro in una

moltitudine di trecciolinc, che non rialzano sulla nuca se non quando sono fidanzate: quest'ultima operazione compiono a mezzo di una lunga spilla, che è il segno del loro prossimo matrimonio.

Il giorno del matrimonio le donne chinesi subiscono l'operazione del *Kai-mien*, che consiste nel farsi rasare la fronte sino ad un certo punto, ed avvolgere le treccie in un cartoncino coperto di seta nera, che vien posato sulla nuca.

Questa acconciatura viene abbellita da fiori artificiali, da pietre preziose, da piume d'uccelli rari; e quando la fortuna non permette loro altra cosa, le Cinesi si accontentano di adornarsi con della carta e con dei cristalli colorati.

Lo spillo d'argento, lungo un piede, che attraversa questa specie di edificio, ha il medesimo significato in Cina, che in Europa l'anello nuziale.

Come abbiamo detto, le unghie delle mani, che le Cinesi fanno crescere lunghissime, sono considerate come una bellezza e tenute in conto quasi tanto, quanto la piccolezza del piede.

Nessuna Cinese di qualità, consentirebbe, per qualsiasi prezzo, di lasciar vedere il suo piede o la sua mano nuda, essendo ciò ritenuto per estrema indecenza. Non usano guanti, ma le lunghe maniche tengono loro luogo di guanti e di manicotto.

Esse anneriscono le loro ciglia e le loro sopracciglia, ingrandendo così l'orbita dell'occhio. Oltre di ciò si appiccano alle tempie due larghi pezzi di taffettà nero, moda che hanno comune con gli uomini, come quella delle unghie lunghe.

Le donne cinesi non sono nè rinchiuse, nè velate, come hanno scritto alcuni viaggiatori. Quelle che appartengono agli *harem* vanno abitualmente in palanchino.

In Cina la manìa del ventaglio è generale: fanciulli, donne, ricchi, poveri, letterati, soldati, tutti ne fanno uso; le madri lo adoperano per addormentare i bambini; gli operai si fan vento con una mano e lavorano con l'altra; i soldati li adoperano in faccia al nemico.

Alle compagnie equestri, che percorrono l'Europa, appartiene sovente un *clown* cinese, che fa esercizi difficilissimi adoprando, come risorsa, quest'istrumento indispensabile ad ogni figlio del celesto impero.

Ma veramente per fare agire il ventaglio come risorsa noi dobbiamo notare che le nostre dame sono maestre emerite.

Quello del ventaglio è un linguaggio a parte, che ha frasi eleganti e modi di dire eguali alla lingua che parliamo. Dalla maniera di adoperarlo si può giudicare della educazione della donna nella scienza d'amore o della sua inesperienza. Con l'agitarlo una signora dice ciò che le piace, e tutti coloro che portano venerazione ed affetto al gentil sesso, se vogliono conoscere i segreti dei cuori devono sapere a perfezione tutte le delicatezze del linguaggio particolare ai ventagli.

Per la condizione, che abbiamo veduta riserbarsi in Cina alle donne, noi non crediamo che la scienza del ventaglio conti speciali cultori. Ma però si può supporre che non è del tutto trascurata.

Per esempio, i marinai, che dopo una lunga astinenza sbarcano in Cina, la prima cosa che fanno, messo piede a terra ed avuta licenza di spassarsela, è di capitare in certe specie di caffè o bettole, ove stanzia per solito una squadra volante di - usiamo ben volentieri la parola, che rese

celebre il deputato Salvatore Morelli - *generose*. All'apparire dei marinai le pazienti e piccole fanciulle, dal colore d'ocra pallido, si mettono ad agitare i loro ventagli in un modo concitato, apportando nell'ambiente un'ondata d'aria fresca e col movimento un rumore grato e cadenzato, come il battere delle ali del gabbiano.

I marinari interpretano quel concerto come un'armonia, intuonata per festeggiare il loro arrivo e corrono ad esse, sfavillanti gli occhi di desiderî indomabili e con le mani pronte a versare in quei seni, disposti a riceverli, l'oro guadagnato in tanti mesi di fatiche, pericoli e stenti.

In un libro di *Pierre Loti*, recentemente uscito alla luce, troviamo la descrizione pittoresca d'un'orgia marinaresca che ci piace riportare.

. . . .

" — E le ballerine entrarono. (I gabbieri s'erano ordinate le ballerine).

" ... Essi arrestarono le proprie querele, vedendole apparire. Dipinte, come le imagini delle pagode, coperte di vetri brillanti per vivido smalto, con gli occhi a metà chiusi, eguali a piccole fenditure con fondi di porcellana, esse si avanzavano a passi leggieri, con sorrisi di donne morte, tenendo le loro braccia in alto e slargando le loro delicate dita, le di cui lunghe unghie erano conservate da astucci d'oro.

" Nel medesimo tempo penetravano nella stamberga odori di balsami inebrianti; si bruciavano, entro un profumiere di metallo, sottili bacchette di legno rosa ed una nube languida invadeva l' ambiente d'un vapore azzurrognolo.

" I *gongs* suonavano più forte e quei fantasmi ballavano, tenendo immobilizzati i piedi, eseguendo dondolamenti di ventre e contorsioni di polsi. Sempre lo stesso sorriso rattrappito, l'identico sguardo bianco; pareva che tutta la vitalità loro fosse rinchiusa in questa rigidità cadaverica; le loro grosse reni inarcate, che agitavano soprassalti lascivi, e poi, all' estremità delle braccia irrigidite, quelle mani a raggiera che si torcevano inquiete, fugavano a poco a poco le tentazioni.

" Le bambole gialle d'Asia continuavano i loro lenti e lugubri dimenamenti da fiere, conservando il mistero del loro riso e dei loro occhi torti contratti verso le tempie.

" Ballarono, ballarono lungamente, come se fossero automa caricati.

" Poi, in fin della notte, quando gl'istrumenti si tacquero, i marinai, che erano attesi da quelle donne pagate per il loro piacere, tormentati ancora da quel sorriso stereotipato, se ne andarono verso la spiaggia, non osando avvicinarle. „

Quest'azione meritoria dei concupiscenti marinari ci offre una chiusa morale, alla quale soggetto azzardato non poteva aver pretensione. Però tale caso è una rarità da prendere sembianza di vero solamente in un racconto romanzesco.

INDIA

(EPOCA INCERTA)

I Rajah di Télingana

(da vecchie pitture indiane)

Ancora molti altri popoli antichi dobbiamo portare alla conoscenza de' nostri let tori. Tra i più illustri vanno annoverati gl' Indiani e noi non possiamo esimerci dal parlare omai di essi.

Se da noi si dovesse giudicare dell'antichità di un popolo dalla bellezza e fertilità del suolo, che esso possiede, noi saremmo obbligati a dire, che gl'Indiani, specialmente quelle tribù in prossimità delle rive del Gange, componevano la nazione più civilizzata.

Questa congettura è confermata dai loro monumenti; e benchè i frammenti storici di Ctesia, riguardanti gl'Indiani, siano rimpinzati di falsità e le orientali istorie delle Indie siano anche più ripiene di favole che di verità; ciononpertanto è certo che gli antichi viaggiarono nelle Indie per apprendere ed andavano nelle scuole di quel paese, come nel medio si andava a Parigi per imparare teologia.

Non sono mancati al giorno d'oggi uomini di discernimento, i quali hanno ammesso che gli Egiziani ed i Greci estrassero il loro sapere dalle scienze fiorenti nella zona bagnata dal Gange.

Il viaggio mitologico di Bacco, che noi abbiamo narrato allorchè producemmo il Sacerdote del ridente nume, darebbe credito a questo parere.

Stando a ciò che ne discorre Ariano, un autore coscenzioso, l'Indiano era un popolo libero e dividevasi in sette classi differenti, le quali non potevano essere mescolate neppure con alleanze di famiglie.

La classe più potente — come sempre — era quella dei preti di Brama, la quale aveva la preminenza su tutte.

I lavoratori della terra godevano presso gli antichi Indiani molto rispetto; e ciò in omaggio all'agricoltura, la quale era tenuta di un'importanza massima.

La separazione degli uomini in caste, o differenti ranghi di popolo, continua ancora nella penisola indiana ed è origine di tutti gl'inconvenienti e di tutte le inettezze di quella popolazione.

Ciò mostra che le cose riconosciute in principio come buone si logorano; e se non vengono riparate o supplite con altri congegni, la macchina creduta tanto perfetta, inevitabilmente si sconquassa.

Con l'avere stabilito per legge che il figlio dovesse seguire la professione del padre, con l'avere impiantato una classe di privilegiati per solo diritto di nascita, è avvenuto, che tutti quei milioni di uomini, dotati di facoltà diverse, si sono veduti rilegati a seguire una strada già tracciata, senza speranza di poter dar libero corso alla propria vocazione; e soggiogati dal costume, hanno lasciato languire le proprie risorse e, quel che è peggio, hanno fatto oscurare l'astro della patria. In questo mondo non si vive, che a forza di cambiamenti e di incessanti ricerche del meglio.

Gl'Indiani andavano debitori della loro rinomanza ai Bramini.

Essi erano rispettati come i maghi persiani ed i sacerdoti egiziani; essi erano esenti da tasse, consultati dalle corti e governavano la mente del popolo. La scienza loro era sconfinata, poichè del loro numero erano gli astrologi, i profeti, i filosofi, ed i teologi.

A sostegno della loro universale sapienza avevano per principio l'austerità della vita. Tra una popolazione propensa alla lussuria questa virtù incuteva venerazione ed ispirava ammirazione agli stranieri.

Essi si esponevano alle intemperie delle stagioni con viso ridente e si martoriavano pubblicamente il corpo. Di più disprezzavano quei tali di essi, che morivano vecchi ed infermi nel loro letto. La morte, dai Bramini desiderata, era di finire robusti e ben portanti sù un rogo o di uccidersi quando la vita diveniva un fardello.

Così fu fatto dal sacerdote di Brama Calano, il quale si gettò sul rogo in presenza dell'armata di Alessandro.

Molti di questi sacerdoti non si curavano di vestirsi, perciò erano chiamati *ginnosofisti*, e formavano una sètta numerosa.

La metempsicosi era una delle basi fondamentali della loro dottrina; e la persuasione, che le umane anime passassero dal corpo umano in quello di una bestia li faceva rifuggire dal mangiare le carni macellate. Era, se vogliamo, una malfondata opinione, la quale, però, li salvava dal malo trattare gli animali e dal far scorrere brutalmente il loro sangue ed aveva l'addizionale vantaggio di temperare, mediante il solo nutrimento di vegetali, le passioni umane e mantenerli in uno stato di indebolimento fisico, il quale non permetteva loro quelle irruenze e quelle concupiscenze, che tormentano l'uomo abbondantemente nudrito. Anzi v'era di più: gl'indiani s'immaginavano, che la morte data a punizione di delitti commessi, avrebbe portato la fatale conseguenza, che

l'anima del delinquente, appena sprigionata del suo corpo, invece di annidarsi nell'involucro d'un animale nobile sarebbe andata ad abitare nelle viscere d'una bestia immonda.

I Bramini, stando alle testimonianze di Strabone, ammettevano che il mondo, avendo avuto un principio, dovesse avere anche una fine. Nella loro teologia è ammesso che l'essere supremo è onnipotente; che nei primi tempi i fiumi e le sorgenti erano composte di vino, latte, olio e miele; ma che l'uomo, avendo abusato di tali pregevolissimi beneficî, aveva sollevato la collera di Dio. E così era avvenuto che lo spirito supremo aveva finalmente deciso che nel futuro l'acqua rimpiazzasse quella abbondanza e che con il sudore della fronte l'ingorda creatura dovesse guadagnarsi per l'avvenire il pane quotidiano.

È una variazione della Bibbia, che sempre più mostra le affinità delle credenze fra i popoli.

Il *Vedam*, che è il libro sacro dei Bramini, contiene gli stessi principî con l'aggiunta di assurdità stravaganti. Le sue carte insegnano al popolo di credere in un Essere Supremo, il quale è un puro e perfetto spirito; che da esso sono proceduti un'infinità di ordini d'altri spiriti, de' quali una parte è stata degradata per falli commessi; che questi decaduti genî, chiamati *Deoutas*, furono confinati nel nostro mondo materiale, ove generarono un'infinità di mali; che *Visnou* assunse forme umane, per liberare gli uomini dal tirannico potere e dai malefizî degli *Deoutas;* che dopo un saggio di prove differenti e di avventure clamorose, attraverso i corpi di diversi animali, finalmente *Visnou* potè ottenere, che l'anima degli angeli, fatti uomini, risalisse al cielo e lassù godesse tutte le felicità a loro permesse dall'origine divina.

Questo è in complesso tutto il macchinismo dell'indiana teologia, sul quale campione Pittagora calcò le leggi del suo sistema.

Brama, da'quali i sacerdoti indiani hanno fatto derivare il loro nome, è uno dei primi e potenti genî, impiegati nel governo del mondo.

Al pari di *Visnou*, esso prese le forme e si rivestì della carne umana. Le sue avventure hanno formato il tema di mirabili poemi, e tutt'ultimamente questo genio incarnato ha servito al coreografo Manzotti per comporre una delle sue più gustate azioni coreografiche.

La leggenda di Brama è invero gentile e poetica. Incarnatosi per liberare il mondo dalle nequizie, non poteva ritornare al godimento delle sue prerogative, finchè non avesse trovato una donna di origine divina, la quale sacrificasse sè stessa all'amore per lui.

Brama trovò quest'essere appassionato; e quando il rogo ne consumava le carni, l'anima sua tornava di bel nuovo al suo ufficio divino ed ai suoi godimenti immortali.

La religione indiana ha comune questo sentimento con gli Scandinavi, ed il Dio Vodan, che Riccardo Wagner ha introdotto sul teatro unitamente a Sigfrido e Brunhilde, non sono altro che riduzioni delle figure principali della teologia indiana.

Così i Cinesi hanno da contrapporre al Brama degli Indi il loro Fohi ed i Giapponesi Amida.

Le fantasie indiane sono penetrate ogni dove, ed una parte di esse è stata adottata da Platone.

Origene, celebre dottore della chiesa, vissuto nella prima metà del III secolo, si accinse a provare la rassomiglianza di questi miti con il sistema cristiano " la quale rassomiglianza sparisce

- dice nel suo memoriale all'Accademia delle iscrizioni il filosofo De Bougainville - appena vi si faccia un poco di ragionamento sopra; ma prova, alla fine, che l'indiana religione, similmente a molte altre, era originariamente formulata sulle principali verità a ogni uomo conosciute: verità che compongono la sostanza della rivelazione, la quale è altrettanto vecchia quanto la creazione. „

Gl' indiani, in fatto di astronomia e geologia ne sapevano molto meno degli Assiri. Essi rappresentavano il mondo, come una piatta superficie, con una grande montagna nel mezzo, intorno alla quale giravano il sole, la luna, le stelle e tutti gli altri pianeti.

Al disopra del cielo essi fanno conto esisterne altri sei, i quali servono di felici abitazioni agli spiriti di seconda classe tanto puri che purificati.

In questo sistema si riscontrano le prove evidenti della loro ignoranza in fatto di astronomia.

Gl' indiani avrebbero avuto la capacità di primeggiare nelle scienze se il loro genio non fosse stato fuorviato ed assorbito da visionarie contemplazioni.

Il loro talento per le invenzioni è certificato: il loro gusto per le arti ha ancora influenza. poichè gli industriali europei s'approfittano dei loro trovati per le proprie produzioni. Niun popolo ha avuta tanta abilità nel tessere e nel ricamare, quanto l' indiano.

Le stoffe indiane, per finezza, armonia di colori, difficoltà di disegni, sono assai ricercate, e nelle esposizioni moderne, vedute a confronto dei lavori europei, non scapitano di certo.

La loro architettura ha conservato un carattere ed un sentimento d'arte specialissimi. I loro templi ed i loro palazzi vengono portati ad esempio di magnificenza e di inesauribile fantasia.

Forse ci capiterà il caso di parlare specialmente di queste meraviglie.

Intanto per darvi, o lettori, un saggio della superstizione, vero verme roditore di quel popolo immiserito, menzioneremo il barbaro costume, antichissimo quanto i loro misteri, che dà facoltà alla vedova di bruciare sè stessa sul rogo del marito. Parrebbe una favola, eppure questi casi di unione indissolubile, frequentissimi prima, si ripetono ancora ai giorni nostri sotto la dominazione inglese.

La donna, incoraggiata dai Bramini, i quali la persuadono dell'atto meritorio, volonterosa si getta nelle fiamme e sicura di volare in ispirito, verso uno dei sei cieli, si fa arrostire unitamente al corpo dello sposo ed alle suppellettili di casa.

Noi abbiamo cercato dei documenti, da' quali desumere le fogge più antiche di vestire degli indiani; ma per quel che noi sappiamo non troviamo taglio di abiti, che per quanto vetusto sia, cambi di molto dal modo di vestire degli indiani d'oggi.

Fra tutte le divisioni, che compongono la grande famiglia di quella regione, noi abbiamo scelto alcuni tipi di Rajah, che fanno parte delle pitture originali della biblioteca del signor Ambrogio Firmin-Didot a Parigi.

Abbiamo scelto i Rajah a rappresentare l'antichità di quel popolo, perchè crediamo che essi siano i più antichi e più famosi nella storia del paese, felicitato dal favore di Brama.

Il Rajepoutan è situato nella parte meridionale dell'Hindoustan, chiamata il Deccan o Dekkan, tra il mare d'Arabia ed il golfo di Bengala. Il Deccan si trova incluso in una delle ripartizioni del governo inglese e dipende direttamente da Bombay.

Asia 3ª

CROMOLIT. BRUNO E SALOMONE ROMA

Disp. 10ª

I RAJAH

(da vecchie pitture indiane)

Il Rajepoutan, è parte integrante degli stati del Nizam, ed è separato dall'impero dei Maratt per la catena dei monti *Ghâtes*. I Rajah sono i principi che governano le diverse contrade dell'Hindoustan. I Csattria ed i Rajepouti costituiscono il gruppo, al quale appartiene la tribù reale. Tutti i suoi membri formano la casta militare e come tale dovevano, fino dai tempi più lontani, fornire tutti gli uomini abili alla guerra: e quando era necessario, per mettere in movimento armate più numerose, prendere momentaneamente gli uomini d'arme dalle altre caste, il comando dell'esercito era loro sempre riservato; cosicchè i Rajepouti - parola che in sanscrito ha il significato di figli di Re - avevano il predominio su tutti e potevano stimarsi, come gli esseri privilegiati di quella terra.

I Rajepouti accampavano molti diritti per essere riconosciuti a tutti superiori; ed il maggiore punto, sul quale si appoggiavano le loro pretese, era la credenza, che essi fossero i discendenti diretti dei sovrani indiani, il cui dominio si confondeva con le tenebre.

Nel XVII secolo esistevano ancora più di cento Rajah, i quali conservavano la loro indipendenza ed imperavano ciascuno su uno stato, che poteva agevolmente mettere in campagna più di 25,000 cavalieri. I Rajepouti, guerrieri di padre in figlio, erano sempre pronti ad afferrare la scimitarra ed a montare in arcione al primo appello.

I due tipi, che noi presentiamo, sono ritratti, eseguiti da mano indiana e copiati con tanto scrupolo, che potrebbero dirsi più propriamente dei *fac-simili*. Essi rappresentano due capi del reame di Télingana, dei quali Golconda era la capitale.

Golconda! Chi non conosce questo nome. Tutto ciò che v'è di splendido e di prezioso, uscito dalle viscere della terra, viene rappresentato da questo nome. Quando fu distrutta dai Mongoli si dice, che ognuno dei soldati vincitori aveva fatto bottino di tante gioie da empirne, disposte a piramide, gli scudi.

I costumi, che indossano i nostri Rajah, vissuti nel 1600, è da credere, che siano eguali a quelli degli avi i più antichi.

Il costume degli indiani, che pur sembra tanto semplice, è tuttavia così ricco da meritare una descrizione accurata, come se fosse un vero oggetto d'arte.

Noi proveremo di compire questo dovere ed intanto, per deferenza all'età ed alla magnifica barba bianca, che inquadra il viso d'una delle nostre figure, principieremo portando su questa la nostra attenzione.

Il vecchio Rajah si chiama Djihan-Khan. Non ha l'aspetto militare di certo e porta la sua lunga spada, come se stringesse nella mano il manico della granata. Contuttociò il pittore deve essere stato fedele.

Quando esso ha dipinto quel principe, la gloria era sparita da gran tempo dalla fronte dei Rajepouti e la loro decaduta grandezza sarebbe stata fuori di posto raffigurata da un'aria marziale.

Dove esso ci si mostra artista distinto è nella precisione con cui ci rende tutti i dettagli del costume e l'espressione piena di bonarietà, che doveva rendere simpatico il suo soggetto.

Djihan-Khan porta un turbante, il quale ha nulla di comune con il turbante musulmano; la stoffa si allunga in una punta fino sulla fronte: un nastro d'oro in cerchio, bordeggiato da un filo di perle, chiuso da uno smeraldo, stringe tale acconciatura e la fissa intorno al cranio. Al sommo del turbante un gioiello d'oro, raffigurante un sole, in mezzo al quale grandeggia un rubino, serve ad attaccare un pennacchio di flessibili piume, che il peso dei diamanti ad esse infilate fa pendere addietro. Un cordone di perle e pietre finissime nasce dalla legatura del pennacchio e discendendo da ciascuna parte del turbante forma graziosi festoni, che vanno a riunirsi sul mezzo della fronte sotto la stoffa.

Questa ricca acconciatura di seta leggera ha una forma tipica e lascia scoperta l'orecchia, che non ha nessun ornamento.

La giubba a maniche, di cui il vecchio Rajah è vestito, è tagliata in modo da involgergli tutta la parte superiore del corpo e per mezzo d'un'incrociatura sul petto serve a garantire questa parte delicata dagli improvvisi cambiamenti atmosferici.

Il largo pantalone di seta, rigonfio sulle anche, va diminuendo il suo volume verso il collo del piede, ove termina lasciando trasparire un poco di nudità, che la pantofola di velluto a punta alzata ed allungata e senza tacco non giunge a coprire, facendo restare il tallone scoperto.

Non crediate già che questa poca riservatezza sia causata dalla negligenza. Gli orientali hanno il costume di usare una calzatura solamente per andare a cavallo o a passeggio: quando stanno in casa, o vanno in chiesa, si tolgono per riverenza le scarpe.

Se le pantofole non si prestassero piene di compiacenza a questo costume, v'è da scommettere che con la pigrizia naturale di quelle popolazioni, la pia abitudine sarebbe soventi trasandata.

Invece l'indiano ha voluto salvare ogni convenienza ed adottando una calzatura, che senza inchinarsi o sforzarsi si mette e toglie comodamente, è riuscito a soddisfare le sue convinzioni non tormentando la sua tendenza al dolce far niente.

Il nostro uomo porta al disopra dei pantaloni una sottana ampia, abbastanza lunga per essere maestosa, senza impedire i passi. Questa sottana è di quella specie di mussolina, trasparente per la quale i viaggiatori hanno dimostrato tanta ammirazione. E ve n'è di che. Figuratevi, o lettori, che una dozzina di metri di questa speciale stoffa — almeno così troviamo scritto nelle " *Lettres édifiantes* „ — si può chiudere entro una tabacchiera ordinaria e perfino far passare attraverso il cerchio d'un anello.

Il celebre Ferrari, nella sua opera degli usi e costumi di tutti i popoli, riporta l' aneddoto d'un signore inglese, il quale ricevè una pezza di questa mussolina, la quale stesa sull'erba non si vedeva più, nè menomamente cambiava il verde del prato.

Ci dispiace, che l'erudito scrittore abbia trascurato di dirci quale durata aveva questo tessuto impercettibile: sarebbe stata la notizia che più di ogni altra avrebbe potuto farci meravigliare. Noi però bisogna che ci contentiamo di immaginarci, che per quanto essa era produzione meravigliosa dal lato della spessezza, dal lato della solidità non dovesse presentare buone garanzie.

Ma ritorniamo a Djihan-Khan, che ci attende per mostrarci il resto dei suoi tesori. La sua

cintura in oreficeria si fa rimarcare per le grosse pietre preziose, che vi sono incastonate: essa è sovrapposta a due cinture di cachemire, le di cui estremità cadono sul davanti. Djian-Khan porta una sciarpa di cachemire bianco unito, orlata d'oro, le di cui bande dondolano dietro le spalle; è un'insegna di comando. Una collana di grosse perle e pietre, a tre ranghi, gli discende sul petto; meno il pollice, tutte le altre dita della mano sono ornate di anelli, de' quali quelli del medio e del mignolo hanno legate preziose gemme; due braccialetti ricingono il suo polso, uno di perle, l'altro di rubini: anche il bicipite ha per ornamento un altro braccialetto. Se i piedi fossero scoperti, si vedrebbero degli anelli infilati ai diti.

La sciabola dritta è della categoria delle armi le più antiche: di questa stessa forma si trovano spade nelle sculture antiche di Delhi e nei bassorilievi delle grotte sacre di Ellora: questa del Rajah ha una impugnatura con la guardia a doppia ramificazione, raggiungente il pomo ed atta a difendere la mano che la stringe. Questa impugnatura è guarnita di velluto rosso.

Il fodero è ricoperto del medesimo velluto dell'impugnatura, con questo di più, che nella parte superiore ha un finissimo ricamo di pietre e perle.

Alla cintura il vecchio guerriero porta infilato il pugnale indiano, il *Khouttan*, arma particolare all'Hindoustan e che non si riscontra altrove. Questa parte d'armamento del nostro festoso personaggio stà in rapporto con il resto, poichè ha le aste seminate di smalti e gemme.

Ora salutiamo il bravo Djihan-Khan, che è stato tanto compiacente per noi, e rivoltiamoci all'altra figura, più giovane assai della precedente, ma più seria e spirante una certa espressione di alterezza, che non dispone in suo favore.

È Schah-Soliman, figlio di Schah-Abbas: al suo collo porta sospesa la targa indiana, arma di difesa fatta in pelle di rinoceronte e sulla quale spiccano sei bottoni di metallo, che indicano i posti a cui son ribadite le cinghie interne, indispensabili per manovrarla. Il fiore, che questo ricco Rajah tiene nella mano, le di cui unghie e la di cui palma è tinta in rosso dalla erba *Henna*, e che respira voluttuosamente ricorda la passione degli Indou per i profumi e le essenze preziose.

Questa tendenza è tanto pronunciata presso i popoli orientali, che oggi stesso un indiano benestante si terrebbe per uomo incivile, se non offrisse a chi va a visitarlo una pipa all' essenza di rosa.

Questi raffinati, robusti ed indolenti, questi insaziabili mangiatori di quella mescolanza formata in gran parte d'una pianta piccantissima detta *betel*, prendono della loro persona le più minuziose cure. Oltre le numerose abluzioni purificatorie, loro imposte dalla religione, essi non si mettono a mangiare, nè tampoco a bere, senza essersi prima lavato il corpo dalla testa ai piedi in acque fragranti.

Questi principi sono agli occhi di quelle semplici popolazioni pari a semidei, e la venerazione per questi personaggi da mille e una notte era tanta, che quando li dipingevano li facevano star sollevati in aria e sospesi fra il cielo e la terra, come per spiegare quanto essi fossero superiori alle cose mortali ed alle miserie del nostro globo.

La nostra cromolitografia, che è come dicemmo copia esatta di tali pitture, li mostra appunto assunti a questi onori divini.

È il concetto di tale apotèosi, che certamente guidò lo sconosciuto pittore nel tracciare simili immagini; altrimenti esso non si sarebbe azzardato di rappresentare due *figli di Re* senza accompagnarli da due, schiavi, portanti le *choure*, flabelli di penne di pavone; poichè il fasto abituale di questi principi non permetteva loro di presentarsi agli occhi dei mortali, privi di simile refrigerante accompagnamento.

GIAPPONE

(EPOCA ANTICA)

Aïnos e generale d'armata

SEI secoli innanzi all'êra volgare s'apre l'era istorica del Giappone.
Le tradizioni e la scienza sono d'accordo su questo punto.

Lo stendardo di questo impero, che ha impresso il sole nascente, la bandiera bianca di questa potenza, tra le cui pieghe apparisce un globo di carminio, si dispiegano ora sull'arcipelago delle isole Liow-Kiou, sul limite della zona tropicale, come sulle Kourili e su Krafto, che toccano i confini della Siberia; spazio di mondo, che comprende tre mila ottocento cinquanta isole, le quali dominano le acque del Grande Oceano a due giorni di distanza dal continente asiatico.

Su questa estensione di terra stanno agglomerati da 32 a 34 milioni di uomini. Eppure, cosa invero strana, gli antichi pare che non conoscessero la loro esistenza, poichè i geografi di Alessandria, i retori di Grecia ed i cosmografi di Roma non ne parlano.

Se i seicentisti poterono apprendere che nel mare giallo esisteva un impero tanto sterminato, lo dovettero al puro caso, poichè dei portoghesi, sorpresi da un naufragio e perduto il timone del loro bastimento dovettero seguire la corrente, che li trasportò in vista delle spiaggie giapponesi.

Gli europei, che primi sbarcarono su quelle rive, trovarono l'impero giapponese fiorente e completamente civilizzato. Fu uno stupore per tutto il vecchio mondo.

Quei popoli, allorchè si mostrarono agli occhi della razza bianca, obbedivano già ad una costituzione politica, la quale si proclamava immutabile da gran tempo innanzi. Noi non possiamo veramente presumere di conoscere bene i giapponesi, stantechè non tutti i loro porti sono aperti al

commercio europeo e solamente per i traffici con le città del littorale *Sud* abbiamo potuto mantenere relazioni seguitate con loro.

Nell' interno pochi uomini hanno avuto la fortuna di penetrare, e così pochi sono stati i mezzi all'Europa finora concessi, per conoscere a fondo e seriamente i congegni della loro civiltà.

Il giapponese non è l'indigeno possessore del suolo: esso n'è il conquistatore e potrebbe la sua missione ragguagliarsi a quella che i franchi hanno compiuta nella Gallia ed i normanni nell'Anglia.

Il sistema adottato da questi conquistatori dell'estremo Oriente è egualissimo a quello che organizzarono appunto i franchi ed i normanni nelle regioni conquistate; cioè a dire la feudalità.

La popolazione è ripartita in caste, secondo il modo adottato dagli indiani; tale ripartizione è stata mantenuta con una inflessibilità particolare.

Si ritengono come primi occupanti del Giappone, benchè non ne siano riconosciuti come popolo autono o indigeno, gli Aïnos, i quali ora sono stremati di numero ed abbiano per loro dimora solamente una parte dell' isola di Yezo, situata al *Nord* della grande isola Nippon.

Per la loro origine antica e per la specialità del loro tipo questi rappresentanti di popolazioni disperse od immedesimate ad altri popoli avevano diritto ad una illustrazione.

Il rappresentante di quell'antico popolo è la nostra figura pedestre, che forma gruppo con la figura equestre del generale giapponese.

Ma da dove sono venuti fuori gli Aïnos? Per noi questo punto resta immerso nella più profonda oscurità. Quel che conosciamo di loro si è, che essi formano un tipo tutto differente con la razza giapponese.

Le loro abitudini, il loro viso, il loro idioma, che darebbero fede della attinenza loro con la grande famiglia del continente asiatico, sono altrettante differenze che li staccano dal gruppo caratteristico della famiglia giapponese.

Dotati d'una grande forza, gli Aïnos sono generalmente piccoli, tozzi, male costruiti. La fronte loro è larga e prominente; gli occhi hanno d'un colore nero, d'un'espressione dolce ed orizzontali, al pari di quelli degli europei; la pelle tende al bianco; la impressione selvaggia, che arreca la loro presenza, la si deve precipuamente allo sviluppo della loro voluminosa capigliatura, leggermente accrespata e tenuta incolta.

La loro barba è fitta e si dà spessissimo il caso che il loro corpo sia tutto coperto di peli.

Ma sotto queste apparenze poco seducenti conservano maniere dolci ed un animo buono, che dalle genti che hanno avuto a fare con essi, viene volontieri paragonato ai moujick della Russia e puranco alle pellirosse civilizzate d'America, con i quali certi loro costumi avrebbero pure molti punti di contatto.

Gli Aïnos che, nei tempi antichi e molto innanzi alla nostra êra, erano padroni di tutto il suolo, sono tenuti dal 1400 in uno stato tale, che rasenta la servitù, discendono ciascun giorno d'un passo semprepiù rapido nella tomba, ove giacciono confuse ed avvilite le razze vinte.

Tenuti indietro dal movimento, lontani dalle coste, ove si trovano le grandi città; non mostrandosi nelle piazze commerciali, che in primavera ed in autunno, allorchè apportano ai mercati le

pelliccie ed i pesci secchi, che cambiano con stoffe e con sacchi di riso, essi offrono al giorno d'oggi lo spettacolo d'un milionario, che si è ridotto alla mendicità.

Essi vivono in società di dieci o venti famiglie, paternalmente governate dai capi ereditar dei loro antichi re. Però questo potere è assai limitato e del tutto illusorio : i Giapponesi, che son stati sempre profondi politici e che hanno tenuto a non inferocire i popoli soggiogati, vollero lasciar loro questo simulacro d'autonomia.

Il costume dell'Aïnos differisce pochissimo, da quello indossato dal basso popolo del Giappone. Gli uomini si coprono le gambe d'un pantalone stretto ed il corpo d'una ampio sacco, tenuto aderente alla vita da una larga cintura.

Le femmine s'infilano una o più lunghe vesti, secondo la stagione. Questi abbigliamenti sono fabbricati nel modo più grossolano; ve ne sono di quelli, che vengono semplicemente composti da steli di paglia e di alghe marine, intrecciati gli uni agli altri.

Le donne, più brutte e peggio costrutte degli uomini, aggiungono ancora a questa disgrazia, della quale non sono responsabili, l'altra di dipingersi i contorni della bocca con striscioline di blu, che partono dal naso e vanno a fermarsi nella fossetta, formata dal labbro inferiore.

Pare, che si assoggettino a tale giornaliera fatica per guadagnare i vezzi che non posseggono.

L'etnografo francese signor Lesson segnala il conquistatore giapponese, come un appartenente alla tribù della razza gialla, ramo mongolo-pelasgico, le di cui due famiglie distinte sono sparse, una nel Giappone, l'altra — meno conosciuta — nelle isole della Micronesia.

La civiltà giapponese, per quanto sia una derivazione del buddismo e delle massime di Confucio, non è però identica a quella dei Cinesi.

La lingua giapponese, stimata per lungo tempo come un semplice dialetto e perfino un peggiorativo della lingua cinese, studiata ed esaminata è stata definitivamente riconosciuta tanto diversa, da non poter accordare ad essa la medesima origine.

Qualsivoglia sia stato il miscuglio di sangui, da cui sono emersi questi isolani dell'estremo Oriente, i Giapponesi sembrano avere conservato qualità native molto pregevoli, o se non altro l'alleanza che avrebbe prodotto il tipo nuovo del giapponese, apparisce così distinta, così favorita dalla natura, da permettere alla nuova stirpe di far pompa d'una indelebile originalità.

Il colore della loro pelle varia secondo le regioni alle quali appartengono gl'individui : vi sono di quelli, che potrebbero competere cogli indigeni dell'interno dell'isola di Java d'un colore di rame perfetto ; vi sono altri, che messi a confronto degli abitanti dell'Europa meridionale, potrebbero avere il premio della bianchezza.

La gamma dominante è il bruno olivastro e giammai fra i giapponesi si riscontra la tinta carica di croma dei cinesi.

Le ragazze giapponesi hanno, il più delle volte, le guancie animate naturalmente da una leggera tinta color rosa, che dà loro grazia e freschezza.

Ben diverse anche in ciò dalle donne cinesi, le quali per quanto bianche, mai sul viso hanno quell'emblema di giovinezza e quel segno di simpatia.

Il Giappone ha avuto un punto di contatto con la Cina, allorchè ha respinto da sè ogni mezzo di comunicazione con gli stranieri. Vi sono voluti quasi due secoli per apportare una unione cordiale tra noi e loro.

È vero, che oggi mettono tutta la loro buona volontà per rimettere il tempo perduto e cercano, anzi, di assimilarsi con una rapidità sorprendente gran parte delle nostre abitudini.

Per questo desiderio, troppo oltre spinto, arrivano ad invidiarci, essi che sono perfetti imitatori della natura, i nostri modi d'interpretarla.

Non diciamo una cosa nuova, ricordando come i giapponesi abbiano voluto stabilire a Yokoama un istituto di belle arti, pari ai nostri, invitandovi a professare artisti italiani.

Questa disposizione non sappiamo quali vantaggi potrà produrre; noi anzi incliniamo a credere, che in questo innesto illogico siavi più da perdere per essi che da guadagnare.

Però non tutte le importazioni nostre in quel paese sono effimere.

I giapponesi, che hanno spirito intraprendente e colto, hanno capito il guadagno, che si poteva ritrarre dalle nostre ultime invenzioni belliche. Perciò ai loro soldati fanno manovrare dei fucili a lunga portata, fabbricati secondo i più stimati sistemi.

Tra le truppe del Taïkoun, ossia capo del potere temporale, i semplici soldati, scesi dalle montagne dell'Akoni, i quali sono chiamati a servire per tre anni nel corpo scelto, preposto alla guardia dello stesso Taïkoun, sono armati di fucili a retrocarica ed uniformemente vestiti di cotone blu, pantalone stretto e camicia alla garibaldina: i piedi sono coperti di una specie di calzini in maglia di cotone e riparati da suole in cuoio, tenute ferme a mo' di sandali.

La giberna infilata al cinturone pende, unitamente alla baionetta, sul fianco dritto, nel mentre, che al lato sinistro sta attaccata la grande sciabola con fodero in lacca, la sola arma nazionale che sussista nell'equipaggiamento di questa truppa.

Il cappello, del quale questi soldati non fanno uso che per montare la guardia o andare in piazza d'armi a fare gli esercizi, conserva altresì il carattere giapponese, poichè è quel cappello appuntato in cartone, inverniciato di lacca, che per la forma ha tanti punti di rassomiglianza coi coperchi in bandone delle nostre teglie.

L'elmo, la cotta di maglia, la alabarda, lo spadone a due mani, sono restate armi di rigore nelle riviste e nelle grandi manovre. Dei corpi d'arcieri, equipaggiati interamente alla moda antica, formano ala alle colonne d'infanteria armate all'europea.

Le antiche armature dei giapponesi, che l'Europa conosce da pochi anni per i campioni importativi, sono veramente interessanti a studiare, poichè esse, da ciò che abbiamo detto, sono sempre in uso. Disfacendole vi si trovano tutti i pezzi identici, che componevano le nostre armature difensive del medio evo. A protezione del petto sta una coccia di ferro, la quale ora è d'un solo pezzo, ora di più lamine sovrapposte, sul genere delle più antiche corazze tedesche fatte a scaglie di aragoste.

Delle ali coprivano le spalle, soventi provvedute di piccoli rinforzi che si addrizzano sulla testa dall'omero, per impedire alla spada avversaria di arrivare al collo.

CROMOLIT. BRUNO E SALOMONE ROMA

AÏNOS E GENERALE D'ARMATA

Le braccia sono protette da pezzi di ferro, riuniti mediante l'ammagliatura.

Il ventre, le cosce, sono coperte da quei ripari, che noi chiamiamo cosciali.

Per le gambe vi sono i gambieri, quasi in tutto simili ai nostri, e sui piedi sono applicate quelle squamme in ferro, che portavano i nostri cavalieri.

L'elmo, provvisto d'una gorgiera e d'un copri-nuca, si completa con una maschera di ottone o di ferro, la quale tiene luogo di visiera.

E perchè niente manchi, un guanto armato tale e quale a quello che portavano i guerrieri europei del 1300, ripara la mano del guerriero giapponese. Si direbbe, che questo popolo ha copiato da noi tutti i principî, che componevano le difese del corpo umano, prima che l'invenzione della polvere portasse nei costumi guerreschi una vera rivoluzione.

Malgrado questa parentela di forma, si esita a riconoscere giusta tale supposizione.

Non v'è un dato positivo, che possa far presumere i giapponesi aver copiato da noi il modo di armarsi, nè tampoco è possibile ammettere, che qualche sconosciuto marinaio in tempi lontani abbia comunicato loro questo modo di difendere la propria vita.

Invece è più logico e val meglio pensare, che l'armatura giapponese è una creazione originale, la quale per una successione di perfezionamenti è arrivata, com'è accaduto fra noi, ad un grado eccelso nell'industria artistica di quella civile ed intelligente nazione.

L'armatura giapponese è anche apprezzata per un altro verso, poichè per confezionarla gli operai si sono serviti di mezzi particolari ed hanno avviato imprese industriali assai differenti da quelle nostre.

Il Giappone si è saputo procurare una armatura molto più leggera di quella che difendeva i nostri cavalieri; e ciò senza scapito della solidità.

Certuni pezzi erano fatti con un cartone, indurito da un bagno di lacca di grande resistenza, e le placche componenti le squamme erano d'un lavoro metallico, la di cui finezza squisita, senza nuocere menomamente alla qualità, era assai superiore a quel che facevasi in Europa durante la più grande parte del regno della cavalleria.

I cordoni e le intrecciature di seta, che hanno una parte tanto importante negli attacchi dell'elmo e negli annodamenti dell'intera corazza, contribuiscono a rendere l'intera armatura piucchè mai leggera.

Infine i giapponesi hanno per sopramercato raggiunto la più alta perfezione nella tempera dell'acciaio. Il vecchio Struys disse, parlando d'essi — “ Sono divenuti famosi in tutto l'Oriente per l'abilità nell'esegnire le armature e sanno temperare l'acciaio meglio dei cinesi, i quali superano assai assai in quest'arte gli europei „.

Le armi giapponesi devono realmente la loro bellezza particolare all'effetto del metallo composto, detto *Syakfdo*, mescolanza di oro, di rame, e d'altri minerali.

Un'arma tutta locale, tipica, che è dovere aggiungere agli arnesi offensivi e difensivi del giapponese, è il ventaglio da guerra. Questo ventaglio è di grandi dimensioni con le stecche in ferro ed il foglietto in carta. Allorchè spiegato vien tenuto da una mano abile, mentrechè l'altra

impugna la sciabola, il ventaglio dai colori smaglianti serve a stancare con l'oscillazione la vista dell'avversario e frastornarne l'attenzione per colpirlo più sicuramente.

Questo ventaglio, che si attacca alla cintura come un pugnale od una pistola, si lancia qualche volta contro il nemico allo stesso modo che fanno gli spagnuoli con il loro appuntato coltellone.

L'esercizio del ventaglio di ferro entra nell'insegnamento della scherma, nella cui arte i giapponesi sono abilissimi. Yashitzone, uno degli eroi dei tempi antichi, benchè fosse d'una corporatura esigua, nè portasse elmo, scudo e alabarda, non temeva di provocare in combattimenti singolari i più terribili cavalieri. Esso aveva un modo così meraviglioso di girare il suo ventaglio, che nel ripararsi dai colpi otteneva lo scopo di abbacinare l'avversario, di stancarlo tanto, che alla fine, con un potente colpo assestatogli tra gli occhi, era sicuro di stordirlo e di tenerne così la vita in balìa della propria spada.

Nella cerimonia, che corrisponde al nostro battesimo, ogni neonato riceve molti presenti: se è una femmina i regali saranno dei barattoli di odorose pomate, o bottigline di essenze profumate: se è un maschio è invariabilmente regalato di un paio di ventagli, che funzionano da precursori delle due sciabole, che il fanciullo, se è *Samouraï*, comincierà a portare dall'età di sette anni.

Lo stato militare è tenuto in grande stima nel paese. I soldati appartengono al quarto gradino della scala sociale e si chiamano *Samlai*, perchè posseggono le loro terre nominalmente a titolo di feudo in considerazione dei servigi militari, prestati dai loro avi.

I *Yakounini* portano due sciabole passate sotto la cintura, sul fianco sinistro: la più grande ha un impugnatura a due mani e si adopera in campo; la piccola è destinata esclusivamente ai combattimenti corpo a corpo. Ma nelle vignette giapponesi non è raro il caso di veder rappresentati dei guerrieri, che adoperano le due armi simultaneamente.

Ciò ricorda i tempi romantici di Europa, allorchè un cavaliere assalito da più nemici a più efficace difesa impiegava la spada, tenuta nella dritta, e la daga corta, o pugnale, imbrandita nella sinistra.

Le lame giapponesi sono fatte da due strati di ferro, applicati da ciascun lato su una lamina di acciaio, che le sorpassa e forma il filo. Si ottiene così un'arma, della quale l'ugnatura lascia scoperta una specie di ondulazione, che il fabbro cercherà di formare regolarmente, consistendo in questa simmetria di piani tutta la sua bravura. In questo genere di lavoro vi sono stati operai abilissimi che la storia giapponese ricorda con venerazione e dà loro la qualifica di grandi artisti.

I colpi portati con queste armi sono terribili: con esse si taglia la testa d'un uomo, come potrebbe spezzarsi in due un fuscellino.

Le impugnature di tali armi sono in generale involtate in pelle *sagrimata* e l'ornamento del pomo vi è attaccato per mezzo di una cordellina di seta. Le guaine sono in cuoio o in legno, smaltate d'una lacca finissima.

I giapponesi danno una grande importanza alle loro armi.

Un nobile ruinato venderà tutto ciò che possiede, prima di privarsi delle sue due sciabole.

In tutte le case distinte si conservano le vecchie armi, che durante più generazioni sono passate di padre in figlio; di quelle lame si racconta con devoto raccoglimento la istoria sanguinosa: accordarne ad un amico il permesso di toccarle è un attestato speciale di confidenza famigliare e di stima profonda. Colui, al quale si concede questo favore, si mette in ginocchio, s' inchina profondamente e tocca in segno di rispetto con la propria fronte le stoffe preziose che le inviluppano.

La piccola sciabola ha spesso sul fodero due accessori: da un lato un piccolo coltello, il quale non è altro che un tagliacarte utile al giapponese letterato: dal lato opposto vi è incastrato un ago grosso, che al posto della cruna ha incisa una cifra, o una marca particolare.

Per chi non lo sa, quell'istrumento intrica assai e non sa tirarne fuori l'utilità. Ma il giapponese guerriero trova quell'appendice minuscola della sua arma indispensabile alla propria fama, poichè quando ha ucciso un nemico di distinzione gli pianta quell'ago nella testa per riconoscere la sua vittima al fine dell'azione: così dà una prova patente del proprio valore.

Si sa, che i giapponesi nobili hanno costume, quando gli eventi della vita ve li costringano, di aprirsi il ventre. È appunto con la più corta di queste sciabole, che i giapponesi si fanno tale operazione e vi procedono nel modo seguente.

Si mettono in ginocchio nella sala di ricevimento del loro palazzo e poi si mettono a nudo il ventre, su cui con il filo dell'arma si fanno un'incisione in croce, ma per paura che gli intestini non sfuggano dalla ferita, il che sarebbe cosa obbrobriosa, non vanno più in là di una leggera ferita.

Allora un amico con un colpo di sciabola a due mani taglia netta la testa al paziente volontario o involontario. Nel Giappone un nobile che sia condannato a morte, non può essere toccato dal carnefice, perciò tra i primi esercizi nei quali si ammaestra il giovane *Samouraï* è appunto quello di imparare a tagliarsi il ventre con tutta l'eleganza, grazia e destrezza immaginabili.

Dei professori speciali danno lezioni di saper morir con decenza ai rampolli dell'aristocrazia giapponese.

Ma lo spazio di questa dispensa si restringe e noi dobbiamo ancora illustrare lo splendido costume guerresco, che porta il campione della nostra cromo-litografia.

Questo guerriero è montato su un cavallo di battaglia. La testa del suo animale è difesa da una testiera, imitante un dragone dall'occhio minaccioso: una rete metallica ne ricopre il collo e la groppa.

Questa rete è composta di placche laccate e dorate, forate da otto buchi, per i quali passa il cordoncino in seta, che li attacca sulla gualdrappa rossa. L'intervallo esistente fra l'una e l'altra placca è bastevole ad assicurare perfettamente il giuoco di tale copertura difensiva, congegnata con mezzi semplici e pratici, come i giapponesi primeggiano nel trovare.

I fianchi del cavallo sonc garantiti a sufficienza da cuoi, abbelliti da ornati in oro, che guarnizioni di seta rossa fanno risaltare. Il freno del morso è d'un meccanismo particolare; le guide sono in mussolo mezzo nero e mezzo bianco con bordi bleu.

L'ufficiale giapponese mette un legittimo orgoglio negli accessorî della sella ed in tutti gli altri finimenti del proprio cavallo.

L'armatura del generale è nera, ad ornamenti laccati in rilievo: oltre a ciò è abbellita da bronzi cesellati con la più lodevole accuratezza.

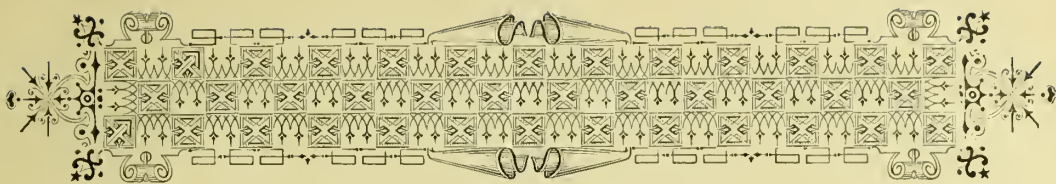
L'elmo, che è l'antico elmo nazionale, è una calotta d'acciaio, munita alle tempia d'un largo bordo, che si ripiega ad uso *S*. A tale elmo s'aggiunge a difesa della fronte una specie di tetto e d'un copri-nuca articolato, che si attaccano con cordoncini pure in seta.

Il sistema generale dell'armatura riposa su un fondo di cuoio, sul quale sono piantate, una vicino all'altra, le piccole placche di forma rettangolare, isolate a bella posta per non nuocere all'agilità dei movimenti. Questo cuoio è attraversato dai cordoni, che tengono avvinti i differenti pezzi dell'armatura. I nodi di tali cordoni si succedono regolarmente. Parrebbe, che lo spezzarli fosse cosa facile e che al primo colpo di sciabola, il guerriero, che indossa un'armatura tenuta su in quel modo, dovesse restare privo di difesa. Invece nessuna arma di combattimento, per quanto ben temprata, potrebbe disfare quelle migliaia di legature.

Al fianco destro del nostro cavaliere pende il ventaglio da guerra, nel cui mezzo è effigiato il globo solare, insegna del comando e emblema della sua nazione.

La nostra figura non ha nè la maschera, nè le due sciabole leggendarie. Però altre figure di militari che presenteremo in seguito, porteranno questi due distintivi originali del guerriero giapponese.

Al nostro cavaliere manca ancora il mantello senza maniche, detto *Lsïnn-baoni*, che la più parte dei generali portano al disopra della corazza.

Noi siamo ben contenti, che a questo capo d'armata manchi tale parte integrante del costume militare dei generali giapponesi, poichè essendo privo di essa ci ha fornito l'occasione di farne vedere per intero l'armatura, la quale era il punto che noi avevamo preso di mira e che meglio di ogni altro poteva mostrare ai nostri lettori tutta la bellezza e la grazia di questa industria, tanto stimata dai giapponesi e dai collettori europei di attrezzi militari.

India

(tempi incerti)

Armi, Gioielli ed oggetti varî

Ci accadrà molte volte nel corso di quest'opera sui costumi ed usi dei popoli di portare tutte le nostre considerazioni verso gli utensili, che ricordano non solamente le origini diverse delle popolazioni del globo, ma che caratterizzano eziandio il grado di perfezione a cui esse giunsero nell'applicazione dei loro gusti artistici alle produzioni industriali ed agli oggetti necessarî alla vita.

Già vedemmo un lato di queste applicazioni nella precedente dispensa. I greci furono, secondo il modo di intendere il bello della civiltà nostra, erede di quella ellena, sommi e perfetti. Le bellezze da essi prodotte non sono state equiparate da nessun altro popolo. Però a difetto di purità e grazia nelle forme, gl'indiani hanno su tutti gli altri popoli la supremazia per la ricchezza, complicatezza, pazienza, abilità di esecuzione, che impiegarono nelle industrie artistiche.

Ed è perciò, che noi riconoscendo tante qualità materiali nelle manifatture indiane, facciamo seguire ad una manifestazione dell'arte greca una tavola, nella quale gli oggetti effigiati, usciti dalle fabbriche di Bengala, di Mahé, di Calicut, di Cawnpore, di Madras, di Lahore e di Allahabad — esistenti ora in musei europei — formino l'attrazione della presente pubblicazione.

Su ognuno di essi l'arte vi ha stampato i suoi ghiribizzi e vi ha esercitato i suoi giuochi; ciascuno di per sè è una meraviglia di cesello, di ricamo, di intaglio di fantasia.

Ma questi oggetti sono essi antichi?

Tutto fa supporre che se la loro produzione non rimonta al di là del medioevo, che è limite

per ora al nostro lavoro, essa però è una copia esatta di ciò che facevasi anticamente. Rammentiamoci che i popoli asiatici soffrirono raramente le mutazioni di costume che si succedettero in Europa. Medaglie antiche portano incisi dei persiani, vestiti al pari di oggi.

Già che non abbiamo altri documenti accettiamo quelli in nostro possesso, come campioni di più lontane età.

Prenderemo il primo esemplare da quegli oggetti necessari per mangiare.

Già non erano molti. Gl'indiani con tutte le loro magnificenze e le loro ricchezze erano assai lontani dal concepire un servizio da tavola proprio e confortabile.

Prima di tutto mangiavano seduti per terra sopra tappeti: di tavolino non v'era neppure l'ombra. Poi non cambiavano mai piatto. Quell'uno che serviva loro per la prima portata andava fino in fondo e ci mangiavano tanto i piatti di carne, i grassi accommodati con salse piccantissime, come i dolci. È vero che cercavano separare bene i gusti, poichè pulivano il detto unico piatto nei passaggi da una ad altra vivanda con un pezzo di pane oppure colla... lingua.

I tovagliuoli, le indispensabili nostre salviettine brillavano per la loro assenza.

La forchetta, che tanti servigi a noi rende, non si è mai voluta adottare dagli orientali, che tengono assai a mangiare colle mani. Loro dicono, che il nostro modo d'usare la forchetta è assai incomodo e perciò non si risolvono ad impugnare questo disprezzato istrumento. È vero, che anche noi europei, che vogliamo insegnare loro il modo di mangiare bene, nel 1500 non avevamo inventato la forchetta e come tale usavamo le proprie mani.

I bicchieri pure facevano difetto nei desinari indiani. Si portava in giro un otre ripieno di liquido e tutti bevevano a turno.

Una cosa sola avevano gl'indiani simile a noi ed era il cucchiaio.

Nelle Indie si mangia molto la crema: il cucchiaio perciò e indispensabile. Noi ve ne presentiamo due d'una leggerezza ed eleganza rare: vengono da Calcutta.

Per il caldo che percuote la penisola indiana un altro oggetto indispensabile è il ventaglio. Ve ne mostriamo il disegno d'uno, proveniente dal Bengala. È montato in legno, guarnito in parte di seta e di raso: il foglietto è in talco. I primi ventagli indiani erano confezionati con le foglie di palma.

Tutte quelle assicelle di legno, che volteggiano intorno ad un cordoncino annodato compongono un libro.

Quegli altri gioielli, la di cui forma spiega l'impiego loro, sono bottoni, boccole d'orecchie, pendenti, fibula ed anello in oro sbalzato e cisellato con rubini, diamanti e perle. Gioielli tutti, che sono stati fabbricati a Golconda.

La scarpa a punta rivoltata è la calzatura d'un Nabab. La stoffa che la ricopre è tessuta con fili d'oro ed ha ricami in seta e perle.

L'elmo con la coccia fatta a capanna non è antico, poichè è lavoro del secolo XVI. È tutto damaschinato in oro e porta iscrizioni in caratteri arabi. Ha l'asta a difesa del naso mobile ed a riparo del collo ha un festone di maglia, d'una finezza straordinaria. È opera d'un armiere del Mogol.

Quell'oggetto bizzarro, lancia e uncino insieme, è quell'istrumento, che imbrandisce il *cornac* ossia custode degli elefanti.

Nel *magasin pittoresque* dell'anno 1871 abbiamo trovata la seguente descrizione di questa specie d'arma magnifica, che è uno dei pezzi più importanti della collezione indiana appartenente alla Baronessa Salomone di Rothschild.

— " Il manico è in ferro nero, damaschinato di arabeschi e di viticci, e terminato alla sua estremità inferiore da una testa d'animale fantastico, dalla bocca spalancata, armata di enormi denti. La guardia, attaccata alla testa dell'animale ed abbracciante la difesa di tutto il manico, rappresenta una specie di serpe squammoso ed è scolpita con finezza somma. Il detto manico è ornato di anelli, squisitamente intagliati e terminati da una specie di capitello a foglie di acanto. Sull'asse della lama dritta ed evidentemente a' due tagli è cesellata la figura di Cartikeja, il dio della guerra. Esso è accovacciato su un animale, di cui è impossibile determinare il genere ed è attorniato da un nimbo, sostenuto da chimere. Questo nimbo termina nel punto di rincontro con un ricco fiore.

" La lama ha alla sua base due riporti d'una fantasia artistica assai sviluppata. Un tigre immaginario, sopraccaricato di altri animali curiosi, si appoggia al manico e forma il punto di partenza dell'uncino. Dall'altro lato, a simmetria del tigre, è scolpita una chimera, la di cui testa è terminata da una specie di proboscide. Nessun freno avevano gli artisti indiani nel comporre i loro ornati ed essi si servivano di tutto con una libertà della quale abbiamo in questo oggetto le più eclatanti prove. „

" L'uncino d'una curva pronunciatissima è onninamente invaso da un'infinità di figure di uccelli e di ornati, che terminano in un fiore da cui parte una linea di globuli cesellati nella spina dell'uncino, la cui sola punta parrebbe arruotata. Il cesello in ogni sua parte è d'una finezza senza eguale. L'arme intiera misura sessantotto centimetri d'altezza. Una vera galanteria. „

L'uso dell'uncino per condurre gli elefanti rimonta alla più grande antichità. Esiste una medaglia numida, sulla quale figura un *cornac*, armato col suo uncino. L'effigie del dio della guerra, che si trova scolpito sulla detta arma, fa congetturare, che questa era destinata a condurre l'elefante favorito di qualche Sovrano. „

Gli elefanti bianchi erano agli occhi degli indiani animali sagri, che si adornavano di gioielli, di broccati, ecc. Perciò l'uncino destinato al *cornac* per condurli doveva essere necessariamente un lavoro prezioso: questo della baronessa Rothschild potrebbe essere appunto uno dei rari, consideratane la perfezione del cesello e la ricchezza del disegno.

Riportiamo fra le tante armi tre campioni di pugnali curiosissimi..

Il più piccolo è un coltello di Népaul, che ha la sua specialità per la forma tozza e pesante.

Il pugnale con il manico a doppia asta lo vedemmo già figurare, infilato alla fascia dei Rajà. È il *Khouttar* completo, provveduto del suo fodero in velluto verde. Le aste dell'impugnatura sono damaschinate d'oro, la lama è bellissima poichè ha le spine concentriche. Quest'arma, rara altrove, è comunissima nell'Hindoustan.

Il terzo pugnale è il più curioso ed il più originale: ha la lama ad angolo ed il fodero è appositamente ricurvo per contenerla. Questa arma non si passa nella cintura, come la precedente ma si porta sospesa al fianco.

La forma curiosa del fodero fa pensare, che esso era fatto appositamente per contenere il veleno, del quale ben volentieri aspergevano le loro lame gl'indiani. Col girare quel bottone, che chiude la punta della guaina, scendeva nell'intercapedine del fodero il liquido, che alla più piccola scalfitura, operata colla lama da esso bagnata, comunicava in un attimo la casualità della morte.

Gl'indiani — avendo finito la descrizione della tavola, a questa dispensa annessa; possiamo interessarci di loro un poco — hanno mostrato in molti casi ferocia somma.

In Francia un poeta, Giovanni Richepin, ed una grande artista, Sarah Bernhardt, hanno dato ultimamente voga ai soggetti indiani con una azione tragica su *Nana-Sahib*, il celebre capo della rivolta dei Cipay (corpo di soldati indigeni), accaduta nel maggio del 1857.

Non già, che le compagnie inglesi, allorchè assoggettarono le Indie si fossero comportate più umanamente od avessero condotto la conquista con i precetti della cavalleria, ma il tradimento del principe Dhondoopunt Nanajee, che vuol dire *piccolo signore*, conosciuto volgarmente col nome meno ostico di Nana-Sahib, fu così perverso, che l'Europa si commosse ed allontanò gli umanitari dalla causa dei sollevati indiani.

Siccome tale storia contemporanea è altamente drammatica e poco ricordata, noi le daremo un'impronta di novità raccontandone le tremende fasi.

Molti scrittori si occuparono di quel periodo di storia indiana, specialmente inglesi, ma noi ricorreremo per informazioni, parendoci meno sospette, ad un autore francese, al signor Forgues, dal cui libro estrarremo un capitolo pieno di dettagli commuoventi sui massacri di Cawnpore.

. . . .

Fu il 30 giugno solamente — la rivolta era principiata in maggio — e nello stesso giorno in cui il generale Havelok prendeva possesso del suo comando, che una colonna d'avanguardia, sotto gli ordini del maggiore Renaud, ebbe campo di mettersi in cammino per andare a liberare sir Ugo Wheeler..... Era troppo tardi! Sei giorni avanti, il dì 24, nelle ore pomeridiane, una lettera di Nana-Sahib offriva al comandante inglese Wheeler una capitolazione. La forma della lettera era esplicita e semplice; eccola testualmente: — " Tutti i soldati o altri individui, i quali cederanno le armi avranno la vita salva e saranno inviati a Allahabad. — "

Il consiglio di difesa ebbe a deliberare su tali preliminari. Ma contando sulla buona fede di Nana-Sahib, che s'era mostrato sempre amico degli inglesi e di più non essendo al chiaro di quel che era avvenuto in quei giorni di rivolta e di vendette, a lungo contenute, le proposizioni del capo ribelle, invece di venire rigettate con disprezzo, trovarono favorevole accoglienza negli ufficiali inglesi, riuniti a deliberare, e si venne nella determinazione di piegare il capo alla necessità coll'accettare la dura condizione.

Infelici! — Segnavano la loro condanna.

Ma essi non conoscevano Nana-Sahib, che per i rapporti anteriori alla guerra e niuna voce

CR. MOLIT. BRUNO E SALOMONE ROMA

ARMI, GIOIELLI ED OGGETTI VARI

era loro giunta delle crudeltà del capo indiano, allorchè avanti a' suoi occhi il 10 di giugno aveva fatto sgozzare una sfortunata signora inglese, catturata in un legno di posta a Cawnpore, dopo il supplizio dei quattro figli, che l'accompagnavano. Gl'inglesi del generale Wheeler non potevano neppure sapere che Nana-Sahib il dì dopo aveva accettato a titolo di *nuzzur* — dono reale — la testa d'un' altra signora inglese massacrata dai Cipay; che il 14, infine, egli aveva fatto fucilare e pugnalare in massa i fuggitivi di Futtehghur. Se essi fossero stati informati di tanti orrori, non avrebbero ammesso alcuna negoziazione, poichè era meglio morire con le armi alla mano, che abbandonarsi colle mani e co' piedi legati, alla parola di un brigante di già coperto del sangue dei loro compatriotti.

Gl'inglesi assediati erano ridotti all'estremo partito. I viveri erano finiti; le malattie facevano numerose vittime.

Tutte le considerazioni svolte, Moore stesso, il più bravo, il più intrepido degli assediati, fu d'opinione che bisognava trattare. Egli fu incaricato di conchiudere la capitolazione, ed a tale scopo dovè abboccarsi con Azimoolah, delegato di Nana.

Questo astuto musulmano volle aprire la conferenza in inglese, ma ai primi motti i *Sowars*, che l'accompagnavano, gridarono imperiosamente: - " Parlate la nostra lingua; noi vogliamo tutto capire. "

Fu giocoforza ubbidire. Il trattato fu discusso in lingua Hindoustana. Esso stipulava che il danaro apparteneva allo Stato; i magazzini del forte, i cannoni, sarebbero stati consegnati a Nana, il quale da sua parte s'obbligava a fornire i mezzi di trasporto sul fiume ed a lasciare imbarcare sani e salvi, per Allahabad, tutti gl'individui compresi nella capitolazione.

Nana-Sahib giurò solennemente di rispettare questi patti, da ambe le parti ratificati il 25 giugno 1857.

Il 26 gli ufficiali inglesi esaminarono le barche in numero di trenta, che trovarono ben condizionate e per il dì seguente si fissò la partenza.

L'evacuazione del forte ebbe luogo alle 7 del mattino. I soldati inglesi, restati incolumi, uscirono con i loro fucili e le giberne guarnite. L'intera armata dei rivoltosi era presente alla sfilata e nessun sintomo allarmante apparve al momento dell' imbarco.

All' improvviso, ad un segnale di Nana-Sahib, due cannoni mascherati cominciarono a vuotare fiamme nelle barche ed i soldati indiani, armando i proprî fucili, cominciarono un fuoco di fila contro gl' inglesi: all' istesso tempo i battellieri appiccavano il fuoco alle barche dalla riva.

Gl' infelici, attaccati così impensatamente, cadevano colpiti dalle palle, oppure si gettavano nell' acqua.

Quei più impazzati dal terrore si buttavano sulla spiaggia chiedendo grazia.

Delle trenta barche, contuttociò, due erano riuscite a guadagnare la corrente. L'una d'esse fu quasi subito mandata a picco dalle palle di cannone; l'altra con un centinaio di fuggitivi si avviò a discendere il fiume.

Allora principiò una vera caccia all'uomo.

I Cipay si sguinzagliarono sulla riva tirando sempre colpi di fucile.

Per tre giorni quei disgraziati, fra cui v'era il sergente Moore, lottarono contro il nemico. Perfino un piccolo corpo di quattordici animosi, i più validi, si sagrificarono con lo smontare a terra per cercare di arrestare gl'inseguitori.

Tutto fu inutile: al terzo dì la barca fu arrestata da un'altra gremita di indiani, ed i prigionieri vennero condotti a Cawnpore.

Dei quattordici andati a terra, solo quattro si poterono salvare - e furono gli unici - raccolti dal Rajà di Raiswarra.

Ma il più sanguinoso incidente di questa rivolta fu quello che si compiè in Cawnpore nella casa, che ancora porta il nome di " *Casa del massacro.* "

Cento quaranta donne inglesi, cadute a differenti riprese nelle mani di Nana-Sahib, erano prigioniere in un piccolo padiglione diviso in due vani e situato nel mezzo d'un giardino o per dir meglio d'un *compound*, luogo rinchiuso e coltivato.

Questa casa, attorniata da pilastri che sostenevano una tettoia e forata da tre grandi porte su ciascuna facciata, era posta nello spazio compreso tra la parte centrale della città di Cawnpore ed il ponte di barche gettato sul Gange. Il terreno su cui era fabbricata formava l'angolo di due strade. Nella scelta di tale località, come prigione del bottino fatto, non si annunzia una premeditazione sanguinaria ?

Il *bungalow*, da cui dipende il piccolo fabbricato, del quale abbiamo parlato, era proprietà d'un ufficiale inglese. Quella piccola casa pareva essere un *bee-bee-house*, cioè una residenza d'una di quelle povere figlie indiane, che gli ufficiali inglesi affittavano per rallegrare la vita del militare celibe e per fare scorrere in modo meno noioso le lunghe tappe della guarnigione.

Le prigioniere inglesi non erano trattate con molti riguardi: non si distribuiva loro che un vitto grossolano e appena sufficiente al loro nutrimento: non si badava a ciò che che erano state, ma anzi si cercava di contrariare le loro abitudini di conforto e di proprietà. L'unico loro sollievo era di avere presso di esse i propri figli.

Il 28 giugno tutti i prigionieri traditi furono condotti entro questa casa: serrate le porte al di fuori, attorniato da migliaia di Cipay il *bee-bee-house*, principiò dalle inferriate una regolare fucilazione su quella massa inerte di donne, di bambini, di soldati. A turno i seguaci di Nana-Sahib andavano a fare il loro colpo di fuoco dalle inferriate.

Gli orrori di quella giornata devono essere stati indicibili.

. . . .

Partito il 7 luglio da Allahabad il supremo comandante Havelock atterrava uno ad uno gli ostacoli dei rivoltati. Il dì 15 arrivava a Pandoo Nudde, ove l'attendevano le migliori truppe di Nana-Sahib.

In quel giorno si decideva della sorte dell'Indie. Se gl'inglesi fossero restati perdenti Naha-Sahib sarebbe stato riguardato da' suoi, come invincibile; ed i dubbiosi, che ancora non si azzardavano a ribellarsi, si sarebbero dichiarati apertamente per lui. Gl'inglesi in quell'incontro vede-

vano la fine della guerra, e perciò degli incessanti pericoli, ed il consolidamento della loro conquista quandochè fosse loro riuscito di abbattere i soldati dell'indomabile indiano.

Se si combattesse da ambe le parti con accanimento non è necessario dire.

Gl'indiani fecero prodigi di valore. Essi più folti, più numerosi non avevano l'agguerrimento e la disciplina, che sempre hanno distinto la fanteria inglese. I loro quadrati piucchè d'uomini sembravano composti di lastre di granito. Le loro colonne serrate si avanzavano compatte, unite, terribili, rovescianti tutto innanzi a loro, come se fossero valanghe che per lungo sbalzare fra picchi e gole di monti proseguono per impulso, acquistato nella precipitosa discesa, ad arrotolarsi nel piano. Gl'indiani si facevano uccidere al posto loro di battaglia, ma a che prò?

La vittoria restò a Havelock.

Quando i soldati inglesi arrivarono il dì 17 nella stazione riconquistata di Cawnpore, ove appena trovarono qualche indiano impossibilitato alla fuga, un uomo, sporcato di nero, coi capelli irti, a metà folle di terrore, si gettò innanzi ad essi. Egli si annunciò come l'unico europeo sopravvissuto al massacro: era un certo Sheperd, uno degli scrivani del commissariato inglese.

E ciò per un mero caso. Due giorni avanti alla capitolazione del 26 giugno egli, travestito da cuciniere, aveva abbandonato la trincea del generale Vheeler. Riconosciuto e preso, fu da Nana-Sahib condannato ai lavori forzati e fu presente all'eccidio.

Dimenticato nel panico, che seguì la disfatta del 15 luglio, lo Sheperd potè stare nascosto in Cawnpore ed al giungere degli inglesi presentarsi a loro.

Gl'inglesi non concessero quartiere ad alcuno.

Il 26 ottobre 1357 il colonnello Burchier, che arrivava a Cawnpore da una spedizione nel Doab, così parlava dei luoghi, che attestavano i fatti sanguinosi di tre mesi prima:

— " . . . . Queste scene orribili sono ben distanti, ma le muraglia forate recitano ancora i poemi delle miserie, che ivi ebbero scioglimento. I soldati inglesi a ciascuna ora del giorno errano intorno a quelle cinte desolate, cercando qualche ricordo dei compagni vigliaccamente assassinati. Amare promesse, slanci partiti dal cuore, votano a crudeli vendette gli autori delle atrocità commesse.

Se la trincea di Wheeler aveva un aspetto sinistro, che dire della *casa del massacro*? Nella corte interna un albero esiste, sul quale si vedono ancora le tracce degli innocenti trucidati. I loro capelli incollati alla scorza attestano la crudeltà della loro morte. . . .

L'interno delle due stanze è crivellato di palle, il suolo imbevuto di sangue; quà e là si leggono i voti, che le ugne delle vittime avevano incisi sul muro. Le infelici prigioniere vi hanno dipinto le loro sofferenze e vi hanno invitato i loro compatriotti a prenderne rappresaglie espiatorie. „

La *casa del massacro* è ora attorniata di un vero giardino, chiuso da una cancellata, ne quale sono sepolti i soldati inglesi e le vittime del tradimento di quella giornata fatale.

La trincea del generale Wheeler, col suo aspetto risvegliava nell'animo di Guglielmo Russell nel 1858 un risentimento più di disgusto materiale, che d'indignazione retrospettiva.

" Quel fu campo trincerato — scrisse egli — serve di *cloaca maxima* agli indigeni, ai servi, ai *coolies*, in breve a tutti coloro, che bivaccano nel piano sabbioso, su cui s'eleva.

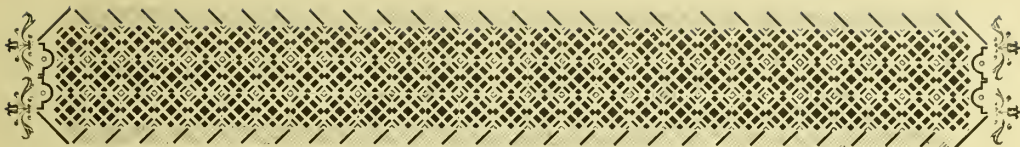
" Dei schifosi odori ne sorgono: delle bande di avvoltoi satolli, colle ali cascanti, s'appollaiano sui parapetti, che a poco, a poco, vanno distruggendosi. Quando entrai nel recinto col mio revolver uccisi uno di questi immondi animali, e mentre esso vomitava, nelle torture dell'agonia, il suo ultimo pasto, girando a dritta ed a sinistra il collo, spennato e nero, dalla flessibilità serpentina, io feci tra me stesso il giuramento solenne di non procurarmi più un sì odioso spettacolo ".

Su questo campo fortificato, del tutto sparito, sorge da poco tempo una colonna di granito.

Vi è stata posta a ricordare la buona fede del generale Wheeler ed il caso pietoso dei traditi suoi soldati.

E Nana-Sahib?

Nana-Sahib, dopo aver combattuto disperatamente per più d'un anno, nessuno sà cosa è divenuto. La leggenda si è impossessata di lui, come un dì del Duca Valentino, il sanguinario figlio di Alessandro VI, che i superstiziosi facevano immortale, come un genio maligno.

Gl'indiani credono sempre che Nana-Sahib debba — ritornata l'ora del sollevamento — presentarsi innanzi a loro e condurli alla vittoria. Per quegli spiriti fiacchi questo pensiero è stimolo a conservare in fondo al cuore oppresso una fede lontana nel riscatto dalla dominazione inglese.

Troade

(tempi eroici)

Soldato Troiano ed Amazzoni

La guerra dei Troiani coi Greci è uno dei fatti più salienti dell'antichità, ma che apparirà sempre cinto di luce sfolgorante nella storia della letteratura, poichè Omero, il poeta dai sublimi entusiasmi, dalle ispirazioni divine, ne ha fatto un'epopea che vivrà immortale e gloriosa nei suoi canti.

Noi nel parlare delle vicende di Troia, trarremo quindi principalmente dalla *Iliade* le nostre notizie, essendo questa la fonte più sicura a cui attingere le cognizioni per lo studio di quell'epoca lontana.

La Troade, era chiamato il territorio che, dominato un dì dagli antichi re di Troia, conservò l'antica denominazione anche quando era già cessato da lungo tempo il regno a cui aveva appartenuto in origine.

La Troade era una pianura ondulata, attraversata dalle diramazioni estreme del monte Ida. Essa conteneva alquante floride città; e Achille vantasi nell'*Iliade* di averne distrutte undici, lo che fa indurre che non possono essere state che piccole città e forse unicamente aperti villaggi. Gli abitanti della Troade, detti Troi, e dai prosatori romani Troiani o Teucri, furono con tutta probabilità di razza pelasgica; e sembra che abbiano formato due rami diversi, l'uno dei quali, i Teucri, erano emigrati dalla Tracia ed eransi amalgamati coi Frigi, ossia colla popolazione indigena, onde i Troiani vengono tal volta chiamati Teucri e tal altra Frigi.

Capitale della Troade era Troia o Ilio, da cui il poema di Omero prese il nome. Questa città,

così celebre nella antichità, fu presso la costa dell'Ellesponto (oggi Dardanelli) sopra la diramazione occidentale di una giogaia di monti, che si estendeva dal fiume Senioenta, addentro alla pianura, fino verso il fiume Scamandro. Dietro di essa, al sud-est sorgeva un colle formante un ramo del monte Ida, sormontato dall'Acropoli o cittadella che appellavasi Pergamo e conteneva non solo tutti i templi dei Numi; ma eziandio i palazzi di Priamo e dei suoi figli Ettore e Paride.

Priamo, figlio di Laomedonte, accrebbe considerevolmente la prosperità e la potenza di Troia, ma doveva pur essere testimonio della ruina di quella famosa citta.

Esistevano già dei motivi di odio segreto fra Troia e la Grecia, allorchè Paride, figlio di Priamo, abusando della ospitalità di Menelao, gli portò via la sua donna, la bella Elena. A questa novella tutti i capi della Grecia furono commossi della sorte toccata al povero Menelao e considerarono l'oltraggio come fatto a loro stessi. I Greci chiesero inutilmente ai Troiani soddisfazione: Priamo non vide nel ratto, di cui suo figlio era l'autore, che una giusta vendetta, esercitata contro dei nemici, e si ricusò ad ogni via di accomodamento.

Fu così che la spedizione di Troia fu stabilita. I Greci si riunirono a Micene, elessero Agamennone, re d'Argo, come generalissimo, e s' imbarcarono dalla Beozia.

L'armata greca, che si calcola ascendesse a centomila uomini circa, fu composta da cinquantasette piccoli Stati differenti e milleduecento vascelli la trasportarono sulle coste della Troade.

Fra i duci greci si segnalavano Agamennone, il re dei re, suo fratello Menelao, re di Sparta, il saggio Nestore, il prudente Ulisse, re d'Itaca, i due Aiaci, Diomede e Idomeneo, Filottete, l'antico compagno di Ercole, da cui aveva ereditato gli strali, ed infine Achille il più valente di tutti.

Troia pure contava una forte e numerosa armata nelle sue mura; una folla di popoli dell'Asia Minore, sentendosi essi stessi minacciati dalla spedizione ellenica, volarono in suo soccorso. La città era difesa da alte e potenti torri e da solide mura; ma la sua più sicura difesa era Ettore, altro figlio di Priamo.

Ettore dunque col suo infaticabile coraggio sostenne per dieci anni e respinse tutti gli sforzi che tanti illustri capitani greci posero in opera per vincere e domare la inespugnabile Ilio.

Secondo Omero il destino di Troia era attaccato alla vita di Ettore, ciò che significa senza dubbio che egli fu il più strenuo difensore della sua patria e che la morte di lui doveva segnarne la ruina.

Come abbiamo già detto questa formidabile guerra durò dieci anni, durante i quali si batterono da una parte e dall'altra con uno spaventevole accanimento e con vicissitudini diverse.

Ora i Greci si avanzavano fino appiè delle mura di Troia e le scalavano in uno slancio impetuoso, ora Ettore metteva à ferro e a fuoco i vascelli nemici, superando i fossati, le palizzate, i muri che proteggevano il campo dei Greci.

La ruina di Troia però doveva dipendere da certa fatalità, a cui si votarono molti eroi elleni. Tra le altre cose essi credevano che gli assedianti dovessero aver fra loro un discendente di Eaca. Achille accorse; bisognava però procurarsi le frecce di Ercole, che Filottete possedeva e custodiva gelosamente nell' isola di Lenno. Ulisse, abbenchè quegli fosse suo mortale nemico, s'incaricò di

condurre il vecchio compagno di Ercole al campo dei Greci. Ma bisognava sopratutto impadronirsi della statua di Minerva, il famoso Palladio che i Troiani conservavano nella cittadella di Troia.

Il decimo anno dell'assedio fu segnalato dalla tenzone di Agamennone e di Ettore nella quale non riuscirono a vincersi l'un l'altro e furono dichiarati di pari valore ed entrambi figli diletti di Giove.

Quindi dalla morte di Patroclo, l'amico fedele di Achille, ucciso da Ettore sul campo, e la cui morte fu vendicata da Achille stesso, che riuscì ad uccidere Ettore.

Episodio doloroso avvenuto per un inganno di Minerva. Questa Dea così saggia in tale circostanza mentì anch'essa, poichè assunte le sembianze, la voce, gli atti di Deifobo, il prode fratello di Ettore, si appressa a questo e gli dice di volergli rimanere a fianco per potere insieme affrontare l'invincibile Achille. Ettore forte dell'aiuto di Deifobo sfida Achille, non accorgendosi punto dello inganno di Minerva. Il falso Deifobo mosse quindi per primo incontro ad Achille ed Ettore lo seguì. Giunto in vista dell'eroe greco, il teucro Duce gli lancia la sua sfida che l'altro accetta.

Dopo essersi insultati a vicenda, Achille fremente d'ira vibra l'asta formidabile e la scaglia contro Ettore. Questi, rapido come il fulmine, schiva il colpo, abbassandosi al suolo; e il ferro gli striscia sopra e va a conficcarsi in terra.

In un baleno, da Ettore non vista, la Dea lo svelle e lo rende ad Achille. Ettore avvampando di sdegno scaglia pure esso l'asta contro di Achille, non fallisce il colpo, ma lo scudo di ben temprato acciaio fa rimbalzar l'asta e rende il colpo inutile. Ettore disperato, con alte grida si volge al fratello chiedendo un'altra asta; ma al suo fianco più Deifobo non trova. Si avvide allora il misero dell'inganno di Minerva e come a lui più non rimanesse scampo. Achille difatti gli muove già incontro terribile, e veduta, dove s'annoda al collo il busto, una lieve parte della gola di Ettore scoperta, ivi drizza il colpo ed il suo ferro immerge. Ettore cade e con un fil di voce avanti di spirare chiede al Greco eroe, che siano alla sua salma resi almeno gli estremi onori: ma Achille vi si ricusa insultando all'ultimo desiderio di Ettore morente. Vi accondiscese però impietosito, quando Priamo stesso si recò alla tenda di Achille, condottovi da Mercurio.

Non crediamo inutile aggiungere il motivo, che secondo le credenze di quei tempi, doveva indurre Ettore ad implorare, dal suo mortale nemico, sepoltura.

Regnava allora la tradizione della esistenza delle anime dei mortali, dopo il giro di questa vita; e del destino che era loro riservato dopo morte; come pure che le anime, o ombre, si aggirassero per anni ed anni lungo le spiaggie dell'Acheronte. Esse eranno spinte da un vivissimo desiderio di passare oltre, ma ne erano escluse quelle, che non avevano in terra ottenuti funebri onori. Quindi, la gran premura dei moribondi di non essere abbandonati senza sepoltura; e la cura dei parenti e degli amici nel procurare a qualunque costo agli estinti questa consolazione.

Più tardi Achille, l'invincibile eroe della Grecia, cadde sotto uno strale che Paride gli scoccò a tradimento.

Alla fine i Greci stanchi di un così lungo assedio e respinti in tanti attacchi inutili, seguendo

l'ispirazione della Dea Pallade, immaginarono di costruire un gigantesco cavallo di legno, nei fianchi del quale introdussero ingegnosamente i migliori guerrieri elleni. Poi si tennero nascosti in un'isola vicina, dopo aver annunziato che il colosso era una offerta che essi consacravano a Minerva, per ottenere un felice ritorno alla loro patria.

I Troiani ingannati dalle false rivelazioni del traditore Sinone, aprirono un largo passaggio nelle mura della città per introdurvi il gigantesco cavallo. Intanto nella notte seguente i Greci uscirono dal loro nascondiglio misterioso, aprirono le porte troiane al resto dell'armata e massacrarono senza pietà tutta la popolazione d'Ilio, che dormiva profondamente.

Priamo all'annunzio fatale che gli Elleni erano penetrati nella città indossò la sua armatura ed era per islanciarsi tra la folla dei nemici, quando fu persuaso da Ecuba di rifugiarsi con lei e le figlie a supplicare nel tempio di Giove Erceo. Ma intanto che se ne stava pregando nel tempio, ecco precipitarvi il figlio Polite incalzato da Pirro, figlio di Achille, e da lui ferito a morte cadde ed esalò l'ultimo respiro appiè del padre. Priamo esasperato a quella vista crudele, diresse contro Pirro i suoi strali, ma fu ucciso anche esso; ed Ecuba sua moglie, Cassandra sua figlia, Andromaca vedova di Ettore, insieme a molte altre principesse troiane; furono dai vincitori trascinate, sanguinanti e cariche di catene, attraverso i ruderi fumanti della città.

Il popolo fu quasi tutto divorato dalle fiamme, o distrutto dal ferro dei greci, vendicatori dell'ospitalità violata da Paride.

Fra tanta ruina uno degli episodi più commoventi è quello di Enea, che mentre la città era in fiamme, si caricò sulle spalle il vecchio Anchise, suo padre, e accompagnato da sua moglie Creusa, che poi smarrì per la strada, e da suo figlio Giulio, detto anche Ascanio, riuscì ad abbandonare Troia e sopra un vascello, ov'erano un centinaio di troiani, si diresse verso le sconosciute regioni dell'occidente.

Dopo molto errare approdò sulla costa del Lazio e fu amorevolmente accolto da Latino, re della contrada, che gli diede un piccolo tratto di terra affinchè vi si stabilisse coi suoi.

Tornando alle vicende di Troia, di cui abbiamo esposto i fatti che si possono ritenere di una qualche verità storica, non crediamo però inutile aggiungere alcuna di quelle splendide fantasie che ha creato la mente immaginosa di Omero, o l'esaltazione di quei popoli amanti del soprannaturale.

Riscontriamo principalmente in tutti i fatti guerreschi del Greci coi Troiani, l'intervento degli Dei a favore di quelli o di questi.

E in queste speciali protezioni quei poveri Dei spesso spesso finivano col trovarsi in lotta fra loro e combattevano su nell'Olimpo le più strane battaglie. Ma Giove imperava su tutti, e come un gran direttore di orchestra, ristabiliva ogni tanto l'armonia fra i suoi soggetti in disaccordo.

Meravigliosa fantasia è quella imaginata da Omero nella tenzone fra Menelao e Paride, la cui vittoria dell'uno o dell'altro doveva pur essere la vittoria della Grecia o di Troia.

Fu convenuto difatti tra gli Elleni e i Teucri che a decidere la ostinata lotta fra loro, in seguito al ratto di Elena bella, si dovesse da Menelao e da Paride disputarne con le armi il possesso. Se

CROMOLIT. BRUNO E SALOMONE, ROMA

SOLDATO TROJANO E AMAZZONI

Menelao trionfava su Paride questi gli avrebbe resa Elena e sarebbe stato il popolo troiano sottomesso ai patti imposti dal vincitore, se Paride era vittorioso su Menelao, questi gli avrebbe ceduto Elena, le armate greche sarebbero state ritirate dalle spiagge troiane ed ogni contesa doveva così cessare fra i due popoli.

Stabilite in questo modo le cose gli eserciti si schierarono spettatori l'uno dirimpetto all'altro, e Paride e Menelao si affrontarono. Sul principio la sorte sorrise a Paride, già i Troiani se ne rallegravano, allorchè d'improvviso Menelao sopraffece Paride e lo ferì gravemente. Paride tentò ancora fuggire e ripararsi fra i suoi, ma le forze non gli ressero, cadde e Menelao afferratolo per la criniera dell'elmo cercava trascinarlo verso il campo dei greci. Era un momento assai critico per il povero Paride, ma gli Dei se ne immischiarono (dove non si immischiavano allora gli Dei!) e lo salvarono.

Venere discese in terra dall'Olimpo e mentre Menelao trascinava Paride, sciolse a questo i lacci che gli tenevano fissa la celata in modo che a Menelao non rimase in mano altro che l'elmo, e deriso, giuocato in tal modo da quella burlona di Venere, lo scagliò furibondo verso i troiani. La Dea intanto, avvolto Paride e se stessa in una nube per occultarsi entrambi ai greci, riportò Paride nella sua tenda. Poi andò in cerca di Elena e ve l'addusse. Che Dea compiacente! Non sappiamo se si potesse desiderare di più. C'è poi da credere pure che fosse lei stessa che consigliasse i numi ad ingiungere ai troiani di non rendere Elena a Menelao, quantunque questo disgraziato re col trionfo ottenuto sopra di Paride avesse tutto il diritto di riaverla. Ma l'uomo propone e gli Dei dispongono, purtroppo! Onde Elena bella per loro volere non fu resa agli achei... e la guerra continuò più tremenda di prima.

I troiani nella loro guerra contro i greci ebbero per alleate le amazzoni, quelle donne meravigliose, che divisero con loro tante glorie e tante sventure.

Le amazzoni (dal greco *a-privo mazos*- mammelle) traevano il loro nome dall'essere mancanti della mammella destra, che veniva loro atrofizzata nella prima età, perchè fossero più libere nel maneggiar l'arco.

Esse abitavano le rive del Termodonte in Cappadocia, e stesero le loro conquiste fino all'Asia Minore.

Avevano rapporti cogli uomini soltanto per essere fecondate e si univano con loro, così alla cieca senza affetti, nè vincoli di sorta, scegliendo anzi per una maggior confusione, il momento in cui le tenebre erano più folte e più propizie. Se davano alla luce dei maschi, venivano subito mandati al padre; e le figlie soltanto erano oggetto delle loro cure. Davano loro nell'infanzia latte di giumenta, ed una specie di midollo che traevano da alcune canne sulle rive del Termodonte, o del Ponte Eusino. Poi quando erano cresciute negli anni le cibavano di carne di belve, dandola loro il più delle volte cruda.

Queste seguaci di Marte erano costituite in un vero e proprio esercito ed intraprendevano formidabili gesta e ottenevano vittorie che sono ricordate splendidamente nei canti della *Teseide*.

Le più celebri regine o eroine delle amazzoni sono: Menalippa che diede la sua cintura ad

Ercole; Ippolite che invase l'Attica; Antiope che fu vinta da Teseo; Pentesilea che mosse al soccorso di Troia e fu uccisa da Achille e Talestri che visitò Alessandro.

Molti vogliono che fossero le prime a cavalcare; ma anche questo è incerto come la loro esistenza.

Chiudiamo con questi cenni la splendida epopea della guerra dei troiani coi greci, aggiungendo che dagli storici dopo essere stata molto discussa l'epoca precisa della distruzione d'Ilio, oggi i più si accordano nel ritenere che essa avvenisse l'anno 1270 avanti Gesù Cristo.

Negli scavi eseguiti dal dottor Schliemann, ammiratore appassionato di Omero, nel villaggio di Bunar-Basci, egli dovè giungere a una profondità di 16 metri per arrivare fino alle rocce che avevano servito di base alle diverse città, costruite successivamente sul piano ove era eretta l'antica Troia. I diversi strati di detriti sovrapposti, dimostrarono che quattro città differenti erano succedute alla prima.

La più moderna, quella le cui ruine si trovavano quasi a fior di terra, sembrava secondo Schliemann la Nuova Ilio, fondata avanti l'êra moderna da una colonia greca e dove Serse si fermò, passando in Grecia, per fare un sacrificio a Minerva di mille tori. Sotto questa Nuova Ilio si trovarono le ruine di due altre città soprapposte, e in ultimo quelle della vera Troia, accertate dalle tracce evidenti dell'incendio, dal numero sterminato di ossa sparso per ogni dove. Infine la concordanza completa dei luoghi, con le descrizioni lasciate da Omero, non permetteva punto di dubitare, dice l'archeologo tedesco, che si fosse in presenza della città di Priamo.

La maggior parte dei vasi avevano un ornamento curioso e caratteristico, una figura di civetta sotto la quale era rappresentata la Dea Minerva, protettrice di Troia; ed erano di terra cotta, lucenti, di color nero-bruno o rosso, e con degli ornamenti graffiti e ripieni di uno smalto bianco.

In mezzo a una quantità di armi e di utensili di ogni sorta, in silice, in oro, in argento, in rame, la cosa più preziosa che si rinvenne fu il tesoro del re Priamo. Questo tesoro era rinchiuso in una grande cassa di legno, di cui si ritrovò anche la chiave. Uno dei principali oggetti che vi si contenevano è la grande coppa in oro, fusa, del peso di circa 600 grammi. Questa doppia coppa secondo quanto narra lo stesso Omero, era destinata ad augurare il benvenuto agli ospiti stranieri. Aveva due manichi e due imboccature, una piccola ed una grande. Il padrone di casa beveva alla piccola, poi tendendo la coppa al suo ospite, questi doveva bere alla grande, ed era costretto a doverla vuotare, non potendo egli metterla sulla tavola che rovesciata.

Erano pure nella cassa delle anfore e dei piccoli bicchieri in oro, dei vasi di argento, dei diademi e delle fasce, tutto d'oro massiccio: e tanti e tanti altri oggetti ricchissimi e pregevolissimi in arte.

I lavori di Troia però non richiamano alla mente ciò che Omero racconta " del re esperto nel maneggiar la lancia, e delle donne d'Ilio che portavano vesti a lungo strascico. „

Ma Omero riguarda le razze sparite dalla terra con l'immaginazione del poeta: egli trasporta la sontuosità asiatica degli ornamenti, su quei popoli che qualche secolo avanti di lui avevano combattuto nella Troade.

Gli abitanti dell'Asia Minore sorpassavano di molto i popoli Orientali nel lusso del loro costume, che era ricchissimo e sempre ricamato da disegni multicolori, o coperte di piccole lastre o stelle in lamina d'oro.

Amavano il bianco smagliante, il giallo, il porpora cupo e lo scarlatto.

Nell'epoca romana, il vestimento accollato divenne più largo; una lunga camicia a maniche, ripiegata sotto la cintura e raddoppiata da un'altra eguale, rimpiazzò l'abito stretto.

Un vasto mantello quadrato si buttava sopra una spalla e si affibbiava sull'altra. Portavano scarpe screziate e calze doppie. Il berretto frigio era una alta calotta, pressochè conica con la punta arrotondata, imbottita e inclinata sul davanti: dalla parte della nuca scendeva in una larga cuffia, e ai due lati aveva delle piccole bende che si annodavano sotto il mento, scorrendo sopra le orecchie, e nascondendovele. Gli uomini portavano pure orecchini e ornamenti al collo ed ai polsi.

Il costume femminino cambiava allora così di rado (quale differenza ai tempi nostri!) che all'epoca romana era quasi uguale a quello dei tempi di Omero.

Le donne indossavano la tunica stretta, lunga, colle maniche chiuse, in uso presso i greci, e la portavano colla cintura o senza: il mantello era gettato sul corpo in modo da lasciare uno dei bracci libero.

Nel costume muliebre, come in quello degli uomini, erano guernizioni e ricami a colori e pagliuzze d'oro brillanti.

Portavano grandi ornamenti sulla fronte e in testa berretti a rete, bende e calotte.

Riproduciamo da un antico vaso l'armatura e il vestiario completo di un soldato all'epoca dei Troiani.

La corazza era composta di due parti in placche di rame, ribattute da bande di metallo a scaglie, incastrate nel cuoio.

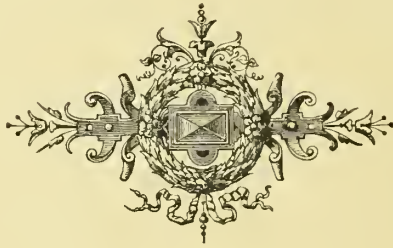
Queste due parti erano riunite sotto le braccia e sulle spalle da allacciature e lamiere, fermate da una cintura. Si portava sotto la corazza, per attutirne la pressione, un vestimento di cuoio o di feltro, che alle aperture scoperte, era tagliato a strisce, e sopra una lastra di ferro bianco, coperta di lana sull'addome. Erano però anche in uso le corazze egiziane di tela. I gambali, di rame pur essi o di stagno, avevano una o due parti e si riunivano per mezzo di cerchi, spesso in argento.

L'arma difensiva, oltre i grandi scudi rotondi e ovali di pelle coi bordi metallici, era un piccolo scudo a mano che si teneva davanti al capo e in modo da lasciar libero il passaggio agli sguardi. La spada era corta, puntuta, a due tagli e si portava in un fodero a destra, e non alla cinta, ma a tracolla. Adoperavano anche la lancia, l'arco, l'ascia e la doppia ascia.

I principi indossavano armature splendide, intere e pomposamente ornate: vi gettavano sopra pelli di animali o un grande mantello con ricami d'oro ricchissimi.

Secondo i disegni che appariscono sui vasi greci, si vede che le amazzoni cingevano una veste accollata tutta cosparsa di lastrine d'oro e portavano calzoni ornati nello stesso modo. Co-

privano il capo con un berretto alto, puntuto, di forma frigia, e guarnito di lamine. Avevano sempre la forma leggiadra e sulle spalle un mantello o semplicemente una pelle di belva.

Per armi le amazzoni si servivano dello scudo, dell'arco, della lancia e dell'ascia doppia: e se le adopravano efficacemente i canti dei bardi ed i bassorilievi degli scultori classici lo provano chiarameute.

ARABIA

(TEMPI ANTICHI)

Commercianti e Soldato

Dovendo qui parlare dell'Arabia, benchè la sua storia antica sia poca ed incerta, perchè risultante da miti e da tradizioni, pure faremo di tutto per raggiungere lo scopo nel miglior modop ossibile. Prima da incominciare la storia di essa, troviamo necessario darne alcune nozioni generali.

L'Arabia vasta penisola, la cui superficie è quadrupla di quella della Francia, è conserva con l'estremità sud-ovest del continente dell'Asia per mezzo di un istmo di deserti sabbiosi, la cui larghezza dal confine settentrionale nel golfo di Acaba, alla foce del Sciatt-el-Arab (Eufrate) nel golfo Persico, può calcolarsi di chilometri 1300. Essa è situata fra il 12° e il 30° di lat. N. e i 30° e 57° di long. E., parte dentro e parte a settentrione della regione tropica. È divisa in due parti quasi uguali dal tropico del cancro. I suoi confini sono : a tramontana la Siria e l'Eufrate ; a levante il golfo Persico ; a sud-est la lunga linea della costa è bagnata dall'Oceano indiano (detto mare Arabo e mare di Oman) ; lo stretto di Bab-el-Mandeb (ossia *porta delle lagrime*) ed il mar Rosso, formano il confine occidentale.

La grande penisola arabica è molto sterile, arida, deserta, riarsa dal sole ; solo qualche verde oasi non molto grande, la rallegra; ha valli anguste bagnate dalle acque che scendono dalle alture. Nessun fiume importante la solca; e da questo la sua sterilità.

Vari antori in epoche diverse hanno variamente diviso l'Arabia. Strabone la smezza in *Felice* e *Deserta*. Tolomeo introdusse la triplice divisione di *Felice*, *Petrea* e *Deserta*.

Per i geografi orientali l'Arabia è raffigurata da cinque provincie, che si chiamano Yemen, Kegiaz, Tehaman, Neged e Yemama.

Il suo clima è variabile; le notti massimamente vi sono spesso freddissime: non v'è anno che non geli e nevichi sulle montagne e ciò vuolsi attribuire alla straordinaria asciuttezza dell'aria ed alla sua mancanza assoluta di umidità e di vapori, qualità che accelerano la evaporazione e provocano l'irraggiamento del calore.

In Arabia, i fiori, questi gentili ed allegri prodotti della natura, non mancano, ma sono ben poco importanti, perchè la flora non ha gran che di nuovo; e come scarseggiano i fiori, così pure le foreste, le frutta ed i pascoli: pochi sono gli animali che vi s'incontrano, sia pure nei luoghi provvisti d'acqua.

Benchè discendente il popolo arabo dal popolo ebreo, pur nondimeno col lungo volger dei tempi, abbandonò il Dio dei patriarchi e, come ne fan fede le tradizioni, divenne estremamente superstizioso. Il sabeismo o culto degli astri, il magismo o culto del fuoco, regnaron sovrani in Arabia. Gl'Imiariti adoravano il sole e quando nelle notti serene i loro sguardi s'innalzavano al cielo per contemplarvi il fulgido splendore degli astri, non era la curiosità scientifica che li spingeva a scrutarne i rivolgimenti, ma solamente un sentimento religioso non scevro di mistica supertizione. È certo che le relazioni commerciali degli arabi, mettendoli a contatto con tanti e sì diversi popoli, li reser capaci degli errori caldei, giudaici, egizî, persiani. Adorarono un dattero e lo chiamarono il Dio *Azza*; adorarono il Dio *Lot* sotto forma di roccia; innalzavano preci alla effigie di un cavallo che si chiamava il Dio *Yauk*; ebbe un culto l'aquila, sotto il nome di *Nasr*; il leone sotto quello di *Yaghut*; un masso informe di pietra nerastra fu il Dio *Menat*. Questi e molti altri Dèi erano venerati dalle varie tribù, quantunque le verità del Vangelo fossero già penetrate colà.

Il mito, come nella storia di tutte le altre nazioni, ha, naturalmente, la sua parte, e che parte! anche nella storia dell'Arabia. Ma siccome il mito è frutto di fantasia noi per questa volta non ci arresteremo a riepilogare favolose tradizioni, ed a piè pari salteremo le dubbiose cronache per occuparci di epoche meno eroiche, ma più certe.

Quindi principieremo con il primo fatto storico, al quale si può prestare fede.

Questo fatto si collega col nome di Dhu'l-Azhar ed è la spedizione di Elio Gallo incaricato da Augusto di esplorare l'Arabia Felice, collo scopo o di rendersi amici gli abitanti di essa, o di sottometterli. Dhu'l-Azhar o Dhi'l-Azhar dunque sarebbe quello stesso principe del quale, sotto il nome di Hassarus, parlarono gli storici romani. Un cataclisma è pure collegato al suo nome, e poichè è di grande importanza nel periodo di storia che stiamo trattando, per le sue conseguenze, troviamo necessario narrarlo.

Ognun sa come dalle montagne precipitino impetuose le acque devastando o allagando le sottoposte pianure. Così avveniva al paese di Mareb nello Yemen da cui dovevan fuggire gli abitanti, perchè reso inabitabile dalle frequenti inondazioni prodotte dalle nevi squagliate che degeneravano in furiosi torrenti nel cadere dall'alto dei monti. Lokmân-ben-Ad pensò di far co-

struire un'immensa diga, all'imboccatura di due alte montagne che formavano fra loro una gola profonda, da cui scaturivan le acque in guisa da cambiare una vasta vallata in un lago. Si prendeva da questo l'acqua necessaria all'irrigazioni, quando la siccità isteriliva i terreni. È facile comprendere come dal momento che funzionò la diga il benefizio arrecato fu sì rapido, che subito cambiò d'aspetto il paese di Mareb. Esso diventò il più ricco dello Yemen. Ma tanta ricchezza, dipendente quasi totalmente dalla provvidenziale azione della diga, non doveva durare a lungo. Sotto il regno di Assarus, la gran diga si ruppe. È difficile imaginare le conseguenze fatali di questo importante avvenimento. Paludi inabitabili dove erano terre ubertose: lo sgomento e la fame in quelle medesime contrade, dove poco prima erano l'abbondanza e il sorriso: di qui una continua spaventosa emigrazione di tribù dello Yemen che fuggivano da quei luoghi dove era impossibile vivere. E la catastrofe deve essere stata orribilmente tremenda se, della rottura della gran diga gli immaginosi autori arabi danno descrizioni, dove le particolarità, che accompagnarono il fatto, hanno del favoloso.

Intanto in quelle parti dell'Arabia Felice che non furon convertite in sventurate dall'inondazione, continuavano a regnare i re della schiatta Imiarita, de' quali uno più famoso fu Akran; ma a noi piace citare l'ultimo di questi principî, perchè a lui si deve un crudele sterminio che non possiamo davvero passare sotto silenzio.

Egli voleva convertire al giudaismo gli abitanti cristiani di Negiran e non avendolo potuto, immaginò, preso da cieco furore e da feroce dispetto, una morte per essi crudele. E come davvero dovette essere tale il supplizio di quei 20,000, i quali furono gettati in fosse profonde, dove erano accesi enormi roghi, perchè bruciassero vivi!!

Ma l'imperatore d'Abissinia non volle lasciare invendicata tanta e sì inumana strage dei suoi correligionari e spediti nello Yemen 30,000 soldati, fece suo quel paese, cosicchè l'impero degli Imiariti finì.

Gli Abissini dominarono lo Yemen, ma più tardi i persiani strapparono ad essi questo potere e lo ritenevano anche quando gli Arabi riconobbero per loro religione l'islamismo.

Dopo la rottura della gran diga abbiam detto che molte tribù emigrarono. Ora alcune di esse coll'andar del tempo giunsero in Mesopotamia. A stabilirvi ed ordinarvi un impero con la residenza in Aubar, sulla sponda sinistra dell'Eufrate, si affaticava il lor capo chiamato *Malek-ben-Fahm;* ma questi mentre si aggirava per la città incognito, allo scopo di tutto osservare, per rendersi conto se quel che si era fatto e si faceva procedesse secondo i suoi desiderî, cadde colpito a morte trafitto da una freccia, che accidentalmente incontrò il suo petto. Gli succedette il figlio *Giod-haimah;* questi con ardite imprese terminò la conquista della regione inondata dal Tigri e dall'Eufrate. Morì sul territorio dell'impero greco in una spedizione; e a lui succedette suo nipote Amrù, che stanziò in Hira nella parte occidentale dell'Antica Babilonia, sopra un braccio dell'Eufrate, oggi asciutto, che allora si staccava dal corso principale del fiume per avanzarsi direttamente al sud, verso le paludi dove poi fu fondata Cufa.

Agitatissimo e tempestoso fu il vivere degli altri principi *Amru'l-Cais Amru'II*, *Aus*,

Amru'l-Cais II. Guerreggiare e cacciare: continue rapidissime spedizioni alle frontiere della Siria o dell'impero greco — stabilito a Bisanzio — tornando col loro bottino alla capitale, di dove ripartivano subito per andare incontro ai vicini che muovevano ad assalirli; ecco la loro vita che non ebbe o conobbe mai periodi di tranquillità e di pace; la lor morte ha lo stesso carattere. Non fu morte serena fra i suoi, nel territorio di cui erano legittimi possessori, ma in mezzo ai nemici, in lontani paesi.

L'anno 390 di Cristo, *Mouan* il cieco salì sul trono; conquistatore coraggioso e fortunato, spinse ben lungi le sue imprese: se i monarchi persiani non furon da esso superati nel lusso che sfoggiavano, furono però uguagliati, poichè nella sua capitale *Noman* ebbe pompe splendidissime e quasi inarrivabile fasto. *Noman* abbracciò la religione di Cristo e nel 418 abdicò. Gli successe il figlio *Moudhir I* che aiutò *Bahram* figlio di Zegdegierd a riconquistare la corona di Persia che gli era stata usurpata; in ricompensa ebbe favori e splendide promesse; ma una razza gagliarda occupava allora il trono dei Sasfaciedi e da quel tempo in poi i principi di Hira combatterono insieme ad essi quasi sempre contro i romani. Morì nel 462 Moudhir I, dopo aver lungamente regnato e furono suoi successori Noman II, Aswad e Moudhir II fratello di Aswad.

I successivi re, Noman III, Amru'l-Cais III e Moudhir III, continuarono le imprese dei predecessori; specialmente quest'ultimo che fu il flagello dell'impero greco. I bisantini non ebbero nemico più di lui formidabile.

Con molta evidenza ci dipinge Procopio nel *De bello persico*, questo principe, arditissimo conquistatore, che nessun nemico poteva raggiungere; che sbaragliava le schiere nemiche prima che lo avessero potuto riconoscere, che si ritraeva ratto come un lampo a mettere in sicuro il bottino e ratto come un lampo tornava a piombare addosso a coloro dai quali ne attendeva del nuovo, che fu sempre invincibile così, che di fronte a lui dovettero cedere tutti i generali d'allora. Morì in una spedizione contro i Ghasanidi e gli successe il figlio Amru, sotto cui nacque alla Mecca Maometto. Nel 574 di Cristo, *Habus*, nel 580 *Mouhdir* IV, nel 583 *Noman* V e nel 605 *Iyas*, occuparono il trono fino a che l'araba famiglia cedè all'impero dell'islamismo.

Molti storici credono che sotto il nome di Ghassanidi si debbano comprendere, in generale, i sovrani arabi stabiliti al sud-est di Damasco, i quali sotto l'autorità degli imperatori romani e greci governavano le tribù fissate in questa parte della Siria.

Il signor de Perceval dà il catalogo nominativo dei re di Ghassan con l'epoca probabile del loro avvenimento al trono.

Il regno di essi cominciò con *Talaba* (300 dopo Cristo); finì con quello di *Giabala VI* che durò dal 633 al 636.

Ma non deve credersi che siano esistiti solamente i tre stati principali dello Yemen, di Hira e Ghassan; un gran numero di tribù formavano tanti piccoli stati che non riconoscevano altri sovrani. Obbedivano ed erano pienamente sottomesse a'capi indipendenti. La vita di queste tribù consisteva nel vivere erranti e in continua guerra coi loro vicini, devastando e saccheggiando.

Presso gli Arabi dello Yemen, le cui colonie si erano sparse nel Bahercin, Negide e Azmama

CROMOLIT. BRUNO E SALOMONE ROMA

COMMERCIANTI E SOLDATO

a Yathreb nella Siria, nell'Irak, nell'Hegiaz o Tehama, vivevano i Mustanidi, innestati al ceppo arabico mediante il matrimonio d'Ismaele con una donna dello Yemen.

Da questa ramificazione dovea nascer Maometto.

E qui ci piace accennare a una interessante e pietosa tradizione araba. Agar ed Ismaele dopo che Abramo li ebbe discacciati, andavano raminghi: affaticati e stanchi, più non reggendosi perchè sotto i raggi del sole cuocente, che rendeva infuocata la terra che i miseri attraversavano, il tormento della sete, tormento di ogni altro maggiore, toglieva a Ismaele le forze, si soffermarono, nel luogo dove oggi è la Mecca: il disgraziato fanciullo sentiva svanire la vita e già Agar ne cominciava a piangere nel segreto del cuore la morte vicina, quando un angiolo comparve e ad un suo cenno una fonte di fresca, limpida, purissima acqua scaturì dal terreno. Ismaele, l'affranto Ismaele, potè dissetarsi e ogni pericolo di morte si dileguò. Abramo edificò in quel luogo, in segno di riconoscenza, un tempio. E a quel tempio vanno d'allora in poi in pelligrinaggio tutte le tribù dell'Arabia. Il tempio si chiamò la Kaaba ed Ismaele ne fu il pontefice.

Ora diremo dei costumi, dell'indole e del carattere di questo popolo. Però come poca ed incerta è la sua storia, così son ben poche le notizie che si hanno sul suo modo di vivere, sugli usi suoi. Accenniamo tutto quello che ci sembra più importante a conoscersi.

Il carattere più spiccato degli Arabi era un miscuglio di qualità opposte fra loro. Nell'Arabo, generosità cavalleresca e crudeltà ad un tempo: smania di saccheggiare ed ospitalità sviluppate quanto umanamente è possibile.

Chi stava sotto la sua tenda non doveva temere pericoli.

Rapace e liberale, sobrio, coraggioso nel vincere tutti gli ostacoli del deserto, spogliare i viaggiatori equivaleva per lui al prendere d'assalto una città, non facendo differenza fra l'imboscata e la guerra aperta. Fino dai tempi più antichi il commercio dell'India colla Fenicia faceva nascere ogni dì negli Arabi, nuova sete di bottino. Era per essi diritto di conquista il ladroneggiare; ma anche di nobili virtù eran capaci.

Questo strano impasto di male e di bene si deve forse alla condizione eccezionale di una nazione isolata, per la sua posizione, da ogni contatto con altri popoli e costretta a bastare a se stessa, sul suolo più ingrato del mondo. La vendetta era forse la prima e sola causa che eccitava tutte le passioni dell'Arabo. Veniva ucciso un arabo e la tribù a cui apparteneva si costituiva in stato di vendetta rimpetto alla tribù dell'uccisore. Si cominciava la guerra e non si faceva la pace fin tanto che non si era soddisfatto al prezzo del sangue.

Citiamo uno dei modi più caratteristici di cominciare le azioni campali presso gli arabi.

Quando due parti avverse s'incontravano, si schieravano a poca distanza l'una dall'altra. Un cavaliere usciva dalle fila gridando ai nemici: " Cavalieri!... mandate contro di me uno dei vostri compagni. „ La parte così provocata inviava subito un suo campione, il quale, domandato il nome del competitore, iniziava la zuffa. Uno dopo l'altro venivano fuori e si attaccavano in singolar certame i migliori cavalieri, finchè la turba dei soldati o infuocata dall' esempio o per difendere i proprî campioni soccombenti entrava in campo e faceva divenire generale la mischia parziale.

Era cotesto veramente un modo curioso di guerreggiare, ma però esso ha tanta grandezza, che leggendo questo tratto delle consuetudini arabiche, ci sembra di essere trasportati ai tempi eroici e di leggere qualche poema epico dei primi bardi e ripassare un canto dell'Iliade. Gli eroi, i semi-dei non si comportavano altrimenti: gli arabi nou facevano che conservare in azione le antichissime tradizioni dei grandi guerrieri del ciclo epico.

Gli arabi, poeti brillanti essi stessi, mantenevano in onore le più splendide creazioni della poesia.

Un tratto caratteristico del modo di amministrare la giustizia presso quelle tribù era quello di lasciare la facoltà del riscattare col danaro il sangue sparso per spirito di vendetta, o per motivo di lucro, o per causa totalmente accidentale. Ammettiamo che una masnada di ladroni assalisse una carovana allo scopo di derubarla, ed uccidesse quelli dei viaggiatori, che non si volevano fare spogliare con buona grazia. Se qualcuno - se tutti, faceva il medesimo conto - dei componenti quell'associazione di malfattori fosse capitato nelle mani dei giustizieri sarebbe stato inevitabilmente condannato alla morte, tutte le volte che non avesse avuto i danari sufficienti per riscattarsi dalla meritata pena, dando alla famiglia dell'ucciso o al suo giudice quella taglia che la consuetudine aveva fatto ammettere come legge.

La taglia non valeva gran cosa, quando la famiglia dell'ucciso, per posizione o per aderenze potente, non ratificava la scappatoia del riscatto dal sangue e solamente aspirava alla soddisfazione di vedere l'uccisore punito dell'ultimo supplizio.

Così, se uu uomo uccideva un altro in una rissa, o per prepotenza o semplicemente per levarselo d'attorno, col cedere una parte de' suoi averi se la passava liscia. I ricchi così facevano il commodo loro, e raro avveniva che le famiglie rifiutassero il prezzo del riscatto.

La tariffa dell'umana vita doveva variare, se maggiore o minore era l'importanza della persona uccisa. Poco prima che nascesse Maometto, la vita di un uomo presso i coreisciti si era stabilito doversi valutarsi cento camelli. La vita di un principe ne chiedeva in compenso mille.

Quando v'era di mezzo un principe, va da sè che la tangente doveva essere forte, ma in simile caso l'affare prendeva tutt'altro giro.

Allora non era più in ballo la soppressione d'un personaggio comune, che a tutt'uomo ardito o irascibile, purchè munito di beni di fortuna, poteva venire il gusto di togliere di vita; allora la faccenda diveniva seria, e se l'uccisore o l'assassino appartenevano ad altra tribù, non v'era riscatto che tenesse, ma tutti i parenti, gli amici, prendevano le armi, e quel fatto isolato voltavano in un *casus belli:* nella stessa città si formavano due fazioni, alle quali non era prescritto nessun ritegno e potevano uccidere, saccheggiare a loro talento.

Chi era più forte se ne valeva per abbattere gli avversarî.

Le rappresaglie erauo tremende: i ricordi delle inimicizie fra case e case nelle nostre città medioevali potrebbero servire di aiuto a descrivere con tinte vere quei conflitti fra arabi ed arabi, che sarebbero durati chi sa quanto, se una benefica istituzione non ne avesse ammorzato le ire ed impedito il proseguimento.

Era stabilito che per quattro mesi dell'anno dovevano sospendersi tutte le ostilità. Uno però di cotesti mesi era consacrato alla fiera di Okadh; grande mercato aperto alle tribù del deserto e vero agone dischiuso alla poesia, alla gloria, alla virtù, dove ogni anno si stringevano maggiormente i legami che univano fra loro le famiglie discendenti da Ismaele.

In questa fiera i guerrieri si cimentavano nella eloquenza, perchè all'Arabo combattente non bastava la gloria delle armi; avea bisogno, per così dire, degli inebriamenti della tribuna e del plauso della folla. Era in questa fiera appunto che si recitavan poemi davanti al popolo.

Gli Arabi amavan molto la poesia, che era il movente delle loro azioni più generose.

Un ultimo cenno sul carattere arabo, che lo rende caro. L'oppresso che gli avesse chiesto protezione diventava sotto la sua tenda un amico, anzi un membro della famiglia e anche lui sedeva al banchetto e gli si offriva il ramoscello del Khat, perchè masticandolo si potesse dolcemente inebriare. Con questo mezzo gli Arabi si eccitavano, benchè essi siano i più astemi di tutti i popoli della terra e parchissimi.

La lingua degli Arabi è una delle più diffuse del mondo. Nelle età remotissime dell'Arabia idolatra, si rinvengono due principali dialetti, uno chiamato coi nomi *omerito*, *amiario* ed *emiarito;* l'altro con quello di *coreiscio* o *coreiscito*. Questo in origine, dicono gli storici della lingua araba, si componeva di ebraico misto alla lingua indigena de' Joramiti. Così gli Arabi avean conservato, a quei tempi, alcun che della lingua del popolo dal quale discendeva Ebreo.

Sui monumenti assirî ed egiziani possono osservarsi le traccie del costume degli arabi antichi; essi sono uguali a quelli moderni, perchè l'Arabo non ha mai voluto cambiare i suoi costumi patriarcali nè il modo di coprirsi.

Nei tempi più antichi usavano per vestirsi un pezzo di stoffa che avviluppava il corpo dal ginocchio all'ascella.

Portavano anche una camicia assai grande, con o senza maniche, molto guarnita, aperta ai lati e stretta ai fianchi o con una sciarpa o con una cintura di cuoio. Usavano pure un mantello di stoffa assai rozza di lana o di pelle di camello, rassomigliante ad un largo sacco con buchi per le braccia e per la testa e aperto dall'alto al basso sul davanti: ma era di un colore giallo-chiaro, con delle righe nere, bianche, marrone e bleu. Questo era l'Abas che vien citato nella Bibbia come costume dei profeti e degli apostoli. Si coprivano il capo con un *fisciù* fissato con un nastro che girava intorno alla testa e si legava sulla fronte. Sui monumenti antichi l'Arabo si raffigura coi piedi nudi, ma l'ardente sabbia del deserto ha dovuto rendergli necessario l'uso della calzatura.

Anche per conoscere le armi che adoperavano nei tempi più remoti, bisogna ricorrere ai monumenti. Da essi si rileva che le loro armi si componevano d'una bacchetta, di una clava, d'un arco e di freccie di legno, di corno e fino di tendini d'elefante. Avevano una doppia azza e la spada.

La spada era a lama puntuta e ricurva, e la portavano appesa alle spalle. Solamente dopo Cristo, il pugnale, lo scudo e la lancia cominciarono ad usarsi.

Gli utensili domestici più adoprati sono il mulino a braccia e il telaio da tessitore. Pochi erano gli animali che possedevano gli Arabi.

Si restringevano a dei camelli e a degli asini; ma non può immaginarsi quanto mai fossero utili i primi a quei popoli: basta dire che se ne servivano per i combattimenti e per i continui trasporti delle mercanzie.

La bardatura rassomiglia alle sculture assire, eguale a quella che usasi oggigiorno; si cavalcava il camello senza sella, con una briglia che passava intorno al naso dell'animale.

Le stoffe con le quali coprivano le tende, loro abitazione, erano tessute di peli di camello; l'ossatura era fatta con rami di palme.

Crediamo di aver raggiunto, con questi cenni, lo scopo per quanto era possibile, e di aver dato così una appropriata narrazione degli usi e costumi degli Arabi antichi.

Media

(TEMPI ANTICHI)

Re, Soldato e Cittadino di Ecbatana

La grande potenza persiana ha avuto da noi il suo turno di notorietà, allorchè ci occorse parlare dei greci e delle loro lotte con Serse, e nulla dicemmo della Media, che pure ha diritto a tutta la nostra attenzione.

Colla caduta di Ninive il predominio della razza Semitica, rappresentata dai Fenici, passa alla Ariana e principalmente cade nelle mani dei Medi e dei Persiani, i quali conquistano l'impero del mondo, sottomettono tutto ciò che è semitico e greco, finchè gli Elleni - come vedemmo accadere per opera principalmente del genio ateniese - li forzano ad arrestarsi ed arrivano perfino a compromettere e dislogare il loro potere in Asia.

I Medi ed i Persiani, usciti dalla stessa razza degli Indiani, dei Greci, dei Germani, dei Celti e degli Itali, s'erano senza litigi diviso il paese che dal Caucaso scende fino all'Oceano indiano.

Come queste due nazioni si fusero in una sola e presero sotto Ciro una unica denominazione a noi sarà agevole spiegare, mettendo in rilievo i primi rivolgimenti della storia, relativa ai due popoli.

Da certi storici si è pensato di amalgamare i Medi ed i Persiani, in un solo gruppo: conato inutile, poichè sono molteplici le prove per ritenerli due popoli distinti, ed il primo, cioè il Medo, anteriore al Persiano.

È il caso di supporre che i Medi in origine fossero i soli padroni e gli unici dominatori del

paese; e che quindi, come è accaduto in Europa agli Etruschi, ai Celti ed agli Iberici, essi per lunga serie di sofferenze e di iatture soggiacquero alfine a cataclismi politici e ad invasioni di gelosi vicini.

Noi non abbiamo necessità di esaminare quel che il filosofo Ctesia ed il suo continuatore Diodoro hanno scritto intorno ai Medi: solamente riporteremo un'osservazione, che può essere molto preziosa e può far conoscere, meglio di qualsivoglia altro fatto, le particolarità storiche di questo popolo.

I Medi erano soggetti un tempo al giogo assiro: i sovrani di Babilonia erano i padroni delle contrade mede e comandavano a tutti gli abitanti di quelle regioni, come il pastore sul proprio gregge. Ora non sappiamo se fosse stato per istigazione di Arbace, governatore della Media, che prese a pretesto per una rivoluzione dei Medi contro il loro oppressore l'effemminatezza di Sardanapalo, oppure per qualsivoglia altra causa, della quale non ci è possibilità alcuna di renderne estesi ed apparenti i motivi, un bel giorno quel branco di pecore si stancò di soffrire ed improvvisamente si organizzò per scuotere la tirannia che tanto pesava.

Quella riscossa unanime sortì buon effetto, poichè i dominatori furono scacciati ed i Medi poterono gustare le dolcezze di sentirsi liberi e padroni delle loro cose e delle loro vite.

La libertà ottenuta, presto, come accade ai popoli non educati a questa nuova vita, degenerò in sfrenata anarchia. A riparo, alcuni avveduti magnati propòsero per giudice ed arbitro un amico loro, per nome Dejoce.

Il popolo era così corrotto, si sentiva talmente attratto verso il precipizio, che contrariamente a qualunque aspettazione fece prima buon viso alla proposta e quindi sospinto da una specie di acciecamento, ratificò la scelta, e mani e piedi legati inconsideratamente da se stesso s'impose il novello giogo.

Non v'è bisogno di lunghe dimostrazioni: arrivato un popolo al parossismo della licenza, come attratto da una forza maggiore, l'unica via di scampo alla sciagura, che lo preme e lo martella, si presenta sempre nell'assolutismo sconfinato, e nel potere personale d'un individuo. Vediamo cadere in questo errore i fieri romani, che già furono arrabbiati repubblicani, ed i rivoluzionarj francesi, dopo aver decretato senza batter ciglio la morte sul patibolo del loro re Luigi XVI, e dopo aver gettato in segno di sfida all'Europa coalizzata, e quindi vinta, il cadavere mutilato dell'infelice monarca.

In quel frangente i Medi ebbero la mano avventurata, poichè il padrone tanto avventatamente scelto si dimostrò equo e capace. Esso dette principio al suo governo col redigere opportune leggi, coll'amministrare con ordine la giustizia, col porre fine agli sconvolgimenti interni, e col ripristinare l'ordine, del quale s'era in quei popolari ed anarchici trambusti perduta ogni cognizione.

Così si andò innanzi per un certo tempo, ma Dejoce, appunto per il suo carattere di giudice, mancava dell'autorità assoluta atta a fare rispettare da un popolo demoralizzato le sue ordinanze. Per tale speciale situazione degli animi, a poco a poco, il popolo si cominciò a stancare della riacquistata armonia e qua e là scoppiarono torbidi e cominciarono a riprodursi le scene violenti.

Dejoce allora cominciò a rendersi esatta ragione della sua posizione e vide quanto di precario v'era nella sua carica. Che fare?

A suoi occhi altra uscita non v'era, che, o scendere volontariamente da quell'altezza, e così vedere ricaduto il paese in una anarchia più spaventosa della prima, oppure, soffocando qualunque scrupolo, che poteva affacciarsi alla sua coscienza, impadronirsi con un colpo di mano del titolo di re e stringere i polsi dei novelli sudditi con pesanti cerchi di acciaio. A questo ultimo partito il Medo giudice si appigliò: ed un mattino il popolo allo svegliarsi trovò le cose di punto in bianco cambiate. Non era più un giudice, revocabile secondo il talento della folla, che aveva a condurlo nella retta via, ma bensì un re assoluto, risoluto a menarlo per il naso a forza di staffilate e di supplizi.

Ciò accadeva circa 600 anni avanti l'êra nostra.

Dejoce non scherzava: la severità sua era eccessiva: ogni più leggera infrazione ai suoi decreti era punita con tormenti e con uccisioni in massa. Il terrore invase la Media e costrinse Dejoce stesso a garantire la propria vita contro i possibili moti d'indipendenza e di vendetta, che il suo regime avrebbe di certo creato. Perciò fabbricò a sua difesa un grande palazzo, ricinto di alte mura, entro il quale esso viveva in continua sorveglianza e con tutto l'apparato ed il codazzo d'un odiato tiranno.

Neppure ai suoi ufficiali era permesso di avvicinarlo; ed i soli che avevano facoltà di comunicare con lui erano degli uomini reclutati in altri paesi, pagati e pasciuti lautamente.

Nelle udienze pubbliche, che Dejoce era obbligato a dare in occasione di arrivi di ambasciatori od in altre evenienze, esso era seduto su un trono, intorno al quale facevano corona tutti questi stipendiati scheraui del suo illimitato potere. Agli altri non era dato il varcare un certo limite, sotto pena di crudele morte, qualunque fosse la classe alla quale appartenesse il trasgredente; e di più era proibito, assolutameute, ai presenti a simili ricevimeuti fare il benchè menomo atto di approvazione o di biasimo.

Dejoce quanto regnasse e come terminasse i suoi giorui noi non sappiamo. Il suo fato è involto nel mistero.

Non così è accaduto della città di Ecbatana, da lui fabbricata e da esso dichiarata capitale del suo reame.

Di questa città Erodoto fa una sontuosa descrizione.

Nell'Oriente, di per sè stesso tanto meraviglioso, quest'opera di Dejoce comparisce addirittura un portento.

Ecbatana era recinta da sette giri di mura, che si innalzavano al pari dei merli della cittadella, fabbricata nel centro a difesa ultima della città.

Queste muraglie erano di differenti colori: le prime tinte in bianco, uero, porpora, bleu ed arancione; le due ultime erano inargentate e dorate.

Però per quanto essa incutesse meraviglia, ed illuminata dai raggi del sole dovesse, nell'attraversarne le linee fortificate, parlare molto favorevolmente della pittoresca fantasia dimostrata

dal suo edificatore; pure per la vita soggetta che vi si conduceva doveva sembrare un vero luogo di tormento.

Dejoce si stimava assai previdente col munire la sua capitale di tante opere fortificate, pure se fosse vissuto fino ai tempi del grande Ciro avrebbe appreso che esso aveva peccato di orgoglio, perchè la sua città, dichiarata invincibile, fu presa dai Persiani, come se invece di sette mura avesse avuto per difendersi una semplice palizzata di vimini.

L'adagio

" Cosa mortal passa e non dura „

ebbe in quell'antichissimo tempo un'ampia dimostrazione della verità che racchiude ad insegnamento perenne degli uomini.

Diodoro è il solo storico che, dai tempi nebulosi di Dejoce, fino a quelli più limpidi di Ciro, ci dà la lista dei Re di Media, la quale è di molta conseguenza per il computo del tempo e per fare con esatto criterio i raffronti storici.

Gli scrittori in mancanza di notizie certe opinano che le leggi, la religione dei Medi, costituiti in regno, dovevano essere un *quid simile* delle leggi e della religione dei Persiani.

V'è però una particolarità che mostra esistere fra i due popoli una certa differenza. Questa era che presso i Medi, una volta passata ed accettata una legge, l'autorità reale non aveva nessun motivo e nessun potere di abrogarla.

Questo rispetto impediva che quel popolo potesse fare alcun progresso, e così dai tempi di Dejoce era restato stazionario e fisso nella sua soggezione.

Anche in Inghilterra la consuetudine di riverire il passato è così abbarbicata nell' animo degli Inglesi, che nessuna delle leggi, emanate da Guglielmo *il Conquistatore* in poi, è stata ripudiata; però le nuove adottate di mano in mano che i bisogni della popolazione si facevano sentire, hanno tolto la forza alle prime e si sono sostituite ad esse, rendendo quegli antichi decreti della *Magna Charta*, armi senza punta.

Anche in fatto d' educazione i Medi differivano dai Persiani, poichè affidavano interamente alle donne ed agli eunuchi la guardia e l'insegnamento de' loro principi.

Errore era questo gravissimo e che portò, noi ne siamo certi, il decadimento della nazionalità Meda.

Quando venne il momento di respingere l'alluvione persiana, gli animi infiacchiti di quei monarchi, rimbamboliti tra le nenie delle donne e corrotti dalle abbiettezze degli eunuchi, non seppero trovare il modo di resistere.

La poligamia non solo era permessa in Media, ma comandata.

Strabone dice che, nelle parti montagnarde, si ordinava ai Medi di prendere sette mogli, cambiandole incessantemente con le mogli dei vicini. Una femmina era tenuta in grande dispregio e veramente donna di nessunissimo conto, se in quei continui cambiamenti di famiglia non avesse contato almeno *cinque* mariti.

I Medi erano originarî dell' Est.

CROMOLIT BRUNO E SALOMONE, ROMA

RE, SOLDATO E CITTADINO DI ECBATANA

Calati da questo punto cardinale del nostro pianeta si sparsero sulle vaste pianure, le quali montando verso il Nord, lungo le coste del Mar Caspio, si trasformano in burroni aggobbati ed in terrazze montaguose.

I Medi preferivano di colonizzare le contrade basse, mentrechè i Persiani scesi simultaneamente, o dopo di loro, amavano meglio occupare le moutagne del Nord e dell'Ovest.

Da questa predilezione può spiegarsi la differenza d'intendimenti che esisteva tra il popolo Persiano ed il popolo Medo, ramificazione d'uno stesso stipite.

Il sistema montagnoso dell'Elbro separa due mondi, opposto l'uno all'altro. Sui versanti meridionali non esistono che steppe infinite e deserti aridi: sui versanti settentrionali delle foreste foltissime, delle verdi valli, delle praterie ricche, occupano tutta l'estensione della terra, fin dove giunge lo sguardo.

La diversità della regione abitata da due popopoli influiva assai sulla loro vitalità. I Persiani che avevano più sbocchi, paesaggi più ricchi, una scena più vasta allo loro azione, allorchè trovarono in Ciro il Grande un capo ardito, ambizioso, fortunato, irruppero baldanzosi nei regni Assiro e Medo ed in un subito li rovesciarono.

I Medi al contrario, che vivevano in un paese privo di risorse, rinserrato tra l'Euxino — il moderno Mar Nero — il Caucaso, la Frigia, la Cilicia e l'Assiria, sentivano pesare su di loro un'inesplicabile soggezione, che li teneva avviliti e li rendeva incapaci di avere un'idea e di tentare un colpo di mano per liberarsi da quelle strette mortali.

Da ciò che in via generale dicemmo nei periodi anteriori dei Medi, apertamente si fa strada l'impressione che quel popolo era destinato ad essere travolto da un altro più potente di lui. Dejoce potè per la sua forza d'animo ritardarne la ruina completa, ma lo sfacelo politico già formicolava nel sangue de' suoi soggetti.

Altri pochi re e poi il precipizio.

Come è pervenuta a noi qualche notizia per ricostruire il costume di quel popolo disperso diremo qui appresso. Di Ecbatana già vedemmo la fine.

I Persiani di Ciro vi passarono sopra, ed i templi, ed i monumenti, e le mura, ed i monoliti, restarono un ammasso di ruine informi che la terra presto ricoprì, seppellendo le prove della mente vasta e titanica del suo edificatore.

Frammezzo a quella confusione, a quel caos, a quella distruzione l'astro sorgente non seppe, e non volle, oppure sdegnò, ritrarre documenti di quel periodo storico.

Ciro pensando di rendere il mondo tutto persiano, come Alessandro più tardi volle metamorfosarlo in Macedonico, non si curava di mettere in evidenza le testimonianze di ciò che era stato prima. Per cui con rabbia insana, con intenti distruggitivi, tutte quelle manifestazioni, che appartenevano all'epoca anteriore, venivano a bella posta o adattate ai concepimenti nuovi, tutte le volte che a tale metamorfosi si prestavano, ovvero fatte sparire per togliere così ai rimasti la più piccola speranza, il più trasparente ricordo dei tempi che furono. Il fato servì appuntino i concetti di Ciro.

Di Ecbatana non sono restati visibili neppure i sassi ed è grande ventura se le carte geogra-

fiche degli antichi regni ne ricordino approssimativamente la località, che viene designata tra il 34 e 35 grado di longitudine e tra il 66 e 67 grado di latitudine.

Una società di Archeologi inglesi si istituì per rinvenire documenti medi e la precisa località della superba città. Però dopo maturo esame si avvidero che tentare scavi in quelle regioni, appoggiati a simili incerte indicazioni, non era impresa possibile a' privati, perciò si pensò di volgere le ricerche altrove e di pescare tra i monumenti di Persepoli, di Babilonia e di Ninive qualche resto del regno Medo, colà trafugato dal vincitore.

Le ricerche furono dispendiose, pazientissime e lunghe. Tutto ciò che si trovava indubbiamente era d'origine assira o persiana: si era scorati. Coloro che avevano cavate le somme occorrenti si pentivano di aver sognato per un momento il poter rimettere alla luce una pietra, sulla quale fosse impressa un'orma, anche indistinta, di quell'antichissimo popolo.

Si era abbandonata, esausti i fondi, l'impresa, e quel movimento per una società scomparsa, il di cui nome non solleva ora nessun compianto, venne biasimato ed apprezzato come sciocca chimera di menti inferme.

Nessuno più pensava alle cose dell'antica Media, quando 10 anni fa rimbombò in Europa un disastro toccato ad Ispahan, città principale della moderna Persia, al cui N. O. si rincontrano le gigantesche ruine dell'antica Persepoli, già tanto rovistate dagli inviati degli istituti scientifici d'Europa.

Quel disastro commosse tutto il mondo civile e fece battere il cuore d'ognuno, ripensando a quei flagelli tremendi che tormentano il grande continente asiatico.

Le notizie più pungenti si accavalcavano una sull'altra e facevano vedere con frasi secche e concise tutto l'orrore di quel cataclisma.

Erano crollati palazzi e moschee, e s'erano sprofondate le capanne e le mura, entro le quali si ricoverava il popolo. Il terrore più intenso aveva invaso lo spirito dei cittadini, che fuggivano da quello spettacolo attristante, inondando, come fiumana umana, le campagne e le città vicine.

Fuori d'Ispahan esisteva fabbricata su un monticolo una moschea, attorniata da un cimitero, secondo il costume maomettano, alla quale convenivano per devozione visitatori dalle più lontane provincie, poichè si diceva che in essa un pezzo di pietra nera, che vi si adorava, era un residuo di quella, che tanto fà celebrata la Mecca e sulla quale è opinione che si fosse fermato l'arcangelo Raffaele nel discendere dal cielo alla terra. Perciò la moschea aveva attirato l'attenzione degli Scah di Persia, i quali l'avevano arricchita di generosi doni ed ora uno ed ora un altro vi avevano portato il contributo della loro fede, aggiungendovi qualche decorazione o qualche fabbricato.

Il terremoto rese la celebre moschea in pochi secondi un cumulo di rottami: e spaccature profonde apertesi nella terra ne avevano ingoiati i minareti dorati e le cupole smaltate di verde.

Brigate di Europei, condotte da scienziati, per accertarsi da vicino della estensione della catastrofe e per studiarne i fenomeni, intrapresero il viaggio di Persia.

Nel fare gli opportuni tasti, nell'esaminare la natura delle cavità sotterranee, si accorsero i pratici che un grande vano esisteva sotto la sconvolta collina. Con infinite precauzioni vi penetra-

rono, ne rimossero le macerie ed allora s'accorsero, che la chiesa maomettana piantava i suoi minareti e le sue cupole sopra un immenso antico monumento del quale il granito, a mo' dei monumenti di Babilonia e di Ninive, di Menfi e di Tebe, formava il solo materiale.

Si stava innanzi ad un'opera colossale dei tempi primitivi. Per venire in cognizione di quel misterioso ridotto si ingaggiò una compagnia di operai disciplinati, e si principiò con ordine un lavorìo di esplorazione, che in breve tempo dette i più lauti frutti.

Il tempio vastissimo, immenso, apparteneva all'epoca persiana e propriamente riferivasi al momento del suo espandersi, del suo ingrandirsi. Però in esso rinvenivansi monoliti, altari, trofei di basalte, figure di porfido, che facilmente vedevansi essere appartenuti ad altre êre e ad altri popoli.

Si congetturò, che quello doveva essere un tempio, ove i monarchi persiani solevano consegnare le spoglie opime delle loro conquiste. Presto si riconobbero elementi di arte assira, e presto pure apparvero colonne, nelle quali in rilievo erano scolpite figure, che vennero subito giudicate per mede.

Gli studi ulteriori non smentirono simile apprezzazione. I tanto ricercati monumenti medi per una fortuita combinazione erano ritrovati; così dopo tanti secoli di silenzio, e dopo tante fatiche, una calamità aveva nuovamente fatto riapparire un documento palpabile della storia meda.

Quella circostanza permise a noi di potervi dare, o lettori, con certezza copia di quelle antiche costumanze.

La foggia di vestire dei Medi è ben diversa da quella dei Persiani. Mentrechè i Persiani fin dalla più remota antichità portavano larghi pantaloni, anzi cotesto veramente fosse il loro indumento nazionale, al pari di tutti gli altri popoli, che dal Caucaso, attraverso l'Europa, si stendevano fino alla Gallie, i Medi invece, come apparisce dalle figure rinvenute nelle profondità della ruinata moschea di Ispahan, non fanno affatto uso di un ricco taglio di pantaloni, alla moda dei turchi; quando adottano simile indumento esso è aderente alle gambe e precisamente fatto come le nostre mutande. La forma n'è così precisa e l'allacciatura al collo del piede n'è talmente identica, che si potrebbe dire, che noi abbiamo rubato la moda odierna dagli antichi Medi.

L'abito ordinario dei Medi era una grande stoffa a code, che si alzavano all'altezza della vita e si ripiegavano intorno ai fianchi, tenendone fermi i lembi o con nastri o con apposite cinture. La nostra figura barbuta ha simile indumento, che dà libertà ai muscoli e dona gravità al personaggio che lo indossa.

Il diadema o calotta a cono riuversato che ne ricinge la testa lo fa apparire persona di distinzione, se pure non è una figura di re. Farebbe propendere a crederlo il bastone, sul quale si appoggia, poichè si sa, che distiutivo dei re, così medi come persiani, era l'andare muniti di una lunga bacchetta d'oro.

La gente del popolo ed i soldati indossavano, per avere maggior libertà nei movimenti, un vestiario aderente alla vita: la testa era incappucciata in quel berretto frigio, che era portato comunemente su tutte le spiaggie popolose del Mar Nero e dell'Arcipelago. Dal detto berretto

scendevano lateralmente delle bande, che coprivano e riparavano le orecchie e dietro la nuca, cadente sul collo, v'era una coda, la quale doveva esservi praticata per non far sentire di troppo il freddo. La nostra figura seduta porta la vita ricinta da una pelle di animale.

I Medi pare, che non sdegnassero di adornarsi di pelli e ciò forse era loro comandato dai venti freddi, che imperavano sulle estese pianure del loro territorio.

Il modo di portare dai Medi la capigliatura e la barba, ricorda l'usanza assira.

I capelli scendevano in masse per le spalle, disposti e divisi come se fossero un masso di fuscelli o di piccoli tubi.

La barba sembrava tutta d'un pezzo ed era folta, ed arricciolata con cura straordinaria.

Nei monumenti scoperti non havvi traccia alcuna del costume femminile. Lo stesso accade per ciò che ha riguardo ai monumenti persiani.

Come avranno vestito le donne mede? Quali dovevano essere gli ornamenti che ne facevano risaltare la loro bellezza e le loro grazie? Qual parte avevano esse nella vita pubblica, in qual conto erano tenute da quella società?

Da induzione in induzione, si potrebbe togliere il velo che ricopre la loro esistenza. Le Mede, come le loro compagne di tutto il continente asiatico, dovevano essere condannate all'inazione, al servilismo, alla reclusione e dovevano essere riguardate non già come esseri dotati delle stesse facoltà degli uomini; ma nè più, nè meno, che mobilie della casa. La sola supremazia loro - e ciò lo sappiamo per certo, trasmessaci tale particolarità da Erodoto e da Strabone, come sul principio della presente dispensa accennammo - consisteva nell'educare, d'accordo con gli schiavi, i figli.

Unione male assortita che forse, fu il germe dissolvente della nazionalità meda.

Persia

(TEMPI ANTICHI)

Ciro sul campo di battaglia

Ai Medi è necessario ammagliare i Persiani.

La storia dei Persiani ricca di avvenimenti, i loro costumi variati, i loro usi speciali, il loro fertile paese, ci presteranno il modo di tratteggiare parecchie scene interessanti.

Da Ciro fino al presente Shah, per una non mai interrotta serie di siri potenti, in Persia si sono agitati drammi umani, commoventi e grandiosi sopra ogni dire.

Già vedemmo i Persiani alle prese con i Greci ed avemmo campo di travedere quanto gli atti ed i periodi di quel movimento - benchè fossero appena sfiorati - si disegnavano di vitale importanza per la storia dei popoli. La caduta di Ecbatana, tragedia piena di sottintesi dolorosi e ricolma di eccidì crudeli, ci svelò gl' intenti di quei montanari arditi, che, condotti da Ciro, sognavano già la conquista del mondo e l' impero universale.

Ciro - si può asserire francamente - fu il primo che dette al popolo persiano notorietà. Prima di lui nelle tradizioni ariane non trovasi fatto nessun conto del suo popolo che, meno turbolento del Medo, tranquillamente coltivava il territorio che erasi appropriato, e non destando nè l'altrui gelosia, nè l'attenzione dei vicini, si preparava alla chetichella alle future imprese.

Il periodo della sua entrata in campagna può fissarsi a cinquecento e sessant'anni avanti l' êra cristiana.

I problemi risultanti da questo suo improvviso sorgere ci sono totalmente sconosciuti: eppure per la storia della terra sarebbe cosa vantaggiosissima vederli risoluti! Così da chi e dove Ciro

sia nato, la cronologia esatta delle sue spedizioni, l'epoca della sua morte stanno involte in un mito misterioso, che è impossibile rendere con forme precise.

Anche gli antichi grandi storici, prossimi di più e più secoli a quelle storiche rivoluzioni, non s' incontrano nelle loro narrazioni, anzi avviene che gli episodî da essi narrati siano diametralmente opposti quelli dell'uno a quelli dall'altro. Segno evidente della confusione che regnava nel distendere i fatti relativi alle prime civiltà. Per esempio Erodoto e Ctesia, tanto pratici interpreti delle tradizioni popolari, si contraddicono apertamente nello spiegare le origiui del popolo persiano. Xenofonte, il quale, come i precedenti autori, scrisse un centinaio d'auni dopo la morte di Ciro, le gesta compiute da questi, dava racconti tanto vaghi e confusi come se avesse narrato fatti lontani da lui parecchie epoche.

Qual partito tenere per rinvenire la verità?

L' opera di Xenofoute su Ciro, è piuttostochè un'esposizione di fatti, un vero trattato di filosofia, composta ad istruzione dei principî e degli uomini di Stato. Perciò molti rifacitori di istorie, pensando che il greco autore avesse per far servire a'suoi fini alterato i fatti, dichiarano la *Ciropedia* di Xenofonte la più bugiarda dimostrazione storica delle imprese persiane.

Noi non ci abbiamo da occupare delle sottigliezze degli scrittori, perciò, mettendo da parte tutto le loro questioui, diremo di Ciro quel che generalmente viene accettato come vero, sperando che da questi termini appunto, perchè meno contrastati, vengano segnati i reali fatti delle sue imprese.

Ciro si fa figlio di Cambise, re di Persia, e di Mandane, figlia di Astiage, re di Media. Veramente questa parentela non fu molto profittevole ai Medi, poichè troviamo che la prima popolazione che provò il taglio delle spade persiane, il primo paese che subì il gusto di Ciro per le couquiste, il primo trono che divenne preda all'avidità de'suoi soldati fu appunto il medo.

V' è grande sapienza in quel proverbio che dice: gli uuici intenti e meglio conformati a danneggiare il prossimo essere i parenti.

Riuscita a buon fiue l'impresa di Media, Ciro, per non lasciarsi sopraffare dall' inerzia, seguitò ad esercitare le mani de'suoi soldati ed il proprio talento contro i Babilouesi.

Ma qui l'osso era più duro e bisognava picchiar sodo per romperlo. Finalmeute la famosa battaglia di Timbra decise delle sorti dell'impero e Ciro, restato vincitore, s'intese ormai padrone del vasto stato ed aperta la strada si vide alle sue mire.

Babilonia sola, la grande perversa, resisteva accauitameute e faceva corrugare la fronte del vincitore impaziente. Ciro vi pose un assedio regolare e cercò di viucere l'intrepidezza e la costanza dei difensori con ogni sorta di modi.

Uno dei mezzi adoperati a questo scopo, e che portò grande sgomento nella città, fu quello di cambiare il corso del fiume Eufrate, privando i cittadiui di acqua.

Esauste tutte le risorse, Babilonia fu obbligata cedere ed assistere sottomessa al trionfo del vincitore, che eutrò in città seguito dalla sua armata plaudeute, portato da focosi cavalli su un trono risplendente ed incensato lungo la strada come un dio.

Assestata questa seconda conquista, per quel pungiglione che martoria incessantemente lo spirito dei dominatori, Ciro ruminò altre invasioni.

Considerata la sua situazione, vide che il voltarsi verso l'India gli avrebbe arrotondato l'impero. Perciò dette ordine ai suoi soldati di star pronti e quando tutto fu disposto per un'altra campagna, comandò la marcia.

In un attimo le sue armate arrivano al fiume Indo e ne assoggettano tutte le rive orientali. Tale conversione all'Est venne rallentata, per spingere le masse dei conquistatori su, su, verso il Nord e precisamente fino al Caspio ed al mar Nero.

All'Ovest si trovò l'Egeo, che il Monarca persiano pensò bene di occupare per non lasciare questo punto cardinale lamentarsi di averlo trascurato.

Restava il Sud : ma qui pure le cose seguirono la piega presa, poichè constatiamo il Golfo Arabico divenire in breve spazio di tempo possessione di Ciro. Insomma esso fu tanto favorito dalla sorte, che in meno di quaranta anni, se i computi non sono sbagliati, potè mettere insieme una monarchia, che l'eguale non s'era nel mondo peranco vista.

Dopo tante grandezze la morte spietata colpì pure Ciro. È certo che la fine d'un uomo così potente doveva attirare l'attenzione del mondo. Se vogliamo ascoltare ciò che di questo tributo, pagato da Ciro alla natura, ci dice Xenofonte, dobbiamo pensare che l'eroe asiatico sia morto nel suo letto, attorniato dalla sua famiglia e da' suoi generali e pianto dai popoli, che aveva riunito sotto il suo dispotico scettro.

Ma se vogliamo invece propendere a quel, che di questa fine ci narra Erodoto, dobbiamo molto compiangere il modo con cui il fato mise termine alla sua grandezza.

Erodoto afferma, che Ciro fu disfatto ed ucciso, dopo tante vittorie riportate contro gli uomini, da una donna, dalla valorosa Tomiri regina dei Massegeti, la quale con le sue proprie mani gettò il capo del monarca persiano in un vassojo ricolmo di sangue, dicendo — “ Se tu eri assetato di tanto sangue umano, ebbene ora hai campo di berne a sazietà. „ —

Il racconto di Diodoro Siculo varia un poco, poichè esso non riconosce conforme al vero questo sfogo crudele della principessa, ma ammette bensì che essa, fattolo prigione in una certa battaglia, lo facesse crocifiggere innanzi a tutto il suo esercito.

Ctesia è più umano, poichè fa morire Ciro in seguito d'una ferita, che aveva riportato in Ircania.

Sarebbe affare lungo e noioso il riportare gli altri differenti modi di morte, che gli scrittori affibbiano al vincitore di Ecbatana. I saggi, che abbiamo scelto, possono da soli far meravigliare e soddisfare la curiosità dei lettori senza ricercarne altri.

Ciro trovò in Xenofonte il suo esaltato cantore. Xenofonte fà di Ciro un modello per i principi e per il genere umano. Le sue voglie di conquista cerca di farle accettare come una generosità dell'animo suo, poichè lo presenta come obbligato a combattere contro i Medi per difendere i diritti del cognato Ciaxares, figlio di Astiage, del quale fu detto sopra, che esso sposò la figlia. Xenofonte và molto innanzi nel lodare sperticatamente Ciro, poichè dice che si guadagnò a forza di moderazione l'affetto di tutti gli uomini.

I suoi prigionieri, tra gli altri la giovane e bella principessa Pantea, sempre al dire di Xenofonte, trovarono in lui il più valido difensore loro ; e la fama di questo suo modo di procedere era tanto altamente commendata, che il re Abrate, marito di Pantea, sentendo come essa era stata rispettata dal potente Ciro, si astenne dal convocare un'altra armata per cercare di opporsi al sire persiano.

Il Ciro di Erodoto poi era ben differente. Questa disparità di opinioni non ci deve recar meraviglia, se pure ai giorni nostri vediamo tanti giudizî sui grandi nomi della storia essere così opposti fra loro.

Secondo Erodoto Ciro, senza neppure l'ombra di un pretesto, infila lo scudo ed impugna la spada per impadronirsi della corona del suo suocero Astiage. Di più cerca di far passare il monarca persiano per crudele e barbaro tiranno.

Avendo disfatto e preso prigioniero Creso, re di Lidia, ordinò per disbrigarsene, che fosse bruciato vivo. Quando Creso era portato al rogo, esclamò — " Oh! Solone, oh! Solone! „ — Ed essendo il disgraziato paziente interrogato del perchè di tale invocazione, rispose, che il filosofo di tale nome nel vedere le sue immense ricchezze gli aveva nel tempo della sua prosperità dette le seguenti parole — " *Nessun uomo potersi chiamare felice intanto che viveva, poichè per quante fossero le fortune ammassate non avrebbe saputo prevedere tutto ciò che poteva accadergli prima di morire.* „ — Una verità è questa, aggiunse con molta rassegnazione Creso, della quale io apprendo ora tutto il peso e ne sto per fare la più malaugurata esperienza.

Erodoto — tutto che non si mostrasse molto favorevole a Ciro — pure termina questo aneddoto in modo da glorificare il conquistatore, poichè dice che Ciro restasse sorpreso da simile sentenza, che vennegli lì per lì riferita, si mettesse a fare una mentale considerazione sull'incostanza della sorte e revocasse, dopo un'istante di ponderazione, la sentenza inumana.

Questa favorevole corrente dura poco nella storia di Ciro, che ci ammannisce Erodoto: il tiranno riapparisce nel suo pieno e ferale carattere dopo poche linee.

Ciro ritorna allora il flagello della razza umana. Eppure Xenofonte lo fa a chiare e squillanti note l'uomo benedetto e benaccetto dai popoli conquistati!

L'opera compiuta da Ciro richiedeva abilità somma ed ingegno vasto.

Il Ciro genuino era, certo, uomo per eccellenza ambizioso, ma dotato di genio, altrimenti questo principe non avrebbe potuto compire disegni tanto portentosi e fuori di ogni ordine naturale. La sua opera dovè certo per quelle età sembrare colossale ed appunto per la sua grandezza, incompatibile cogl'interessi e le idee di tutti, è possibile che il suo carattere venisse tanto svisato. I falli, nè quali cadde, più che atti d'ingiustizia o d'inqualificabile crudeltà, dovevano essere frutti della sua smodata ambizione.

Ciro, come tutti i conquistatori, fu la grande mente che riordinò i modi di combattere: esso introdusse nella sua armata una rigorosa disciplina, la quale gli permetteva avere sotto i suoi ordini masse d'uomini sicuri e pronti ad ogni evoluzione comandata dalle circostanze: esso riformò il modo di guerreggiare, poichè invece di freccc ed archi dette ai suoi soldati armi corte,

Asia 8ª

CROMOLIT BRUNO E SALOMONE ROMA

Disp 26ª

CIRO SUL CAMPO DI BATTAGLIA

colle quali li spinse contro il nemico, che non abituato a quella sorte d'attacco, vedendosi tanto davvicino minacciato, lasciava il campo e si abbandonava a precipitosa fuga. Le armi corte, nell'esercizio delle quali Ciro ammaestrò i suoi, fu senza dubbio la più poderosa leva che contribuì ai suoi seguitati successi.

Ad accompagnare la presente dispensa abbiamo scelto un drammatico quadro della maniera di guerreggiare, venuta in fiore per opera di Ciro.

Una biga percorre turbinosa il campo di battaglia. Sopra d'essa sta Ciro, che porta il berretto a cono, involtato in una benda bianca, divisa dei monarchi persiani. L'auriga furioso sferza i cavalli. La biga ha la testa del timone ed il centro delle ruote guarnito di ferri da falciare. È pure questa un'innovazione ingegnosa intromessa da Ciro. Chi poteva resistere al cozzo di quelle bighe in cotal maniera armate? Infatti i nemici fuggono: appena, appena se quel manipolo di Medi, di già atterrito, cerca fare sembianza di resistenza scattando qualche freccia.

Una fila di cavalieri persiani galoppa dietro la reale biga, che sul davanti porta impresso il sole, emblema favorito della monarchia persiana e tuttora rimasto insegna dello Schah, benchè la sua potenza sia da più e più secoli definitivamente tramontata.

La figura di Ciro non comparirebbe completa e la missione, che s'era addossata, verrebbe in mala parte spezzata, se non si facessero seguire gli eventi suoi dai fatti relativi al suo successore.

Ciro aveva saputo con troppa buona fortuna condurre innanzi gli affari del suo impero, perchè colui, che gli veniva subito appresso non fosse tentato di aggiungere ancora a possanza così spropositata altro territorio, se non più fulgida gloria.

Cambise figlio suo ne ereditò il trono e lo spirito di dominio, se non la mente superiore, e l'affabilità del carattere.

Cambise nudriva un odio immenso contro Amasis re di Egitto, ispiratogli dal desiderio di soggiogare il suo vasto reame. Allora, come sempre, un pretesto a guerreggiare era presto trovato, Non sappiamo quale fu quello architettato da Cambise, ma la sua armata si mise in marcia per entrare nel territorio d'Amasis.

Però giunto alla frontiera egiziana ebbe notizia che l'odiato monarca era morto ed a lui era succeduto Psammetico. Ciò accadeva poco più di cinquecento anni avanti l'êra volgare.

Cambise in quel cambiamento intravide una condizione di cose a se favorevole, più che nocevole, e continuò la sua marcia.

Gli Egiziani si opposero agl'invasori, ma inutilmente, poichè in una grande battaglia vennero disfatti e Cambise si dimostrò talmente crudele contro i vinti che il suo nome divenne odioso.

Cambise volava di vittoria in vittoria e dove non poteva arrivare col valore delle armi adoperava l'astuzia. Esso sapeva quanto gli egiziani fossero timorosi di far male agli animali domestici, perchè dicevano che in essi si annidavano le anime dei loro padri. All'assedio di *Pelusium* Cambise mise in opera la sua finezza di mente per vincere il valore degli assediati. Perciò incettò una moltitudine straordinaria di gatti, cani ed altri animali e la mise nei primi ranghi delle sue schiere, allorchè esse mossero contro le mura della città. Gli Egiziani, superstiziosi al massimo

grado, non vollero tirare contro gli assalitori per timore di offendere le bestie da essi adorate, e così la piazza fu presa senza nessuna ulteriore resistenza.

Da quel punto gli egiziani segnarono la loro soggezione allo straniero che essi disprezzavano, e si può dire che la superstizione fu quel difetto, che operò simile cambiamento in un intero popolo e fu causa precipua della sua caduta.

Una ciliegia ne tira un'altra, dice il proverbio. L'Egitto mise nella mente di Cambise la idea di conquistare l'Etiopia.

L'Etiopia — della quale parleremo particolarmente in una ventura dispensa — era una regione a metà selvaggia, della quale il grande merito consisteva nel fornire uomini straordinariamente forti ed indomabili. Cambise da avveduto vicino inviò all'Etiope Re una ambasceria, la quale non era altro che un pugno di sagaci spie. Ma il capo degli Etiopi, per quanto selvaggio, subodorò le mene del monarca persiano e ne congedò gli ambasciatori con cera brusca, rimproverando loro il doppio mandato e terminando col dire che riportassero al loro padrone, oltre le pelli intatte, anche la persuasione che se esso avesse desiderio di estendere il proprio territorio il monarca persiano avrebbe dovuto tremare dal capo alle piante.

Cambise, che si credeva il più astuto, al ritorno dei suoi inviati restò estatico, come D. Bartolo nel *Barbiere di Siviglia.* Una rabbia tale lo prese, quando potè rimettersi dalla sorpresa, che si dice andasse interamente fuor de'gangheri. Per punizione dell'oltraggio ricevuto pensò di marciare contro gli Etiopi, ma non avendo adottato nessun provvedimento per il mantenimento dello esercito e non avendo formato preventivamente un piano d'attacco, si trovò obbligato a ritornare sui suoi passi quasi subito.

Fuori di questo scacco, che non produsse nessuna conseguenza disastrosa; Cambise trovava la fortuna inchinevole a secondare i suoi desiderî.

Non puossi decifrar come esso divenisse innamorato tanto della sorella, che disegnò di sposarla. Ma simile questione, contuttochè monarca assoluto, non poteva decidersi esclusivamente da lui. Fu radunato il consiglio dei giudici, i quali erano i moderatori di quel potere sconfinato.

Trattandosi d'incesto palese tutti aspettavano, che il parere di quel corpo rispettato fosse contrario alle voglie di Cambise.

La delusione fu amara. I giudici risposero affermativamente e colla loro servilità ratificarono la mostruosa unione.

Si ebbe in simile occasione certezza, che il potere di Cambise era illimitato. Tutto a lui cedeva e forse mai altro tiranno fu di lui più fortunato e potè godere in pace il frutto delle sevizie e delle angarie, colle quali teneva soggiogati i sudditi del suo impero allargato.

Per dare un quadro a tinte forti del dispotismo e della servile bassezza, nella quale cadde quel monarca, riporteremo l'aneddoto che abbiamo trovato nella storia del popolo persiano, scritta dal Millot.

Cambise un giorno domandò ad un suo favorito di tendere l'orecchio a ciò che dicevasi di lui in privato tra i grandi del suo seguito.

Il favorito per compiacerlo e sempre più tenerlo a se avvinto, raccolse in quà e là, a forza di spionaggio, le parole che sentiva sussurrare intorno a lui, ed in un abboccamento intimo col monarca, Prexaspe — così il cortigiano chiamavasi — gli disse, che le sue grandi qualità come palesamente, così in privato, erano molto ammirate, ma che però non gli si menava troppo buona la tendenza sua ad ubbriacarsi.

— " Ah!, rispose subito il Re, essi temono che il vino guasti le mie facoltà; ebbene giudica tu immediatamente se ciò è vero. „ — Ordinò subito che gli fossero apprestati i nappi ricolmi, che incanalò uno dopo l'altro.

L'ubbriachezza, in seguito di un simile eccesso, non si fece attendere: quando fu ben satollo ed incapace di più bere, ordinò che il figlio di Prexaspe gli fosse condotto innanzi. In un lampo fu obbedito, poichè tutti avevano terrore di lui, quando l'ebbrezza gli travolgeva la mente. Il ragazzo fu da lui messo nel fondo della sala con l'ingiunzione di stare fermo, volendo — Cambise diceva — provare un nuovo giuoco.

Quindi mossosi rapidamente impugnò un arco, lo armò e lo scattò contro il giovinetto, che cadde a terra fulminato col cuore trapassato. Cambise volgendosi al padre, paralizzato dall'improvviso dolore, in aria di trionfo e di sarcasmo gli disse — " Che ti pare? Non ho io la mano ferma? „ — E lo guardava torvo e minaccioso, come se ruminasse qualche altro colpo.

Quel povero Prexaspe s'intese freddo al cuore: tremò per se stesso e respingendo fino al fondo dell'anima il suo dolore, per scansare la morte di cui si vedeva minacciato, corrotto come era, trovò la forza di poter sussurrare " — Neppure un Dio avrebbe potuto tirare un colpo più perfetto. „ —

Cambise organizzata la sua potenza in Egitto e con metà dell'Asia a lui devota si credeva ormai sicuro da qualsivoglia rovescio. Però gli pervenne notizia che a Persepoli si tramava una rivolta contro di lui.

Deliberato di soffocare sul nascere qualsiasi indizio di ribellione, partì a quella volta precipitosamente, lasciando le deliziose ville ed i palazzi d'alabastro che s'era fabbricato sulle rive del Nilo.

I cospiratori non erano stati colle mani alla cintola intanto; e per opporsi all'irritato Cambise avevano eletto un loro capo a cui dettero il titolo di successore al trono persiano.

Cambise informatone giurò di prendere aspra vendetta dei traditori e seguitava minaccioso e terribile il suo viaggio. Ma un accidente occorsogli liberò il mondo da quel mostro. Nei concitati comandi alle sue truppe, incamminate allo esterminio dei ribelli, esso si ferì colla sua spada che per abitudine era avvelenata. I rimedi apprestatigli da' suoi maghi furono inutili. Cambise spirò attorniato da' suoi soldati, che si mostravan non troppo dolenti di tale perdita.

Le novelle di morte hanno le ali. In un attimo si sparse nei persiani dominî la fine di Cambise. Era esso così odiato, che tutta la Persia s'irradiò di fuochi di gioia accesi per simile circostanza. Il gaudio fu unanime e nessuno certo lo rimpianse, poichè Cambise aveva avuto il raro privilegio di riuscire a tutti esoso.

Se questo fu l'obbiettivo di Cambise, esso poteva acclamarsi bravissimo per essere riuscito nel suo intento al di là di ogni previsione.

Il nuovo re portato sugli scudi dai rivoltosi era un Mago, cioè un sacerdote, che in quei trambusti della congiura s'era prestato a simile parte.

L'improvvisato monarca sul principio trovò le popolazioni favorevoli e la corte, privata del mostro che tanto l'aveva tiranneggiata, nel nuovo fantoccio riconosceva un padrone, che le permetteva di respirare liberamente.

Ma le cose non potevano andare avanti in quei termini e l'assunto al pericoloso onore di fare da re s'accorse che mancava dell'energia e dell'influenza necessarie a governare.

I sudditi in lui vedevano uno oscuro avventuriere, e rifattisi un poco delle pene patite chiaramente mostravano il niun conto che di esso facessero.

Allora l'eletto monarca, che colto era e per il ministero esercitato per lo innanzi conosceva un poco il cuore umano, pensò di mettere al giorno qualche espediente buono a raffermarlo sul trono.

Agli occhi delle plebi una discendenza reale, una sbruffata di sangue blù che si può affermare di portare nelle vene, fa sempre colpo.

Perciò da qualche suo adepto fece spargere la voce, che se esso era stato messo sul trono, non era altro che un atto di giustizia resogli, poichè era il fratello di Cambise, che il tiranno aveva fatto uccidere molti anni prima per non avere competitori al trono, ma che i carnefici impietositi avevano risparmiato e celato.

Il fratricidio era notorio e questa voce abilmente divulgata impressionò e formò al suo ordinatore una corrente di simpatie. Essendo fratello di Cambise — dicevano le plebi — ha diritto di regnare.

Ma i nobili s'avvidero del tiro e subito si preparano a smascherare l'impostura, producendo testimoni del delitto commesso da Cambise. Coloro che di lui erano più malcontenti e credevano avvilita la potenza persiana, messa in balìa di un uomo così dappoco, cospirarono contro di lui ed un giorno che esso stava per uscire dalla reggia di Persepoli, lo uccisero.

Vedremo, nel riparlare dei Persiani, se la sorte fu loro benevola.

ORIENTE

(TEMPI INCERTI)

Oukka, narguileh e chibouk

ANCHE per questa volta il sussiego, le forme cattedratiche, saranno dimenticate. A riposare, o cari lettori, la vostra mente per tanto tempo imbavagliata da narrazioni d'un carattere classico, a divagare il vostro spirito, preoccupato finora dalle fasi delle epoche lontane, ho pensato di ammannirvi un tema di genere leggero.

Gettate gli occhi sulla tavola cromolitografata. Scommetto che vi fa una buona impressione e che vi piace, poichè dagli oggetti, ivi impressi, capite che il soggetto vi tocca da vicino e che muove in voi una certa curiosità.

Cosa mai ci si potrà dire, voi andate ruminando internamente, sulle pipe, sulle portasigarette e conseguentemente sul fumo?

Cosa? Molto: e lo vedrete.

Dunque voi non sapete che il fumo è cosa antica, quanto il mondo, e che in Asia si fumava fin dal tempo dei grandi monarchi assiri?

Il re Baldatzar era un fumatore, come ve ne sono pochi ora; e non crediate che le tre celebri misteriose parole comparissero, come spiegano i commentatori della Scrittura, tra i fumi originati dal convito e dalle copiose vivande, che vi figurarono, ma bell'e bene la sentenza minacciosa — che poi nessuno ha potuto mai spiegare e dire in che consistesse — si fece strada tra le ciambelle vaporose, portentosamente grandi, che uscivano dalla bocca di Baldatzar e da quelle de'suoi

numerosi invitati, vapori che tutti aspiravano da grandi pipe piazzate qua e colà nella sala del festino.

Ciò è certissimo, poichè nei bassorilievi di Ninive e Babilonia non è raro il caso di incontrarsi in certa specie di turiboli, ai quali si attaccano lunghi cordoni, tenuti in mano dai satrapi seduti e dai re celebri, e che terminano in modo da far supporre, quell'istrumento essere fatto per fumare.

Ma che cosa fumavano gli antichi? Prima di venire alle spiegazioni permettetemi una digressione.

Il tabacco, che usiamo noi, sappiamo bene da dove è venuto.

La sua importanza è relativamente recente. Gli spagnuoli, forse non si sarebbero accorti delle piante di nicotina, e chi sa che altra manipolazione ed altro scopo avrebbero loro assegnato, se non avessero veduto gli indiani fumare orribilmente.

Sul primo essi restarono meravigliati di imbattersi in quella specie di caminetti ardenti, che tali — senza esagerazione — potevano chiamarsi quei grugni color di rame.

Anzi — guardate come van le cose di questa terra — appunto per quell'inesplicabile uso davano loro gli epiteti più disprezzanti e concludevano, non trovando ragioni plausibili di quella abitudine, ogni discussione in proposito col ripetere — " Già sono selvaggi!... „ — Ah! se quei primi invasori delle isole e del continente americano vedessero ora noi, cosa sarebbero mai forzati a dire?

Ora si fuma dappertutto: niente è rispettato, neppure la sagrestia. Già, neppur la sagrestia! I preti spagnuoli hanno l'indulto di fumare in ogni ora ed in ogni tempo, e ciò contrariamente ai sacri canoni, i quali non lasciavano facoltà a coloro, che dovevano dir messa, passata la mezzanotte, di poter mettere in bocca la più piccola cosa.

Ingoiare un filo di fumo poteva, secondo l'interpretazione della liturgia romana, rendere invalida la Messa.

Però i preti spagnuoli, che per motivo di traffico dovevano far valere la loro merce e predicarne ai quattro venti la eccellenza, non se la sentivano di restare tante ore della mattina e della sera in ozio ed osteggiavano quel non potere accostare alle loro labbra avide la desiderata *cigarita*. Cominciarono, perciò, a far rumore. Tanti se la prendevano con molta indifferenza e fumavano lo stesso tra le pareti domestiche; ma tanti altri, un gocciolino più scrupolosi, non vollero mettere al pericolo le loro pecorelle di sentire una Messa, che non era riconosciuta valida, e così, inscientemente, far commettere un peccato mortale ad una quantità innumerevole di anime pie e devote. Allora stretti dal bisogno - stavo per dire dal vizio - si sollevarono in masse compatte contro la legge canonica, che proibiva loro il fumare.

I protestanti si unirono in congresso, tale e quale fanno i moderni scienziati, esaminarono la questione da ogni lato e conclusero di inviare una rappresentanza al Papa, dalla quale fosse perorata la causa del clero fumatore. Tutte le provincie, tanto per parte del clero secolare come di quello monacale, fecero piena ed intiera adesione al sinodo madrileno, poichè tutti i tonsurati si trovavano tocchi dalla medesima tabe.

La Commissione partì per Roma. La disgrazia volle che i tempi fossero cattivi, poichè nel tragitto da Barcellona a Civitavecchia poco mancò che il legno non si affondasse; e quando si trovò vincitore della tempesta si vide accodato ed inseguito da un bastimento barbaresco, che andava cercando qualche facile preda.

Lo sgomento fu al colmo, poichè il legno corsaro era più fine veliero del trasporto da commercio, su cui erano imbarcati i commissarî del clero di Spagna e compariva essere uscito dalla tempesta meno danneggiato. Le cose erano ridotte all'estremo e già ognuno si apparecchiava a fare da schiavo sulle coste d'Algeri, allorchè il capo della rappresentanza, vecchio studente di Salmanca, e come tale pronto agli espedienti, domandò di parlamentare col capitano del bastimento corsaro.

Questi accudì facilmente, come si fa con i condannati a morte a' quali si permette tutto nei pochi quarti d'ora, che precedono il supplizio.

Il tempo orribilissimo del giorno innanzi aveva fatto luogo ad una calma perfetta. Perciò il canonico senza tante difficoltà e tremori potè affidare la sua panciuta - la cronaca dice che era molto corpulento - persona al fragile schifetto di servizio e mettere piede asciutto sul ponte del legno barbaresco.

Dei brutti ceffi non fece mostra d'accorgersi e nel natìo spagnuolo domandò di essere presentato al capitano, che nella sua cabina, seduto alla moda de' turchi, con la grande scimitarra posta a traverso delle ginocchia ed i baffi spropositati, tenuti con la punta in su a forza di grasso, stavalo attendendo.

L'ambasciatore si presentò. Il corsaro fu meravigliato, poichè invece di vedere un marinaio o un uomo di arme si vide comparire davanti quella figura giuliva e carnosa vestita di nero. Il caso tanto strano lo forzò a ridere, ciò che fece gongolare dalla gioia il parlamentario, il quale attaccato ai proverbi sapeva, che uno d'essi assai in odore di verità diceva - " Uomo che ride, facilmente si conquide " - E lo vinse.

La storia di quel viaggio sembrò all'algerino cotanto bizzarra, che accordò il riscatto per i soli campioni di tabacco, che i preti portavano in dono al Santo Padre. Quel poter mettere il naso tra un presente destinato al Capo dei cattolici sarà parso a quel ceffo da forca un piacere senza pari e d'un valore maggiore delle vite, che aveva a sua discrezione.

Fatto il contratto il canonico ordinò che fossero portate a bordo del legno barbaresco le casse di tabacco, vero tabacco di Habana, e quando l'operazione fu compiuta esso ritornò a' suoi coll'assicurazione di proseguire il viaggio, privi di molestie.

Ritornato al proprio bordo il messaggero trovò i colleghi di ben cattivo umore, ma siccome la libertà vale più d'una qualche libbra di tabacco, presto i clamori cessarono e solamente restò un poco di accoramento per essere obbligati a presentarsi in Roma, alla Corte pontificia, colle mani vuote.

Il giorno dopo si risvegliarono in vista di Civitavecchia. Sbarcarono e senza bagagli di sorta, montati su una carrozza, presto fecero l'ingresso in Roma ed ottennero il ricevimento in Vaticano.

Il canonico, loro guida, non si sgomentò, ma da vero hidalgo si presentò al Papa e con parole acconcie e facondia ciceroniana sostenne la causa dei preti spagnuoli. L'incidente del corsaro sol-

levò un brivido prima e poi uno scrocchiare di applausi all'isperato scioglimento. Il Papa, che finora s'era mostrato pensoso e raccolto, a quell'insolito rumorìo alzò la testa grave e colla mano fece segno di silenzio.

Tutto allora tacque. Gl'inviati s'intesero venir freddo per le ossa, credendo la causa perduta; ma il loro duce, con un movimento rapido d'occhi, ne rialzò lo spirito abbattuto, poichè aveva già letto nell'animo del Papa. Infatti questi gli fece un occhio amico e congedando tutti con un gesto, quando il canonico gli baciava il piede fece intendergli, che voleva parlare seco lui a solo.

Il colloquio avveniva il giorno dipoi. Il Papa rimpianse l'avventura del corsaro, perchè proibivagli di fare esso stesso l'esperienza dei bisogni tanto calorosamente accusati da sì pregevole parte del latino clero; contutto ciò credeva su parola il tanto eloquente e piacevole ambasciatore, anzi gli domandava il favore di gustare una certa qualità di tabacco che esso teneva in serbo e che assaporava di quando in quando, al momento della siesta.

Il furbo canonico s'intese su un terreno favorevole ed intravide un esito giovevole ai suoi pronostici. Raddoppiò di zelo e di premure e domandò di pregustare il tabacco. Il Papa allora si alzò, si diresse presso uno stipetto del 1500, che teneva sopra uno di quei comò centinati, come usavansi nel XVI secolo, e fece segno al suo interlocutore d'accostarsi. Cavò dalla sua tasca una chiavettina e con essa aprì un tiratoio, che apparve pieno di tabacco.

Il canonico, da buon conoscitore, annasò la foglia tritata e fece una smorfia di poco buon augurio: contuttociò ne prese un pizzico, ne riempiè una pipa, che trovò in un astuccio entro lo stesso tiratoio, battè l'acciarino e con la esca accese il tabacco. Alle prime tirate fece certi occhi, come se si sentisse improvvisamente male, e non ci volle altro che la presenza del Papa da frenarlo di scaraventare contro il muro la pipa e mandare al diavolo ogni cosa. " - Ma questa è una peste addirittura Padre Santo. „ - Non si potè frenare dal vociare il prete esasperato.

A quell'esclamazione il Papa s'imbruttì, cambiò quasi di colore e pensò. " - Se quest'orrore di tabacco piace sì fattamente a me, da farmi dimenticare il digiuno esplicito che impongono i sagri canoni, cosa non farebbe dimenticare un tabacco d'una qualità e d'un gusto tanto superiore! „ - Stretto da questa mentale argomentazione, le sue viscere ebbero pietà del clero spagnuolo e senza pensarci due volte fece, seduta stante, il rescritto, che permetteva ai preti celebranti di Spagna il poter fumare quando a loro buono paresse.

Il canonico non capiva in sè dalla contentezza e baciava, prostrato a terra, e ribaciava i piedi d'un Padre così buono. Nel partire il Papa a voce gli disse, che aspettava, almeno per gratitudine, un invio di quel portentoso tabacco usato dai sacerdoti di Spagna.

Figuratevi, se il felice ambasciatore non reiterò le più larghe promesse.

Uscì dal Vaticano con quel foglio, come se avesse guadagnato un trono. A basso l'attendeva il legno di corte: vi entrò tutto eccitato ed anelante, al cocchiere comandò di frustare i cavalli e di condurlo al più presto a S. Maria in Monserrato, ove erano alloggiati ed ove attendevanlo i suoi compagni trepidanti. Pareva un matto, e non potendo, appena capitato in mezzo ad essi dire per l'emozione una frase, ma solo pronunziare parole tronche, mostrò in aria il foglio, che portava tanto di bolla.

ONEKA, NARGHILEH E CHIBOUK

Fu un tripudio.

Presto si rifecero i bauli e via verso la Spagna. Fortuna volle che i corsari barbareschi per questa volta brillassero per la loro completa assenza. Cosicchè il viaggio si compiè senza inciampi e presto gl'inviati poterono rimettere piede a Madrid, ove non si sa come, già era precorsa la buona notizia ed attendevali un ricevimento da trionfatori. Non ci furono archi di fiori, nè pubbliche esultanze, però la comitiva a cavallo delle mule percorse le strade da *Porta del Sole* fino alla Cattedrale, salutata da tutti con applausi.

Da allora si cominciò a fumare con estrema libertà, e non è raro il caso di entrare in qualche sagrestia di quelle cattedrali dalle linee arabe ed unito all'odore dell'incenso sentire il profumo del *trinciato* di Habana.

Due secoli fà solamente la gente d'infima condizione, come i facchini, i soldatacci di ventura, si azzardavano a fumare in pubblico, ora le labbra più aristocratiche non credono di derogare alla nobiltà loro assaporando i nicotini effluvi della democratica pipa.

In Asia le cose non erano andate con quella stessa riserva, che in Europa. Si fumava assai da tempo immemorabile: si è fumato di più quando è apparso il tabacco importatovi d'America dai mercanti portoghesi e spagnuoli.

Sono più secoli che laggiù le mogli dei Rajà fumano terribilmente e nella nostra tavola vi sono alcuni bocchini da sigarette, fatti appositamente per essere usati da loro. E non crediate già che quegli oggetti siano di fabbrica moderna? Oibò. Sono antichi e gli originali figurano nella magnifica collezione, che possiede il barone di Walteville.

Tutti gli orientali fumano come anime dannate; ed in Persia hanno ridotto il fumare una vera istituzione nazionale.

La pipa è propriamente un accessorio, un dettaglio indispensabile del costume; e vi si è, anzi, tanto tenacemente attaccati, che la pipa è un oggetto intorno al quale si spendono molte roupie e sterline e si fà segno a cure speciali.

Colaggiù esistono varietà infinite di pipe, che noi profani a tante delicatezze di palati e di gusti, confondiamo in due sole specie e designamo con due nomi generici, ripieni di parecchie *cappe*, lettera opportunissima trattandosi di fumo.

Il tipo *oukka* è esclusivamente indiano: il tipo *chibouk* è orientale. I persiani hanno poi il tipo *kaleau* o *kalioum* che ha le sue qualità, in favore delle quali si troverà un persiano ed anche una persiana, che domanderanno sempre la parola per difenderle dagli attacchi degli avversarî e per vantarne l'efficacia.

Il ricco *narguileh* o *narghilè* è tutt'altra cosa. Esso pare, che abbia avuto le sue origini in Egitto e che là si sia fatto i più caldi adepti. La tavola cromolitografata ve ne presenta uno, o lettori, il quale è copiato da quelli, che da tempo immemorabile i paesani delle rive del Nilo si fabbricano per loro uso e consumo. Lo si riconosce facilmente, poichè ha per punto d'intersecazione fra la canna e lo stelo del braciere in legno, meno il fornello che è in terra cotta, una noce di cocco.

Quei paesani lo adoprano comodamente: ne piantano la punta nella sabbia mobile e, stando a sedere con le gambe incrociate, ne aspirano il fumo con tutta la placidità possibile.

Quei di Bagdad trovarono confacente ai loro desiderî una pipa similmente architettata, perciò l'adottarono con immenso giubilo, però vi fecero una variante. Non avendo, come i riverani del Nilo, la terra molle per infilarvela, quasichè fosse un'anfora, si fecero tanti sgabelletti con un buco nel mezzo dell'asse per sorreggervela.

In Persia al primitivo *narguileh* hanno voluto togliere tutto il carattere e con quella prosopopea, che tanto distingue sui popoli orientali i persiani, dell'antico e semplice fumaiuolo egiziano fecero un oggetto d'arte ricchissimo, pieno di gingilli e di smalti e gli dettero stabilità, mediante un trepiede di squisito lavoro.

Guardate la tavola e presto vi riconoscerete i due campioni, che trionfano sugli altri per leggiadria di forma, per slancio nelle proporzioni, per saggia disposizione di tinte e per magistero d'esecuzione.

Così la noce di cocco in sanscrito *nardjil*, che prima dette il nome a questa pipa, ha più nulla a spartire con il narguileh persiano, aristocratico all'eccesso, per cui impiegansi somme d'oro non indifferenti.

La pipa ad acqua è d'origine totalmente asiatica. Nessuno può avere l'ardire di contestarle quest'onore e di mettere per un istante in dubbio l'alta sua provenienza.

E sapete quali sono le dette pipe ad acqua, rappresentate dal disegno? Quelle due fatte a bottiglia si riconoscono facilmente e non hanno bisogno di maggiori dimostrazioni, ma le altre che terminano a campana si presentano in modo così strano, che se io non ve lo affermassi, credo, che la maggior parte di voi rifiuterebbe di credere che quelle lì sono pipe ad acqua, le tanto gustate, decantate, prelibate pipe ad acqua: tutt'al più le prendereste per un goffo campanello o per un incomodo spegnitoio. Chiamansi *oukka*.

Quando il recipiente per acqua è di cristallo, l'aspiratore non è aderente al corpo del vaso, ma è innestato allo stelo verticale di legno, il quale così forma una differenza nella specie.

Tutte queste pipe ad acqua, d'altronde, hanno la medesima natura e si usano in modo assolutamente eguale.

Si versa dell'acqua nel vaso fin a riempirlo poco più della metà; un condottino vi è introdotto, il quale si immerge nell'acqua; questo condottino forma parte integrante del grande tubo sormontato dal braciere in quella terra cotta rossa, che si vede esposta da tutti i negozianti di chincaglierie, o in metallo: il braciere o fornello è guarnito di un coperchio a fori arabescati, che funziona da ventilatore; infine il condotto laterale serve all'aspirazione. Tale processo d'immersione toglie tutto l'acre che potrebbe contenere il fumo, modifica il calore e conduce il fumo pregno degli olezzi, de' quali è stata aspersa l'acqua, alla bocca del fumatore, il quale cogli occhi socchiusi, con la mente immersa in sogni ora vaghi, ora voluttuosi, nella completa inazione delle membra, passa le ore più dolci della siesta e cerca ingannare le ore apatiche della giornata.

La più rudimentale di tutte le pipe ad acqua è quella propria del Turckestan, chiamata

tchelem. Questa non ha tubi. La sua carafa non è ottenuta con gravi dispendi, poichè si compone d'una semplicissima zucca la quale viene forata in due parti. Su uno dei buchi si applicano le labbra per aspirare: l'altro si chiude con le dita, che si sollevano o si scostano a seconda della quantità di fumo, che colui, il quale ne usa, ama farne uscire. Dopo i pasti si fuma il *tchelem.*

Il Turcomanno aspira con precipitazione tre o quattro boccate di fumo, prolungando l'ultima tutto quel tempo, che i suoi polmoni glielo permettono: quindi con le gote enfiate tende severo, silenzioso e grave la zucca al suo vicino, che ripete il medesimo giuoco. Dopo di che ognuno di quegli uomini si assorbe in uno stato estatico, si riconcentra in una specie di meditazione, intanto che dalla sua bocca esce un filo di fumo cenerognolo che piano, piano, attorcigliandosi in spire scorrette monta verso il cielo della capanna.

La pipa ordinaria — la *stracciarola* come si direbbe in Roma—è il *chibouk*, composto d'un fornello in terra cotta e d'un tubo, la cui lunghezza qualche volta arriva a due metri. Il *chibouk* è il tipo più popolare, più usato; e quando invece di terra cotta è fatto di legno molto tenero viene assai stimato.

Il gelsomino, il rosa, il ciliegio servono alla confezione dei tubi.

Si ricoprono anche - e questa usanza viene comandata dai fumatori artisti - i tubi del *chibouk* di stoffe di seta o di velluti, ritenuti da fili d'oro.

Le pipe delle donne sono fatte con più delicatezza, e in generale ornate più assai di quelle degli uomini.

Le donne credono, per mezzo del fumo, di conservare la loro corpulenza, tanto in onore nell'Oriente, perciò a qualunque classe esse appartengano fumano come tanti caminetti; anzi i bocchini, che si veggono ritratti insieme alle pipe, sono espressamente fabbricati per loro e gl'industrianti di Persia, delle Indie, dell'Arabia, dell'Armenia e del Turkestan li fanno ornati, ricchi, eleganti, lavorati per attirare appunto i loro sguardi.

Come contrasto a questa gentile ed elegante produzione, destinata alle labbra voluttuose e tumide delle donne orientali, si presenta tra le diverse pipe riportate dalla tavola, illustrante la presente dispensa, una pipa di una curiosa e bizzarra forma, bitorzolosa e democratica all' eccesso.

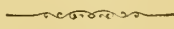
La detta pipa è in radica d'albero, rozza, stramba, tagliata senza alcuna pretensione, ed il suo fornello vi è incavato con tutta la bonomia possibile di un dilettante intagliatore in legno. Tutta la pipa è alta cinque centimetri ed il debole cannello che le serve da pompa aspirante, viene masticato dai denti aguzzi e viene strizzato dalle labbra turgide e pronunziate dei *bachi-buzouk.*

Non altri che con questi fieri e sanguinarî soldati, terrore delle battaglie e impavidi difensori dell'Islamismo, poteva accordarsi una forma tanto originale e sì grossolana. Essa rivela il carattere aspro, selvaggio di questo speciale corpo della celebre fanteria turca, ed essa, più che ogni altro dettaglio del loro costume superbo e pittoresco, specifica la natura incolta del loro animo. Il *bachi-buzouk* con poco si procura l'indispensabile pipa, la sua compagna favorita, e dovunque trova il modo di provvedersene; un albero d'olivo, di sicomoro, di gelso, gli offre l'occasione con

le sue radici a fior di terra di cambiare la vecchia, a metà bruciata, annerita, impuzzolita, con una pipa nuova lucente, odorosa, pimpante per freschezza. Il suo coltello è l'istrumento che la confeziona, e quando la pipa sta in riposo essa figura, infilata alla tradizionale fascia, vicino alle colossali pistole ed all'affilato *yagatan*, e si può dire che per il *bachi-buzouk* essa rappresenti la stessa importanza delle armi con cui offende i nemici. Quelle ne soddisfano la sete di sangue e gli entusiasmi della fede: questa lo fa vaneggiare e gustare in anticipazione le gioie del paradiso e la vista delle *houris*.

Ma infine, mi domanderete, tutte queste son belle cose, ma che cosa fumavano gli antichi? Che tabacco avevano essi? Come si procuravano, prima della scoperta dell'America, tali piacevoli sensazioni?

Ma, gli asiatici possedevano la conoscenza d'ogni bene della creazione; e se non ve l'ho detto finora ho voluto, o imperterriti fumatori, che mi avete seguito fin qui, tenere a bella posta in sospeso la vostra curiosità. Gli antichi avevano due qualità di tabacchi, le quali procuravano loro tutte le estasi che a noi europei ha apportato la foglia d'Avana - quando è autentica.

Gli antichi conciavano le foglie del tabacco di Boukhara, talmente violento e forte, che vinceva le più poderose costituzioni. Bastava una sola boccata di questo per rendere un uomo ebbro. Pochi avevano il privilegio di poterlo aspirare a lungo senza sentirsi sopraffatti dalle sue facoltà deleterie.

Bruciarne una piccolissima quantità bastava per empire del suo odore acre, penetrante, tutta una casa.

Ma il tabacco di Schiraz, con il suo profumo delicato e con le dolci emozioni che procurava, faceva la più spaventosa concorrenza all'altro, che uccideva ed imbecilliva, come fa al dì d'oggi l'assenzio.

Il tabacco di Schiraz, dolce per natura, veniva pure lavato tre o quattro volte prima di servirsene, per farne evaporare le qualità troppo urtanti il sistema nervoso.

Gli orientali, e specialmente i persiani, quando fumano lo Schiraz, col concavo della mano trasportano colonne di fumo verso la barba, allo scopo di profumarla. L'odore che si sprigiona dai narghileh, carichi di Schiraz, ha qualcosa di delicato, come il profumo dell'ambra, e di penetrante come l'essenza di rose.

Lo Schiraz è il prediletto delle donne, e si dice che Cleopatra ne facesse sempre bruciare nelle sue stanze e lo aspirasse involgendosi in una specie di vapore odorante, che fu poi quello che fece tanto perdere il senno ad Antonio.

PERSIA

(TEMPI ANTICHI)

Dario III e Cortigiani

FINORA non vedemmo i persiani molto fortunati nella scelta dei loro monarchi. Ciro il grande li aveva fatti ricchi e potenti, ma non felici. Il suo assolutismo li teneva strettamente imbavagliati ed il suo militarismo aveva ridotto quelle popolazioni altrettante coorti pronte alle marcie forzate dall' Euxino al Mare Eritreo, ora Rosso, e dal mare Caspio al golfo arabico.

Cambise piucchè per lo innanzi ne appesantì le catene e fu grande ventura, che esso morisse, quando ne stava per sedare una parte postasi in ribellione, perchè vendette tremende ed uccisioni numerose avrebbero seguito quella riscossa in favore della perduta libertà.

Pensavano respirare alquanto i persiani con il Mago che scelsero a succedergli. Era benigno, non bruttò quel poco di regno che ebbe con fatti di sangue, non impose la sua volontà, ma però era una mente troppo al disotto della parte statagli accollata, e l' aver ricorso all' impostura per sostenersi, lo mostrò addirittura incapace di governare. Era un fantoccio in mano di pochi, che altri pochi sbalestrarono dal trono ed inviarono ad Acheronte.

I congiurati compiuto il tiro contro l' intruso si guardarono in faccia perplessi e cominciarono a pensare chi poteva essere da tanto abile per salire sul trono persiano. Qualcuno ci voleva poichè una forma di governo meno assoluta e più liberale non poteva mai entrare nè nella testa di quei rimorchiatori delle popolari aspirazioni, nè essere bene accetta da quei sudditi abituati a servire.

Da esame in esame arrivarono a setacciare se stessi, ma s' accorsero - cosa rara! - che nessuno di loro mostrava una fisonomia avida di potere ed un personale tanto robusto per prestarsi a quella ingente fatica.

Il cadavere dell' assassinato re era ancora caldo e già essi si avvedevano quanto era difficile poter rimpiazzarlo.

Fra i congiurati v' era un certo Istaspe di nobilissima famiglia, che sotto Ciro s'era nelle guerre di conquista acquistata rinomanza di abile capitano. Istaspe aveva un figlio, per nome Dario, al quale erasi fatta parola del complotto macchinato e s' era mandato in cerca di lui, quando avevasi tutto combinato per effettuarlo. Dario si mosse subito per accorrere alla chiamata dei congiurati, ma arrivò tardi, poichè preso costoro il destro uccisero il debole monarca, quando i suoi cavalli attaccati alla biga, che lo conduceva celeremente, avevano messo piede nel recinto della reggia. Uno dei congiurati allora ricordò, che appena ferito il monarca aveva inteso nitrire dei cavalli e che avendo appreso dall' arrivo immediato di Dario fra loro, che i detti cavalli appartenevano al figlio d'Istaspe, da loro riconosciuto per età e per virtù capo, travedeva in quella combinazione un avvertimento ed in quell' atto naturale dei destrieri un segno evidente di predestinazione a favore di questo.

In quel frangente non si trattava di analizzare tanto le proposte. Quella di innalzare Dario al trono, perchè i suoi cavalli avevano nitrito, in quegli spiriti sconvolti fece una impressione buona: ci si volle subito vedere una indicazione celeste, una manifestazione divina, espressa nel momento più serio e più climaterico della loro congiura.

Dario era bello; grande della persona: già aveva dato prove di sapere profondo e di tatto politico nelle missioni ricevute. Perciò all'unanimità di quel consesso improvvisato Dario venne salutato per monarca.

Al di fuori era trapelata la tragedia, che aveva avuta per scenario la grandiosa reggia di Ciro. Degli abili agenti alla plebe, che andavasi accalcando, ed alle guardie, accaparrate preventivamente, mostravano l'utilità per la grandezza dell'impero persiano di quella morte, che aveva sì bene a proposito colpito il mago impostore.

Alle richieste di chi fosse il nuovo monarca rispondevano, che bisognava nutrire fiducia nella saggezza dei congiurati, padroni delle sorti dell'impero, i quali avrebbero certo trovato uno, che desse garanzie serie di illuminato governo e buona amministrazione.

Quando i congiurati presentarono il nuovo monarca, la folla che doveva sanzionare la scelta fatta, era in un certo modo preparata, e senza fare obbiezioni acclamò per re di Persia il figlio di Istaspe, che prese il nome nella storia di Dario I.

Quell'atto di conferma popolare bastò per dare forza di legge a quella strana assunzione a sì grande trono.

Prima di proseguire a tratteggiare i principali fatti riferibili a questo regno, diamo un'occhiata alla carta geografica e vediamo fin dove si estendevano i confini dell'impero persiano.

Si resta esterrefatti:

La Persia abbraccia tutta la parte dell' Asia conosciuta dagli antichi geografi e si distende sulle regioni africane le più fertili e le più famose.

L' Europa neppure va esente da questo dilatamento.

Sul mare Euxino - ora mar Nero - vediamo divenute proprietà sua tutte le spiaggie che si distendono dal Caucaso all'antica Thyno, della quale i turchi hanno fatto Scutari, la città maomettana, che si specchia nel Bosforo innanzi a Costantinopoli.

La Frigia, l'Armenia e la Cappadocia erano rinchiuse in questo territorio.

Da Thyno ad Abido, che è quanto dire per tutto il corso del Bosforo, e dall'antica Bisanzio ad Abdera, la moderna Salonicco, comandava il Sire persiano. Esso così stando a cavalcioni di quel magnifico panorama che è il *Corno d' Oro*, poggiava un piede sulla riva d'Asia e l'orma dell' altro piede stampava sulla plaga d'Europa.

L'Asia Minore, che le città splendide di Tiro e Sidone facevano una regione desiderata, ubbidivano tutte a Dario; e solo il deserto arabico impediva che la penisola tutta - che dalla Siria si distende fino al mare Eritreo - non ne seguisse la soggezione.

Per lo stretto di Suez gli eserciti persiani avevano comunicazione con i dominii africani, che non solo comprendevano tutto l'Egitto, ma assorbivano anche la Cirenaica, arrestandosi alla Sirti maggiore.

L'isola di Cipro sul mare interno — mare Mediterraneo — era divenuta pur persiana e serviva mirabilmente, per la sua topografica situazione, a difendere tutte le coste del bacino mediterraneo cadute in potere dei persiani.

A Cipro potevano ristorarsi i legni dalle avarie sofferte e la flotta dei Re di Persia trovava i modi più opportuni per fornirsi di uomini e di viveri.

La Siria, che stava più prossima a Cipro, colle sue grandi risorse bastava a tutte le occorrenze, ma qualora quelle non fossero state sufficienti, l'Assiria, che si dilungava fino al golfo persico, e che confinava con essa, poteva supplire a vettovagliare qualunque armata.

L'Eufrate era la via acquea che si prestava a mettere in comunicazione la Siria col mare Eritreo ed a trasportare tutte le ricchezze dell'Asia verso i grandi depositi commerciali di Sidone e Tiro. Una linea tracciata all'ovest dell'Eufrate, là dove i deserti mostravano il loro squallore, terminava il potere persiano, nella penisola arabica.

Al distacco di essa sul golfo persico quel potere riprendeva nuovo vigore.

Da quivi costeggiando, costeggiando, l'impero persiano andava a trovare il limite proprio nell'Indus, che risaliva per tutto il suo corso, e di lì facendo una punta fino alla Scizia, si ripiegava verso il mar Caspio, di cui riteneva per sè tutta la costa asiatica. Questa, mediante curve e punte, lo riconduceva a piedi delle montagne Caucasee, le quali gli servivano di riparo dalle scorrerie dei vicini e da cerchio, sufficientemente fortificato, per credersi in sicuro senza tanto sfarzo di difese.

Ai tempi di Erodoto l'impero persiano aveva queste proporzioni e noi restiamo meravigliati, come con elementi tanto eterogenei, questa potenza abbia potuto sostenersi e si sia sfracellata solamente per le gelosie destate dalla successione al trono di Alessandro il Grande.

La Persia fece in Asia, ciò che i Romani poterono più tardi compire in Europa. Ma Ciro, che aveva precorso i latini, non legò ai suoi successori la vitalità, della quale i Romani dettero eclatanti prove.

Il mondo non è stato mai soggetto all'influenza persiana, per quanto i suoi mezzi di esercitarla fossero stati onnipossenti. Le età appena. appena, si ricordano della civiltà alessandrina - chiamata così per il suo ispiratore che fu Alessandro - civiltà originata dalla greca e perciò basata su principî più solidi, ma l'umanità bene si è inchinata alla supremazia latina, la quale ha filtrato dovunque e che ancora ha forza d'esaltare ed interessare.

Questo fatto psicologico dimostra, che la missione della Persia era effimera e per nulla civilizzatrice: che la sua gloria si riposava sopra gli allori di pochi guerrieri fortunati e sulla pecoraggine delle popolazioni; e che bastò la spada d'un altro capitano - di Alessandro - al cui genio sorrideva la vittoria, per scomporre tutto quell'edificio, innalzato a forza di sangue d'innocenti vittime e di sudori di popoli schiavi.

Ed il figlio d'Istaspe perchè possedeva un paio di focosi destrieri, elettrizzati da precipitosa corsa, si vedeva consegnare nelle mani, quasi a sorpresa, quell'immensa congerie di popoli e la metà della terra in allora conosciuta!...

Non è raro il vedere casualità meschine assai produrre effetti straordinari, ma è certo che pochi eventi storici hanno così futili motivi, come quello che portò il giovane Dario ad occupare la più alta possanza, che allora contasse il mondo.

Però il caso favorì al di là di ogni aspettazione i persiani, dacchè Dario I si mostrò mente educata ed animo tagliato a sostenere con energiche misure i diritti acquisiti da' suoi antecessori.

Tutte le provincie furono concordi a riconoscere per signore loro Dario e le principali città si affrettarono ad aderire alla scelta fatta, meno una, che volle in quell'armonioso concerto fare sentire una nota scordata.

E questa città fu Babilonia.

Forse i cittadini della grande peccatrice ebbero onta della loro soggezione e del grado secondario, nel quale era tenuta la già capitale dell'impero assiro. In quella esaltazione impreveduta di Dario al trono persiano, stimarono offrirsi a' loro l'occasione propizia di rialzare la testa e cercarono nella ribellione l'affermazione delle franchigie antiche e della libertà perduta.

Chiusero le porte innanzi all'ambasceria di Dario che percorreva l'impero a dare la novella dell'essere esso stato dichiarato degno di occupare il trono del grande Ciro ed insieme a raccogliere gli atti di sudditanza dalle varie provincie: si armarono e ributtarono tutte le proposte di conciliazione che vennero loro pòrte.

Non v'era da fare altro che appellarsi alle armi. A malincuore il nuovo re si vedeva obbligato a questo supremo espediente: gli ripugnava cominciare il suo governo colla guerra civile, ma la ribellione, avendo preso un aspetto così solenne, eragli giuocoforza sottostare a simile crudele necessità.

Dario corse colà e piantò un regolare assedio intorno alla città. Gli assediati si difesero da eroi e quando videro che le loro provvisioni andavano scemando, presero una inumana risoluzione, la quale però mostrava di quale tempra fosse il loro animo. Uccisero tutte le persone inutili; ed i vecchi, i ragazzi e le donne furono spietatamente sacrificati a quel furore di resistenza ad oltranza. Dario, passato tanto tempo senza venire a capo di nulla, aveva preso il partito di ritirarsi, quando

DARIO III E CORTIGIANI

Zopiro, suo attaccatissimo, ne lo dissuase e lo impegnò ad attendere un ultimo tentativo che esso aveva immaginato e del quale volle conservare il segreto.

Zopiro sparì dal campo e nessuno sapeva ove era andato: Dario s' impazientava e credeva di essere stato indegnamente burlato, quando per il campo volò una mattina all' alba la notizia, che una porta della città erasi aperta. Vi corsero alla rinfusa i guerrieri persiani e trovatala poco o nulla munita se ne impadronirono. Di lì a non molto tutto l' esercito vi entrò, si sparse per la città e con poca fatica divenne vincitore del già decimato presidio.

Quando Dario vi fece irruzione un uomo gli si presentò, che faceva male a vedersi. Era Zopiro che raccontò come s'era tagliato il naso e gli orecchi e quindi s'era presentato ai babilonesi, quale vittima della crudeltà di Dario, mostrandosi infiammato di vendetta. I poveri assediati gli credettero ed esausti di forze, com'erano, sperarono in quell'aiuto e gli affidarono la guardia d'una delle porte. Ciò che gli aveva permesso di aprirla e dare modo agli assedianti di penetrare nella città. A compenso del servigio segnalato Dario concesse a Zopiro le rendite della tradita Babilonia.

Ciò accadeva nell'anno 510 avanti l'êra volgare.

Dario per quanto giusto monarca non potè liberarsi dalla lebbra dell'ambizione. Senza nessun motivo mosse guerra agli Sciti - i moderni Tartari. - Ma qui non valsero sagrificî, non tradimenti, non sorprese, non strattagemmi di guerra. Quel popolo non era gregge da conquista e la sua imprudente spedizione riuscì a vuoto, dopo avervi perduto la parte più nobile della sua armata ed oscurato la sua gloria di abile capitano.

Dario doveva subire un altro e più tremendo rovescio.

Per rifarsi delle perdite subite contro gli Sciti, credendo di rinvenire i greci più propensi a farsi bastonare, ideò quella malaugurata campagna che ebbe il suo finale sui piani di Maratona.

Milziade, il generale ateniese, lo disfece completamente e tanto abilmente, che Temistocle, l'altro eroe ateniese, pronunciò quella famosa frase che è restata tradizionale divisa di una nobile emulazione, ma che è stata anche applicata soventi volte come una classica formula di volgare invidia.

Ecco ciò che rispose Temistocle, divenuto tutto pensieroso alla notizia della grande vittoria riportata a Maratona, ad alcuni suoi amici che ne lo interrogavano " *Gli allori raccolti da Milziade mi impediscono di dormire.* „

Dopo cinque anni da quella giornata fatale, Dario I morì nell'anno 485 avanti Gesù Cristo. Cosa insolita per quelle epoche di rivolgimenti. Dario finì i suoi giorni naturalmente dopo 38 anni di regno ed i suoi sudditi non si lagnarono di lui e ne piansero amaramente la perdita.

Forse dalla malaugurata spedizione contro la Grecia ha principio il decadimento persiano. Nè Dario, nè i suoi successori, per quanto vi si applicassero, poterono riparare alla ruina principiata. La loro opera si ridusse a ritardare il disfacimento della monarchia di Ciro. Gli errori del loro modo di governare, la schiavitù in cui erano tenuti i popoli soggiogati, la corruttela dei loro principi, insieme combinate, contribuirono alla spettacolosa caduta.

Come l'impero romano, l'impero persiano era troppo vasto per potere in tutte le provincie mantenere lo spirito d'unità e di coesione.

I Satrapi, che governavano queste provincie, si approfittavano della loro posizione e si scapricciavano d'ogni fantasia senza scrupoli, come altrettanti re indipendenti.

La schiavitù formava di quelle differenti nazionalità un corpo solo, le di cui membra potevano venir disgregate dal più lieve incidente.

Il padrone di quelle immense turbe di uomini non era nel più dei casi altro, che un effeminato despota, la cui corte era piena di ogni specie di indegnità.

Ciro per ragioni politiche, Cambise per perversità d'animo, avevano macchiato il trono persiano di sangue.

I tredici re che si succedettero nello spazio di due secoli - che tanti n'ebbe di vita questo impero - non fecero che agglomerare cadaveri sui gradini di questo alto trono, molti dei quali erano rivestiti delle regie insegne.

Finchè arrivò ad assidervisi Dario III, detto *Cordomano*, il quale appunto perchè migliore di tutti, pagò il fio degli sbagli, delle debolezze, delle infamie de' suoi antecessori.

Dotato di molte buone ed eccellenti qualità, non possedeva la risoluzione e l'avvedutezza politica. I suoi errori contribuirono, più che i rovesci delle battaglie, ai successi di Alessandro il Macedone, il quale come un bambino fa con un castello di carte, gettò a terra la sterminata monarchia persiana con un soffio.

Mette conto di parlare più diffusamente di questo infelice coronato.

Dario III, che chiuse il ciclo dei monarchi persiani, succedette ad Arce, un re che durò quanto le rose, e che aveva diritto a restare sul trono per essere figlio di Artaserse III. Ma il Satrapo Bagoa lo avvelenò e fece eleggere in sua vece Dario III, sperando che la sua mitezza d'animo, la sua peritanza naturale, gli lasciassero libero il freno nel governare senza le inerenti responsabilità.

Bagoa però s'ingannò, poichè Dario non volle saperne di fare il gerente responsabile delle altrui soperchierie e non ammetteva l'ingerenza del Satrapo ambizioso.

Questi, riscontrata la cantonata presa, pensò rimediarvi col preparere un veleno per Dario.

Ma la fine del povero Arce aveva ammaestrato il nuovo monarca, che il veleno a lui preparato fece bere a Bagoa, togliendosi così di mezzo l'istrumento pericoloso della sua elevazione al trono. Dopo due anni di regno principiarono i guai. Alessandro varcò l'Ellesponto — il moderno stretto de' Dardanelli — ed entrò negli stati persiani.

Dario gli mandò incontro un'armata, affidandone il comando ai suoi generali. Le due osti si incontrarono sul Granico, piccolo fiume dell'Asia Minore, ove come pel passato i greci fugarono completamente i soldati di Dario.

La vittoria del Macedone impaurì la corte persiana. Bisognava rialzare il morale dei sudditi e bisognava respingere l'invasore.

La reggia di Persepoli echeggiò di gridi militari e Dario si mise alla testa dell'esercito nuovamente riorganizzato.

Vicino alla città d'Isso, pure nell'Asia Minore, ove Alessandro s'era attendato da padrone, ebbe luogo il secondo scontro fra' i due eserciti.

La vittoria riportata dai macedoni fu eclatante e decisiva. Dario fu obbligato a fuggire ed ai suoi destrieri dovè la salvezza della propria vita. I suoi tesori, la sua madre, la sua moglie, le sue figlie, caddero in potere di Alessandro. La via di Persepoli si trovò libera ai passi del vincitore.

In tale occasione Alessandro si mostrò veramente grande e generoso.

La sua affabilità e la sua clemenza vennero magnificate ed il soggetto di Alessandro che visita sul campo di battaglia d'Isso — onorandola — la famiglia di Dario, è stato illustrato da grandi pittori e popolarizzato da una miriade di incisioni.

Dario si ridusse a Ecbatana, credendo di trovare in questa città soccorsi e protezione. Ma era destino che esso non dovesse indovinarne una e la maggiore pena gli fosse inflitta da chi era in dovere di difenderlo.

Il Satrapo Besso governava ad Ecbatana. Per paura o per farsene scudo alla propria vigliaccheria, Besso trattò il fuggitivo monarca da prigioniero.

Alessandro, che voleva finire l'impresa tanto fortunatamente cominciata, diresse i suoi macedoni contro Besso, che non ardì resistere, ma conducendo seco il misero Dario, ad ogni passo che i greci facevano in avanti, esso ne faceva altrettanti in senso inverso. Cercava vendere Dario, ma Alessandro rifiutò consimile proposta: allora Besso non vide altro scampo che liberarsene per arrestare i vincitori ed una mattina lo fece crivellare di frecce, lasciandolo come morto sulla strada.

Il misero monarca fu in quello stato rinvenuto moribondo dall'avanguardia dell'esercito greco. Un soldato macedone impietosito, entro il suo elmo, gli apportò dell'acqua e ne rianimò per un istante lo spirito stremato. Dario lo ringraziò ed encomiando la moderazione di Alessandro spirò.

Alessandro arrivò verso sera e sulla salma dell'ultimo monarca persiano stese il suo mantello di porpora.

Dario III morì nel 330 avanti G. C. dopo sei anni di regno e 50 d'età.

La guerra era finita.

Il corpo di Dario per ordine del vincitore venne imbalsamato ed inviato a Sisigambi, sua madre, acciocchè venisse inumato vicino alle salme degli altri monarchi persiani.

Fu ventura grande, se in quella tempesta la Persia potè conservare entro angusti limiti la nazionalità propria, che percossa pure da infinite altre vicissitudini ha avuto la consistenza necessaria da pervenire fino a noi.

Noi mostrammo il grande Ciro sul campo di battaglia. Ora, togliendone il costume dal celebre musaico di Pompei, ove si ammira Dario alle prese con Alessandro sul campo di battaglia di Isso, riproduciamo questa storica figura. Così avremo il primo e l'ultimo di quei monarchi.

I re persiani avevano costume di velare il cono, che è la forma nazionale del loro cappello, con una benda bianca. Da qui è nato il turbante, che è divenuto l'indispensabile copricapo dei maomettani. La fascia pur bianca, che dal petto scende sulla sua corta tunica, è il distintivo reale. I re persiani, per reprimere le idee di ribellione, tanto facili nel loro vasto impero, erano obbligati a tenersi sempre pronti a combattere, perciò il nostro Dario Codomano è in assetto di guerra ed indossa un ricco costume, al quale i ricami e le pietre incastonatevi danno tanto splendore. Sui

pantaloni stretti e sul bordo della tunica è ricamato l'avvoltojo, l'uccello di rapina, riverito dai successori di Ciro.

I Persiani sotto Serse cominciarono ad usare gli stivaletti ed il vestiario a due colori. Alla corte non si vedevano altro che dignitari vestiti in sì bizzarro modo. È appunto per mostrare che la moda aveva allora lo stesso potere di oggigiorno, che noi abbiamo scelto a formare il gruppo della nostra tavola illustrata un cortigiano di Dario, vestito in quello strano modo.

Per completare le differenze di costume che esistevano fra coloro che attorniavano il Re, abbiamo dato posto a quella figura rivestita d'un largo cappuccione, che ha tanta somiglianza con quello, che usano le compagnie della *Misericordia.*

Figure così abbigliate s'incontrano scolpite negli antichi monumenti di Persepoli e si vedono sempre piazzate vicino alle figure dei re. Perciò è da ammettere che quel cappuccione era un distintivo di una casta di gente, che stava a servizio del monarca e sempre pronta ad ogni suo cenno.

E qui prendiamo commiato dai persiani, che nei tempi più a noi vicini troveremo del tutto trasformati ed i di cui costumi ricchissimi, splendidi, dal colorito vivace, ci presenteranno ampia mèsse per il nostro lavoro riguardante epoche meno misteriose.

Giappone

(epoca remota)

Plebeo e Nobile

Lasciamo per questa fiata in pace il mondo classico e ritorniamo a divagarci con quelle figure piene d'originalità, d'umorismo, del caratteristico Giappone.

Non sappiamo come spiegare certi sentimenti, che nascono in noi spontaneamente.

I Cinesi ed i Giapponesi, essendo i due tipi più marcati dell'Oriente, vengono generalmente assimilati nelle impressioni che noi abbiamo di quelle lontane regioni, colla differenza però, che il Giapponese attira le nostre simpatie a scapito del Cinese.

Eppure da noi non si conosce nemmeno superficialmente nè l'uno, nè l'altro; nè coloro che ne abbiano visto i rappresentanti genuini, si contano a migliaia!

Dunque da che ha origine questa marcata distinzione? Dalla popolarità che un popolo si è saputa guadagnare sull'altro e dalla diversità - diciamolo senza tante tergiversazioni - del carattere morale.

Il Cinese è orgoglioso, disprezzante, superbo, finto, traditore. Il Giapponese è famigliare, affettuoso, bramoso di apprendere, uomo gentile e gentiluomo.

Noi abbiamo veduto in azione i due popoli all'esposizione di Parigi del 1878. Presso i Giapponesi correvano tutti con la gioia sul volto: alle maniere loro affabili i visitatori di quella grande esposizione restavano ammaliati e la loro grazia era così franca che - senza capire un *ette* del loro sibillino linguaggio - si stava per delle ore intere incantati a sentirne i lunghi sermoni. Il

giapponese è verboso assai e potrebbe riguardarsi per il veneziano dell'estremo oriente. Noi andavamo, quando l'ora della ricreazione suonava pel nostro spirito occupato incessantemente di quell'immenso successo dell'esposizione, noi andavamo nella " *ferme japonaise* „ piantata nel bel mezzo del giardino del Trocadero, in prossimità della celebre riproduzione della casa da estate dello Sciah di Persia. Ivi una famiglia giapponese composta di padre e madre, due figlie e due garzoncelli dava di sè spettacolo, entro una graziosissima capanna a più scompartimenti, disposti ad abitazione, vendendo particolarità del loro paese, facendovi la loro cucina e coltivandovi certe piante, che erano dagli amanti di giardinaggio premurosamente ricercate. Lo spettacolo, ce lo ricordiamo, era interessantissimo e coll'accedervi sovente avevamo presa domestichezza con quella famiglia, che sembrava felice ed allegra; perlochè dedicammo loro una delle lettere su quell'esposizione, che redigevamo per il giornale il *Popolo Romano* e che non ci sembra cosa oziosa il riportare.

" Dal Giappone: 22 Agosto 1878 „ " Le trasmigrazioni accadono qui all'esposizione colla più grande facilità. Perciò non vi faccia meraviglia se io, oggi, dato la mia lettera dal Giappone: un Giappone vero e non immaginario, come sopra pensiero potreste prenderlo. Per quanto è vero ciò che vi espongo, permettetemi di ripetere una lezione di storia e di etnografia, che il maestro di lingua giapponese, da me accaparrato appena arrivato, m'ha dato per prova della sua capacità e della sua erudizione.

I giapponesi chiamano il loro paese *Zipon* e qualche volta per cambiare *Nifon*. Questo impero - che meno le nebbie ed il fumo può chiamarsi l'Inghilterra dell'Asia - si compone di quattro isole vastissime, attorniate da altre minori.

" Il Mikado - l'imperatore spirituale considerato come incarnazione divina e capo naturale della religione - risiede a Yeddo; ed in seguito della rivoluzione, avvenuta nel 1866, ha annullato quasi del tutto il potere del *Taicoun* - l'imperatore temporale il quale ora è a lui subordinato - e del bue del potere ha raccapezzato il solo corno, che consiste nel comandare l'armata e nell'eseguire le decisioni prese dal papa giapponese.

" I *Daïmios*, che vengono subito appresso al Mikado, sono tanti signori feudatari che ne intralciano il potere. Questi ufficiali fanno la parte che presso di noi recitavano un dì i *D. Rodrigo* ed i baroni.

" Nel Giappone i terremoti, per quanto siano frequenti, in questo tempo del mio soggiorno non si sono fatti - per buona fortuna - vivi. La stessa bonomia hanno avuta i Vulcani, che fumano piacevolmente, come tanti Vesuvi in riposo.

" I Giapponesi, ne' quali mi sono finora incontrato io, hanno la testa, in proporzione, grossa, il collo corto, i capelli neri, il naso che guarda il cielo, gli occhi civettuoli e obliqui, la tinta gialla e le mani piccolissime.

" Essi hanno molto gusto per le arti; sopratutto per la musica e gli spettacoli; e contrariamente agli usi degli altri popoli, che in passando ho visitato, non carcerano le donne, le quali - è per debito di riconoscenza e verità che parlo - sono d'una amabilità senza pari.

" Il mio maestro dice, che i primi a far conoscere all'Europa il Giappone sono stati i due celebri viaggiatori Rubruquis e Marco Polo.

" Anzi, per persuadermene, m'ha portato a far vedere certe impronte di piedi da essi lasciati su una lastra di marmo. V'assicuro, che mi sembrava trovarmi a Roma in quella certa cappelletta fuori porta S. Sebastiano, ove ammiransi su una pietra grama le orme di S. Pietro, fuggente dal carcere Mamertino.

" Se volete sapere qualche cosa di più, trascorrete, come ho fatto io unitamente al mio Mentore, le opere di Kaempfer, che visitò Yeddo nel 1691, di Thunberg, che ha esaminato Miyako e Osaka nel 1772 e nel 1776 Nangaski, Matsmai, Tarrakal, Fiogo.

" Io pure potrei descrivervi tutte le bellezze di Tochigi, di Tokio, di Sakai....... invece sagrifico tutto per delinearvi a masse larghe la masseria giapponese nel dipartimento del Trocadero.

" Stamattina mi sono presentato al signor Kan-No-Kiokou, esponente della detta masseria, per domandargli gli schiarimenti d'uso.

" Benchè avesse lasciato di mangiare le ostriche conservate nel *shotsiou* - specie di cognac fatto col riso - credo che m'abbia ricevuto bene. È una credenza la mia, una impressione, poichè non sono capace di tirargli fuori dalla bocca che certi suoni gutturali, impossibili ad esprimere con le lettere del nostro alfabeto. Però ci dobbiamo essere capiti, io col francese lui col giapponese, benissimo. Kan-No-Kiokou s'inchinava ogni tanto: io - per cortesia - facevo la pariglia. La scena doveva, a due o tre metri di distanza, apparire comicissima.

" Dopo un raddoppiamento d'inchini - credevo che si rompesse la spina dorsale quel poveretto - m'ha portato sotto la veranda e m'ha presentato un piatto pieno d'*Iriko* - ho saputo dopo che era l'*Iriko* - specie di baccalà seccato al sole.

" Ed io che abborro lo stoccafisso!

" Non ci sono più potuto stare e senza aspettare altre dimostrazioni d'amicizia, mi sono alzato dal panchettino di *bambou* - sul quale m'ero assiso inondato dal sudore originato dal caldo tropicale - e mi sono messo a girare pel recinto. I lettori ci perderanno le sensazioni che avrei provato nell'ingoiare quella vivanda giapponese, ma io ci guadagnerò di non aver sentito il palato massacrato da certi cibi, a' quali - lo dico senza vergogna - sono per nulla assuefatto.

" In quella vece mi son curato di raccogliere appunti d'altro genere che v'invio con la prima posta.

" La masseria giapponese si compone d'una spaziosa area, recinta d'uno steccato di canne di *bambou*, avente due ingressi.

" Uno principale con una grande porta ad intagli ed a trafori in noce bellissimi così, che è un oggetto d'arte di per se stessa: l'altra più piccola e modesta.

" È una masseria, ma in miniatura, il cui pezzo forte e concludente è la abitazione.

" Casa carina, quanto un amore, pulita, custodita, allisciata, quanto il pensiero del primo affetto. In quel recinto v'è un po' di tutto: la fontana coi pesci, le galline, i galli, le oche, le papere,

i fiori, gli alberi - senza nespole - le pietre, la ghiaia, le tegole, i parasoli, le panche, le terraglie, i vasi, cose tutte autenticate per giapponesi: meno l'acqua.

" Anche la terra è stata trasportata dalla provincia di *Suwo*; la provincia più fertile.

" Perciò noi possiamo esser certi che quei fili d'erba cresciutivi sopra, sono steli giapponesi.

" Osservando la casettina composta di cinque vani, ci si fa un'idea di questo popolo industre ed avanzato nella civilizzazione, più che gli altri popoli asiatici.

" La precisione degli infissi, la proprietà che spicca in ogni angolo, il carattere giapponese, che regna in ogni dettaglio di questa *ferme*, fanno di questo balocco giapponese uno dei gioielli i più esatti e più pittoreschi delle imitazioni esotiche, sparse nel parco del Trocadero. „

Attraverso questo prisma si vedevano da noi i giapponesi venuti ad esibire i loro usi in Europa. Invece con i cinesi, che in magnifici costumi - v'erano pure due otredonne - attendevano alla guardia della loro splendida esposizione nel *Campo di Marte*, non ci è riuscito mai scambiare, per quanta buona volontà ci si mettesse, il più superficiale complimento. Parevano tanti manichini da museo.

I visitatori miravano i loro preziosissimi oggetti e poi, all'appressarsi a qualcuno di loro, immobile e duro al suo posto, marcavano delle curve sensibilissime per non toccarlo; e se avevano qualche frizzo era per burlarsi di quella barbina filamentosa, che ne allungava spropositatamente il mento.

Ma queste osservazioni comparative non saprebbero collegarsi col nostro tema, se non dimostrassero appunto quale è la nostra soddisfazione nell'affrontare un soggetto giapponese e come la penna e la mente corrano franche, attratte da forme e da tipi tanto geniali.

Noi già apprezzammo nella *dodicesima* dispensa il tipo dell'Aïnos, il primitivo possessore del suolo giapponese. Ora conosceremo un altro tipo non meno originale e curioso di quello, che è il *beto*.

Nella nostra tavola illustrativa osservate quell'uomo nudo, che per tutta copertura ha un cencino bianco stretto ai fianchi e chiazze di differenti colori per tutto il corpo. Orbene quella specie di leggera maglia, che neutralizza il colore della pelle, non è composta da tessuto di sorta ed artificialmente fa parte integrante della stessa epiderme. Quel complicato lavorìo, che fa rassomigliare quella figura ad una mostra ambulante di ricami, voi avrete già compreso che è un tatuaggio, operato su vasta scala.

I *betos* sono i rappresentati della casta inferiore là nel Giappone.

Di padre in figlio fanno i palafrenieri, i passatori di guadi portanti sulle loro spalle i viaggiatori, i commissionari, i facchini e tutte quelle altre basse professioni praticate dai *coolies* cinesi.

Nel Giappone questi *betos* hanno figurato e figurano come una vera e propria corporazione, organizzata con statuti speciali e retta da consuetudini antichissime.

Il supremo ideale loro è l'essere tatuati in modo da non presentare dal collo fino al ginocchio - meno la mano - un pezzettino del corpo senza essere ricoperto d'una imagine.

CROMOLIT. BRUNO E SALOMONE, ROMA

PLEBEO E NOBILE

Non tengono molto che sia quella d'un uomo o d'una donna o d'una bestia. Per loro la faccenda ha il medesimo valore: basta che neppure un pollice dell'epiderme, destinata al tatuaggio, non sia stata martirizzata in qualche modo.

Vi sono di quelli che sulla schiena e sul petto mostrano incise a punterellini finissimi, così bluastri, come verdi o rossigni, le scene ricavate dai poemi delle epoche eroiche: questi sono i classici, gli accademici. Vi sono poi altri dalle tendenze umoristiche, che portano impresse le forme di animali curiosi come l'aragusta, il rospo, il gambero e molti altri rettili immaginosi dalle membrature complicatissime.

Qualcuno è poi eccessivamente grottesco: mentrechè ha nel mezzo della schiena un magnifico granchio, sul petto mostra una graziosa casa attorniata da un giardino.

Una delle eleganze dei *betos* è l'avere fra un omero e l'altro un bel paio di pesci rossi nuotanti fra striscie azzurrognole, che avrebbero da figurare strati di acqua marina.

Questi soggetti - dopo tutto - non fanno gran presa, poichè la turba folta della plebe tiene a tatuarsi di figure alludenti alle antiche storie giapponesi, alle fatiche eroiche dell'Ercole del fiume giallo, alle lotte dell'eroe Yamato contro il perverso dragone. Tutta questa tradizione si tatua in blu: simile colore non disdice tanto e non fa male all'occhio, come i tatuaggi in rosso, i quali presentano un aspetto che incute ribrezzo: quel rosso fa l'effetto che si sia con mano crudelmente pratica strappata a bella posta la pelle per tracciarvi quegli scorretti disegni.

Il tatuaggio non è certo uno spettacolo attraente, però nel Giappone ha una certa ragione d'essere: salva la decenza. Quel costume d'arlecchino fa dimenticare la nudità.

I *betos* essendo poveri non potrebbero comprarsi delle stoffe.

Con gran martirio si confezionano - invece - un costume, che dura tutta la loro vita, senza apportare spesa di sorta.

I corridori, sono quelli che nelle grandi città si fanno rimarcare pel loro tatuaggio. Le tinte che vi predominano sono tre: l'azzurro, il nero ed il rosa; e con questa misera tavolozza ci si macchiano figure di donne che a mezza grandezza del vero occupano tutta la schiena e ricche stoffe e superbi fiori, che prendono per loro tutto il petto.

I *betos* sono generalmente ben fatti e magnificamente proporzionati. Il disegno che ne diamo dimostra ampiamente l'estetica della loro complessione. Di più i *betos* non hanno nella vita altro ideale che compiere con ordine e precisione le commissioni ricevute. La loro onestà è proverbiale.

Per solito i generali d'armata, i grandi dignitari, i ministri, i ricchi, hanno attaccati alla loro persona due, o più, *betos*, il di cui impiego è di condurre per la briglia il cavallo del loro padrone.

I giapponesi hanno la prosopopea d'immaginarsi che quando cavalcano, magari un *rossinante*, questo debba essere un *bucefalo* risorto. Il perchè di questa debolezza si perde nel buio della antichità. E poi non si contentano tampoco di infilare i piedi dei cavalli entro certi sacchi imbottiti, collo specioso pretesto di temperarne gl'indomiti ardori, ma ambiscono, allorchè vanno alla passeggiata o a qualche convegno, che due *betos* reggano del loro destriero le briglie e si muovino e si agitino come se il quieto animale facesse prove famose per liberarsi dalle strette del morso. Invece

esso, se qualchevolta fa una mossa da recalcitrante, è per protestare contro le mene dei due *betos*, che vorrebbero farlo comparire un saltellante leopardo, quando non è per inalterabile mansuetudine che un agnello. Ma è ora di lasciare il *beto* al suo destino: il giapponese in corazza, che lo accompagna, merita la nostra attenzione.

È un capo, un nobile, un *Samouraï:* lo si conosce alla posa orgogliosa ed alle due spade, che porta alla cintola e che nella dispensa *dodicesima* vedemmo essere il distintivo della sua nascita.

Il nostro nobile appartiene allo stampo di quegli antichi, poichè i suoi arnesi annunziano una rusticità, che non si rinviene in molti altri costumi di guerrieri.

Le armi che indossa sono del carattere il più puro, che ci abbia tramandato il classicismo giapponese. Una prova dell'antichità recondita di questo costume, pubblicato dal *Racinet*, sta nelle gambe che porta nude e nei piedi calzati co' sandali di cuoio, simili a quelli antichi, poichè sono composti da una ordinarissima soletta tenuta aderente alla pianta da legacci di vegetale.

A difendere il viso, porta, il detto personaggio, una di quelle maschere in acciaio, che arrivano fino alle occhiaie. La maschera è graziosa piuttosto e chi la applica deve essere giovane e poco curante di parere ai nemici terribile e sformato. Bisognerebbe vedere altre maschere, appartenenti ad epoche più recenti, per figurarsi quanta mai fantasia impieghino i giapponesi per far comparire i loro guerrieri più terribili e veri orchi. Anzi la cosa prende un aspetto di caricatura tale, che agli occhi nostri quelle maschere sbalzate e cesellate, allo scopo di far comparire truce l'aspetto, non sono che grottesche ed anzichè impaurire fanno ridere.

E come si potrebbe conservare la serietà vedendo spuntare da esse certi baffi d'una lunghezza spropositata e mostrare certe ossature e certi profili, che superano le sporgenze delle maschere di Pulcinella e di Pantalon de' Bisognosì?

Ma là al Giappone la maschera bizzarra, che ha avuto un grande culto, con gl'intenti cambiati, con le assimilazioni dei nostri usi, con il progresso ottenuto negli armamenti, ha ancora una immensa voga.

Di maschere orrendissime sono pure armati i loro eroi, che combattono contro i mostri ed i dragoni - spiriti maligni e nocivi.

Sono in questi ultimi tempi divenuti popolari quei rettangoli di carta di riso, su' quali vengono dipinte con masse di colori spiccati scene violentissime. Molti di voi possederanno questi campioni dell'arte pittorica giapponese e molti di voi sarete stati punti dal desiderio di sapere che cosa rappresentano quelle guerre e quegli strani e fantastici personaggi dalle pose spaventose. È un poema eroico in azione, che si svolge su una serie lunga, lunga, di quei pezzi di carta.

Il Giappone, come tutte le nazioni antiche che hanno conservato la loro unità, ha una storia rinzeppata di miti e di leggende. Dei poeti, grandi come Omero, hanno raccolto le tradizioni e le hanno tramandate ai posteri esplicate in centinaia di canti, il cui ritmo giova a farli restare impressi nella memoria. I pittori, che tanta comunità d'idee hanno coi rapsodi, a quelle frasi dettero forma epica, che il popolo ammira ed alla quale ricorre per entusiasmarsi. È su quei sottili strati di carta, che la plebe ritrova i suoi eroi e la sua istoria.

Quelle pitturine staccate formano un seguito di scene, le quali compongono l'illustrazione di quegli antichi poemi.

Basta avere un poco di pazienza, allorchè si scelgono nei grandi *bazar* di Londra e Parigi quei fogliolini, che si acquistano a titolo di mera curiosità, per vedere che ognuno di essi è la fase di un commovente dramma o l'incidente di una grandiosa scena, che s'attacca per qualche dettaglio, bruscamente spezzato, ad altro riquadro.

Noi ne abbiamo dodici, che compongono un insieme interessantissimo per forma e per concetto e che a chiusa di questa dispensa ci permettiamo descrivere.

Nel primo compartimento albeggia: a sinistra una casettina di *banbou* ripara un bel guerriero che riposa tutto armato con la tradizionale lanterna ai piedi. In distanza, a sinistra, si vede spuntare la testa d'un drago, dalle fauci smisuratamente aperte; il restante del corpo immane attraversa il secondo compartimento, posandosi su un prato d'un verde pisello vago e ameno, che fa un contrasto atroce colla bestiaccia d'un turchino sfacciato Sul davanti della seconda parte un nano, armato di tutto punto e con un elmo da far venire i brividi, imbranca con i due braccini uno spadone con cui punge la coda del rettile.

Nella terza parte il cavaliere è in piedi e si trova entro casa - tutta giallo - a muso, a muso, con il drago, che gitta dalle fauci una voragine di fiamme d'un rosso color rubino.

Nella quarta divisione il nano guarda la scena precedente e collo spadone dondoloni a terra aspetta l'esito dell'attacco. Vi è assai intento poichè non si avvede che nel fondo, su una montagna color celeste, si disegna un turbine di cavalieri, che con le lance in resta e le bandiere spiegate al vento, dalla dritta irrompe sul luogo dell'azione.

Nel quinto quadro l'interno della casa mostra la furibonda battaglia del drago col cavaliero, nella quale il mostro sembra soccombente su un impalcato bianco: però sul lato dritto si disegna minacciosa una lama color viola, alla quale il vincitore ebbro della vittoria non bada.

Nella seguente divisione il nano, che ha impegnata metà della spada nella antecedente scena, non può farne uso per difendersi da un cavaliere volante, di color violacco che gli va addosso.

Nella settima parte la fantasia dell' artista si scapriccia in modo tutto particolare. Vi è una tale confusione di lancie, di uomini, di spade, di combattenti, che non si è potuto mai arrivare a trovare a quale teste appartenessero tutte quelle membra coperte di armature, che otturano tutto lo spazio. Il solo nano, divenuto in quel tafferuglio smisuratamente grasso, disegna per intero il suo corpo, che traballa su un asse, menando colpi da orbo con una spada color cielo.

Nell'ottava poi vi è la singolar tenzone fra il cavaliero primiero ed il nano restato senza l'orribile elmo e mostrante una nuca bianca, priva di qualsivoglia pelo: la testa di questo miserabile si prende a prima vista per una luna piena affogata in un mare di terra rossa. Contuttociò il nano si difende colle sue braccine benone e ride, ride sardonicamente, producendo sul competitore un senso di abbattimento.

Nella nona divisione il trionfo è completo. Il nano non ha più testa. Il cielo da rosso s'è fatto giallo canarino, e macchie di lacca sporcano il bel tappeto verde smeraldo del terreno. In distanza

il mare, su cui scorre la prora d'una barca, della quale non si possono vedere le vele spiegate tagliate, come sono, dal riquadro.

Nella decima l'argomento è facile: il resto della barca, d'un color tabacco solca le onde, colore oltremare: il cielo è d'un roseo tenerissimo.

Nell'undecima una zattera, trasportata a spalla da dodici uomini, sostiene una damigella seduta modestamente e vestita di stoffe variopinte.

Nell'undecima . . . nell'undecima è notte ed il cavaliero vincitore e la dama della zattera stanno insieme e staccano le loro figure di colore paonazzo su un cielo d'un blu scuro, scuro, come le giacchette dei nostri soldati. I due si guardano con quella smorfia, che i giapponesi eccellono nel riprodurre. Lei fa un pochino la sostenuta e porta la tradizionale lanterna, a trasparente. Lui ancora armato delle spade, dalle quali pendono goccie di un liquido rosso rubino, la rimira colla sua faccia bianca socchiudendo gli occhini e facendo le labbra piccine, come a dire " Via non facciamo scene! „ Ma non avverranno queste scene tanto temute. Esso è stato valoroso e si merita la ricompensa desiata. È ancora quel benedetto pudore, che alla dama fa comporre il viso a quella innocente mestizia. Il suo piede però si muove; già sale il gradino, dal colore di *torlo* d'uovo, che conduce ai segreti ripostigìli della casa di *banbou* e . . . . così finisce la serie delle nostre pitture. Ci dispiace, che il pittore, tronchi così le gioie di Yamato - deve essere proprio lui - vincitore del drago e conquistatore di belle giapponesi, ma l'arte giapponese, come quella di tutte l'epoche primitive, è discreta e non entra nelle alcove.

Noi ne seguir*r*mo l'esempio.

INDIA

(TEMPI ANTICHI)

Bramino e donna di Golconda

PARLANDO dell'India la religione reclama a sè un posto a parte, un posto d'onore; e perciò noi non possiamo più oltre rinviare la presentazione ai nostri lettori d'una figura di bramino.

Noi già dicemmo, che la casta sacerdotale per tutti gl' indiani, che ancora seguono quell'antico sistema del loro paese, divenuto in gran parte maomettano, è quella che ha la supremazia su tutte le altre, come migliaia d'anni indietro.

I paesi orientali sono votati all'immobilità la più assoluta.

Non esistono manifestazioni plastiche che possano esattamente informarci delle precise forme di vestiario, che costumavano nella più alta antichità. La più lontana scultura di una certa importanza, che potrebbe esserci utile, è fattura del primo secolo dell'èra nostra e questa non rappresenta che un frammento di un trionfo, nel quale la più larga parte l'hanno le donne. Anzi di questa scultura ci siamo serviti per tirar fuori il costume della donna di Golconda, che illustra la nostra tavola cromolitografata.

Il bramino l'abbiamo ritratto da una pittura di Pondichery e noi siamo certi che il suo costume, benchè si accosti ai bramini del secolo scorso, pure è così semplice, è così primitivo, che abbiamo motivo di credere essere esso una tradizione di quello che adottavano i sacerdoti di Brama nelle epoche le più remote.

Il nostro sacerdote porta il *dhoti*, lungo telo di stoffa, attorcigliata ai fianchi, passata tra le gambe e attaccata dietro il dorso. La seconda parte di questo costume ha quella ricca sciarpa, ricamata a colori vivaci e fatta di quella mussolina dell'India, le di cui nobili pieghe, dice Iacquemont

nel suo “ *Voyage dans l'Inde* „ bastano per spiegare le drapperie delle statue greche, che nessuna stoffa d'Europa può imitare.

E questo è tutto, poichè il resto del corpo è nudo. La testa è rasata: i bramini si toglievano dall'intero corpo rigorosamente qualsivoglia tentativo di.... barba: i piedi sono scalzi, poichè un precetto della religione vuole che si cammiui così. Il bramino teneva molto a conservare il proprio corpo pulito: si bagnava perfino quattro volte al giorno e ciò perchè tale igiene veniva da esso cousiderata come necessaria alla salute.

Sulla fronte e sul petto porta impresse le stigmate della sètta, alla quale appartiene.

Per far conoscere ai nostri lettori con una prova lampante il potere che aveva la religione presso gli Iudi, noi anzichè incidere con altri segni più profondi la figura del sacerdote, invece ci occuperemo dei suoi idoli e quivi riporteremo, prendendone il motivo dal libro “ *Passeggiate nell' India* „ del viaggiatore francese sig. E. Cotteau, la descrizione delle celebri grotte di Ellora, che sembra - tanto ha del meraviglioso - improntata dal fantasioso narratore delle *Mille ed una Notte.*

“ I tempî, che si designano il più sovente sotto il nome generico di *caverne di Ellora*, sono scavati alla base di una erta collina, la quale stà a 200 metri al disopra del piano e si distende in forma di mezzaluna su una lunghezza di tre chilometri.

Non si è d'accordo sulla origine di queste *caverne.* Gli hindou le attribuiscono ad un certo Elon, che avrebbe regnato nou meno di otto mila auni indietro.

I mussulmani non accordano a questi monumenti, che un migliaio d'anni. Quel che è certo si è che questi tempî appartengono alle tre religioni bramina, buddica e iaïna, e che la differenza di stile e d'esecuzione ora grossolana, ora accurata, indicano positivamente che quei lavori sono stati il prodotto di epoche diverse.

Del resto, quest'opera colossale, questa profusione inaudita di fatiche dell'uomo, hanno dovuto esigere gli sforzi di più secoli.

L'opinione generalmente accolta oggi, come la più veritiera, è che quei tempî uon rimontano al di là di 2000 auni, perciò sono più vecchi di poco più d'uu secolo dell'êra nostra.

Non molti anni indietro il loro accesso era reso difficilissimo per una quantità d'ingombri di sassi e di arbusti, che ne ostruivauo l'eutrata, ma all'occasioue della visita del principe di Galles nel 1876, il *nizam* di Haiderabad, sul territorio del quale si trovano, ha fatto nettare la strada, di modo che adesso vi si può penetrare comodamente.

Perciò, cari lettori, siete avvertiti. Se vi venisse il ghiribizzo di constatare *de visu* le bellezze di queste grotte bramine, non troverete più il varco impedito da tante macerie e potrete aggirarvi nel sacro speco indiano con tutta la libertà possibile.

Il medesimo *nizam* - che equivale al titolo di re - iu quell'occasione di ripulitura del terreuo volle estendere la sua gentilezza fino alle mura, faceudole uettare nei luoghi più danneggiati. Allora apparvero delle pitture assai ben conservate, le quali farebbero supporre che tutto l'interuo era ricoperto di affreschi.

Dopo la visita del principe di Galles, un guardiano indigeno ha in custodia il monumento ed è autorizzato a ritirare dai visitatori una retribuzione modica: meno male, che il re indiano non ha peccato d'indiscrezione.

Il primo tempio, che si presenta alla vista, messo il piede nel recinto, è il più splendido di di tutti.

Ciò non deve fare stupore, poichè il suo nome è *Kaïlas*, che in lingua nostra vuol dire paradiso.

Io - dice il Cotteau - ne aveva letto in antecedenza elaborate descrizioni e sapevo, che ero per trovarmi innanzi ad una delle meraviglie del mondo, all' opera la più straordinaria, lasciataci dalla antichità indiana ; ma contuttociò non fui meno sorpreso di meraviglia nello scoprire quel monumento colossale, scavato nel vivo della roccia diasprina e completamente distaccato dalla montagna, da cui è separato da una corte di 120 metri di profondità, su 60 metri di larghezza con delle pareti perpendicolari di 30 metri d' altezza.

Solamente queste cifre bastano a far restare pietrificati.

Questo *Kaïlas*, o paradiso, è un monumento estremamente complicato, a più piani, con delle vaste sale, gallerie, scale, fregi, cappelle sovraposte, e cupole aeree. Ogni parete, ogni svolto, ogni concavità sono coperte di sculture bizzarre, grottesche anzi, ma disposte con gusto irreprensibile.

Il santuario principale è sostenuto da quattro ranghi di enormi pilastri quadrati ; quelli del circuito e degli angoli poggiano sopra degli elefanti, che fanno mostra di reggere tutto l' edificio.

Nel fondo, una piccola sala oscura rinserra un' enorme statua.

Il *Kaïlas* è evidentemente d' origine bramina, come l' attestano le mura intermedie delicatamente traforate, ove sono tracciati gli alti fatti della vita del dio Hanuman, che era una scimmia.

L' immaginazione la meglio costituita resta confusa in presenza di questo monumento, che non è stato costruito, al quale niente si è aggiunto e che è stato interamente tagliato e scolpito nel masso.

Al pari dell'artista cinese, che prende un pezzo d'avorio e a forza di tempo e pazienza ne crea una di quelle piccole meraviglie d' una squisita delicatezza, l' architetto del *Kaïlas* ha preso un frammento di montagna e ne ha ricavato un monumento completo, fino ne' suoi più piccoli dettagli, da renderlo degno d' essere ragguagliato alle nostre più sontuose basiliche.

E ciò non è tutto. Nella corte si veggono due obelischi, alti 20 metri, statue d'animali, arcate e portici in grande quantità.

Tre piani di camere sotterranee, rivestite di bassorilievi giganteschi, frastagliano le roccie in giro, formando altre gallerie sospese, le quali comunicano insieme mediante rampanti di scale.

Noioso assunto sarebbe se si volesse fare la descrizione dettagliata dei 32 altri tempî, che con quello di cui abbiamo già parlato, costituiscono le caverne di Ellora.

Tutti, non eccettuatone alcuno, sono estremamente interessanti ; le loro corti d' ingresso rinchiudono di tanto in tanto qualche monolite, ma di proporzioni assai inferiori a quelli del *Kaïlas*. Il più grande interesse riunito in questi monumenti risiede nello studio delle sculture

colossali che, immedesimate alle pareti delle profonde gallerie, rappresentano i Dii e le Deesse del paradiso indiano, nell'attitudine consagrata dalla tradizione. Quando non si tratta degli abitanti del paradiso l'interesse seguita ad essere vivace, poichè le scene, su quel diaspro effigiate, si riferiscono a costumi speciali e sono altrettanti documenti del modo di danzare, delle cerimonie religiose e delle feste militari.

L'arte indiana si compiace del brutto e vi si avvoltola, come il maiale fa col fango. Perciò tutte le figure fanno delle orribili smorfie, i torsi posseggono parecchie dozzine di braccia, i corpi umani portano teste di animali. Ognun vede che questa manifestazione plastica si accosta evidentemente al tipo egiziano.

Guardandola non si può fare a meno di sentirsi trasportato in un mondo nuovo ed ognor più misterioso. Nessuno può negare, che quelle statue indiane sono di cattivo gusto, per lo più oscene e disegnate assai scorrettamente, ma le loro proporzioni, la penombra misteriosa, che le involge, il loro numero infinito, stordiscono e provocano l'ammirazione.

D'altra parte l'arte indiana - noi già l'accennammo - che non ha saputo produrre cose veramente belle nella rappresentazione della natura vivente, della quale non ha sorpreso che il lato grottesco, predomina in tutto ciò che ha relazione con l'arte decorativa.

Le modinature dei cornicioni e gli spartiti dei soffitti, gli ornati dei pilastri, i capitelli e le basi, sì varie di forma e di stile, sono quasi sempre delle meraviglie impreviste ed originali.

Tra i tempî, che attirano maggiormente l'attenzione degli uomini di gusto, va citato il *Visoa Karma*, lunga galleria di 40 metri di profondità, separata in tre navi da due ranghi di pilastri ottagoni di 2 metri e 80 di circonferenza.

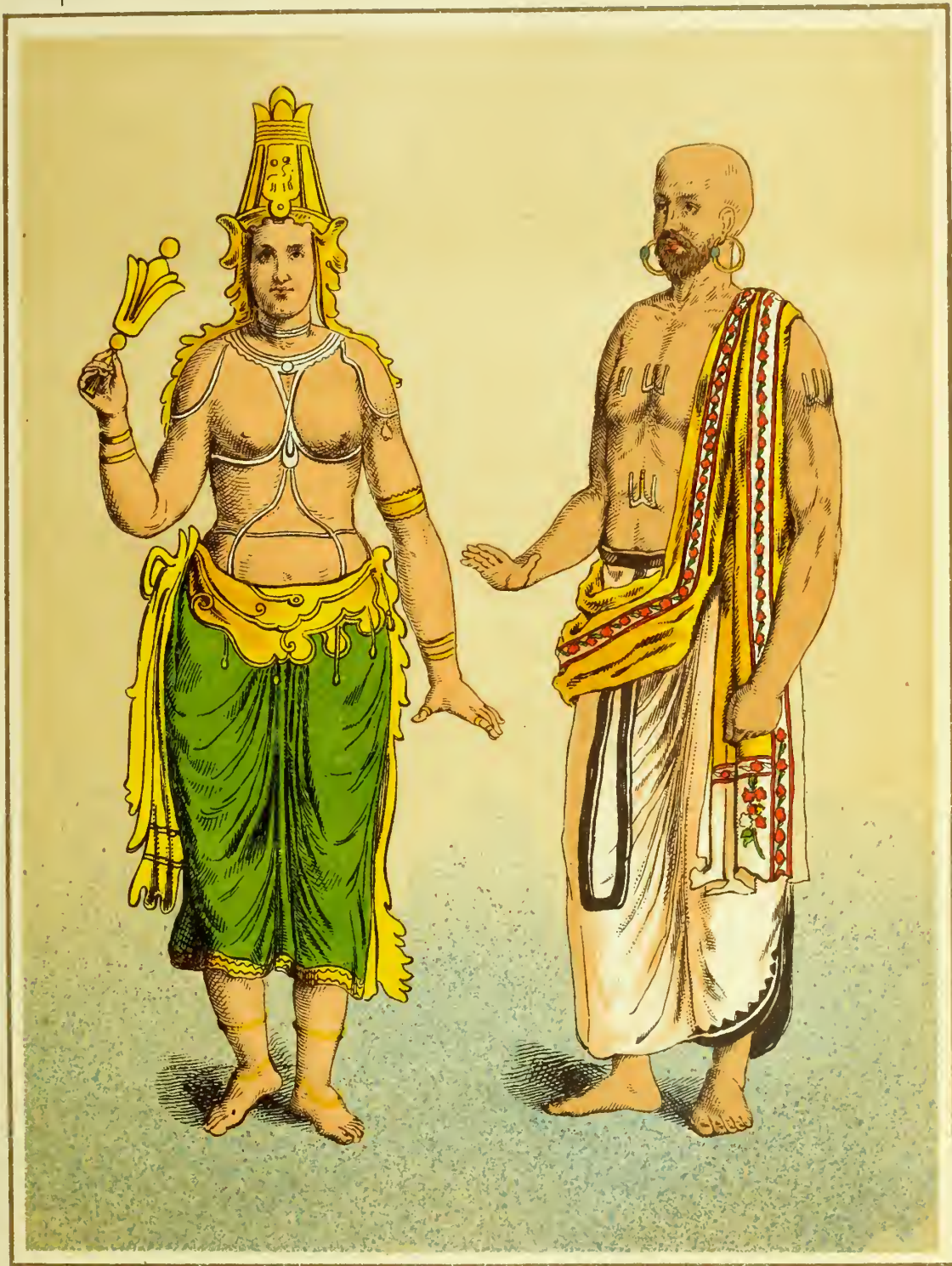
Nel fondo, entro una nicchia, è piazzato Brama, seduto su una sedia; ai suoi piedi sono accovacciati due leoni, simbolo della forza; due paggi si tengono in piedi ai suoi fianchi, reggenti un fiore di loto.

Il tempio di *Para-Lauka*, la di cui entrata è al secondo piano d'una galleria sotterranea, mostra ancora ben conservate delle belle pitture su stucco; enormi pilastri, scolpiti fino alla cima, sostengono il soffitto, ove sono rappresentati dei soggetti, ricavati dalla mitologia indiana. Disgraziatamente il fumo ha annerito la vôlta e fortemente danneggiati gli affreschi, che la decorano.

Il tempio di *Mistri*, la di cui estremità opposta all'ingresso si termina in abside, ha la volta ornata di crociere regolari, che gli danno un aspetto di navata gotica. L'unica statua, che vi si trova è un colossale Budda seduto, con le gambe incrociate alla moda maomettana e le mani posate su ciascun ginocchio.

Il *Dourma-Lena* non è che un'immensa sala quadrata di 160 metri, attorniata da altri tempietti.

Il *Ramesvera* ed il *Nikilanta* sono interessanti per i pilastri, scolpiti in modo grottesco, e per la profusione dei bassorilievi, rimpinzati di istorie d'ogni colore.

Infine è degna di particolare memoria la caverna di *Indra--Sabha*, l'ultima del lato *nord*. Si può chiamare la succursale del *Kailas*. Essa contiene le statue - non fa bisogno di ripetere

CROMOLIT. BRUNO E SALOMONE, ROMA

BRAMINO E DONNA DI GOLCONDA

l'aggettivo colossale, poichè ogni cosa che riguarda Ellora merita tale aggiunta - del dio Indra e della sua sposa.

La caverna è di gusto jaïno e si compone d'una serie di camere di sedici metri di lato, incavate su ciascuna delle facciate d'una corte interna, decorata di portici, tagliati nel vivo e nel cui mezzo rimarcansi due monoliti, l'uno de' quali rappresenta una colonna, e l'altro un elefante gigantesco.

I materiali, estratti dai fianchi della montagna per iscavare le caverne, hanno formato alla loro volta con la loro accumulazione delle colline, alle soglie dei tempî di Ellora. Ora esse sono ricoperte di impenetrabili boscaglie, covo favorito di numerosi serpenti. Quando si percorrono i viottoli tracciati, ai piedi di queste sopraelevazioni, bisogna camminare assai guardinghi e con l'orecchio attento ai mormorii sospetti. V'è il caso di vedersi sbarrare la via improvvisamente da un grosso serpente, rilucente come un cristallo iridato.

Coloro, che crearono quei magnifici tempî non pare, che abbiano cercato di facilitarne gli accessi, poichè non esiste alcuna traccia di antica strada e al semplice aspetto della località è evidente, che alcuni scavi di quelle caverne non sono stati possibili, che a prezzo di immense fatiche.

Al presente tutti quei tempî sono abbandonati. Le liane e le ortiche ne hanno invaso gli usci. La campagna è silenziosa e deserta: a qualche chilometro solamente di distanza s'innalzano solitarie e languenti le capanne d'un piccolo villaggio senza importanza.

Quale contrasto tra questa monotona solitudine e la vita, che doveva regnare in questi luoghi, quando tutto un popolo, mosso da un sentimento religioso, consumava la sua esistenza in eseguire dei lavori quasi soprannaturali! „

Dopo questo quadro a noi non resta ad aggiungere, come nostra considerazione, che la casta sacerdotale doveva godere un potere sconfinato, se agiva e dominava milioni di viventi, esercitando il suo ministero da questo trono di artistici splendori.

L'altra figura nostra, che col suo portamento addolcisce la mossa rigida del bramino, è d'una donna di Golconda, la capitale del Deccan.

Di Golconda sfiorammo il dramma nella X dispensa, allorchè illustrammo i Rajah di Telingana.

Questa città famosa ha goduto per le sue ricchezze sterminate tutti gli onori possibili ed insieme ha sofferto tutti gli orrori del saccheggio. Tutte le gemme più belle, delle quali gli orientali sono avidissimi, erano fornite dalle colline che circondano Golconda, questa città capitale che si trovava così posta nel centro d'una conca più preziosa dell'oro. Celebri erano le sue donne, che stando sul posto potevano acquistare i più belli gioielli ed adornarsene il collo, la testa, le mani, il seno, il collo del piede e coi loro scintillii delle più belle acque sedurre, ammaliare i riguardanti.

Un frammento di antico poema indiano riporta che le donne di Golconda erano vestite di brillanti e che una sola d'esse aveva indosso le ricchezze d'un reame.

Luigi Enault ha pubblicato, ultimamente, un libro intitolato “ *Les diamants de la Couronne* „ In questo, appoggiandosi a documenti indiscutibili, esso enumera il valore delle gemme, che possiede il governo francese, e - facendo calcoli abbastanza larghi - il totale lo fa

ascendere alla rispettabile cifra di 23,922,197 franchi: quindi soggiunge "... è dieci volte meno di ciò che un re dell'India portava incastonato nella sella del proprio cavallo. Ma noi non siamo affatto nell'India; ciò equivale a dire, che noi non abitiamo il paese ove esiste la sorgente innessicabile e inesauribile delle più belle gemme che la natura abbia giammai prodotte. „

E Golconda è appunto la città fatata, alla quale allude l'illustratore delle gemme possedute dal governo di Francia.

La nostra figura di donna ha un costume semplicissimo, il quale non ha d'uopo di tante spiegazioni. Una mitra tempestata di gemme, ed una veste finissima di mussolina, che le ondeggia intorno alle gambe, sono i suoi unici indumenti. Semplicità, che forma un contrasto piccantissimo col resto degli ornamenti, ove il lucido dell'oro è vinto dai riflessi delle pietre preziose innestatevi.

Golconda, però, dopo tante prosperità, anzi forse in causa di queste, ebbe quel rovescio, al quale accennammo, e per cui non si è mai potuta rialzare all'antica gloria.

Si racconta - giacchè l'occasione ci si presta - con poche linee.

Tamerlano è uno dei nomi, che son restati nella storia dell'umanità circondati dell'aureola sanguigna del conquistatore fortunato.

Esso può stare a paro con quei pochi, che la fama ricorda e che il mondo pure riverisce, benchè la loro missione abbia germogliato stragi e ruine,delle quali l'eco ripercuote ancora i gemiti.

Il conquistatore tartaro, che ad Ancira, nell'Asia Minore, doveva imprigionare il sultano Baiazet I ed impadronirsi pure delle conquiste di questi nel Mar Nero, tre anni prima dall'Afghanistan penetrò nelle terre indiane.

Con una armata, neppure tanto numerosa, in un anno, dal 1398 al 1399, soggiogò un paese, che contava più di 200 milioni di abitanti. Pare incredibile!

All'epoca nostra ha fatto gran senso l'entrata d'un pugno di soldati francesi ed inglesi a Pekino; ma questa corsa vertiginosa e vittoriosa nel cuore di quell'altro vastissimo impero non presentava punti di contatto e comparazioni possibili con le vittorie di Tamerlano.

L'armata chinese non potè opporsi agli europei, perchè le armi, la disciplina, il modo di fare la guerra, i mezzi di difesa erano troppo inferiori alla tattica del piccolo esercito europeo.

Invece nelle Indie del XIV secolo, le orde tartare si trovavano per cognizioni e mezzi assai al disotto delle risorse difensive del paese invaso: la snervatezza di questo, l'indolenza, l'abbrutimento, fu causa di quell'immane disastro.

Tarmelano non faceva che uccidere, incendiare e rubare.

Sul suo passaggio tutto cedeva per terrore; e quando qualche città faceva atto di resistenza il gastigo più terribile la coglieva.

Questa sorte crudele toccò, dopo Delhi la magnifica, la sublime, la immensa, entro le cui mura, in un palazzo d'oro passava la sua vita spensierata il Gran Mogol, a Golconda la splendida.

All'approssimarsi dell'armata di Tamerlano le sue porte furono chiuse ed i cittadini si apprestarono a difenderla. Era un risveglio, che nessun esito felice ebbe.

Tamerlano, inferocito di trovare per una seconda volta una seria resistenza, non stette in forse, ed ordinò l'assalto col miraggio concesso ai suoi soldati di fare bottino delle ricchezze, che entro quelle mura si racchiudevano, ed il beneplacito loro delle donne che l'abitavano, ritenute per le più belle e le più eleganti delle Indie.

Non ci volle altro. Sedotti da quell'allettante prospettiva i barbari mongoli con rabbia inaudita dettero l'assalto e rovesciarono tutto ciò, che si parava loro dinanzi. Fatti troppo tardi avvertiti, i difensori abbassarono le armi e domandarono di arrendersi.

Speme vana! Le scimitarre dei tartari principiarono una strage, che mai si vide l'eguale.

Duecento mila cittadini vennero sgozzati: non si badò nè a'vecchi, nè a'bambini, nè alle donne. I vincitori avevano perduto l'uso della ragione e con le narici dilatate, gli occhi luccicanti di avidità febbrile, le mani insanguinate percorrevano la città come una falange di demoni.

Niente fu rispettato: tutto fu distrutto e la splendida città fu in pochi dì un ammasso di cenere e di ruine.

Spaventosa ecatombe!

Bastò a Tamerlano un solo anno per trasformare le fertili Indie in un campo devastato.

Quando nulla v'era più a predare, quando i suoi soldati stanchi di ammassare tesori e sfibrati dai piaceri non sapevano più che fare, il feroce tartaro prese la via del ritorno.

L'avidità era stata così grande, che le ricchezze tolte venivano seminate per le strade, non essendo possibile trovare il modo di trasportarle.

Di Golconda non resta ora che un muro di cinta, a metà ruinato, che circola sui pendii d'una collina scogliosa e deserta. In un forte, ove nessun indiano penetra per rispetto, è voce che siano sepolti i gioielli più preziosi dell'antica corona del *Nizam*.

Poche centinaia di passi dalla strada, che conduce a Golconda, è situato il cimitero che contiene le tombe dei suoi antichi re.

Questi mausolei, in numero d'una quindicina, sono tutti costruiti sul medesimo piano e non differiscono affatto gli uni dagli altri che per l'ampiezza delle proporzioni e la ricchezza degli ornati.

Qualcuna di queste tombe hanno traccie di antichi mosaici smaltati, ma che disgraziatamente sono tanto danneggiati da non potersene ammirare le figure. Quel cimitero è del tutto abbandonato; dei rovi crescono sulle sue cupole; delle erbe rampicanti ne hanno invaso le terrazze; le radici degli alberi hanno disgiunto i gradini di granito; le mandrie di buffali errano melanconicamente sotto le arcate, e, della loro bava, macchiano i marmi che racchiudono le ceneri dei Sultani.

Ecco tutto ciò che è restato dell'antica magnificenza di Golconda la *superba*.

Ma ritorniamo al tartaro conquistatore.

Intanto, che Tamerlano inforcato il suo cavallo di battaglia si avviava alla sua capitale mongolica, nella mente potente rivolgeva altri disegni.

Quel festino, che s'era procurato con sì poca fatica, lo stimolava ad un'altra grande impresa. Un suo antenato, Gengis-Khan, aveva un secolo prima di lui percorso da vincitore la China ed era stato proclamato imperatore.

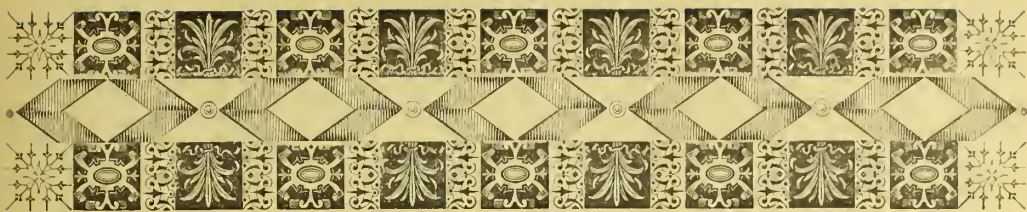
Nell'animo di Tamerlano pareva che la China valesse molto più delle Indie, se lasciò questa recente conquista per rivolgere tutti i pensieri suoi verso l'ardito progetto, che nel fumo delle vittorie, gli era passato per la testa.

Però si può dire, che a Tamerlano accadde come al cane di Esopo, il quale, per addentare il pezzo di carne, che vide riflettersi nella riviera, fece cadere quello reale, che stringeva sicuramente fra i puntuti denti.

Quando Tarmelano stava per muoversi alla conquista della China, fu colto da un malore acuto ed in poche ore morì.

L'eredità sua non andò perduta, poichè fu raccolta tre secoli dopo dagli inglesi. Delhi, Golconda e tutte le altre città, tanto provate nell'invasione dei Mongoli, ebbero a soffrire le medesime pene con l'invasione inglese. Agli indiani questa volta non era toccato un malanno passeggero, ma una stabile dominazione, la quale non lasciava loro altro scampo, che o *spezzarsi* o *sottomettersi*.

Per quanto abbiano detestato Tamerlano, noi crediamo, che quel flagello deve essere sembrato agli indiani di cuore, un poco più mite della soggezione stabile e fortemente organizzata, che ora gravita sul loro paese.

CANAAN

(EPOCA ANTICA)

Re e Matrona ebrea

L'Occidente deve il suo sviluppo materiale soprattutto ai Semiti, poichè sono stati essi che, per i primi, si sono occupati d'industria e di commercio.

Il lusso europeo è un riverbero del lusso semitico. Nell'oriente proveniva specialmente dal gran desiderio di godere i beni acquisiti, e perciò generale; nell'occidente era l'appannaggio dei potenti e dei re, e perciò speciale. Il lusso, benchè fosse una manifestazione di classi distinte e privilegiate, era contuttociò di natura grossolano e niente raffrontabile a quello che noi oggi pratichiamo, che mira ad ottenere in tutto ciò che ci attornia, che ci serve, commodità e conforto.

Questi scopi sono prodotti totalmente moderni, applicati con molta intelligenza dagli anglo-sassoni, da' quali noi li abbiamo appresi. Per raggiungerli sono necessari sforzi sostenuti ed attività perenne.

L'invasione del lusso banale, che si contenta solamente delle apparenze, è stato sempre un segno di decadenza.

Gli ebrei, de' quali parliamo in questa dispensa, appartengono appunto a quelle popolazioni semitiche che adottarono il lusso sconclusionato, il lusso d'apparenza, che ai tempi di David e di Salomone arrivò all'eccesso.

Ma non precorriamo le nostre intenzioni e prima di parlare degli incidenti dello svolgimento ebraico, vediamo come questo popolo sorgesse dall'amalgama delle nazionalità asiatiche.

Gli ebrei divennero un popolo ed acquistarono stabilità politica dopo degli egiziani, dei fenici, degli assiri e dei persiani.

Sanconitone di Berito in Fenicia aveva, prima assai di Mosè, scritto la genesi del mondo e le antiche imprese de' suoi Fenici. Esso menziona un uomo ed una donna per nostri progenitori, ed ha un sistema di cosmogonia, che ha molti punti di contatto con ciò che ne disse Mosè, perchè parla d'un caos oscuro, da cui uno spirito *(pneuma)* cavò l'ordine esistente nell'universo.

Gli ebrei non erano che una agglomerazione di pastori e di schiavi, che vennero in rinomanza per la loro liberazione dalla servitù egiziana.

Allora i loro libri divennero la base e la colonna fondamentale d'una fede in un essere supremo, e tutti i popoli fecero a gara per accettare la dottrina espressa sulla creazione in quei fogli.

Concorsero ad ottenere simile risultato eventi ed azioni strepitose, che non potevano umanamente essere spiegate, e che venivano considerate come una serie di miracoli ed una espressione immediata dalla volontà divina.

I giudei, confinati in una piccola regione e dal principio mescolati a contragenio con altri popoli, vissero lungamente privi di storia; essi erano preda facile dei vicini intraprendenti, e per i costumi loro miti e per l'animo paziente, dimostrato in queste avversità, erano fatti segno di dispregio. Chi avrebbe potuto pensare che tal popolo si sarebbe alzato splendente, come una meteora, in mezzo al buio di quelle barbare età, e dalle sue leggi si sarebbe estratto lo spirito vivificatore di epoche civili e gloriose?

La severità delle loro leggi, informate tutte alla moralità la più assoluta, contribuirono di certo ad estendere il loro dominio. In mezzo ai tentennamenti di quelle società asiatiche, vedere un popolo che sicuro e compatto percorreva una via giusta e dritta, via che conduceva agli ineffabili gaudi dello spirito, era spettacolo che di per se stesso doveva imporsi e generar desiderio di seguirne i precetti e le ispirazioni.

Quella legge che si racchiudeva in dieci comandamenti era precisa, e veramente di carattere divino: nessuna altra forza poteva starle allato o contrastarle il passo.

Chi la violava era severamente punito. Il trattar negozi in giorno di riposo, nel sabato, portava con se la lapidazione: il castigo del fuoco colpiva chiunque si fosse abbandonato - in simile giorno a Dio dedicato - a qualsivoglia manuale lavoro: i figli, che ostinatamente disubbidivano i genitori, venivano uccisi col ferro: un bestemmiatore, un idolatra, un adultero, senza forma di giudizio, veniva istantaneamente abbandonato al furore popolare; i debitori insolvibili erano fatti schiavi.

Per gli Ebrei non v'era altro ufficio che il culto di Dio ed il rispetto alla legge.

Se gli ateniesi sono stati grandi artisti, i romani grandi politici, i fenici insuperabili negozianti, gli assiri i più sapienti astronomi, gli egiziani gli astrologi più colti, i persiani i soldati più disciplinati dell'antichità, bisogna proclamare che gli ebrei erano per attaccamento al loro tempio ed al loro Iddio i grandi preti dell'umanità.

Un infinito numero di espiazioni, di legali cerimonie, delle quali noi non conosciamo i signi-

ficati e le cause originarie, servivano a tenere questo devoto popolo in soggezione. Per esempio agli ebrei non era permesso di poter cibarsi d'una certa qualità di animali, come il porco, il lepre ed il coniglio. Questi animali dalla legge mosaica erano riputati immondi e per questo gli ebrei non si azzardavano a toccarli.

Al contrario la giovenca era riguardata come una bestia assai favorevole nei sagrifici ed a tutto proposito veniva immolata, e col suo sangue - ancor fumante - si facevano degli scongiuri. Non è ancora in disuso di sgozzare nei matrimoni ebraici una giovenca, e nel sangue, che a fiotti nerastri esce dalla sua larga ferita, immergere la mano e lasciare di essa l'impronta spiegata della parte interna sulle muraglie bianche, che devono ricovrare gli sposi. Noi abbiamo veduto in quasi tutte le case, abitate da ebrei nella reggenza di Tunisi, queste macchie sanguinolenti, un cotal poco sbiadite dal tempo, dalle quali scendono tracce di rigagnoli giù pel muro, sulle quali il sangue scolato ed aggrumato si è inseccolito, lasciando grossezze di strati tutti crepacciati.

A noi quelle impronte fanno ribrezzo e muovono un certo senso di disgusto, che difficilmente possiamo reprimere, Ma laggiù, quelle famiglie africane, che seguono i precetti del Pentateuco si riguarderebbero assai infelici e condannate, chi sa a quali avversi destini, se non avessero i loro usci, i loro *patii*, impiastrati di quei suggelli d'una credenza ancora ardente.

Il giubileo non è invenzione medioevale, e quando - per primo - Bonifacio VIII nel 1300 pensò di farne una molla potente per infervorare i cattolici, copiava una antica istituzione isdraelitica. Infatti gli ebrei avevano stabilito la celebrazione del giubileo ogni cinquanta anni. Allora ogni lavoro agricolo era sospeso e si compievano atti di pietà e di generosità tali, che la loro enumerazione ci meraviglia. Il superfluo veniva distribuito ai poveri, agli stranieri ed agli orfani: i servi che s'erano saputa guadagnare la benevolenza dei loro padroni, venivano fatti liberi: ognuno poteva riscattare le avite proprietà, qualsivoglia fosse stata la causa che gliele aveva fatte alienare.

Gli ebrei godevano anche, al pari degli idolatri, del diritto di asilo. Sei erano le città fissate per proteggere coloro che si fossero resi rei di qualche delitto punibile di morte. La giustizia si faceva tanto prontamente, che questi rifugi servivano in ben pochi casi, e propriamente quando il delitto commesso era involontario, poichè se il rifugiato era riconosciuto per volgare assassino allora si svelleva anche dall'altare e veniva abbandonato alle mani dei giustizieri. Nei casi dubbi la quistione di vita o di morte era sempre rimessa al giudizio dei preti, e ciò per ordine espresso di Mosè, il quale nel Deuteronomio impone al popolo di ricorrere al sacerdote e di attendere la sua decisione.

I giudei non tennero affatto a istruirsi: le istorie, le arti, le scienze venivano da essi tenute in non cale. Come i dieci comandamenti, scritti alla luce dei lampi del monte Sinai, erano la legge morale che li governava, così i libri di Mosè erano agli occhi loro le colonne di Ercole dello scibile umano. In questo gli arabi, che seguivano il giudaismo, nell'accettare le dottrine di Maometto, vollero riconosciuto il medesimo principio. Al di là del Corano niente havvi che valga.

Gli ebrei, prima assai di loro, avevano ammesso, che al di là della religione rivelata non v'era esperimento a tentare. Perciò mai vollero curarsi di studiare i fenomeni naturali.

Le eclissi erano da loro osservate con occhi pieni di superstizione, i terremoti li tenevano

per collere di Dio; e così via, via, venivano da loro trasformati in castighi divini tutti gli sconvolgimenti cosmici, che non sapevano altrimenti spiegare. I giudei a causa di questa loro riluttanza per tutto ciò che si scostava dalle proprie leggi, avevano fabbricato intorno a loro una gigantesca muraglia, alla quale tutti correvano a portare materiali per renderla più che mai insormontabile.

Cosicchè gli isdraeliti non si può dire, che abbiano avuto arti proprie. Le ornamentazioni dello stile, impiegato da essi nel fabbricare tutta l'attrezzeria del culto, della quale ci restano alcuni rari esempi e di cui nel decantato bassorilievo dell'Arco di Tito in Roma si distingue a perfezione il celebre candelabro a sette braccia che precedeva ed illuminava l'Arca Santa, sono prese dai fenici. L'architettura del Tempio era certo fenicia, come pure i ricami, che ornavano i costumi dei sacerdoti e dei Re d'Isdraele.

Ove gli ebrei si sono distinti ed hanno lasciato libero corso alle loro idee è nella poesia. La religione permetteva loro questo innalzarsi dell'anima al trono di Dio: l'esaltazione dello spirito era necessaria a questo popolo, che stava in rapporti diretti col Creatore. I salmi e le spirituali cantate, a noi pervenute di generazione in generazione si può dire intatte, sono voli sublimi della fantasia innamorata d'un ideale celeste. I canti degli ebrei sono immortali monumenti di affascinante poesia.

Si presume che gli ebrei del tempo dei Patriarchi vestissero il medesimo costume degli *Aamu* - popoli nomadi dell'Asia occidentale, il cui costume era un grembiule a disegni ed una coperta appuntata sulle spalle - e degli arabi pastori. Dall'Egitto gli ebrei se non appresero nessuna cultura, però ne adottarono per gli uomini il grembiule più ampio ed attorcigliato con grazia e la camicia - la Kalasiris - per le donne. La temperatura torrida della terra di Canaan, la terra a loro promessa dopo la schiavitù, fece in seguito usare pure dagli uomini la *Kalasiris* ed un mantello più ampio, nel quale involtavansi dalla testa ai piedi.

Nello sviluppo loro più splendido, cioè sotto i regni di David e di Salomone, già dicemmo, che questa semplicità, questa noncuranza di comparire dell'epoca primitiva, si erano involate vergognose. Gli uomini mettevano sul loro primo vestiario un abito a corte maniche, guarnite di frangia o di ghiande o di pizzi, tagliati a foglie d'alberi, abito che stringevano alla vita per mezzo di una cintura ornata di ricami ed incastonata di smalti.

Il *cafetano* e l'*efodo* sono due pezzi del costume ebraico divenuti tipici. Il *cafetano* si componeva di due parti, cucito da un lato e dall'altro lasciato aperto in tutta la sua lungezza ed avvinto da una corda o da un cerchio di metallo. L'*efodo* era costituito da due teli, più lunghi assai del corpo, ripiegato sul petto mediante una lunga sciarpa. Quest'abito è ancora usato dalle beduine.

L' efodo si componeva anche di due pezzi di stoffa, ripiegati sulle spalle, che alle estremità portava attaccate delle ghiande o nappine.

A poco a poco i costumi degli isdraeliti che erano — come abbiamo veduto — semplicissimi, arrivarono a complicazioni straordinarie, specialmente quello delle femmine, dopo il regno di Salo-

CROMOLIT BRUNO E SALOMONE, ROMA

RE E MATRONA EBREA

mone. Lo descriviamo minuziosamente, poichè la figura di donna che compone il gruppo nella nostra tavola ne va appunto rivestita.

Una camicia bianca di finissimo lino con due aperture per le braccia, toccava immediatamente la pelle. Sopra questa veniva infilato uno stretto abito di colore e lungo tanto, da coprire totalmente i piedi: le maniche erano fatte ad imbuto, il di cui diametro era sproporzionatamente sviluppato. Su questa veste era applicato il *cafetano* a maniche corte, del quale una sciarpa a recami policromi ed a frangie, attorcigliata intorno al seno, formava quelle graziose rimboccature, che tanta grazia ed insieme maestà danno alla nostra figura di matrona, modellandone il flessibile e ben piantato corpo. Si amavano anche dalle ebree i colori smaglianti, e volentieri si combinava la tinta della porpora con gialli dalle tonalità simili a quelle dell'oro.

Quando le femmine d' Isdraele uscivano, si annodavano intorno alla testa un velo a disegni colorati, che formava loro una specie di turbante e che in molti casi scendendo giù per il collo andava ad arrotolarsi sotto il mento.

I capelli poco si vedevano, anzi si metteva tutta la cura nel nasconderli : erano perciò semplicemente aggiustati. Una riga nel mezzo della testa li divideva in due bande, che riprese di dietro finivano in un una treccia lasciata libera per le spalle.

Le femmine distinte si adornavano di sontuosissimi gioielli. La figura disegnata nella tavola, che accompagna la presente dispensa, al collo, alle orecchie, ai polsi, sul turbante, ne ha dei preziosissimi che ne rendono imponente e veramente regale l'aspetto.

Pareva che tra le ebree vigesse il costume di portare anche degli anelli al naso, poichè abbiamo trovata menzionata una legge emessa dai rabini, che inculcava loro di abbigliarsi in giorno di festa con anelli e pendenti infilati nelle orecchie, ma proibiva di attaccare simili bigiotterie alla cartilagine nasale.

Nei giorni di duolo era proibito qualunque oggetto di lusso, ed i giorni di lutto erano regolati con apposite norme.

Se alla moglie moriva il marito essa doveva rinchiudersi per tre giorni nella stanza, in cui era morto lo sposo. Questa stanza era denudata degli oggetti che prima la rivestivano, e solo al posto del letto vi era stesa una pelle di montone, sulla quale scarmigliata, piangente, a piedi nudi, digiunando, doveva passare il tempo prefisso la derelitta. Anche oggi si conserva per le donne questo costume, esteso a tutti i membri della famiglia. I giorni di preghiera, di dolore e di isolamento durano più o meno, secondo l'affetto che la superstite prova per l'essere soccombente.

Noi abbiamo conosciuta a Firenze una signora isdraelita della buona società, la quale per piangere la morte d'una sua amata bambina è stata una settimana rinchiusa nella camera mortuaria. Per tutto nutrimento ingoiava, aspergendola di lagrime, una tazza di brodo e masticava un pezzo di pane inzuppato nell'acqua : per sedere non aveva che il fusto di ferro del letto, su cui era spirato il frutto delle sue viscere.

Ad accompagnare la bella figura di donna della nostra vignetta credemmo interessare i nostri lettori collo scegliere il costume di un Re.

Quando il popolo ebraico si stabilì in Palestina - nome moderno di Canaan - e la sua potenza cominciò a disegnarsi sull'orizzonte, i Re provvederonsi subito d'un costume di cerimonia, che stesse in rapporto con i destini cambiati della razza giudaica.

Perciò per prima cosa, come indizio della loro potestà regale, si cinsero il capo di un cerchio d'oro, coronato di punte e nella mano strinsero o un giavellotto, quando si volevano dare un'aria marziale, o una lunga bacchetta di metallo. Fu appunto l'insegna di carattere militare, che Saul infuriato scagliò contro David, allorchè dalle note delicate e commoventi della sua arpa cercava trarre il calmante agli attacchi che soffriva il sospettoso monarca.

L'efodo a mantelletta, tutto bordato di bande d'oro ricamate, di frangie e di nappe, scendeva loro dalle spalle ed andava strascinoni sul pavimento. Una camicia bianca - specie di *Kalasiris* - a lunghe maniche arrivava fino al collo del piede in pieghe fitte, formanti sottili tubi, sui quali apparivano e scomparivano i ricami a mostaccioli o ad altre geometriche forme combinate con l'arte somma, ispirata dagli egiziani e dagli assiri. Sopra a questa camicia veniva una specie di dalmatica, senza maniche, la di cui estremità sul davanti si travedeva sotto l'apertura dell'efodo. Questa aggiunta, che aveva tutto il carattere delle pianete dei nostri tempi, era anche ornata con ricche fantasie.

A tenere un poco assestate queste tre sovrapposizioni di abiti era usata la grande sciarpa, girata più volte intorno alla vita, il di cui nodo in ampi rivolti cadeva dinnanzi.

Il piede era infilato entro una calza, la di cui punta era soppressa, lasciando libere le dita: la pianta si appoggiava sul sandalo le di cui allacciature venivano coperte dalle bordure della nivea *Kalasiris*.

Il Re ebreo, vestito così, aveva un'aria maestosa, che invano potrebbe richiedersi ai costumi nostri moderni. Esso, per un bricciolino che fosse stato favorito dalla fortuna di bello aspetto e di forme forti, aveva tutti i vantaggi apparenti, di cui necessitano i sovrani per imporsi alla folla e comandare la venerazione.

I sacerdoti erano vestiti molto semplicemente: una camicia lunga allacciata davanti con maniche chiuse formava tutto il loro abbigliamento. Dava risalto a quella veste candida una fascia colorata, fermata al disopra dei fianchi, il di cui bordo era buttato sulla spalla sinistra. Una benda bianca attorno alla testa ed una calotta, pur bianca, che s'andava appuntando verso il vertice in forma di mitra, copriva loro il capo.

Il pontefice portava, allorchè funzionava, sulla camicia bianca una veste blu, senza maniche aperta ai lati: il bordo erane guarnito di gocce di rubini, alternati con campanelli d'oro.

Al disopra metteva un *efodo* ricamato di azzurro e di rosso, del quale la parte cadente era riunita da borchie d'oro accavallate alle spalle.

Assicurato da catenelle d'oro gli pendeva sul petto il distintivo della carica di gran sacerdote, consistente in una placca d'oro, sulla quale erano incastonate dodici pietre preziose, figuranti le dodici tribù d'Isdraello. Il grande sacerdote non aveva la callotta come quella dei leviti, ma bensì era schiacciata formando due enfiature laterali.

Nel mezzo una placca pur d'oro portava questa iscrizione " *dedicato a Jehova* „ e quell'uomo come cosa di Dio veniva riguardato e la sua persona era dichiarata sacra.

La maggior parte delle notizie sui costumi ebraici si sono raccolte dai bassorilievi egiziani, ove figurano molte varietà degli abbigliamenti isdraelitici sui monumenti, che ricordano il periodo della loro schiavitù.

Lì non figurano le armi, perchè essendo schiavi non potevano cingersene, si sà tuttavia che gli ebrei come arma difensiva avevano lo scudo fatto di pezzi di duro legno, ricoperti di cuoio; sulla testa formavano de' caschi, martellati a coccia; delle corazze in filo di ferro o in placche di rame, cucite su pelli; alla difesa delle gambe avevano dei gambieri, pure ricavati dalle lastre di rame, ed i piedi riparavano entro calzari fatti tutti d'un pezzo con pelle di montone. Ad offesa usavano la clava guarnita di chiodi acuminati, la lancia, le frecce, la fionda. Per distinguere gli ordinamenti v'erano sì stendardi e bandiere, poichè di queste insegne si fa memoria nella Sacra Scrittura, ma noi non sappiamo che forma avessero e quali distintivi portassero.

Dopo il regno di David si principiarono a mettere in pratica nelle imprese militari i carri.

Delle manifestazioni industriali degli ebrei non ci resta più un cimelio, sul quale basare delle congetture.

Un frammento d'un vaso con smalto azzurro trasparente, trovato nella Giudea, farebbe supporre - se quell'oggetto è veramente fabbricato dagli ebrei - che essi conoscessero quanto gli egiziani la maniera di comporre smalti invetriati.

I vasi di lusso si crede che fossero tutti di metallo battuto a martello e rialzato dalla piastra.

La Bibbia nel parlare del trono di Salomone fa apparire, che questo doveva essere lavorato con arte sopraffine e che vi fossero effigiati nella spalliera dei leoni, eseguiti con magistero sommo d'imitazione.

Gl'istrumenti musicali dovevano essere assai popolari fin dal tempo dei primi re, se la Sacra Scrittura ci istruisce, che sotto Saul non si credeva derogare alle esigenze d'una corte, permettendo che un semplice e rozzo pastore, come il giovinetto David, per la sua abilità nel cavare dall'arpa accordi originali, aveva accesso presso la famiglia reale.

David coltivò, anche preoccupato dalle cure del Regno giudaico, quella sua tendenza per la musica, che pure gli era servita ad innalzarsi al trono, stantechè lo ritroviamo precedere l'arca ballando e suonando il suo fatidico istrumento, senza che quest'atto un poco troppo libero potesse fargli perdere la stima e la considerazione dei sudditi.

Raffaele Sanzio nelle loggie Vaticane, Domenico Zampieri detto il Domenichino, in uno dei peducci della cupola di S. Silvestro a Monte-Cavallo, presso il Palazzo Quirinale, hanno dipinto quell'unto del Signore in atteggiamento di ballerino e suonatore. Non v'è amante di belle arti che non conosca queste celebri composizioni e che nell'apprezzare il talento dei due artisti, che le idearono, non ammiri ed applauda a quell'altro grande artista dell'antichità, che fu David.

Frequenti sono i casi nel vecchio Testamento, ne' quali si fa parola di letizie pubbliche,

espresse a suon di nacchere, di trombe, e di timpani. Noveriamo questi istrumenti in simil modo, ma non siamo certi quali veramente essi si fossero e se ancora quelli in uso presso gli orientali e gli ebrei dell'Africa mediterranea, siano gli stessi che già adopravano i loro antenati, quando andarono incontro alla eroina Giuditta, che entro un otre di pelle portava la testa recisa da lei del feroce Oloferne, il quale metteva a sacco ed a ruba le terre dei figliuoli di Isdraello.

ASSIRIA

(TEMPI REMOTI)

Caccie e Cerimonie Reali

Della civilizzazione nata sui bordi del Tigri e dell'Eufrate noi ne abbiamo dato poche nozioni.

Eppure essa ora ha molto peso nelle considerazioni e nei raffronti che dagli storici e dagli archeologi si fanno sul mondo antico!

Gl'imperi di Ninive e di Babilonia ebbero troppa eclatanza per non farci riportare ancora una volta i nostri sguardi verso di loro, prima di chiudere le illustrazioni riferibili alle antiche età.

I monumenti, scoperti ultimamente, di quelle due grandi città, monumenti che restarono sconosciuti ed inesplorati per tanti secoli, parlano con frasi chiare in favore della civiltà assira, motivo a quella persiana. Gli studi dei Layard, dei Botta, dei Place hanno vittoriosamente dimostrato quanto lo sviluppo delle arti, compiuto per opera degli elleni, debbasi al sentimento per esse nudrito dagli assiri.

Ormai è dimostrato, che l'arte sorta per opera dei rivolgimenti asiatici, abbia goduto più influenza ed abbia trovato in sè più forza d'espansione che quella degli egiziani.

Gli archeologi studiosi dei monumenti assiri e delle sculture persiane, le quali ne ereditarono i principî, vogliono riconoscere in tutti i vecchi monumenti della Grecia e dell'Etruria l'impronta profonda della vecchia arte assira. L'esame diligente delle pitture dei più antichi vasi ha confermato, che la vera e genuina origine dell'arte ellenica bisogna ritrovarla non nell'Asia Minore e nelle frigie commerciali relazioni, ma bensì è mestieri andare molto più in là e vagare sulle rive dell'Eufrate per ritrovare la pietra focaia da cui scattò quella scintilla che infiammò i cuori degli europei per il bello. Il punto di partenza della grande strada percorsa dalla civiltà europea stà in

Asia e propriamente là, ove Ninive e Babilonia ergevano i loro templi di granito, i loro altari di porfido ed i loro palazzi di alabastro.

Gli scavi di Ninive ci hanno aperti gli occhi della mente! Eppure curiosa assai è stata quell'età, che tutto incarnava nel monarca, che tutto a lui riferiva! L'arte presso gli assiri è stata per eccellenza tirannica. L'assolutismo, questo principio politico che la civiltà nostra ha condannato, era nel sangue di quel popolo: le sue artistiche estrinsecazioni ce lo apprendono.

Qualora vediamo che gli egiziani, pure soggetti ad un regime monarchico molto severo, con tutto ciò nelle pitture e nel marmo hanno rappresentato tutte le caste, tutti gli episodi della vita, tutte le gradazioni della scala sociale, nelle sculture assirie — le sole che il tempo ci abbia conservate — i soggetti trattati non comportano quella liberalità di viste, e l'unica persona eternata è quella del monarca, gli unici fatti cantati a suon dei colpi immortali dello scalpello, appartengono alle abitudini ed agli usi propri di quella real corte. Perciò i monumenti non ci dicono un motto della attività della vita abituale nella vecchia Assiria.

Possiamo sapere, desumendo ciò dalle sculture, come si passavano le scene di guerra, di caccia, di religione, ma a patto che il protagonista di queste plastiche opere sia sempre un re.

Ed è appunto un personaggio reale quello che è il perno delle tre composizioni, che noi presentiamo in questa dispensa ai nostri lettori.

Nel Museo britannico, che noi abbiamo tante volte avuto l'occasione di nominare e di distinguere anche con la dizione inglese di *Britisch Museum*, esistono delle sculture in alabastro d'una diafaneità meravigliosa, le quali sono frammenti delle decorazioni plastiche del palazzo di Nimroud e di quello di Koyoundjik, costrutti sul perimetro occupato dalla città di Ninive.

Queste opere degli antichi scultori dell'Assiria sono state scavate dalle viscere della terra, che da tanto tempo le tenevano nascoste, dall'inglese archeologo sig. A. H. Layard e quindi dal sig. Ormuzd Rassau suo continuatore.

Sir Layard si può dire che è stato il più chiaro fornitore della speciale collezione assira, che tanta importanza dà al museo di Londra e lo eleva per queste rarità asiatiche al primo posto tra simili istituzioni. Il Sig. Layard non si è limitato a recitare la parte di valente e fortunato disotterratore di marmi istoriati, ma da sapiente archeologo ne ha ricostruita la magnificenza e ne ha indagato il significato, comunicandoci il risultato di queste sue ricerche in più volumi - pubblicati a Londra - i quali fanno delle antiche città di Ninive e Babilonia, sparite da gran tempo, due colossi di ricordi pieni ancora di vita e d'interesse.

Da questi monumenti sottratti all'abbandono noi abbiamo estratti i fatti della vita assira che vi presentiamo.

Tutto porta a credere, che il re ivi effigiato sia l'*Assour-akh-bal* degli ebrei che equivale al Sardanapalo dei Greci. Il che è quanto dire che quei bassorilievi rimontano a un otto secoli almeno avanti l'èra nostra, avendo regnato il detto monarca dall'anno 836 all'817 avanti Gesù Cristo.

Il re nei tre riparti si riconosce subito, poichè l'artista con scienza profonda ha fatto emergere tutte le linee sulla reale figura.

Il profeta Daniele parlando di Nabucodonosor esce in questa espressione — " La capigliatura della sua testa è come se fosse lana brillante „ — Questa figura sarebbe restata d'un senso oscuro, se l'inglese archeologo, esaminando tutte le riproduzioni artistiche della figura di quel gran buontempone dell'antichità, che fu Sardanapalo, non avesse dimostrato che appunto nei cannelli della sua barba, diligentemente divisi ed accomodati, vi si rincontravano certi nastri attorcigliati ad intervalli eguali. La loro postura, la loro fattura liscia, fanno agevolmente pensare che gli assiri, fieri della loro capigliatura e della loro barba, cercavano ricrearne il nero intenso con l'intrecciarvi delle bendoline d'oro, che al profeta avevano inspirato il paragone più sopra riportato.

Sardanapalo non si contentava di tessere d'oro le filamenta della sua barba, ma la sua effeminatezza, era tanto oltre spinta, che si dipingeva, si imbellettava, come un'attrice.

Ateneo racconta che Arbace, uno de' suoi generali, lo trovò un giorno occupatissimo a dipingersi le sopracciglia.

Il distintivo della razza assira era la grande abbondanza di barba e di capelli. Senofonte dice che gli assiri avevan i capelli e la barba a più piani, ed il nome di *capelluti*, che Erodoto affibbia ai persiani i quali assoggettarono gli assiri, loro conviene perfettamente, poichè una delle cose che s'appropriarono dei vinti fu quella di tenere molto ben fornito ciò, che un grande poeta nostro chiamò *onor del mento.*

Il nostro Sardanapalo comparisce in tutte le tre rappresentazioni bell'uomo veramente e maestoso: la sua testa piuttosto rotonda che ovale, l'espressione generale di bonomia e di maschio vigore lo caratterizza per uno dei più seducenti tipi perso-germanici della razza caucasea.

Il primo bassorilievo rappresenta una caccia a correre.

Il sovrano, slanciato a grande carriera, inforca un cavallo dall'andamento vigoroso e pure svelto.

Il re ha il diadema fatto a benda, i di cui rialzi praticativi dallo scultore danno a divedere essere quello un egregio lavoro d'orificeria. Il suo costume è composto d'una tunica stretta, con maniche curte tutta ornata di dischi e di magnifiche frangie. Una tripla cintura gli stringe i fianchi. L'inanellamento della barba e dei capelli formano un armonioso dettaglio con tutti gli ornamenti che non solo risplendono sul corpo del re; ma che invadono la bardatura del destriero, che ha particolarità curiosissime. La briglia è in due parti divisa. Quella che s'attacca al morso è sottile e piatta e va a congiungersi sotto l'attacco del collo alla testa del detto cavallo : da qui si diparte nuovamente per terminare in un cordone spesso e tondo, al quale alcuni nodi visibilmente danno l'opportunità di offrire degli appoggi alla mano che guida.

Il reale destriero ha alla coda una appendice in forma di V fatta di filaccie; esso non ha sella, ma un ricco tappeto ne tiene il posto.

Seguono il re due paggi, che ne portano l'armi; essi corron dietro il loro padrone su destrieri più piccoli. Il costume ha il medesimo taglio di quello del re, meno gli ornamenti. Le tre figure portano lo stivaletto della stessa forma, allacciato sul davanti.

L'incisione tagliata non permette di vedere per intero il cavallo portato dal secondo paggio

per la briglia. Esso è certo la bestia di rimonta, pronta per il monarca, che appassionato per la caccia non risparmia le forze della sua cavalcatura ed ha bisogno di un cavallo fresco per proseguire il divertimento.

Il bassorilievo lo mostra sul punto di scoccare il dardo contro la fiera che insegue a spron battuto. La sua posa è nobile ed ardita.

Nel secondo bassorilievo la scena è più complessa. Vi si vede un carro con un tiro a tre, detto *triga*. Il cocchiere vi si trova solo. I cavalli sono pure tenuti a mano ed hanno la testa sormontata da corti pennacchi fatti a ventaglio, che danno loro molta grandiosità.

Il re sta a piedi: esso è coperto della tiara dritta e del diadema, che legato di dietro si risolve in bende, che gli cadono giù per le spalle: tiene con una mano un arco e coll'altra delle freccie; ciò lo dimostra incamminato alla caccia. Due porta-scettri eunuchi - riconoscibili al loro personale dalle membra arrotondate, che li fa assomigliare alle donne, ed alla mancanza della barba - lo seguono, come è di prammatica.

Uno porta il parasole, procurando così al monarca quell'ombra *fatta meccanicamente*, della quale parla Senofonte a proposito dei re persiani; l'altro sostiene il piccolo scettro del re.

Il re, presso gli assiri, era onorato egualmente ad una divinità. L'adorazione era richiest a tutti quelli i quali erano ammessi ad una udienza: lo si salutava nell'attitudine della prosternazione, in ginocchio colle mani giunte sul davanti del petto; i supplicanti, coloro che gli si presentavano per chiedere qualche grazia congiungevano le mani dietro la schiena. La figura che si prostra innanzi al monarca e che gli bacia i piedi non si vede per intero, ma dal *pileus*, di cui è coperta, si può arguire che è un guerriero, arrivato da una lontana provincia per apportare al suo signore nuove importanti.

Il pezzo che in questo bassorilievo è degno di moltissima osservazione è il carro grevissimo del quale i monarchi si servivano per caccie più pericolose di quelle precedenti. Anche nelle pitture egiziane si trovano carri di una forma del tutto simile e sono carri da guerra: le ruote veramente sono fatte per resistere alla corsa la più sfrenata, attraverso strade impraticabili e sassose. La piattaforma appena può contenere due persone, il conduttore cioè ed il combattente o il cacciatore.

Una faretra attaccata all'esterno permette a questi di avere sotto la mano tutti i dardi, dei quali abbisogna. Di dietro il detto carro è chiuso e tutta la costruzione sua lo indica fatto per un servizio ruvido, poichè ogni suo dettaglio è oltremodo grossolano. Il timone vi è doppio e perciò senza giogo, come usavasi dai greci: il cavallo di mezzo è tenuto dalle due stanghe ed a queste sono attaccati i fianchi interni degli altri due cavalli. Il giogo sembra essere sostenuto da quell'appendice del carro, che si attacca alla cassa del veicolo. La sua piattaforma non pianta il suo centro sulla sala delle ruote, ma è interamente portata in avanti, forse per fare più di resistenza ai movimenti del combattente, che occupava il posto lasciato libero dall'auriga, sempre appoggiato sul davanti del carro.

Il terzo bassorilievo ci rappresenta una scena di tutt'altro genere: ma non meno importante. È un olocausto a qualche divinità: un toro viene immolato. Il re sta in atto di fare le libazioni

CACCIE E CEREMONIE REALI.

d'uso: dal movimento della figura si apprende che esso sta recitando una invocazione al nume; intanto che un eunuco agita al disopra della tazza reale un istrumento atto ad impedire gl' insetti dal cadere nel liquido preparato per la cerimonia. Il re è seguito dal solito corteo di eunuchi, i quali portano le sue armi ed il suo parasole. Siccome il re è armato dell'arco, il signor Layard suppone che questo sagrificio è compiuto dopo il ritorno del monarca da una grande caccia; cosicchè sarebbe un rendimento di grazie fatto alle divinità per avergli ottenuto di ritornare felicemente da quella escursione. L'animale immolato, che è un toro, potrebbe essere una delle prede fatte. Le figure che gli vanno incontro, rappresentano un satrapo seguito da una donna e da due musicisti. Degno di rimarco è l'istrumento, che suonano i due musicisti. Non è nè più, nè meno che un psalterio, le cui corde suonano oscillando ai tocchi del plettro, istrumento che noi possediamo tuttora e che viene con tanta grazia ed abilità suonato dai tirolesi.

Moltissimi altri sono i bassorilievi di Ninive, che riportano effigiata questa stessa figura di re. Ma noi non abbiamo spazio per riprodurli e bisogna che restringiamo le nostre voglie alle tre sole scene presenti, le quali, però, come tipo d'arte hanno il medesimo valore di tutte le altre. Aiutarsi colla descrizione non sarebbe neppure cosa adattabile al caso nostro, poichè tutte quelle composizioni scultorie della vecchia Assiria non sono che ripetizioni di soggetti, che a noi così lontani da quei tempi e da quelle credenze non fanno più impressione.

Dunque lasceremo là i monumenti di Ninive e ci interesseremo per lo spazio, che ancora ci resta, di Sardanapalo, di questo monarca che ha fatto tanto arrovellare la mente degli storici e che ancora non si sà al giusto quale uomo stato esso sia, tanto è vero ciò che molti ritengono la storia di Sardanapalo un mito.

La sua figura è restata popolare ed è emblema del vivere spensieratamente e lussuriosamente. Se per lungo andare di secoli essa ha rappresentato un tipo mondano, se le rivoluzioni del tempo mai scolorarono le tinte di quella antica pittura della deboscia, è da credersi, che Ctesia nel narrarne gli avvenimenti, un cinque secoli dopo il loro succedersi, ne abbia raccolti dalla fama unanime gli estremi veritieri; fama unanime tanto che ha, senza interruzione fino a noi, mantenuto quellastessa voce che circolava tra le popolazioni persiane, allorchè Ctesia scriveva. Sardanapalo è restato ancora il tipo incarnato della effemminatezza e della corruzione : quando si vuole alludere ad un monarca vizioso gli si getta in viso il marchio rovente di Sardanapalesca memoria.

Il monarca assiro si merita poi questo generale omaggio di infame memoria ?

. . . .

Nella dispensa V vedemmo già come era sorto l'impero di Assiria e tratteggiammo le due prime figure di Nino e di Semiramide, che per primi si assisero sul quel trono.

Dalla regina di cui cantò Dante che

A vizio di lussuria fu sì rotta
Che libito fè licito in sua legge,
Per tôrre il biasmo in che era condotta

fino a Sardanapalo corsero più secoli - computati dagli storici diversamente - e *trenta* re, i figli succedendo sempre ai padri.

La storia assevera che questi trenta monarchi furono tutti d'uno stampo, cioè uno più lussurioso dell'altro. Ma ciò non era che una conseguenza delle leggi emanate da Semiramide, le quali facevano azione lecita e permessa tuttociò che sapesse di libidine, e tuttociò che i piaceri acri della voluttà potessero trovare di nuovo e di meglio a solleticare i sensi.

Ctesia ci racconta che Sardanapalo, l'ultimo monarca di quella dinastia, vagava pel suo palazzo vestito di abiti femminili. Ammessa tutta quella congerie di vizi, che deturpavano la società assira, il travestimento del monarca non doveva impressionare di troppo l'animo del medico scrittore: era una fantasia che trovava la propria scusa nella nequizie de' tempi e nella rilasciatezza d'ogni retto giudizio.

Non tutti gli animi erano, però, sì basso caduti. Abbiamo già notato, poggiandoci alla fede di Ateneo, che Arbace una volta sorprese Sardanapalo intento a dipingersi le sopracciglia.

Quell'atto, che pure doveva sembrare al satrapo della provincia meda molto, ma molto innocente, invece generò in lui un'esplosione di disdegnoso ribrezzo. Forse fu quella la goccia che fece traboccare il vaso e forse da quel momento il Satrapo non degenerato concepì l'idea di liberare il trono assiro da quell'imbelle monarca. Noi non crediamo che Arbace per soffrire tanta ripulsione avesse presenziato cosa tanto dappoco: in quella vece incliniamo a credere che il fatto citato da Ateneo, che d'altronde egli prende dallo storico Doris, vissuto una buona fatta di anni prima, con parole oneste mirasse a coprire una turpitudine di ben altra natura.

Arbace trovò nel sacerdote caldeo Belesi un potente ausiliare ai suoi disegni.

Ambedue cominciarono nelle provincie a fare propaganda per la ribellione progettata. Le cose certo dovevano essere arrivate ad un punto estremo, se poterono avere facilmente i mezzi per mettere in piedi un forte esercito ed avanzarsi con esso verso Ninive, ove Sardanapalo se la godeva ignaro della tempesta, che stava per travolgerlo.

Nella dispensa V in modo sommario accennammo alla caduta di quel primo impero assiro e come Sardanapalo morisse; ora in questa, giacchè abbiamo il modo di dettagliare quel fatto importantissimo della storia antica, ne faremo una descrizione meno sommaria e guidati dai monumenti cercheremo dare un'impressione meno fugace di ciò che era il palazzo di Sardanapalo, una delle meraviglie del mondo.

Chi volesse fare una comparazione tra i palazzi nostri, il modo con cui ne sono distribuiti gli ambienti, con quelli della lontana onnipotenza assira resterebbe turbato. Qualunque magnificenza nostra verrebbe al confronto annichilita.

Nei palazzi di Ninive non entravano affatto materiali comuni come la calce ed i mattoni. Il marmo bianco che a noi pare già un sopraccarico di ricchezza, laggiù era tenuto a vile. Noi quando in una reggia ci incontriamo in incrostature di marmi colorati emettiamo gridi di meraviglia e ci sembra essere dinanzi alle più opulenti e magistrali espressioni dell'arte decorativa. Invece nel posto ove fu Ninive non si trovano che massi spropositati di graniti, di porfidi, di alabastri, istoriati con figure triplicanti il vero. Per ornamento degli ingressi vi sono colossali leoni alati dalla testa d'uomo; che reggono una fascia gremita di figure. Tali leoni formano delle pareti, specie di

peristili, tutti d'un masso; e questo masso è del più bel granito rosso e nero che mai le interne commozioni del nostro globo abbiano potuto solidificare. Ma con quali mezzi quegli uomini e quegli architetti potevano estrarre simili gigantesche granitiche muraglie? Mistero. Con quali congegni gli scultori di quel periodo potevano intaccare sì dura materia che al solo diamante cede? La nostra immaginazione non arriva a tanto. La morte è passata sopra quegli sforzi dello ingegno umano e ne ha per sempre seppellite le facoltà creatrici.

Il palazzo di Sardanapalo non aveva piani. Era una vastissima cinta di graniti, che s'apriva in più parti e che metteva in ambienti d'una grandezza straordinaria. Ivi l'oro vi era profuso con una liberalità, della quale noi non possiamo farci un concetto, distanti come siamo da quei miracoli decorativi.

Mai più fatata mostra di ricchezze devono aver goduta i mortali.

Ivi Sardanapalo su molli cuscini era attorniato da una corte risplendente di gemme e di colori. Le più belle donne della Assiria erano a lui sottomesse ed in lascive pose cercavano attrarre i suoi occhi, chiedenti nuove concupiscenze e gioie sovrumane. Esso era tanto ingolfato nell'abbrutimento che Arbace credeva coglierlo smunto dal torpore dei sensi, argomentando impossibile la resistenza in un animo infiacchito.

Quando nella corte rimbombò il grido di spavento per la ribellione, vicina alle porte del palazzo, Sardanapalo s'intese riscosso, come da un sogno: le sue luci smorte balenarono lampi di furore, il suo corpo affondato nei cuscini dell'ozio e logorato dalla lima dei bagordi scattò dritto e potente, come se a quell'annunzio fatale avesse ricuperate tutte le forze. Alla vita sedentaria della corte effemminata succedette il dimenarsi agitato del guerriero assetato di gloria e sorretto da indomito coraggio.

Sardanapalo - in mezzo alla stupefazione generale - ordinò che immantinenti fossero chiuse le porte della città. Ai suoi coll'esempio infuse ardire e speranza e lasciate in disparte le seducenti immagini della esistenza trascorsa principiò ad operare gesta da invitto capitano.

Dove Arbace credeva trovare tutto piegarsi, invece non vide drizzarsiglisi innanzi che un pericoloso avversario, a cui la disperazione centuplicava le forze.

Ma ormai il dardo era scoccato: tutta l'Assiria era in combustione: il ferro ed il fuoco dovevano rigenerarla: le mischie sanguinose dovevano ritemprarne la costituzione.

Belesi col suo sacerdotale potere seguitava a rinforzare la ribellione, intanto che Arbace ricingeva Ninive di regolare assedio.

Quel che si operasse dall'una e dall'altra parte tra le discordi narrazioni, non può al giusto raccapezzarsi. È certo che i prodigi di valore debbono essere stati infiniti. Ora era l'esercito, investente Ninive, che era ridotto alla fine delle sue risorse e si vedeva quasi togliere la preda dalla bocca; ora gli abitanti di Ninive credevano di avere entro le loro porte il nemico. Per due anni - che tanto appunto durò l'assedio - si andò innanzi abbandonati a simili alternative di vittorie e sconfitte.

Finalmente venne il punto più critico d'una città assediata, qual'era quello di mancare di alimenti.

Sardanapalo sollecitato non volle saperne di cedere e di piegare il collo alla fortuna ria. Visto ormai inutile la resistenza abbracciò il più grande partito a cui un animo, sempre vissuto severamente, avrebbe solo potuto appigliarsi.

Ordinò una festa nel suo palazzo. Certo quel comando doveva parere strano, ma il monarca aveva il suo piano già fatto e nessuna rimostranza potè distorglierlo dal metterlo in esecuzione.

Abituati a vedere in lui tanto nei momenti della felicità, come in quei della sventura, il padrone ed il dominatore, ognuno si apprestò ad appagare quella sua fantasia. Le mura e le porte della città furono lasciate sguarnite: tutto ciò che di valido Ninive ancora albergava corse alla reggia del monarca.

Sardanapalo al sommo d'una piramide, i di cui gradini erano coperti dalle più belle concubine, che gli erano restate fedeli, imperava tuttora nella sala dei festini. I più sfarzosi costumi, le gioie più costose adornavano le membra dei convitati e facevano risaltare le grazie delle donne, benchè un poco oscurate da quei due anni di lotte e di agitazioni.

Sardanapalo libava alle divinità ed al piacere e colla sua presenza calma e tranquilla, assicurava gli animi, ognora sospesi de' suoi guerrieri e de' suoi cortigiani. Ad un momento dato gli eunuchi appiccarono il fuoco a dei roghi preparati . . . .

. . . .

I soldati d'Arbace, viste le mura prive di difensori, dettero la scalata alla città e vi penetrarono. Si dettero a ricercare il re... e lo trovarono, ridotto cenere ed ossa calcinate ma unitamente ai corpi delle sue cortigiane e de' suoi guerrieri carbonizzati dalle fiamme, che avevano invaso la celebre reggia, ove per tanti secoli non avevano risuonato che canti di voluttà.

GIAPPONE

(MEDIO EVO)

L'Arciere.

A gran fatica troviamo fuori della parte di mondo, che noi abitiamo, il medio evo. Tutta la più gran quantità delle nostre illustrazioni ci verranno fornite, per questa divisione del nostro lavoro dalle popolazioni europee: ogni qualvolta ci sarà permesso variare il tipo dei nostri disegni, noi riterremo questa circostanza come un favore della fortuna; e più il tema offertoci rifletterà popoli simpatici, con tanta maggior lena vi applicheremo la nostra attenzione.

La presente dispensa ci porge il modo di far fe-ta, poichè, oltre a ricondurci nella piacevole compagnia dei giapponesi, ci procura il diletto di conoscere un'altra caratteristica figura immaginata dalla vena umoristica degli artisti di quella parte dell'estremo oriente.

A tutti i tempi, a tutte le civiltà appartiene lo smargiasso, lo spaccamontagne, il capitan Fracassa.

Il classicismo antico ha questo tipo nella propria letteratura nell'istesso modo, che noi l'abbiamo nella nostra. Plauto fu l'autore latino, che col *Miles Gloriosus* azzardò esporre sul teatro il soldato codardo e fanfarone al riso delle plebi.

In Francia col creare la marionetta rappresentante il generale *Scarabombardone*, sotto i cui tratti veniva morso il maresciallo di Villars, si faceva ridere Luigi XIV e tutta la sua corte nel castello di *S. Germain.*

In Ispagna v'era il capitano Sangre-y-fuego: in Germania l' *Horribilicribilifax* ed in Roma, proprio preso dall'esercito del Papa, nacque *Rogantino* il gradasso, che bestemmia come un turco, che striscia per terra con burbanza la spada, che batte con prepotenza il tacco sul pavimento e che ammazza gente a dritta e a sinistra, a sentir lui, ma che al semplice digrignar dei

denti dell'avversario s'intana in una cantina e non n'esce che molto bene rassicurato sulla lontananza del suo nemico.

Di questa stessa tempra è quell'altro ammazzasette di Marco Pepe, che doveva con Meo Patacca andare a combattere i turchi assedianti Vienna.

È pur troppo vero che " *tutto il mondo è paese* „ e che sotto qualsivoglia latitudine l'uomo è sempre uguale così nei vizi, come nelle virtù.

Nel Giappone, da tempo immemorabile esiste quello stesso tipo germogliato nell'occidente dall'umorismo degli antichi autori satirici, tipo che tutto armato come un brigante da operetta si fa fare le più crudeli farse, che quando parla con qualche benevolo interlocutore sembra uno sbaragliatore di eserciti, che come il sergente *D. Saverio Buttafuoco* colle mani afferra le palle di cannone e le bombe e le respinge contro i nemici a loro offesa, e che - come il generale *Boum* della *Granduchesse de Gerolstein* - fa supporre da lui solo lo stato dover ripetere la sicurezza e la gloria.

I giapponesi, già li dimostrammo tali in altra dispensa del mondo antico, ingegnosissimi e bizzarri spiriti, tutte le loro tradizioni consegnano al pennello, sinceramente realista, dei loro imbianchini, che con sì modesta qualifica vengono designati laggiù in oriente tutti quegli artisti che eseguiscono quelle decorazioni che importate nel nostro emisfero ci fanno trasecolare.

Non solo delle pagine volanti racchiudono poemi, miti ed istorie, ma dei graziosi libricciuoli, composti da innumerevoli fogliolini di carta di riso, portano impresse le figure più comiche del repertorio giapponese, le piante più complicate, gli animali più stranamente articolati.

Capitato in nostra mano è uno di questi quinterni, che illustra le gesta di Tsu-na-kan-rou, lo *spaccamontagne*, il *Rogantino*, il capitan *Coviello*, l'*ammazzasette* giapponese; ed insieme ci fa vedere in una serie di figurini, con una precisione ed un sentimento comico straordinario, le pose che egli prende per indossare ii suo guerresco costume.

Così noi per mezzo di questa risibile satira conosciamo per filo e per segno i diversi pezzi di cui si compone l'intricato costume dell'arciere giapponese, corpo che in quell'età, riferibile al medio evo, nel Giappone aveva popolarità e credito sommo ed era il nerbo dell'esercito di quella nazione, ed il soldato, del cui valore facevano gran conto i generali di quelle armate.

Il nostro libriccino si compone di 22 pagine, delle quali noi non possiamo copiarne che quattro, le quali crediamo sufficienti a dare un'idea della faccenda, servendoci per il resto della penna.

Dunque il fanfarone giapponese, il celebre Tsu-na-kan-rou, che ricorda certe linee del *Rogantino* — per le sue gambe un pocolino sbilenche al pari di quelle della maschera romana - comparisce nella prima pagina nudo del tutto, e solo a salvare il pudore porta quell'imbraca, che è antica quanto la terra. Il suo ventre rigonfio, le gambe piegate ed inarcate, la sua faccia a fronte depressa e sfuggevole, lo rendono comico oltremodo: il cranio è rasato sul davanti ed i capelli sono radunati in una massa sul cocuzzolo, che legata con un cordone forma uno spazzolino della più risibile forma. Della barba, il *Rogantino* esotico, non ha lasciato che due nèi della forma d'una virgola, pendenti agli angoli della bocca, ed un pizzo uscente dal disotto del mento, come la barbicciuola delle capre.

Egli si sta allacciando la prima cintura, che deve comprimergli il ventre e reggergli l'imbraca.

Noi non potevamo esimerci dal rendere bene apparente la costruzione fisica del comico arciere giapponese, poichè essa rende a perfezione tutte le risorse che possono ricavarsi da un simile tipo di spaccone.

Esso, dopo aver fatto la sua toletta, come vi è tenuto ogni buono e perfetto soldato, si mette un primo indumento di lana leggera, o anche di seta, che fa ufficio di camicia: questa è tenuta aderente al corpo con un'altra cintura.

Dopo di che Tsu-na-kan-rou indossa le mutande d'ordinanza in seta verde, aperte sui fianchi.

Esso pare che trovi la sua nudità sufficientemente garantita dagli sguardi indiscreti, poichè nella quarta figura dell'album originale lo vediamo coprirsi il capo e fissarsi l'alto berrettone di feltro nero con un nastro di seta bianca, i di cui lembi gli vanno a sventolare sulle spalle. A questo berretto è aggiunta una parrucca, che gli copre la nuca.

Nel quinto movimento il nostro messere stà raggomitolato sulle ginocchia ed è intento ad infilarsi i guanti da combattimento, guanti che venivano da nastri ben fissati al pugno e la di cui pelle doveva essere molto flessibile, se all'equipaggiato permetteva di potersi adattare molti altri pezzi del costume, che si reggono su a forza di cordoni strettamente annodati.

Dopo questo faticoso adattamento, il bollente arciere, s'infila una giacca a larghe maniche, aperta sotto le ascelle e munita di vaine, delle quali fra poco vedremo l'uso.

Nella settima vignetta un pantalone spropositamente largo riveste le gambe del nostro personaggio: questo pantalone è pure spaccato sulle anche e viene attaccato al dissopra della giacca.

La stoffa di queste due parti dell'equipaggiamento è d'un medesimo colore ed è ornata degli stessi ghirigori.

Nell'ottava pagina Tsu-na-kan-rou si è accovacciato in terra, formando un gomitolo curiosissimo, per allacciarsi certi gambalini di stoffa azzurra, che devono facilitargli l'uso dei gambieri.

Una volta i polpacci coperti ed assicurati contro le lividure possibili del relativo pezzo dell'armatura, Tsu-na-Kan-rou si alza in piedi e con un gesto d'una comicità ricreante - perciò noi abbiamo tenuto a riprodurlo - si scopre la gamba sulla quale stringe l'allacciatura del gonfio pantalone. All'altra gamba già ha fatto simile operazione, che esso con una bonomia tutta caratteristica è intento a completare. Così il pantalone, che lasciato giù fino ad ora, dava l'idea d'una ampia sottana da donna, adesso prende la forma di quei pantaloni che usano i turchi.

Poco sta in piedi il nostro eroe, perchè nella vignetta seguente lo si ritrova a sedere in terra ed applicato ad attaccarsi a forza di cordoni i suoi gambieri. Essi sono in ferro brunito e le articolazioni sono ottenute con pezzi di seta, che legano le diverse parti del gambiere.

Per infilarsi le scarpe resta ancora in terra il futuro eroe delle vecchie leggende ed il foglio undicesimo ce lo mostra non più con i piedi nudi, ma bensì calzato con certe curiose scarpe annodate con nastri rossi. Queste scarpe sono in pelle, ma hanno questo di particolare, che la concia vi ha lasciato attaccati i peli setolosi, che per essere destinati a restare all'esterno fanno comparire il piede umano una zampa di feroce belva: così la caricatura è più pungente.

Con i gambieri è principiata la vera fatica, poichè per cinque figurazioni successive vedesi badare il valoroso arciere a stringersi addosso ai fianchi le quattro parti dell'armatura, che debbono guarentirgli dalle offese nemiche le coscie, il ventre e ciò con cui ciascuno siede.

Nelle successive pagine ora si arma di brachiale, magnificamente articolato, il braccio sinistro, composto da bande di tela laccata, che è resistente quanto il ferro; ora si stringe la vaina della manica del braccio dritto, non difeso quanto l'altro braccio per scoccare con prontezza e libertà l'arco.

Ma giunto a questo punto del suo costume, se il futuro *Rodomonte* vuol comparire armato completamente bisogna che ricorra all'aiuto d'altri. Per quanto si possa essere animato da buona volontà e da militar gloria non si puo mica fare l'impossibile.

Perciò il nostro fanfarone, per comparirci pronto alle battaglie le più famose del suo repertorio, ha altri che gli adattano alla schiena e sull'omero i pezzi dell'armatura, i quali possano ripararlo da violenti colpi nemici.

Eccolo quì tutto vestito il nostro arciere: esso ci mostra per mezzo della cromolitografia le sue bamboleggianti forme: non vi offendete se il suo andamento ha nulla del militare: già lo sapete: esso è a tutt'altro chiamato che ad esercitare questa nobile professione; e se fra poco lo vedremo impegnato in qualche militare azione, ciò avviene appunto per la sua incorreggibile e spudorata millanteria.

Per farvelo godere a vostro bell'agio e della sua ridevole figura abbracciare le singole parti, ve lo abbiamo riprodotto di faccia e di dorso.

Esso a piccoli e misurati passi s'incammina alla pugna: ha l'arco, una discreta provvisione di freccie, la spada ed il ventaglio infisso alla cintura.

Sul pettorale dritto ha posto un cuscinetto imbottito per salvare la mano dall'ammaccarsi, allorchè la forte tensione dell'arco gliela spinge indietro al momento dello scatto.

Oh! non dubitate!... esso è ben deciso a farsi onore. Fate mostra di osservarlo e vedrete come il suo passo lento e penoso diventa per incanto leggero e svelto. Per fare miracoli, a quel cuore di pecora ed a quel cervello d'uccellino, sono sufficienti i vostri sguardi, finchè il nemico non è là. Ma che voi rassicurato da quel subitaneo coraggio gli togliate di dosso la vostra attenzione, o che una circostanza imprevista faccia comparire all'orizzonte la punta del naso del nemico tanto ricercato a parole e sbaragliato a racconti già più diecine di volte, allora si vedrebbe di quali virtù è impastato l'animo di Tsu-na-kan-rou.

Ma non precorriamo le particolarità della nostra descrizione.

Al Giappone il teatro è un divertimento popolarissimo e frequentato *ab antiquo*. Ma là le cose non passano come da noi. Per rappresentare le epopee nazionali una seduta sarebbe insufficiente, perciò si fanno delle azioni mimiche, che durano tre o quttro giorni dalle 8 del mattino all'annottare. A queste azioni tutte le classi dei cittadini corrono e da secoli le diverse generazioni, che si sono succedute in quella lontana parte dell'oriente, hanno assistito agli identici spettacoli con lo stesso entusiasmo e con la stessa attenzione. La ragione si è che queste teatrali composizioni contengono

CROMOLIT. BRUNO E SALOMONE, ROMA

L'ARCIERE

tutto ciò che può allettare l'uomo: il faceto e l'eroico, il comico ed il terribile, il reale e l'ideale, vi si amalgano producendo effetti certi.

Affidati questi quadri della immutabile famiglia umana ad attori sempre nuovi, essi ne fanno gustare sotto tutti gli aspetti le bellezze e ne fanno emergere con la potenza del gesto l'azione, la quale avvince lo spettatore, l'incatena e lo trasporta nel mondo fittizio, che gli viene rappresentato.

Noi non possiamo fare quì un esposto di quei grandiosi spettacoli: solo ne estrarremo quel tanto, che può riferirsi al tipo del giapponese *Rodomonte*.

In una della spettacolose azioni di quel teatro, si tratta di armare la nazione contro un nemico che ha le divinità perfino dalla sua. Lo sgomento è al colmo, ma il giapponese - che ama la propria terra - non perde la bussola in quel tramestio e disperatamente si abbranca a tutto ciò che può difenderlo dal pericolo imminente di perdere la propria libertà.

Tsu-na-kan-rou non poteva in un simile commovimento restarsene colle mani alla cintola. Esso percorre i quartieri più popolati della sua città e cerca con acconcie parole di attirare a se l'attenzione dei concittadini. La sua voce, per quanto stridula e penetrante, non otterrebbe molto effetto, se a questa non si aggiungessero le sue pose ispirate, i suoi gesti eccitati ed il battere fortemente i zoccoli sui gradini di *bambou*.

Esso alla folla racconta, che già in molte altre circostanze si rese benemerito della patria con ogni sorta di servigi: di temperamento modesto non aveva voluto mai aver ricompense, neppure quando con la spada in pugno aveva compiuto gesta di tal valore, che al confronto di queste impallidivano quelle degli antichi eroi. Che adesso era giunto, disgraziatamente, il momento di riaffacciarsi sulla scena e che dalla sua testa sarebbe finalmente scaturita l'idea, che avrebbe per sempre dispersi i nemici della patria ed allontanate le calamità, che si andavano addensando sul capo dei miseri cittadini. Che dormissero pure tranquilli - conchiudeva l'oratore infiammato - poichè esso vegliava.

Tali smargiassate, esibite con sapere scenico, dovevano solleticare grandemente il riso, non essendo sconosciuto agli uditori il carattere vero di quel persouaggio. I sorrisi della platea, dovevano fare un piacevole contrasto con la serietà delle comparse, che il giuoco scenico condannava a fare atti di meraviglia e controscene, nelle quali la sicurezza predicata si mescolava necessariamente ai dubbi più pungenti. Ma col dilungarsi dello spottacolo ben altri ridevoli aspetti del satirico personaggio appariscono.

Si è decretata la leva in massa e la più accanita resistenza all'invasore. Qualche fata ha promesso agli avviliti cittadini il suo soccorso: le legioni de' suoi folletti così potranno neutralizzare i poteri delle deità protrettrici dell'oste nemica ed allora la battaglia resterebbe più bilanciata e l'esito meno disperato.

Avuta dai geni simpatici questa assicurazione si proclama per tutto l'impero la guerra ad oltranza.

Non ci vuole altro pel nostro *salvatutto*. Esso si ripresenta a' suoi uditori, come ispiratore di quella riscossa.

Esso assevera che i suoi consigli e l'alta sua previdenza furono conduttrici del risveglio generale negli animi avviliti della folla. Che finalmente per sua intromissione era giunto il momento tanto desiato, che la nazione intera armata mostrasse di che era capace e di qual filo fossero le spade allorchè maneggiate dai popolani: ma ci volevano però cuori saldi come il suo. Che si armassero finalmente ed allora avrebbero co' loro occhi veduto egli, astemio di onori e di grandezze, di che mai era capace. Che corressero premurosi alle loro case e, dato un frettolcso addio alla famiglia, facessero ritorno in piazza, ove uniti dovevano avviarsi al campo.

Lo spirito battagliero rianimava la folla: essa in quell'umore militare spiegato dall'improvvisato oratore vedeva un cambiamento de'suoi destini, ed infiammata dal suo superficiale ardore vedevasi già vincente ed i nemici volgere a precipitosa fuga. Tutti correvano alle loro case per armarsi e dare - secondo il consiglio ricevuto - l'addio supremo alla famiglia.

Il nostro *spaccamonti*, che fino allora aveva saputo tenersi in sella, restato solo, s'avvide che la parlantina lo aveva trasportato più in là dei suoi desiderî. Egli s'era ormai troppo buttato innanzi, soverchiamente messo in vista, per pensare ad esimersi da una parte meno che attiva. Contuttociò la sua poltroneria era così potente, che si diresse verso la sua abitazione con la risoluzione già presa di nascondervisi e di mandare i concittadini a farsi sbudellare senza di lui.

Ma qui comincia veramente il comico: A casa l'aspettava con certi fieri propositi una persona alla quale egli non avrebbe mai pensato. Questa era sua moglie, che nella piazza aveva ascoltato la concione del marito: n'era stata trasognata.

Fatta mente locale e considerato, che quella era una buona occasione per isbarazzarsene, essendole venuto a noia Tsu-na-Kan-rau, la moglie architettò di prendere sul serio le parole dal buon uomo pronunciate, e qualora esso volesse, secondo il suo solito, squagliarsi, ella si riprometteva di costringerlo a restare quel tale personaggio, quale erasi mostrato alla moltitudine.

Perciò la scena dell'arrivo a casa del parolaio è d'una comicità, che muove ad un riso inestinguibile. Mentrechè esso sperava appiattarvisi in pace, trova una megera che lo rimprovera della sua codardia e con simulato ardore per la patria tira giù dallo stipo l'armatura d'un suo cugino arciere, che veramente era stato un bravo soldato e delle cui prodezze il marito si faceva vanto.

Il malcapitato da una parte ha la moglie, che con una sferza lo minaccia, se non si prepara ad andare a combattere, dall'altra la paura gli presenta pericoli ancora più gravi e piagnucolando vedesi già ferito, agonizzante, disteso sul campo di battaglia.

Finalmente, e sempre tremando, si veste aiutato dalla consorte.

Intanto in distanza risuonano le note delle trombe militari e nella strada si fa più sensibile il rumore della folla. Il poveraccio non sà più dove tiene il capo: finalmente la moglie per deciderlo alla partenza prende la scopa e con essa tante sventole amministra al disgraziato, che Tsu-na-kan-rou per sottrarsi a tanta tempesta di colpi infila la porta e si presenta sulla strada innanzi alla turba, che impaziente l'attendeva.

Gli applausi lo accolgono. Allora Tsu-na-kan-rou fa di necessità virtù e ritorna ad agire da valoroso.

Batte in aria di sfida i piedi: fa risuonare i pezzi della sua armatura; innalza con gesto vigoroso l'arco e dice che per i nemici l'ultima ora è suonata, che esso solo basta per fugarli, che al suo aspetto quei codardi cadranno fulminati e che con uno de' suoi strali esso avrebbe trovato il cuore del capitano nemico, terminando così per via di questa azione, su ogni altra eclatante, la campagna.

E partono.

Da questo punto lo spaccamontagne si trasforma addirittura in Pulcinella. Come l'antica maschera italiana, il tipo più satirico delle scene giapponesi diviene astuto e codardo, irrequieto e poltrone, spiritoso e imbecille, sciocco e presuntuoso, geloso e sobrio, fanullone e attivo, affezionato ed egoista, secondo il suo tornaconto. Però la passione predominante è sempre la paura. Sono incredibili le sciocchezze e le furberie che commette questo arciere umoristico.

Sul campo di battaglia nessuno lo vede alla pugna; dopo il combattimento favorevole esso ritorna a galla e si anunnzia per l'eroe della giornata.

Il suo umore giocoso piace al generale delle forze nazionali, che lo prende per sua ordinanza, tale e quale come Orlando, il quale nelle lunghe azioni dei burattini d'Italia accetta per proprio scudiero Pulcinella.

In questa nuova condizione il tipo satirico giapponese passa per mille prove; ora deve correre a liberare il suo padrone dalle affatature e trema in tutte le sue membra: ora si trova asserragliato da una massa di nemici e, per non vederli, si getta in terra e a forza di premere la testa sulla rena vi forma una buca nella quale si affonda.

Allorchè il suo padrone assistito da un invisibile genio ha messo in rotta i suoi nemici, esso si rialza e, come s'era proclamato vincitore dei talismani delle fate nemiche, si atteggia ad eroe e cerca dare a credere al suo padrone, che per il solo suo valore fu esso liberato dalle strette.

La sua mossa è così buffona, la sua smargiassata è tanto audace, che il padrone per riderne lo seconda e ne loda il coraggio, la devozione, l'abilità nell'usare le armi.

Così esso va avanti: si fa strada. Con una melensaggine gira una difficoltà, con un motto respinge una accusa, con una sfrontata bugia si libera da un cattivo passo: ora lo si ritiene per morto ed ora al momento più propizio ricomparisce in scena più vispo di prima.

Per buona sorte le cose vanno bene: gl'incanti sono debellati ed ovunque il valore giapponese riprende il sopravvento. Non vi sono magìe che tengano, nè tradimenti che s'ordiscano; tutto cede, tutto cade; e la vittoria seconda i giusti motivi del popolo, che s'appellò alle armi.

Finalmente la guerra è finita e le truppe sono congedate.

L'arciere buffone, come tutti gli altri — anzi più degli altri — riceve il suo guiderdone in tante belle monete d'oro, in un corredo principesco, in una bella pariglia di cavalli.

Esso non vede adesso che una uscita a tante peripezie; ritornare, cioè, a casa, far pompa di infinite eroiche gesta e di far perdere l'appetito ed il sonno, col racconto di simili meraviglie, ai vicini.

Si mette perciò in viaggio e dopo un'altra filastrocca di avventure, più o meno giocose incontrate per la strada, il nostro reduce arriva improvvisamente nella sua città natale.

Il cuore gli sta per scoppiare dalla gioia: abbraccierà la sua metà e ad essa, che tanto bassamente lo stimava e lo trattava, potrà far toccare con mano che s'era ingannata di molto e che egli generoso la metteva a parte della sua fortuna, guadagnata a forza di scappare.

Ma è inutile cambiare il destino: quando un pover'uomo è nato disgraziato non v'è valore che tenga.

Esso arriva a casa, ma ahimè! trova il posto preso. Un altro si è insediato nella sua magione e, proclamandosi per marito della padrona di casa, lo discaccia, come un impostore. Non valgono prieghi, non antichi ricordi.

La moglie dice che è troppo certa che il suo primo marito è morto: che uno spirito maligno ne ha preso le forme per farla ancora soffrire e che essa, avendo trovato un altr'uomo che l'ama veramente e la cura come la luce degli occhi, non l'abbandonerà mai, dovesse il suo tiranno per opera infernale ritornare in questo mondo. E qui abbraccia e bacia con ostentazione il suo nuovo compagno e, per por fine alla scena, ricorre alla magica scopa di un dì e con essa amministra un secondo carico di legnate al mortificato Tsu-na-kan-rou, che non sa, tanto i colpi sono gagliardi e la furia della consorte inviperita, prendere altra risoluzione che quella di mettere in pratica la sua sola risorsa, dandosela a gambe.

Ha preso lo slancio per la prudente ritirata, la sua gamba sta in aria, quando in quel punto supremo arriva il personaggio provvidenziale sotto la forma del generale, che aveva accettato i servigi dell'arciere per forza.

La moglie, visto che le cose potevano mettersi male, spiega che essa s'era mostrata crudele per punire l'albagìa e la cattiveria di suo marito: che il suo era stato uno scherzo accomodato in vista del suo ritorno; e nutrendo speranza, che la lezione data a Tsu-na-kan-rou non andasse perduta, essa avrebbe dimenticato il passato e volentieri si sarebbe riappacificata col suo caro ed amato sposo.

Il fatuo crede a questa abile manovra, acconsente e... siccome nell'azione teatrale giapponese a questo punto cala la tela, noi pure facciamo punto e chiudiamo la presente dispensa.

Persia

(medio evo)

La Ceramica

Colla morte di Dario III l'impero persiano era passato in possesso del suo vincitore Alessandro il Macedone.

Ma il grande e fortunoso conquistatore poco potè godere delle sue eclatanti vittorie, poichè quando stava per organizzare le sue conquiste e dotare l'immenso suo impero di una forma stabile e duratura si ammalò mortalmente in Babilonia.

I suoi generali si trovavano molto angustiati. Ambiziosi, com'erano, ed invidiosi l'uno dell'altro, stavano intorno al letto dell'eroe per cogliere dalle sue labbra, irrigidite dalla prossima morte, qualche sua disposizione che potesse apportare un poco di luce nel tenebroso avvenire che si andava addensando sull'eredità del dominatore. Ma la parola tanto desiata non era mai pronunciata. Cosicchè facendosi ogni momento più prossima la fine di Alessandro, uno dei suoi generali — temerario in quella circostanza — gli si accostò all'origliere ed afferrato il proprio coraggio con ambo le mani gli domandò a chi lasciasse esso il suo impero.

Alessandro a quella domanda si riebbe. Alzò la testa e girò gli occhi, ritornati in quello sforzo supremo lucidi e vivaci, intorno per la stanza: li fissò lungamente sulla consorte Roxane, che disperata, piangente, inginocchiata, singhiozzava coprendo il proprio volto con le coltri, tra le quali avvoltolato stava il corpo del moribondo. Poi, come se riunisse tutti i suoi pensieri, in mezzo ai suoi guerrieri — che sospesi, esterrefatti lo stavano guatando — lasciò cadere le seguenti tre parole — “ *al più degno.* „ — Ricadde Alessandro sull'origliere. I generali si appressarono a porgergli aita..... il magnanimo figlio di Filippo aveva reso l'ultimo respiro.

Al più degno!... Ma chi lo era?

I generali stettero molto in forse, poi vedendo che era impossibile ad ognuno di essi il liberarsi dalle concupiscenze dei rivali, convennero di dividere in tante provincie, per quanti essi erano, gli Stati riuniti in un impero dalla spada e dal genio di Alessandro e di governarli, come luogotenenti di lui, fino a che Roxane — incinta — non avesse dato all'eredità lasciata dal marito un legittimo rappresentante.

Le spoglie furono divise così:

Perdicca non ebbe nessuna provincia, ma il comando in capo dell'armata.

Antipatro, prudente sopra tutti gli altri, si prese la luogotenenza dei dominii europei.

Seleucio fu incaricato di reggere la Persia.

Tolomeo fu giudicato il più adatto per governare l'Egitto, la Libia ed una parte dell'Arabia.

A Leonato venne concessa la Misia.

Antigono dichiarossi governatore della Frigia, della Licia e di Pamfilia.

Lisimaco ebbe in sorte la Tracia macedonica.

A Laomedone fu affidata la Siria: a Pitone la Media: a Menandro la Lidia; e così via, via, i cani più grossi e più ringhiosi disputavansi i bocconi più succulenti e più copiosi.

Ma almeno si fossero contentati! Una volta installati nei loro governi vi si sentivano a disagio e bramavano la parte dei loro colleghi.

Guerre tremende scoppiarono. Perdicca fu ucciso, come la madre di Alessandro, che aveva accampato alcune pretese.

Eumene, che sosteneva le ragioni della famiglia di Alessandro fu preso da Antigono e messo a morte. Egual sorte toccò a Roxane ed al suo figliuolo, che era quello in nome del quale s'era fatto il riparto, e che prima della sua nascita i generali del padre avevano giurato di difendere e di sostenere.

Antigono fu il primo a togliersi la maschera ed a proclamarsi re. Tale esempio fu seguito dagli altri luogotenenti, che in quelle tempeste suscitate da gelose invidie e da forsennate ambizioni avevano avuto la forza di reggersi al Governo delle provincie, distaccate dal macedonico retaggio.

Ed ecco come dopo quel politico cataclisma, suscitato dalle vittorie di Alessandro, troviamo l'Asia, l'Africa e la Grecia di nuovo segregate e sbocconcellate in molteplici regni con a capo dinastie greche.

La stirpe di Seleucio non tenne neppure un secolo nelle sue mani il regno di Persia, poichè nell'anno 250 avanti Cristo (Alessandro era morto l'anno 323 prima dell'êra nostra) Arsace, un uomo di umilissima nascita, ma dotato di militari talenti, si mise alla testa dei suoi Parti e ne creò l'indipendenza dalla soggezione Persa ed Assira. I suoi successori, chiamati Arsacidi, non si contentarono della nazionalità costituita e del titolo di re, che s'erano presi, ma a poco a poco s'allargarono e s'impossessarono addirittura del trono perso, scacciandone i Seleucidi.

I Parti così si fecero agguerriti e furono quelli che resistettero maggiormente e con buon successo alle armate della repubblica romana.

Crasso inviato per primo contro di loro, ebbe sull'Eufrate l'armata dispersa e lui stesso fu ucciso. Lo stesso triumviro Antonio non ebbe molta fortuna contro i Parti; e se Ventidio, suo generale, non li avesse sbandati in una decisiva battaglia e non avesse fatto restare sul campo il giovane principe Pacoro, nella storia sarebbe stata oscurata la sua fama di fortunoso capitano.

Gli Arsacidi contarono 29 re, finchè pure per loro arrivò il momento brutto per opera di Artaserse, o Ardeshir, uno dei discendenti degli antichi re di Persia. Questi li sbaragliò dal trono e l'anno 226 dell'êra nostra dette principio alla dinastia dei Sassanidi, così chiamata dal nome di Sassan, portato dal padre del nuovo restauratore dell'antichissima linea dei legittimi re di Persia.

Ardeshir aveva un grande ed unico pensiero; e questo era di ripristinare la gloria dell'antica dinastia e di riportare a giorni altrettanto felici, quanti ne ebbe in antico, il regno ristaurato.

I preti della nazionale religione erano dal nuovo monarca, che tutto in quell'elemento sperava, incaricati di ricondurre le masse alla devozione vetusta; e perciò li teneva presso di sè e frequentemente li chiamava a consulti, perchè fossero messe in opera tutte quelle pratiche che potevano ricondurre il culto di Ormuzd alla sua originale purità.

Le circostanze favorivano assai quel pensiero del re, dacchè tanto nel periodo dei Seleucidi, come degli Arsacidi, la religione persiana non aveva sofferto nessuna persecuzione, e se i suoi ministri non avevano ricevuti onori, avevano potuto però nella loro oscurità con tutta sicurezza seguire i nazionali riti ed ammaestrare le genti nei miti delle avite credenze.

Ma ora per quei conservatori delle nazionali istituzioni era giunto il momento di riprendere il dominio perduto, poichè la Persia si trovava nuovamente capitanata da un principe, che per essere discendente di Ciro si riteneva impegnato a far rifiorire il proprio paese col religioso sistema, a cui l'anima sua era votata.

Artaserse attendeva a questo risorgimento con ogni cura, molto più che egli si proclamava discepolo di Zoroastro, che era stato il grande banditore ed il felice organizzatore della religione dei maghi persiani e medi.

Perciò esso nuovamente rimise il trono persiano sotto la protezione di Ormuzd, il dio della luce e del cielo, e con ogni possa si fece a combattere Ahrimano, il dio delle frodi e dell'oscurità. Il sacro fuoco così fiammeggiò ancora una volta su migliaia di altari, riflettendo le sue fiammelle rossastre sulle sporgenze delle statue in metalli preziosi del vecchio idolo Ormuzd.

Questo risveglio religioso giovò assaissimo alle mire del monarca, poichè molte provincie che erano incluse nel regno raffazzonato da Ciro il grande, ritornarono per virtù del suo genio militare a far parte del reame.

Però i disegni di Artaserse trovavano un grande inciampo nelle conquiste che in Asia aveva segnato l'êra imperiale romana.

Contuttociò Sapores, il figlio di Artaserse a lui successo, potè - seguitando i paterni intendimenti - estendere, appoggiato da continue vittorie, la sua possanza verso l'Occidente.

I romani vedevano con occhio geloso quell'impero asiatico ingigantirsi fuor di misura, per il

che gli sforzi degli imperatori si indirizzavano a quella volta per rintuzzare e respingere le colonne persiane, le quali accennavano sempre ad avanzarsi.

Con varia fortuna si guerreggiò. Pareva anzi che l'impero romano in Asia avesse perduto ogni prestigio per la morte di Valeriano, caduto prigioniero dei persiani e quindi morto nelle loro mani.

Ma Galerio, che Diocleziano aveva alzato alla dignità imperiale, presto ebbe ristabilita l'influenza delle aquile romane, mettendo a loro attivo una serie di vittorie. Regnava allora Narses, il quale si vide costretto a segnare un trattato di pace, che durar doveva per cinquanta anni, e di più lasciava in balìa dell'autorità imperiale due delle più belle provincie del regno persiano.

Quando il medio evo segnò indelebilmente la divisione dell'impero romano, le provincie della Persia divennero soggette all'imperatore di Bisanzio.

Il re persiano Yezdejird era stretto in grande amicizia coll'imperatore Arcadio e questa amicizia era tanto e poi tanto intima, che i suoi sudditi gliene facevano acerbi rimproveri e veementi critiche. Si sosteneva perfino che il monarca persiano avesse abbracciato la religione cristiana.

La morte che presto lo colse impedì che scoppiasse una rivolta contro di lui per questa supposizione accampata dai maghi e dal popolo, che vedevano con torvi occhi quella affettuosa unione fra i due sovrani.

Altri ed altri Sassanidi si succedettero finchè nel VI secolo arriviamo a trovare sul trono di Persia un monarca, che nella storia ebbe noméa di giusto e che chiamato in oriente Noosheerwan, in occidente è conosciuto sotto il nome di Cosroe.

Il suo padre Cobad aveva impegnato guerra con Anastasio imperatore bisantino, essendosi appunto per i sospetti suscitati all'epoca di Yezdejird i due stati voltati all'inimicizia.

Cosroe, per deferenza al sentimento nazionale e forse più per guadagnarsi il cuore del popolo, alacremente proseguì la guerra incominciata dal padre.

Cosroe ardito guerriero, capitano accorto, abbatteva tutte le legioni che l'impero di Bisanzio gli opponeva. L'affare prendeva veramente una ben cattiva piega e Giustiniano, allora imperatore d'occidente, s'impensieriva veracemente quando ogni bollettino venuto di Persia lo assicurava d'una dispersione delle sue genti.

Era necessario un sollecito riparo, se non volevasi far rincrudire il male e se desideravasi di impedire una possibile catastrofe.

Giustiniano non avrebbe voluto impiegare per una guerra di seconda importanza il suo più grande capitano Belisario, di cui aveva bisogno per le sue mene in occidente. Ma il bisogno era troppo pressante; e giacchè gli altri suoi generali greci s'erano mostrati incapaci di mettere a dovere Cosroe, esso dovè mandare a monte le anteriori disposizioni e spedire Belisario al comando dell'armata bisantina, operante contro i soldati persiani.

Quel partito del monarca greco operò negli affari di Persia un cangiamento insperato.

Cosroe, fortunato in ogni sua impresa fino a quel punto, si vide come per incanto sopraffatto in ogni sua operazione.

Asia 17.ª

CROMOLIT. BRUNO E SALOMONE, ROMA

Disp. 55.ª

LA CERAMICA

La fiducia che il popolo aveva in lui tentennò. Intanto che Cosroe assisteva al disfacimento di tutti i suoi piani e sentiva una tempesta terribile rumoreggiargli sinistramente intorno, morì, lasciando le cose del reame in uno stato precario e prossimo all'anarchia.

Era il 579 quando Horsmida, suo figlio, prese le redini del reame. Se Cosroe era stato incapace in quel rovescio di porre un argine alla pronunciata decadenza della Persia e dei Sassanidi, Horsmida - dotato dalla natura di poco animo - doveva trovarsi in quel trono come sul letto di Procuste.

Egli nella sua piccolezza di mente, benchè dal padre fosse stato educato ai più alti sensi di giustizia, pensò opporsi a quello sbaraglio col farsi peggiore di un tiranno. Al suo stato stretto da due lati da armate poderose — poichè mentre i bisantini si avanzavano da una parte, i turcomanni crudeli ed impavidi andavano scorazzando sui campi persiani dall'opposto fianco - Horsmida cercava mantenere l'indipendenza coll'immolare i cittadini, che si lagnavano, ed i capitani, che non erano favoriti dalla sorte. Anzichè andare esso al campo e cercare colla sua presenza di animare lo spirito delle truppe abbattute da replicati rovesci, se ne stava neghittoso nella babilonese reggia, guardingo della propria pelle, perchè sapeva d'essere odiato, e sempre volto a tormentare col governo del terrore i sudditi, che gli si mostravano fedeli. Finalmente una ribellione scattò. Bahram, suo capo, imprigionò Horsmida e quindi si portò contro i nemici, che in quello sconvolgimento si avanzavano velocemente. Bahram fece prodezze da eroe. I guerrieri di Omero, a confronto dell'energia dimostrata da Bahram in quella occasione, funesta alla sua patria, perdevano la loro aureola gloriosa.

Il figlio di Horsmida, esautorato del trono, alla notizia che suo padre era morto in prigione, corse al campo dei greci ed impetrò il loro aiuto.

Costoro per rifarsi delle sconfitte toccate da Bahram si risolsero di accondiscendere ai legittimi motivi di intervenire, addotti dal giovine spodestato.

Maurizio, un generale bisantino che s'era distinto moltissimo sotto Belisario, prese sopra di sè la responsabilità della felice riuscita di quella restaurazione.

Bahram dopo tanto lottare s'intese stanco e privo di risorse, perchè i persiani lo riguardavano sempre come un intruso e non se la sentivano di combattere contro il nepote di Cosroe Perciò veduto che tutto era perduto, Bahram fuggì presso i turchi ed a loro, che già furono suoi nemici, chiese asilo, come un dì aveva operato Temistocle l'Ateniese, rifuggiandosi presso Artaserse, al cui padre Serse aveva inflitto acerbe perdite e di cui rintuzzò l'orgoglio nella celebre battaglia di Salamina.

Bahram morì di veleno, si dice, propinatogli dal suo ospite in odio alle vittorie riportate sui suoi.

Khosroo per il servizio resogli da Maurizio non vi fu espressione, che non usasse a dimostrargli tutta la sua gratitudine. Quando Maurizio per mani cortigianesche fu ucciso, egli sorse a vendicarne la morte e contro l'imperatore Eraclio intraprese una guerra ostinata e sanguinosa.

Finalmente - siamo giunti così all'anno 628 - i bisantini lo sconfissero totalmente. La corte,

persiana era troppo caduta in basso, perchè questo altro malanno non dovesse condurla a risoluzioni sciagurate.

Siroe uccise il padre Khosroo, portando la scusa, che esso erasi reso indegno del trono facendosi tanto vergognosamente combattere dalle legioni greche.

Il parricida però non potè fruire del suo delitto. Il regno suo fu agitato da guerre e da continue ribellioni. Quello stato di cose finalmente cessò: la scimitarra dei califfi arabi vi pose fine e la dinastia dei Sassanidi - dopo pochi anni - finiva nella persona di Yezdejird III, travolta nella battaglia di Ktesiphon, avvenuta nel 641.

Al posto dei successori di Ciro si assisero allora i grandi guerrieri maomettani.

Queste sono, narrate all'ingrosso, le vicende storiche della Persia, che noi non potevamo passare sotto silenzio. A questo quadro noi potevamo aggiungere la dimostrazione di figure, che portassero impressi i cambiamenti di costumi ivi avvenuti, ma siccome abbiamo considerato, che la moda e le ricerche artistiche hanno - in questi ultimi tempi - data un'importanza speciale agli oggetti d'uso, e siccome la Persia è una di quelle regioni, sulle quali la scienza archeologica si è tanto compiacentemente fermata, perchè l'ha trovata fornita di produzioni rare e bellissime, noi - anche per quel concetto di variare i nostri disegni che ci guidò finora - abbiamo preferito dare un saggio dei suoi artistici prodotti industriali, i quali più degli altri hanno contribuito a dare rinomanza alla Persia.

I suoi smalti, le sue maioliche, la sua porcellana, hanno fatto dell'industria Persiana una vera forza nel campo commerciale. Oggi i nostri ceramisti imitano ciò che dieci e più secoli indietro creavano quelle genti.

Già vedemmo come nel mondo antico la Persia possedesse il segreto degli smalti per quella preziosissima tegola verde, che fa parte del museo ceramico di Sèvres. Però non è quello il solo cimelio, che a noi prova l'abilità di quei ceramisti; e tutti i musei e tutti i più celebrati collettori hanno oggetti d'una bellezza poco comune, fabbricati in Persia.

Questa produzione è interessantissima per più motivi. L'arte persiana è stata attaccata, malgrado gli scombussolamenti che soffrì il paese, sempre al suo stile; e benchè soffrisse la dominazione araba, che ne cambiò da cima in fondo il carattere e le istituzioni, pure seppe conservare con rara energia le forme, le intenzioni decorative dell'antica maniera. In quella vece l'arte araba pare che si sia appropriate le qualità ornamentali dei dominati; e per certi punti di contatto le moresche creazioni si stimerebbero ramificazioni dei sentimenti decorativi dei persiani.

La sola porcellana cinese ha avuto un'influenza sulla ceramica persiana, ma questa non è stata così potente da far cambiare lo stile vago, che distingue quel popolo.

Gli ornamenti geometrici dei persiani sono meno intricati, che gli ornamenti arabi o moreschi. Ma i disegni a tralcio hanno un carattere più facile a comprendersi e più naturale: i fiori, gli animali fantastici sono mescolati ai motivi ornamentali con un sentimento diligentemente educato all'effetto delle forme e all'armonia dei colori.

I Persiani hanno una predilezione per le tinte, che noi chiamiamo fredde; essi eccellono nel

riprodurre il turchino, che è d'un'intensità, d'una lucidità, d'un brio straordinario e quasi inimitabile, ed il blù cobalto. Qualche volta si trovano antichi oggetti in maiolica tinti in turchino ed in blù con tanta maestria, i due colori sono disposti con tanta ricercatezza e tanta abilità, e la maniera della loro applicazione è così vaga, elegante e ricca, che si dimentica esservi impiegati due soli colori. Tanta è la magìa dell'arte impiegata da quegli antichi vasai.

I persiani dovevano comprendere tutte le risorse che potevano estrarre dal turchino, poichè lo usavano dappertutto. È difficile che non vi sia un pezzo di ceramica persiana, senza uno strato di turchino o di cobalto.

La porcellana fabbricata molto tempo dopo, e solo per fare concorrenza alle importazioni cinesi, è colorata in modo più variato, poichè l'importanza del turchino si vela con altre tinte come il verde, il giallo, l'oro, il bruno ed il violetto.

Noi abbiamo avuto la fortuna di poter riunire nella nostra tavola cromolitografata cinque saggi dell'arte persiana, ma essi, a compensare l'esiguità del numero, hanno un valore eccezionale per la conservazióne e per la splendidezza pittorica.

Guardiamo il *numero* 3. Potrebbe imaginarsi una disposizione di colori meglio assortiti, con più felice effetto azzardati, che il pittore persiano non abbia fatto su questo pezzo di ceramica? Il blù cobalto dell'esterno è splendidamente e saviamente applicato. A farne valere il tono intenso, a rinvigorirne lo strato freddo, l'artista vi ha cosparso fiorami gialli e rossi co' loro viticci verdi. Con poco si poteva cadere nel grossolano, nello stridente, nello urtante: invece l'armonia più gentile e più piacevole, che imaginar si possa, circonda gli orli e la parte convessa di quella tazza. E con qual mai migliore dimostrazione di gusto vedeste voi decorata la cavità d'un tanto necessario arnese della vita? Quivi regna il turchino: gli occhi col riposarvisi sono rallegrati da quella tinta amena, che contrasta coll'altra più seria del di fuori, e con quei ghirigori e fioriture bianche d'un taglio così delicato e d'un disegno largo, assai appariscente, eppure tanto minuzioso.

Quella tazza è propriamente splendida quanto un giojello, ed essa invita colla sua delicatezza di tinte e di forma a bervi. Noi crediamo che Giove stesso non avesse alla sua tavola lassù nell'Olimpo un recipiente più bello di questo per sorseggiare il nettare.

L'altro oggetto raro è la fiasca contrasegnata dal *numero* 4. Mirate come sulla curva della sua pancia vi si è sbizzarrito l'animalista persiano. V'è mezza arca di Noè, ma un'arca di Noè assai strana ed oltremodo fantasiosa. Dove trova un vuoto, quell'artista capriccioso mette un coniglio, un leone, un cane, senza badare, se sia per diritto o per traverso; ma questa anarchia di idee la ammanta di tanto gusto e tanto spirito, che non fà nessuna sgradevole impressione: anzi communica un certo senso di divertimento a guardarla. E quei pavoni dalla testa umana - chè tali li dimostrano le lunghe code guernite di occhi bluastri - non sono essi visibili? E tutti quei fiorami, buttati giù a casaccio, non compongono un insieme bizzarro, che alletta ed interessa? L'arte persiana non è mai rigida: essa mira ad incantare gli sguardi e vi riesce, non già colla stranezza e volgarità delle forme, che sono sempre d'un taglio puro, ma con l'immistione d'una decorazione libera e senza fisime.

Di questa fiasca il fondo è verde: colore che è tanto difficile, sparso in sì gran copia, a rendere simpatico; e che i persiani, per quella lunga pratica della tavolozza del vasajo, sapevano così bene far passare per tinta bella e intonatissima.

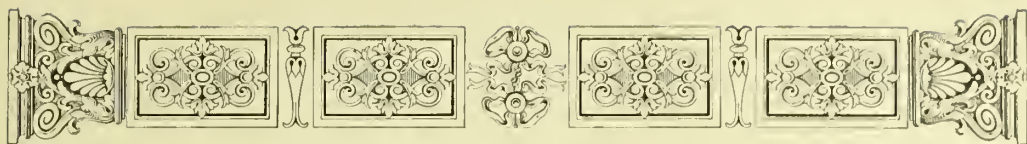
Il *numero* 5 distingue un'altra fiasca più semplice d'assai, ma dove primeggia il blù cobalto disposto con quella savia e magica applicazione, che vedemmo essere prerogativa della ceramica persiana.

Il cobalto è qui applicato sul fondo smaltato di bianco, varietà del genere che è meno rara dell'antecedente pezzo, ma che ha il suo vanto per la felicità dell'ornamentazione e per la curva più elegante della sagoma.

I numeri 1 e 2 rappresentano due piatti. Quello che si scorge in pieno, - *numero* 2 - è un campione del modo lodatissimo e grazioso di porre colore su colore. Mentrechè il fondo n'è del più puro turchino, i viticci a volute sono in cobalto. Il disegno minuziosissimo s'adatta assai a questo dualismo pittorico. E quì veramente spicca la sapienza sagace di quei medioevali dipintori. Noi abbiamo tenuto a dare l'illustrazione di questo genere di pitturare le majoliche, poichè poco più sopra lodammo e facemmo risaltare, come una delle più elevate caratteristiche della ceramica persiana, l'applicazione di due tinte eguali, ma di gamme differenti.

Il tondino che gli stà sopra - *numero* 1 è da tazza. Perciò è più gentile di forma, meno spesso dell'altro: è fatto di quella pasta, colla quale i persiani imitavano la porcellana e che da noi oggi si ottiene con il caolino.

Benchè questo pezzo non sia splendido come il *numero* 3, pure non manca di molti punti di contatto con esso per le materie prime impiegatevi - poichè anche la tazza è d'una fattura ad uso porcellana - e per la distribuzione del colore, che all'esterno si basa sul cobalto ad all'interno ha il fondo bianco della argilla.

Non sappiamo se tutti i nostri lettori potranno apprezzare il valore, che sui mercati hanno oggi questi rimasugli dell'antica arte del pentolajo persiano; ma è certo, che se ognuno di essi - vogliamo intendere i lettori - avesse un servizio antico persiano, potrebbe ritenersi come possessore d'una piccola fortuna; cosa che noi ben volentieri auguriamo loro.

Arabia

(MEDIO EVO)

Agricoltori attendati

Dobbiamo ora porre in rilievo una delle più grandi imprese, alle quali abbia assistito il mondo ed uno dei più meravigliosi episodi che dettero importanza al medio evo.

Intendiamo parlare del rivolgimento compiuto dal popolo arabo, da quel popolo che nel mondo antico restò appartato dai grandi fatti storici ed al quale noi volemmo pure dedicare una delle nostre dispense di quell'evo, per preparare con tale provvisione di conoscenze i nostri lettori alle gesta, che quei pastori, che quei trafficanti avrebbero compiuto.

Gli arabi emersero dall'oscurità in un momento ben critico per le loro credenze.

Il Vangelo aveva abbattuto i dèi della mitologia: la morale pagana, che aveva affievoliti gli animi e logorate le menti, aveva dovuto cedere il campo alla morale cristiana, che proclamava massime di eguaglianza, di perdono, di carità.

La materialità era dovunque soggiogata: il regno de' cieli era l'aspirazione di tutte le anime.

Turbe di pellegrini muovevano dai più lontani confini dell' universo alla volta di Roma, - la quale ai qualificativi di aurea, di eccelsa, aveva surrogato quello di santa - per baciare la tomba degli apostoli Pietro e Paolo.

In quella comunione di anime verso una sola idea, in quella fervente emigrazione di cuori per la terra promessa della religione, vediamo l'Arabia sollevarsi ad una altezza inusitata, arrestare quello slancio, proclamare un culto, e quel che era maggiormente concludente farlo rispettare colla scimitarra alla mano.

Gli arabi si dividevano in ebrei ed in idolatri. Il cristianesimo dalla Giudea era penetrato tra loro, ma vi aveva preso una forma tutta particolare, che ne cambiava le caratteristiche, facendone un' istituzione tutta contraria ai principî predicati.

L'arabo per sua natura poetico, amante della propria libertà, indipendente nella maniera di conseguirla, della religione di Cristo trasmessa dagli Apostoli aveva fatto un impasto tutto suo. Affine com'era a quelle massime per le molteplici tradizioni giudaiche, a cui era ubbidiente, con una versatilità tutta particolare, che trovava la scusa nell'esuberanza della natura orientale di quei semplici pastori, aveva riunito il vecchio testamento colle aberrazioni del culto assiro e perso; e mentrechè credeva a Dio ed all'arcangelo Raffaele, come suo inviato, sagrificava le primizie delle mandrie agli idoli ed adorava come supremo dominatore dell'orbe il sole.

Gli arabi erano sotto il predominio di questa confusione, quando nacque nella Mecca Maometto, figlio di Abdallah e nipote di Abdul-Motallib uno dei più ricchi e dei più generosi capi dei coreisciti.

All'epoca di questo avvenimento teneva lo scettro dell'impero d'oriente il pio nepote di Giustiniano ed il trono di Persia era calcato da quel potente Cosroe, che gli orientali vedemmo chiamare Noosheerwan il Giusto.

Maometto prestissimo restava orfano.

A confortarlo dell'immatura perdita de' suoi genitori restavagli il nonno: a guidarlo nei primi passi della vita contava un'infinità di zii, i quali avevano per ogni dove aderenze e nelle varie tribù s'erano acquistata una certa supremazia.

Abù Taleb, uno di questi suoi zii, s'incaricò di educarlo e di istradarlo negli affari.

Intanto morì anche il nonno.

Le sue ricchezze, dovendo essere divise fra tanti eredi, si sfravolarono - come suole dirsi - in minutissime parti: a Maometto non toccarono di porzione sua che cinque camelli ed una schiava.

Però aveva a sorreggerlo Abù Taleb, il quale andava fiutando qualche buona occasione per occupare il nepote, che si presentava d'ingegno svegliato, benchè fosse alcun poco sognatore e paresse stare di soventi con la testa immersa nelle nubi.

All'accorto negoziante sembrò presentarsi la tanto desiata circostanza favorevole col mettere a servizio di una ricca vedova della Mecca, chiamata Khadija, il giovine nepote. - Chi sa - avrà almanaccato fra se Abù Taleb - che Maometto non sappia col suo ingegno guadagnarsi la fiducia della ricca Khadija e col guidarne le caravane, piene di merci, non riesca a guidarne il cuore?

Maometto non sappiamo se era a parte delle speranze dello zio. Con molta premura ed abilità caricava di mercanzie le caravane a spese della vedova e le conduceva a Damasco, sul cui mercato esitava gli effetti e con fedeltà somma dava il discarico di queste commerciali operazioni, ritornato che era alla Mecca. La sua padrona era orgogliosa di averlo ascritto fra i suoi fattori e lo portava per esempio a tutti gli altri che la servivano.

In questa vita attiva si andavano intanto sviluppando vieppiù le qualità fisiche di Maometto: la sua persona era veramente bella e dignitosa; il suo aspetto maestoso, profilato con quella purezza e regolarità di linee, che distinguono la razza araba; i suoi occhi erano penetranti e lanciavano sprazzi di riflessi, vividi come le scintille; la sua voce era d'un timbro armonioso ed una naturale eloquenza sgorgava come un torrente dalla sua bocca. Khadija dall'ammirazione e dalla stima passò presto all'amore ed alla passione la più rovente.

I calcoli di Abu Taleb non furono sbagliati di una linea; e siccome esso sinceramente desiderava che il nepote arrivasse alla fortuna, secondò quelle buone disposizioni della vedova, mettendo nella partita, ingaggiata colla sorte, parecchio del suo. Perciò con generosità d'animo poco comune riparò alla deficienza di capitale del nepote e gli costituì un appannaggio, che doveva togliere dall'animo della vedova qualsivoglia perplessità.

E così fu. Khadija offrì a Maometto la sua mano e le sue ricchezze, che vennero accettate. Per tale parentado, l'orfano, che aveva ereditato sei camelli ed una schiava, divenne uno dei più ricchi signori della Mecca ed uno dei più ragguardevoli trafficanti di questa città principale dell'Arabia.

La bontà del carattere di Maometto viene dimostrata dalla gratitudine, che conservava al suo zio Abù, e dalla affezione con cui ripagava l'amore della moglie, la quale non ebbe mai a rimpiangere di averlo innalzato fino a sè.

Il figlio di Abdallah, ora che era ricco e non era inquietato da materiali sollecitudini, dava libero corso alla sua natura contemplativa. Egli colle investigazioni d'un ordine superiore, che andava facendo, ben presto s'accorse della grande verità, che consisteva nell'unità di Dio, e s'affliggeva di vedere il suo paese tutto affondato nell'idolatria adorare le cose più disparate.

Esso, ad assaporare maggiormente i diletti procuratigli dalle contemplazioni e ad assodare le filosofiche argomentazioni, che lo spirito suo gli andava continuamente progettando, si ritirava in una caverna, vicino alla Mecca, e lì - quando riscendeva in terra dalle sue idealistiche escursioni - faceva dei piani pratici per strappare i suoi concittadini da quella cecità spirituale e per donare al suo paese una forma religiosa, che stesse più in rapporto colla logica e colla verità.

In quella caverna, nel silenzio, nella solitudine, si andavano preparando i radicali cambiamenti delle popolazioni, che abitavano la penisola arabica.

Lo stato di quelle tribù, intanto che Maometto stava escogitando il suo nuovo sistema religioso, ci viene sintetizzato dalla tavola cromolitografata che vi presentiamo. La casa dell'arabo la tenda: la città a lui non serve, che come un mercato ove deposita e cambia i prodotti del suolo e della natura, che trasporta a dorso di camello. Gli orizzonti, sui quali i suoi sguardi cadono, sono ad ogni tappa differenti: ora lussureggianti, se la regione attraversata è sotto una zona benigna ed è irrigata da scorrevoli acque; ora arsicci e bruciati, se il sole sempre li percuote e se le pietre calcari sono così fitte da non lasciare fessure atte a deporvi i suoi strati la terra vegetale; ora sono così confusi che lo sguardo non può afferrarne neppure le forme vicine, involte in una nuvola sabbiosa, che un vento incessante e caldo agita e solleva, nube che all'arabo non permette avanzarsi e che l'obbliga, se vuole schivare di cadere accecato, estenuato, di riparare il proprio corpo dietro la pancia dei camelli inginocchiati.

Ecco le tre scene, alle quali l'arabo si avvezzava di buon tempo e dalle quali la sua vita nomade sapeva ritrarre tante poetiche impressioni: l'arabia felice, l'arabia petrea ed il deserto, regioni attraversate continuamente per gli scambi commerciali, lo ammaestravano a proseguire la sua strada senza badare ai pericoli.

La nostra tavola rappresenta un gruppo di arabi attendati in mezzo ad un campo rigoglioso: essi non appartengono al ceto de' negozianti, invece fanno parte della casta dei pastori.

La tenda n'è vasta, capace a raccogliere più individui; è installata su una trave centrale alta un due metri e più, e su altre, in giro, più corte. Le estremità ne sono tenute aderenti al suolo, con delle cappiole di lana infilate a degli spuntoni infissi nella terra.

La copertura è formata da una riunione di teli, tessuti con lana di armenti e peli di camello cuciti insieme. Il disegno è uniforme ed è composto di striscie d'un rosso bruno e d'un bianco sporco.

Le tribù, che avevano un poco di pretensione, facevano sormontare il vertice della tenda da un pennacchio formato di penne di struzzo.

L'interno della tenda non comprende mobilie. Che bisogno hanno quegli uomini, che s'attendano dove loro piace, che lavorano un campo per ricavarne il pane e poi ne vanno a sfruttare uno più lontano, di tutti quegli oggetti usati dai sedentari cittadini! Al più al più, sotto la trave di centro, si dispongono dei sacchi, che contengono le provvigioni di datteri, d'orzo, di grano necessarie al giornaliero sostentamento della famiglia. Fra questi sacchi le donne intanano i loro gioielli le loro bigiotterie, delle quali s'adornano quando nei mercati vanno ad offrire le provviste di grano o di gomma, che cambiano con stoffe, con pecore, con camelli, con armi, secondo i bisogni delle loro famiglie.

Le famiglie più agiate di questi nomadi pastori non era raro il caso che possedessero molte ricchezze: allora il capo n'era depositario e le teneva rinchiuse entro uno scrigno speciale, chiamato *ongada*, il quale era un origliere in lana, aperto nel mezzo, su cui esso poneva il capo la notte per custodire quei tesori con maggior sicurezza.

Gli utensili di cucina erano quelli che prendevano più posto; ed i serbatoi d'acqua — detti *goule* — ingombravano gran parte delle tende.

Il camino si otteneva facilmente mediante due pietre le quali sostenevano la marmitta in terra cotta e davano adito alla legna, alimentata dall'aria, di bruciare.

Le tende erano — se le famiglie possedevano ricchezze — guernite di tappeti, sui quali i suoi componenti dormivano. Se poi le famiglie non potevano procurarsi nei mercati d'Asia i tappeti di lana, essendo questi indispensabili alla vita dell'arabo, venivano usati quelli in vegetale, che erano privi di colori smaglianti e di disegni complicati, ma che al pastore rendevano il medesimo ufficio e lo isolavano dal terreno.

La tenda della nostra cromolitografia è alzata e lascia vedere quella corona di arabi accoccolati sulle loro gambe: egli è perchè è giorno. La sera ogni tenda veniva chiusa coll'abbassamento della parte mobile della stoffa, la quale serviva di porta. Le vecchie, le giovani e i fanciulli, dormivano da una parte: gli uomini dall'altra. Nelle regioni montagnose si aveva la precauzione di circondare la tenda d'una specie di frasca, la quale non solo era usata per difendere dal freddo, ma anche dalle belve.

Una riunione di un certo numero di tende abitate dai membri di una stessa famiglia, porta ora il nome di *douar*, che deve corrispondere a quello dell'arabo antico.

CROMOLIT. BRUNO E SALOMONE, ROMA

Questi *douar*, veduti in distanza, rassomigliano a tanti villaggi, poichè le tende sono poste con una certa regolarità in giro, formando nel centro una piazza, sulla quale danno tutte le loro aperture.

Le tradizioni arabe preparavano al figlio di Abdallah il terreno. Una d'esse, molto in voga, insegnava che un profeta sarebbe sorto, il quale avrebbe tirato fuori dall'errore gli uomini e li avrebbe ricondotti verso la luce divina. Mosè e Gesù avevano avuto la missione di insegnare agli ebrei a chi dovevano indirizzarsi i voti dell'anima loro: ora essi aspettavano un uomo che compiesse un simile incarico per l'Arabia.

Maometto rilegato in quel silenzioso ambiente, scelto dalla sua immaginazione ardente, cominciò a capacitare se stesso, che egli era il vivente creato da Dio ad adempiere la promessa contenuta nella popolare tradizione. Fosse astuzia, o veramente la sua natura d'illuminato e di sognatore gli presentasse una realtà ciò che era un prodotto della sua eccitazione, Maometto andava dicendo che esso passava le sue ore da recluso in compagnia dell'arcangelo Gabriele, il quale lo andava istruendo nella verità. Gli arabi lo vedevano attraversare pensoso, raccolto, composto, la città e quindi incamminarsi per la campagna, verso quello speco, entro il quale si chiudeva giornate intere. Tale maniera di vivere non poteva che destare meraviglia, e veramente ognuno indicava a dito il solitario; e quando si propagò la voce che esso colà stava in colloqui coll'angelo Gabriele, Maometto veniva riguardato da quel popolo superstizioso ed immaginoso con un certo riverente timore, il quale era quel grano che in progresso di tempo doveva fruttare tanti copiosi entusiasmi.

Correva l'anno 609 da che era venuto al mondo Gesù Cristo. Maometto era entrato nel quarantesimo anno.

Un giorno esso riunì nella sua casa della Mecca la moglie Khadija, la sua schiava Zaida, il suo pupillo Alì ed un altro suo zio Abù Beker. Innanzi ad essi, con fatidici e misurati accenti, parlò dello stato di decadimento in cui erano involti gli animi del popolo arabo e terminò coll'annunziar loro che egli era stato designato da Dio per predicare la sua dottrina e la sua unità.

L'effetto di quelle parole fu potente: quel piccolo nucleo di cuori, che amavano già Maometto, a quell'esplosione di accenti non seppe resistere; gli s'inginocchiò dinanzi e nell'esaltato rivelatore riconobbe il profeta, che le tradizioni avevano presentito.

Così la religione maomettana ed il riconoscimento del figlio di Abdallah come profeta principiò in famiglia.

Di lì a non molto, dieci dei più influenti e ricchi cittadini della Mecca abbracciarono la religione proclamata da Maometto.

Invano Abù Taleb, padre del giovane Alì che Maometto s'era affigliato, lo consigliò a desistere dal suo progetto. Maometto restò inflessibile e per dieci anni andava inculcando le sue massime ai cittadini della Mecca, riuniva i pellegrini, che correvano a visitare la pietra nera della Kaaba. spingendoli ad abbracciare le verità da esso esposte e li intimoriva ricordando loro il fato di Sodoma e Gomorra, la di cui impenitenza aveva attirato su d'esse la vendetta dell'offeso cielo.

Maometto era tanto abile conoscitore del cuore umano, che facilmente trovava il modo di venire da quei semplici uditori compreso. Perciò i suoi successi gli mossero contro l'invidia dei coreisciti dolatri, i quali finalmente cominciarono a perseguitarlo.

Finchè visse Abù Taleb, benchè questi ne disapprovasse lo zelo religioso, Maometto era protetto dalla considerazione somma che questo suo zio godeva. Ma morto lui, il nuovo profeta si trovò quasi scoperto del tutto, poi restò esposto alle mene dei nemici, quando venne a mancargli la moglie Khadija, che seguì a breve intervallo nella tomba il potente Taleb.

Un dichiarato nemico di Maometto era un altro Abù, il quale decretò la morte dell'apostolo della nuova dottrina sotto l'incolpazione di falso profeta. Nascostamente informatone Maometto, accompagnato da Abù Beker, si rifugiò nella sua caverna. Là stettero nascosti per tre giorni, sottraendosi in tal modo alle ricerche degli avversari. Nel quarto giorno - riconoscendo impossibil cosa più oltre il celarsi - inforcarono i loro camelli, apportati da alcuni fedeli, e fuggirono verso Yatreb.

Questo memorabile avvenimento, denominato l'*Egira*, che vuol dire fuga, dava nome ed origine all'êra, da cui tutti coloro che seguitano l'Islamismo fanno il computo degli anni.

All'epoca della fuga di Maometto l'êra nostra contava 622 giri della terra intorno al sole.

Per la strada i due fuggitivi furono raggiunti dagli uomini sguinzagliati contro di loro; ma Maometto per quell'ascendente, che aveva acquistato, seppe così bene operare, che i persecutori suoi lo lasciarono liberamente andare innanzi. A Yatreb -chiamata in seguito la città del profeta - Maometto fu ricevuto a braccia aperte, poichè i suoi più alti personaggi avevano già firmato con ui un trattato di alleanza. Il popolo ratificò il patto riconoscendolo come profeta e re. Subito era dichiarata la guerra tra Mecca e Yatreb.

Abù, adirato per essergli sfuggito di mano Maometto, si mise subito in cammino con alcuni suoi aderenti, i quali conducevano una caravana di 1000 camelli, protetta da 100 cavalli e 850 fantaccini. Maometto da parte sua, sentendo l'avvicinarsi del nemico, non stette inoperoso e radunate le sue truppe, le quali sommavano in tutto a 313 uomini, si mise in campagna. La confidenza di quell'uomo era meravigliosa.

Le due osti giunsero a Beder, ove si prepararono a dar battaglia. Maometto prima dell'assalto incuorò i suoi ed ascese su un poggio, da cui era visibile a tutto il campo, invocò Dio, acciocchè gli inviasse in aiuto Gabriele con 3000 angeli.

La battaglia principiò: i suoi cedevano e tutto pareva perduto, quando il profeta raccolse una manata di sabbia ed inforcato il suo cavallo si slanciò contro le tribù nemiche gridando " Che le loro faccie siano coperte di confusione, come io le copro con questa polvere . Innanzi a tanta temerità i coreisciti furono presi da paura superstiziosa, la quale degenerò in un panico irresistibile, che li forzò a fuggire.

Maomotto fece 70 prigionieri: eguale - o quasi - fu il numero de' morti.

Una seconda battaglia era data sotto il monte Ohud, prossimo alla Mecca. Quivi pure il numero dei coreisciti era sproporzionato, poichè mentrechè essi contavano un'armata di 3000 uomini bene equipaggiati, Maometto aveva a' suoi ordini non più di 950 soldati accozzati alla meglio per

la via. Maometto fece prova in questa circostanza di un valore e d'un talento eccezionali. Ma il numero ognor crescente dei nemici lo obbligò ad abbandonare il campo, lasciando molti de' suoi morti sul terreno.

I coreisciti inorgogliti da quella ritirata, stimavano ormai il profeta ridotto all'inazione. Ma non era così. Un anno dopo la bandiera del profeta sventolava sulle mura di Medina ed essi avevano perduta omai ogni speranza di vincere ed annientare l'esiliato.

Maometto potè ben presto rimettersi dal rovescio di Ohud. Le conversioni, che andava facendo nelle tribù arabe erano miracolose, poichè egli diffondeva le sue teorie religiose non solo colla persuasione e colla eloquenza, ma le sosteneva con un valore ed un coraggio da eroe.

Se prima era un entusiasta, a capo di un esercito divenne un fanatico e colla sublime dottrina dell'unità di Dio egli pose le fondamenta del suo temporale dominio.

Il corano - il libro contenente le sue leggi - e la spada si aiutavano vicendevolmente. Dove non operava l'uno, poteva l'altra.

Ma a Maometto non premevano le parziali vittorie: esso mirava sempre ad impadronirsi della Mecca; si avanzò contro la città santa, sperando di sottometterla. I coreisciti però sempre più a lui contrari, si preparano a respingerlo e spiegarono nella difesa delle loro mura una attività ed una energia, che non facevano presagire un facile successo.

Allora Maometto da profondo politico aprì delle trattative e stipulò con i coreisciti un patto di tregua, per 10 anni, che permetteva ai musulmani di entrare nella città santa per farvi le loro annuali devozioni, come era costume di ogni buon arabo.

Riannodate le relazioni, Maometto se ne servì per la sua propaganda. Khaled ed Amrù, i due più bravi guerrieri dei coreisciti, si fecero musulmani. Intanto i cittadini della Mecca furono accusati di non volere riconoscere il patto segnato. A questa voce sorsero armati gl'Islamisti ed un corpo di 10,000 combattenti arrivò sotto le mura della città. La difesa era impossibile: lo stesso Abù si fece incontro a Maometto e, mentre gli consegnava le chiavi della città, si proclamava seguace del corano e confessava di riconoscere in lui l'inviato da Dio.

Da quel momento il potere di Maometto non ebbe più limiti. I queti arabi, che vediamo nella nostra tavola bonariamente accovacciati sotto la tenda, sonnecchianti e neghittosi in mezzo a quella pianura verdeggiante, chiusa da delicate colline, si spogliano della loro apatìa, rivestono la cotta d'armi e si fanno banditori della fede. Essi si chiamano credenti e tutti gli altri, che non vogliono riconoscere le massime loro, sono miscredenti, cani e qualcosa di peggio.

Niente più resiste al loro fanatismo modellato su quello di Maometto.

Gl'idolatri formano una confederazione, alla quale sta a capo il forte popolo di Tayef, una ben munita fortezza distante sessanta miglia da Mecca. I confederati si avanzano ed occupano la vallata di Honain. Maometto aveva vinto ben altre battaglie per temere quei nemici con un esercito inferiore al suo. Perciò accetta battaglia, senza prendere le precauzioni necessarie. Presto è disfatto ed esso stesso è travolto dai fuggenti e ferito: non si salva dal cadere prigioniero, che per il valore di dieci de' suoi discepoli, i quali ne difendono il corpo contro un nugolo di nemici.

Quell'incidente salva i maomettani: un zio di Maometto, Abbas, ha campo di riordinare i suoi e di ricondurli contro il nemico, che viene rovesciato.

La battaglia d'Honain ricordava le gesta degli antichi eroi. Gli idolatri erano senza posa inseguiti: Tayef fu presa ed i templi e gl'idoli distrutti.

Allora l'intera Arabia riconobbe, che la formula della nuova legge era « che v'era un solo Dio e che Maometto era il suo profeta. »

Da allora a tutto oggi, in tutto il mondo maomettano, sui comignoli delle moschee, i dervish vanno ripetendo con modulazioni di voce oscillante la medesima antifona.

Nell'anno seguente alla disfatta degli idolatri, i pellegrini che visitarono la Mecca, proclamando il principio bandito dalle scimitarre dei maomettani, arrivarono alla cifra di 114,000.

Nella Kaaba, nel tempio di cui vuolsi essere stato il primo sacerdote Ismaele, non eccheggiò altro che quel grido, sul quale riposava il principio dell'Islamismo.

A Maometto si erano spalancate le porte dei templi della gloria e della potenza.

I bisantini stessi furono obbligati a far pace con i maomettani, dopo aver perduto la battaglia di Muta. Eraclio, che era allora imperatore, fu sollecitato da una ambasceria di Maometto a riverire la nuova religione. La risposta fu una ripulsa: allora Maometto con un esercito di 10,000 cavalieri e 20,000 fanti si incamminò verso Damasco, ma giunto a metà strada rinunziò al progetto di far divenire maomettano l'imperatore d'Oriente; e la pace fra lui ed Eraclio venne nuovamente stretta.

Maometto, giunto al 63° anno dell'età sua, presentì la vicinanza della morte. Gli ultimi istanti della sua vita impiegò nel confortare i suoi amici e nell'istruire il popolo. Dette libertà ai suoi schiavi e le prescrizioni per i suoi funerali: incaricò il vecchio Abù Beker di pronunziare le pubbliche preghiere in sua vece, dando con simile disposizione norma all'ordine di successione, che vige tuttora nelle dinastie maomettane.

Quando ebbe tutto assettato, come se il destino aspettasse quel momento di riposo, spirò in mezzo ai suoi.

Gli sconsolati musulmani non volevano credere che il loro idolo fosse morto. I clamori sollevati per questa perdita furono universali e non erano calmati che dalle ragioni di Abù Bekeril dalla vista della scimitarra di Omar, il più valoroso guerriero di Maometto, spezzata nella furia del dolore.

Il corpo di Maometto è noto che venne posto in una cassa di metallo, la quale ancora si visita da centinaia di migliaia di musulmani nell'annuale pellegrinaggio, che - secondo la pia tradizione - essi fanno alla Mecca. Nell'anima degli arabi il fervore per Maometto è ancor restato, ma la loro gloria militare si è oscurata. Gli arabi sono ritornati al giorno d'oggi quei quieti pastori o nomadi agricoltori dell'epoca anteriore a Maometto: e le loro scimitarre lucenti, ed i loro graziosi caschi, ed i loro niellati scudi e le loro loriche ammagliate adesso decorano le panoplie dei saloni principeschi e formano la speculazione più produttiva dei piccoli negozianti dei bazar turchi.

ORIENTE

(MEDIO EVO)

La preghiera Musulmana

Ci è sembrato di far seguire al movimento, accentuato dagli Arabi, alcune notizie sul nuovo culto predicato da Maometto, che vedemmo accettato in poco più di 20 anni di apostolato da tutta l'Arabia. Esso dava luogo a molti cambiamenti.

Se Maometto nell'estremo anelito della sua vita incaricava lo zio Abu Beker di pronunziare le pubbliche preghiere per lui, è dovere ammettere che nell'Islamismo, questo delle preghiere, era un affare di molto serio.

Infatti è l'unica azione di culto esterno, l'unica cerimonia obbligatoria, alla quale il sapiente proclamatore della novella religione avesse assoggettato i suoi seguaci.

Abbiamo dato a Maometto il qualificativo di sapiente; e non a caso. Spiegheremo il nostro perchè.

Maometto pensò che di punto in bianco e senza certe ripetute cerimonie non gli sarebbe stato concesso di indurre milioni d'uomini ad abiurare le loro credenze. Per ottenere questo risultamento, da lui tanto ostinatamente agognato, era condizione indispensabile di trovare un mezzo facile e potente, che tenesse sempre fissi in un punto quegli animi, distratti da antiche credenze, e costantemente li facesse con pratiche prefisse voltare la mente verso quel Dio unico, che erano obbligati a riconoscere e a venerare.

Maometto, che meglio di tutti altri poteva conoscere gli scogli che presentava simile impresa, pensò di girarne i pericoli collo stabilire la continuità della preghiera. Non si era buoni Musulmani, non si entrava nel girone degli eletti, se non si rivolgeva il pensiero a Dio per cinque fiate ogni ventiquattro ore.

Dio nella dottrina maomettana è un'idea astratta: non ha corpo, non ha forme. Esso sta assiso sul suo trono lucente al disopra dei cieli: colla sola preghiera si può avvicinarlo: l'invocazione a lui diretta si sprigiona dalla terra e veloce ed invisibile arriva, come sincero omaggio del credente, alla sua onnipotenza.

Questo è il concetto di Maometto, che ha la sua ragione eminentemente morale. Ad abolire l'idolatria era d'uopo creare un culto che fosse il contrapposto di quella. Se la verità era un Dio unico, questa non doveva e non poteva rivestirsi di qualsivoglia forma materiale, poichè allora sarebbe entrato nelle convenzioni idolatre ed avrebbe avuto il medesimo peccato, che si rimproverava a quel culto, predicato come insulso, materiale e falso.

Perciò il Maomettismo bandisce ogni figura umana: sulle stoffe, negli arabeschi e nelle decorazioni monumentali tollera appena le figurazioni degli animali.

Nelle moschee non v'è la più piccola pittura, od il menomo rilievo, che da lontano rassembri ad un corpo umano. Quando Maometto II entrò a Costantinopoli, ed il Muftì - il capo religioso dell'Islamismo - prese possesso del celebre tempio di S. Sofia, furono date molte mani di biacca su tutte le muraglie, coperte da cima a fondo di musaici dalle centinaia di figure di santi, di patriarchi e di profeti.

S. Sofia, che ora apparisce nuda e cruda, è invece ricolma di storie: basterebbe grattare quegli strati bianchi, perchè i colori intensi degli smalti facessero la loro riapparizione. I Veneziani imitarono gli splendori del loro S. Marco dal celebre tempio edificato da Giustiniano.

Noi possiamo oggi gridare contro quella manìa religiosa dei Maomettani, che ci ha privato di ammirare i più genuini e vetusti saggi dell'arte bisantina, ma però se ci facciamo a considerare l'ambiente in cui si trovò Maometto, dobbiamo convenire che il suo furore da iconoclasta aveva una ragione di esistere e che per estirpare la cancrena non ci volevano che misure eccessive e cure radicali.

Noi abbiamo veduto alcune moschee - a nostro pericolo ci è forza dirlo - e siamo stati meravigliati della semplicità che vi regna. Poche lampade di vetro, fatte a goccie, che pendono dal soffitto; un abside con un rettangolo nero nel fondo, raffigurante la pietra nera della Kaaba; poche stuoie, buttate a casaccio in terra, fatte di alfa e di filamenti di aloè: questo è tutto il mobiliare. Ve ne sono delle sontuose, delle ricchissime, che non ci fu dato visitare, essendo i Maomettani dell'Africa molto severi in fatto di religione, ma l'insieme non si discosta da quello, che noi abbiamo abbozzato.

E queste moschee ci è riuscito vederle nel passare da strada, quando la portiera, che ne chiude l'ingresso, era alzata allo scopo - forse - di far penetrare un poco d'aria nell'interno. Nel Marocco, nella Tunisia, nella Tripolitania, ove l'Islamismo genera ancora entusiasmi e fanatismi, non è permesso a chi non è credente - credente secondo le intenzioni dei Maomettani - di penetrare nelle loro chiese, che si chiamano *geme*.

Dimoravo a Tunisi nel 1871 quando vi accadde un fatto di sangue, che calzando benissimo al soggetto nostro vogliamo raccontarvi.

Era la festa di Maometto ed il defunto Bey, Mohamed-es-Sadock, secondo il costume e la vecchia consuetudine, aveva lasciata la sua residenza abituale del Bardo e per quei due giorni di festa alloggiava nel suo palazzo in Tunisi detto *Dar-el-Bey*, casa del Bey.

Esso, che in tutte le altre occasioni ufficiali vestiva - uso d'altronde adottato da tutti i personaggi della società turca - alla francese, per quella festa nazionale aveva rivestito il costume orientale e dalla loggia coperta del suo palazzo, che guardava il principale bazar, si faceva ammirare dai suoi sudditi, che correvano in folla a vederlo; e con uno scopo.

Fra gli Arabi del basso volgo corre il pregiudizio che il potere fissare i propri occhi sulla persona del bey fa bene alla vista, la fortifica; e siccome le malattie di occhi sono molto frequenti sotto quel clima, i più creduli fanno tutto il possibile per poter vedere il loro Sovrano, colla speranza di essere liberi dalle flussioni, dalle congentiviti e da quell'altra filastrocca di malattie, che martoriano questo delicatissimo organo.

Gli arabi, perciò, nel rimirare il Bey vi pongono una certa passione e vedono di sbieco quei miscredenti, che riguardano il detto personaggio, come se si togliesse al creduto talismano la sua forza preservatrice.

Ora in quell'anno la sventura volle che due ebrei, riconoscibili al loro zucchetto nero ed agli abiti dalle tinte brune, stessero per mera curiosità cogli occhi volti verso il Bey, che tranquillamente se la fumava, seduto su una poltrona dorata, verso il davanti della loggia.

Un arabo vide i due e ne concepì gelosia e più — crediamo — per far loro dispetto, che per spirito di rubamento, ad uno degli ebrei tolse il zucchetto e si mise a fuggire.

L'ebreo — giovane e svelto — sentendosi mancare quell' indispensabile indumento, rapido si riscosse dalla ammirazione delle fattezze beicali e dalla fuga dell'arabo capì, che esso gli aveva fatto il tiro birbone; per non perdere quel tenue effetto si mise ad inseguirlo.

L'amico suo aveva pur fatto caso all' incidente e spinto dal desiderio di aiutare il compagno, e per non lasciarlo solo nelle peste, fra la folla si faceva strada per seguirne le tracce.

Presto i tre, che si rincorrevano uno dietro l'altro, furono lontani dalla *casa del bey*.

L'arabo sentendosi inseguito si mise a correre più liberamente e più furiosamente: gli altri due gli andavano collo stesso ardore alle tacche.

Prossima a quei bazar v'è la più grande moschea di Tunisi, chiamata *gema zeituna*, la chiesa degli olivi, ove l'arabo — per salvarsi — entrò di corsa, sorpassando d'un salto i tre gradini, che vi mettono dentro, sui quali stanno sempre seduti degli arabi. L'ebreo derubato, accecato dal desiderio di ritornare in possesso del zucchetto, spiccò il medesimo salto e ratto come il lampo entrò nel recinto della moschea. Il compagno — sempre per le medesime ragioni esposte di sopra — non fece caso che il sacrilegio commesso dall'amico era stato notato dagli arabi — in quei giorni di feste più infanatichiti del solito — e lui pure preso l'abbrivo aveva posto i piedi nel sacro recinto, quando rinverso cadde sui gradini e lasciando su di essi e sulle lastre silicee un rivo di sangue cadde in mezzo alla strada. Più pugnali l'avevano trafitto.

Perchè era un ebreo nessuno si rintese: gli uccisori si saranno gloriati d'aver salvato il

corano. Se ne parlò un momento; poi sull'accaduto fu messo una pietra e l'indifferenza più completa coprì del suo lenzuolo quella povera vittima.

Le sì ben guardate moschee non hanno, per la causa speciale che sopra esponemmo, nessuna figura ed il musulmano deve popolare della sola immagine onnipotente ed indefinibile di Dio, il nudo ambiente. Però in questo esercizio di fantasia è aiutato dal *Muezzim*, il quale dall'alto del minareto per cinque volte al giorno lo richiama alla contemplazione dell' Essere supremo, ordinatore e creatore d'ogni cosa, proclamando con una nota squillante e prolungata, che è impossibile rendere: " Dio è grande e Maometto è il suo profeta ".

Questa massima il levita ripete ai quattro punti cardinali della terra e l'eco, con diminuite tonalità, ne riporta le cadenze all'intorno, invitando con quell'avviso alla preghiera.

A questo esercizio quotidiano il Corano dove i meravigliosi suoi trionfi. La voce del Muezzim rimpiazzava quel " Dio ti vede " che sta inchiodato nei corridoi dei conventi. Col promulgare cinque volte il giorno, in tutti i punti delle città, che v'era un solo Iddio, l'arabo si persuase presto che doveva essere così; e poi quel lasciarlo libero di pregare come ei volesse, quell' atto di sola fede, che da lui si richiedeva, lo persuasero meglio che non avrebbero fatto tante cerimonie esteriori. Finalmente in cambio del paradiso e delle *houri*, dalle quali si suppone abitato, gli si domandava ben poco: invocare Iddio, inchinarsi verso la Kaaba e baciare la terra.

Giacchè ci siamo non sarà discaro ai nostri lettori conoscere le particolarità della preghiera, che è la base del culto musulmano.

La prima deve farsi all'aurora ed è chiamata *Sabah Namazy*. Siccome i musulmani sedentari — come dai loro correligionari vengono chiamati quelli che vivono nelle città e dormono la grossa mattinata — non hanno campo, come i nomadi, di poter salutare l'aurora, sono dispensati da simile incomodo col patto di fare il *Sabah Namazy* al loro alzarsi.

La seconda si biascica alla metà quasi della giornata, che corrisponde alle nostre undici ore. Il suo nome è *Oilah Namazy*.

La terza preghiera deve aver luogo tra il mezzodì ed il tramonto, chiamata *Akindy Namazy*.

L' *Acham Namazy* è quella che si recita al momento, che il sole viene coperto dalla linea estrema dell'orizzonte. I suoi ultimi raggi tingono di bagliori infuocati solamente i comignoli dei minareti, sui quali in posa raccolta, facendo della mano una tromba acustica, sta il Muezzim glorificando ai quattro venti Iddio e Maometto. È il momento più poetico e più commovente di questa pratica religiosa. La calma del crepuscolo invadente, già ricopre la terra. Il cielo si tinge di opale e di rubino: le vie sono silenziose: sulle strade bianche della campagna, tra il verde de' prati e gli argentini fogliami degli aloè, si vedono spuntare gli armenti, che mogi, mogi, rientrano all'ovile. Dei viaggiatori stanchi, a capannelli, si avanzano verso le porte della città. E su per l'aria, in mezzo a quella ferica natura, volteggiano le oscillazioni delle molteplici voci, che all' uomo ricordano il Creatore.

Un arresto momentaneo sorprende i più frettolosi: chi scende da cavallo o dal *buricco* e

LA PREGHIERA MUSULMANA

spiegato il tradizionale tappetino, o in mancanza di questo steso in terra il *bernous*, toltosi le scarpe, con la persona volta alla Kaaba, fa le sue genuflessioni; chi si postra immantinente, a terra e si sprofonda nella polvere colle mani piegate verso l'oriente. L'arabo adora con mistica intenzione quel punto da dove si sparge sulla terra luce e calore.

L'*Acham Namazy* è il più bel quadro, a cui nessuno può sottrarsi di professare ammirazione: non v'è artista, per quanto poco conoscitore dell'oriente, che non ne resti sorpreso e non ne tenti di rendere il magico sentimento sulla tela. Il celebre Jerôme ha pur dipinto l'*Acham Namazy*.

La quinta ed ultima preghiera - appellasi *Yatzu Namazy* - ha luogo a notte inoltrata: per solito l'arabo la fa prima di coricarsi.

Noi abbiamo cercato di farvi conoscere, o lettori, tutte le pose prescritte dal rito al musulmano nel momento di pregare E ciò perchè l'attitudine ha in questo rito grandissima importanza. Il musulmano vi è abituato da piccino, quando cantando e dondolandosi ripete nella scuola i versetti del Corano. Per i movimenti della preghiera havvi una misura, alla quale la pratica lunga dà una regolarità matematica. Se dei Maomettani, tutti al medesimo istante, principiassero le loro azioni di grazie farebbero l'impressione di altrettanti soldati solertemente esercitati.

Ecco precisati tutti i movimenti.

Il maomettano dritto sui piedi principia, tenendo le braccia penzoloni, *(numero 1)* coll'*istigfar*, che è una domanda di perdono. Poi alzando le mani solamente, esso porta il pollice quasi a toccare la parte inferiore dell'orecchia *(numero 2)* e dice l'orazione preliminare, chiamata *tekbir*. Da qui passa al *fatihah*, che richiede la posa consistente nel porre le due mani sul torace, badando però che la mano dritta stia sempre posata sulla mano sinistra e tenendo gli occhi rivolti a terra *(numero 3)*.

Nel tempo preso da questa azione, piena di compunzione, il credente colla memoria scorre i primi tre versetti del Corano. Il *tesbihk*, che viene dipoi, richiede che il pregante inchini profondamente il corpo e tenga le sue mani appoggiate sulle ginocchia (*numero 4*). Quindi si rialza per un istante, riprendendo la posizione del *Fatihah* (*numero 5*). Dopo di che il *Soudjoud* lo obbliga a prosternarsi tenendo la faccia contro la terra, le dita dei piedi e quelli della mano distesi, appiattati sul terreno: il punto estremo del naso deve toccare il suolo (*numero 6*): intanto mentalmente deve ripetere le preci dette nel *tekbir* e per tre volte quelle richieste nel *tesbihk*.

Adempiuta questa prescrizione, restando inginocchiato, rialza il dorso e lo porta sui talloni, mentrechè le mani vanno a posarsi sulle coscie (*numero 7*). Infine, dopo un'ultima prosternazione, la cerimoniosa azione si termina con un saluto a dritta ed a sinistra (*numero 8*) che il musulmano indirizza ai suoi angeli guardiani, da lui immaginati stargli sempre ai fianchi; l'uno per eccitarlo ad imprendere cose buone, l'altro per rimproverarlo di tutto il male che potrebbe commettere.

Nel tempo della preghiera è indispensabile il più serio raccoglimento. Quando il musulmano vi è immerso il suo occhio non deve andare più in là degli orli del suo tappetino.

Quando s'inchina deve guardare i suoi piedi, e quando è seduto le sue ginocchia: nel salutare

a dritta ed a sinistra mai lo sguardo deve oltrepassare la spalla. È severamente proibito nel momento della preghiera di toccarsi l'abito, o qualsivoglia parte del corpo, nè si può fare schioppettare i diti, nè tampoco verrebbe sopportato l'ammiccamento degli occhi: il girare la testa fuori di posto sarebbe uno scandalo strepitoso, similmente il salutare qualcuno colla mano o mettere questa fuori del posto, assegnato dai diversi movimenti della preghiera: così è interdetto l'avere la testa nuda e permettere ai capelli di svolazzare pel collo e per le spalle.

I maomettani mettono tanta venerazione in questo atto, che quando possono si lavano, prima di incominciare la preghiera, i piedi.

Questa del lavarsi è già una costumanza così sparsa nel mondo orientale, che non havvi maomettano, il quale prima di entrare in una moschea non vada a fare le abluzioni nella fontana che getta il suo fiocco d'acqua vicino alla porta della chiesa.

Questa purificazione è una misura igienica, nello stesso tempo che dà il grado del rispetto. che quella gente porta alla casa di Dio. Per esempio non è permesso entrare nelle moschee con le scarpe che toccano il suolo. Perciò gli arabi ricchi portano due paia di scarpe uno dentro l'altro. Alla porta lasciano il primo e restano col secondo, schivando così di camminare scalzi, come sono obbligati quei poveri diavoli che non possono avere quella doppia scarpa.

Questa, ad onta del Corano che è esplicito, salva il musulmano dalla lavanda. Il rituale prescriverebbe prima d'ogni preghiera, che ciascuno dovesse fare speciali abluzioni ai piedi, al viso, alle mani. In mancanza di acqua il Corano, al versetto IX, ammette di rimpiazzarla con la sabbia. E ciò Maometto faceva per non iscoraggire i viaggiatori, ed i commercianti, i quali nei loro lunghi viaggi per regioni deserte ed inospitali difficilmente avrebbero potuto accostarsi alla preghiera senza cadere in un peccato d'impurità.

Nell'andare in chiesa e nell'adempiere pratiche religiose si evita generalmente, anche oggi, di avere abiti sontuosi e gioielli. Il Corano non ammette che per presentarsi innanzi a Dio ci sia bisogno di fasto. Le donne non pregano pubblicamente e non fanno le genuflessioni al paro degli uomini, se l'ora della preghiera le coglie fuori di casa. Esse mettono molta circospezione e riserbatezza nell'adempiere questo dovere.

Già si sa che la donna araba, secondo le leggi maomettane, è tenuta in disparte più che è possibile. Nella vita l'unica parte, che a lei compete, è quella di procreare figliuoli, i quali devono combattere per la fede loro e far rispettare la dottrina di Maometto, secondo le ingiunzioni del Corano.

Per il musulmano l'unico libro sapiente è il Corano. Quando si sa questo a memoria è loro pretensione conoscere tutto lo scibile umano.

Omar, che nella conquista dell'Egitto incendiò la celebre biblioteca di Alessandria, che conteneva migliaia e migliaia di volumi, rispose in tutta buona fede al suo luogotenente, Amru, che lo pregava di salvare da sorte sì funesta tutti quei manoscritti, col seguente dilemma " O i libri che tu proteggi sono conforme al Corano, ed allora sono inutili: o essi sono contrari al Corano, ed allora sono dannosi; perciò conviene bruciarli. „

Il fanatismo di Omar ci privò di tanti capolavori del classicismo greco e latino.

Il Corano da molti storici, che studiarono e commentarono quell'epoca, non viene attribuito a Maometto, ma si dice opera di Abù Beker. Anzi vuolsi sostenere, che Maometto non sapesse scrivere, poichè il suo zio Abù Taleb, pincchè ad educarlo con ricercatezza, mirò a farlo divenire un pratico commerciante. Allora l'essere analfabeta non apportava nessun disonore. Si dice che Carlomagno stesso fosse incapace di scrivere una lettera. Coloro che si occupavano di imparare a scrivere erano incamminati più particolarmente verso la carriera ecclesiastica.

Dunque il Corano era stato redatto da Abù Beker, sotto l'ispirazione di Maometto: e ciò dopo che l'islamismo diventò un fatto compiuto.

Il Corano è un volume composto di versetti, che in arabo si chiamano *surath* Il numero di questi è molto elevato, stantechè l'intero libro forma un volume di un bello spessore.

Agli arabi tutti s'ingiunge di saperlo a memoria, ma questo è stato un desiderio del legislatore, che abbiamo motivo di credere essere stato raramente soddisfatto. Appena, appena, se trovasi qualche Ulema, che è quanto dire un dottore in legge, il quale senza impuntarsi e smarrirsi possa recitarlo tutto a memoria.

Per imparare il sacro libro ai ragazzi si usano metodi speciali. Dapprima ne apprendono i diversi versetti da alcune tavolette che porge loro il maestro.

Ognuna di queste tavolette deve servire a due o tre allievi. Le tavolette hanno questo di buono, che non fanno spendere danari in libri ai parenti, altrimenti chi sa quanti Corani sarebbero logorati, prima che le sue massime fossero entrate nella memoria dei piccoli maomettani.

Il maestro, che per solito è un povero vecchio, miseramente retribuito, per aiutare la memoria dei suoi piccoli ed irrequieti scolari ingiunge loro di studiare insieme i versetti e quindi allineandoli a sè dinnanzi, in piedi, con una bacchetta in mano, come se diventato egli fosse un direttore d'orchestra, li infiamma coll'esempio e colla voce, emessa a marcate cadenze, a ripetere la lezione. Per agevolare l'esercizio si insegna all'allievo di dondolare il corpo - cosa alla quale di corsa accennammo poche linee più sopra - dondolamento, che al pari d'un metronomo, misura il tempo della cantilena.

Il vedere una classe di questi monelli in azione è uno dei più curiosi spettacoli, presentati dagli usi orientali.

Gli allievi non fanno altro tutto il giorno, poichè restano in scuola varie ore di seguito.

Questo esercizio protratto per tanto tempo e per diversi anni non è il più propizio a svegliare la mente di quei piccoli credenti; anzi crediamo che addirittura li abbrutisca e sia stata la causa principale della loro decadenza morale e fisica dei maomettani.

Il fanciullo rinchiuso in quella specie di stamberga - che tali sono la più parte di queste scuole - illuminata nel maggior numero dei casi dalla sola porta d'ingresso, soffre assaissimo. Bisogna assistere alla uscita da quella specie di carcere dei piccoli rinchiusi per farsi un'idea della gioia, del piacere, del supremo contento, dal quale restano sorpresi. È una specie di fuga che produce una gazzarra, uno scompiglio, una rivoluzione. Ha tempo il maestro, dal fondo

oscuro della prigione, con gli occhiali posati a cavalcioni sul naso adunco, a guisa di quello dei falchi, agitare al disopra del capo - tremante per avanzata età - lo staffile minaccioso; indarno esso con acuti sibili fà uscire dalla bocca sdentata gli effluvi della sua collera, promettente rivincite acerbe per il dì venturo. Nessuno l'ode, nessuno fà caso a lui. I monelli, nel sentirsi liberi, sono presi da una specie di pazzia ed in quella prima espansione per la recuperata libertà, ed in quel primo momento, in cui i loro polmoni cambiano l'aria rarefatta, pesante, impestata, della scuola con quella ossigenata del di fuori, non comprendono più cosa si esiga da loro e qual portamento a loro meglio convenga. Perciò ne fanno quante più possono; e se arrivano a casa senza lividi, senza escoriazioni di sorta e con gli abiti non laceri è già un bel miracolo.

Nei primordi non doveva essere così: i primi musulmani non erano solamente dei bravi guerrieri, ma una falange di ardenti missionari. Non v'era via di mezzo: o perire o adorare la legge di Maometto.

Tutti i paesi conquistati divennero musulmani e quando nelle città assalite la loro scimitarra andava in cerca di stragi, si arrestava immancabilmente quando i vinti, inginocchiati a terra, si inchinavano innanzi al libro sagro e proclamavano Allah grande e Maometto suo profeta. Così gli arabi s'impossessarono della Siria, della Persia, dell'Egitto, della Numidia e varcato lo stretto di Gibilterra sparsero la loro dominazione per tutta la Spagna. Un momento sognarono di assoggettare le Gallie, ma vedemmo che Carlo Martello colla battaglia di Poitiers levò loro ogni speranza di annessione al di quà dei Pirenei.

Anche il nostro paese fu da loro a più riprese devastato. Nella lotta impresa con gl'imperatori di Costantinopoli, i perditori furono questi infiacchiti eredi della gloria romana. Tutti i dominî dell'impero d'oriente passarono nelle mani degli Arabi e la Sicilia e la Magna Grecia, così erano chiamate la Calabria e la Puglia, divennero per un paio di secoli preda del Saraceno.

Costantino fu vinto da Maomettto.

CINA

(MEDIO EVO)

L'Arte dello Smaltare

L'ESTREMO Oriente ha avuto sempre un certo prestigio sullo spirito di noi, abitatori dell'occidente. Deve accadere ciò in forza della legge dei contrasti.

Quando ci è stato permesso di penetrare in quelle fatate regioni, anzichè restare sazi delle meraviglie che i nostri occhi distinguevano, ne siamo divenuti piucchè mai bramosi e dopo tanto parlarne e tanto interessarcene, quelle contrade misteriose hanno seguitato a preoccuparci, come per l'innanzi.

Le impressioni non si aggirano più sulle cose di prima: hanno cambiato di bersaglio, ma no per questo si può dire, che abbiano perduto gli elementi più atti a stuzzicare la nostra curiosità.

Il velo impenetrabile, che copriva la Cina, fu quasi del tutto lacerato dal cannone degli alleati, che entrarono a Pechino nel 1860. Fino là tutte le informazioni di quella lontana parte di mondo si limitavano alle osservazioni, necessariamente incomplete, dei missionari che in seguito ai primi tentativi di S. Francesco Saverio, nella prima metà del XVI secolo, poterono mettervi piede a scarsi drappelli.

Dei viaggiatori isolati avevano pure di quel meraviglioso paese raccontate cose così stupende, che se avevano cooperato a far nascere tanta curiosità per le speciali produzioni ed i particolari costumi di quel popolo, non per questo ci conducevano molto in là nella conoscenza intima degli usi cinesi, per l'impossibilità in cui si era di controllare e verificare la narrazioni.

Ma ora, se non interamente, almeno in gran parte noi stiamo al giorno di ciò che si opera da quei popoli, poichè contatti più intimi sono stati stabiliti tra le due civiltà: col vedersi più da

vicino esse hanno avuto l'occasione di osservare mutualmente lo stato ed il grado delle loro arti e delle loro industrie.

Ciò che per gli occidentali forma oggetto di stupore, è il modo dei cinesi di decorare con smalti tanti utensili e tanti piccoli oggetti, necessari alle ricercatezze della vita. Se noi abbiamo molto ad insegnare agli orientali, in contraccambio essi hanno a comunicarci un' infinità di segreti. Tra questi primeggia la smaltatura.

La splendida natura che circonda i cinesi è stata la loro prima educatrice; il loro sole ha contribuito potentemente a far loro possedere quell'armonia di toni, che tanto ci meraviglia; la riunione di disparati colori in un omogeneo insieme, che l'occhio incantato dell'occidentale trova riprodotto in modo unico sulle stoffe, sulle armi, sui gioielli, è un distintivo preziosissimo degli orientali.

La China ha cavato dalle sue viscere una originalità potentissima — forse non lodevole per la graziosità — della quale gli smalti tramezzati, genere che i francesi chiamano *cloisonné*, sono la specialità più segnalata.

La ricchezza e l' intensità dei colori e l'armoniosa disposizione, che spiccano sopra tutti quei grandi vasi dai disegni fantastici, i quali figurano nelle più eleganti e fastose case e che si trovano esposti dai primari negozianti, come i Noci, i Ianetti, i Beretta e tanti altri, sparsi per tutta Italia, fanno questa speciale riproduzione ricercata giustamente dagli amatori e dai collettori, come motivi di ornamentazione assai grandiosi e di primo ordine.

I cinesi, che non potrebbero passare per maestri in fatto d'arte, pure intendono assai bene la maniera di decorare. Essi poi sono unici nel rifinire le piccole cose, le quali più sono minute e più sono condotte con una diligenza d'esecuzione veramente fenomenale.

Non bisogna guardare alle opere moderne, che i cinesi lavorano espressamente per l'esportazione e perciò più confacenti ai gusti di New-Yorck, di Parigi, e di Londra, i di cui acquirenti non comprenderebbero i concetti puramente indigeni. L'artista cinese non lavorando allora per seguire lo impulso della propria ispirazione, ne viene di conseguenza che il suo talento resta isterilito e le sue opere hanno lo stesso merito, che tutto quell'ammasso di *cinesumi* fabbricato di contrabbando in Europa. Così è che — messa in disparte l'abilità nell'esecuzione — i prodotti antichi sono di un gusto veramente puro ed il valore loro è al giorno d'oggi centuplicato.

I veri amatori li apprezzano asssaissimo ed in ragione di questa passione provano disdegno e schifo per tutta quella copia di prodotti bastardi, de' quali la Cina allaga ai nostri tempi i grandi mercati d'Europa, applicando loro il falso titolo di oggetti d'arte.

Gli europei sono riusciti ad imitare quasi tutto, meno il genere della smaltatura tramezzata, della quale si conoscono pochissimo i processi della fabbricazione.

Il barone di Contenson ha viaggiato molto nell'estremo oriente, occupandovisi indefessamente di materie industriali; perciò nel suo libro relativo ai suoi viaggi ne tratta con una certa larghezza ed in un volume intitolato " Chine et extrême Orient „ ha un capitolo dedicato esclusivamente agli smalti *cloisonnés*, da cui noi ritrarremo la maggior parte della nostra narrazione.

Gli smalti tramezzati non si fanno altro che a Pekino, capitale dell' impero, residenza del sovrano, di tutto il personale del governo e dei rappresentanti delle potenze estere, ma il di cui soggiorno è vietato ai commercianti stranieri.

Nè Shangai, nè Canton — benchè città industriali di prim'ordine — non hanno cercato di fare nell' industria degli smalti tramezzati, concorrenza a Pekino. Molteplici ragioni vi si oppongono: la prima — che è la più valida — proviene dalla poca conoscenza, che gli stessi cinesi hanno sull'applicazione tecnica di simile smaltatura, poichè il segreto ne viene conservato gelosamente dalle famiglie, che da parecchi secoli ne godono il monopolio e che trasmettono da generazione in generazione; di più questa lavorazione richiederebbe un lungo tirocinio per gli operai, che bisognerebbe impiegarvi.

Se si dovesse dire il vero gli uomini delle provincie del Sud, più intelligenti assai di quelli del Nord, avrebbero ben presto appreso il processo; ed è da supporsi che l'avrebbero perfezionato facilmente. Ma lo spostamento d'un'industria richiede molti capitali e molto tempo, specialmente in un paese, la di cui caratteristica è condurre ogni cosa con lentezza somma.

In Pekino l'industria dello smalto a tramezzi è avvinghiata a molte altre.

La materia prima si ricava dalla provincia di Shan-ton, limitrofa alla provincia di Petchelì; la preparazione dello smalto è tra le mani di un limitato numero di industrianti, le di cui relazioni con Pekino sono antichissime: molti di questi industrianti sono associati agli stessi fabbricanti, formando così una massa compatta di interessi, che è difficile superare.

Facendo bene i confronti si viene in chiaro, che il privilegio di questo artistico commercio è esercitato da una dozzina di ditte, delle quali gli europei sono i soli clienti. I cinesi, contrariamente alle più naturali previsioni nostre, non comprano che pochi oggetti in smalto tramezzato, poichè essi preferiscono a quest'industria quella che abbellisce i diaspri, il cristallo di rocca, la malachita, gli avori, curiosamente e finamente lavorati e traforati, e le porcellane.

Però, sopra tutte queste diverse manifestazioni, è da notarsi, che l'amatore di cose artistiche del Celeste Impero stima un quadro, un brano di poesia firmato da un letterato, il cui nome sia celebre, uno scritto semplice tracciato dal pennello d'un gran mandarino.

Non vi sarebbe da meravigliarsi che la manìa degli autografi, da tempo immemorabile vigente in Cina, sia stata importata di laggiù nella nostra Europa o ispirata dalle iscrizioni, delle quali sono coperte per tutti i versi le casse da thè.

I cinesi pagano generalmente molto caro ogni oggetto, la cui antichità è autentica. Anzi essi ne sono veramente golosi, poichè le tradizioni dei loro avi li spingono sempre verso tutto ciò, che sa di antico e di nazionale. Le vecchie porcellane, i vetusti bronzi, vengono ricercati con molta diligenza ed acquistati a prezzi esorbitanti, poichè tutti quegli oggetti per la loro vecchiaia ricordano ai cinesi le dinastie anteriori, le quali nella loro mente hanno diritto a tutto il rispetto.

Essi non possono scordarsi che sono governati dagli stranieri, dai Mandchiù, e perciò conservano religiosamente i ricordi dei tempi, nei quali ubbidivano a sovrani nazionali: tutte le minuzie che sono di pertinenza di quell'epoca lontana della loro istoria, divengono estremamente preziose per ogni buon cinese.

Questo spirito di nazionalità dei cinesi ha una conferma nei costumi. I dominatori tartari hanno imposto ai personaggi ufficiali certi cambiamenti negli abiti, che i cinesi sopportano di cattivo animo e del cui obbligo si liberano, quando non stanno in servizio. Una rivincita, che si prendono volentieri della soperchieria a loro imposta, è di farsi ritrarre con il vecchio costume nazionale della dinastia dei Ming: così in tutti i disegni ornamentali i pittori non hanno mai smesso di rappresentare il cinese invariabilmente vestito all'antica e col cappello ad ali, che usava due cento anni fa.

Nella Corea le vetuste mode e la vecchia pettinatura si ritrovavano in tutto il fiore degli usi. Questa provincia si tiene così strettamente avvinta alle memorie antiche, che mai ha permesso che stabilimenti di stranieri vi si piantassero, nè tampoco che uomini, venuti d'occidente, ne percorressero la superficie da semplici toristi. Quando gli ambasciatori coreani si portano a Pekino per affari di Stato, il popolo corre ad ammirarli e si prosterna loro dinanzi, poichè addosso ad essi rivede brillare le antiche fogge, non imbastardite da contatti stranieri e da ordinamenti dei dominatori, ed in quegli uomini ammira raffigurata la genuina razza gialla, che ricusò costantemente qualsivoglia vincolo con altre popolazioni.

Per questo intimo sentimento di venerazione al passato il cinese è adunque un collezionista, che ha tutto il carattere di un antiquario, che rivela la passione di un artista. Da ciò nasce la suprema sua indifferenza per gli attuali luccicanti smalti, che a noi danno un'idea cotanto falsa della decorazione artistica dei cinesi e delle pregevoli cose, che gli operai dei secoli trascorsi fabbricarono.

Non v'è dubbio: l'arte di fare gli smalti tramezzati rimonta alla più alta antichità. I magnifici saggi su oro, rappresentanti degli scarabei, riuniti nel museo del Louvre, ne fanno fede.

In Cina vi sono collezioni famose, i di cui oggetti documentati sono vecchi di parecchie centinaia d'anni.

Il modo di fabbricazione è stato sempre eguale e niuna modificazione vi si è introdotta per quanto si voglia rimontare alle origini di questa artistica espressione del gusto cinese. Ecco in brevi parole enumerate le diverse fasi di ornare con smalti tramezzati i vasi, dei quali noi diamo nella nostra incisione due dei tipi, unitamente ad una tazza, sulla quale la fantasia del metallaro si è sbizzarrita con maggior libertà.

La carcassa del vaso si fabbrica a parte ed è fattura d'un caldararo qualunque, il quale, al pari dei nostri, a forza di martellare una piastra di metallo, ne tira fuori conche, pignatte, secchi, brocche ed altri utensili da cucina.

Per la smaltatura è necessario che la materia del vaso sia in ottone purissimo ridotto allo spessore d'un millimetro.

Ora con uno sforzo di memoria e coll'aiuto dei documenti, fornitici dal barone di Contenson, riportiamoci in Cina in quei lontani tempi — in cui fioriva l'arte dello smaltare — ed assistiamo alle varie operazioni d'un artista di genio.

Eccone lì uno famoso: esso va nella strada ove stanno i caldarari e si ferma — ricusando

Asia 20ª CROMOLIT. BRUNO E SALOMONE, ROMA Disp. 60ª

L'ARTE DELLO SMALTARE

altri inviti — da uno il quale ha un assortimento di vasi d'ottone, che rivelano una grande abilità ed una immaginazione fertile. Il nostro uomo da conoscitore esamina i più importanti; e siccome è per abitudine attaccato alle linee pure, non bada alle forme più bizzarre e contratta un vaso grandioso, sulle cui convessità si riflette in lunghe striscie e bagliori dorati la luce.

Pago di quell'acquisto, il compratore se ne torna a casa propria. Di lì a poco un facchino porta il vaso.

Lo smaltatore guarda con profonda conoscenza la sua capacità, quindi con una punta va tracciando sulle sue varie parti dei cabalistici segni: questa prima è un' importante operazione, poichè da essa dipende l'originalità del disegno ed essa serve a delineare il posto, ove vanno i piccoli tramezzi, i quali devono contenere gli smalti di differenti colori.

Il giorno dopo l'artista — è veramente tale, poichè ce lo dimostra il suo sguardo inquieto, la sua mano sicura e la sua mente assorta — fa, sulle linee tracciate il giorno innanzi, alcuni pentimenti, che dànno maggior movimento e correzione al disegno: quindi, con un nastro di ottone della larghezza d'un millimetro su un quarto di spessore, va fabbricando le caselle sulle traccie della composizione, le taglia e le piega secondo le curvature. Lo spartito decorativo è fatto; lo si vede rozzamente ed incompletamente reso da tutto quel tracciato di caselle, che un urto, un gesto sbadato, è sufficiente a ridurre ad un ammasso di sminuzzaglie informi. Bisogna, acciocchè il lavoro progredisca e marchi la sua originalità, che tutti quei pezzettini di metallo siano assicurati al posto a loro assegnato dalle ispirate mani dello smaltatore. Per ottenere ciò esso intinge pezzettino per pezzettino in una composizione, la di cui base è formata dalla borace, ed il bordo, che porta rappreso il liquido, viene da lui applicato al vaso e propriamente sulla traccia per la quale fu tagliato: ivi l'operatore lo tiene aderente con certe pinzette, che non rimuove e non distacca, fintantochè non sente che la composizione ha fatto stabile presa.

Si dà il caso, che messe al posto tutte le caselle l'artista si accorga, che la composizione del disegno non è originale, come esso desiderava farla, oppure invece di riuscire un' ornamentazione complicata, la quale richieda bravura e perizia somma, è in effetto un banale spartito, che il meno esperto operaio poteva benissimo eseguire. Allora non vi sono perplessità: l'opera fatta si disfà e per non ingannarsi ancora un'altra volta, l'artista cinese prende la matita e la carta e su d'essa comincia a tracciare i suggerimenti dei nuovi concetti.

Oh! Finalmente esso trova quel che gli fa di bisogno: i suoi occhietti obliqui dimostrano la soddisfazione più sincera. Se la differenza tra il disegno antecedente è enorme, esso agisce nel medesimo modo adottato dai nostri pittori, quando non contenti d'un soggetto o del modo di fare buttano in un cantone la tela abbozzata e su una pulita riprincipiano il quadro. Perciò, o corre presso il caldararo a provvedersi d'un altro vaso, oppure accorda quello colle esigenze della sua immaginazione.

Una volta le appezzature bene stabilite e tutte minutamente ed accuratamente attaccate, si procede all'argentatura. Il nostro bravo artista non potrebbe fare a meno di questa operazione. Se esso potesse parlare secovoi vi spiegherebbe quanto essa è necessaria alla riuscita perfetta del suo

lavoro e vi informerebbe, che l'omissione di questo bagno è quella che stabilisce l' inferiorità dei pezzi tramezzati di fabbrica giapponnese, i quali compariscono di tinte smorte; offuscate, cupe, benchè la finezza del lavoro, la gentilezza e la bellezza del disegno, ne siano egregie e superiori ad ogni critica.

Per ottenere l'argentatura, ciascun pezzo è riscaldato dapprima fino al rosso, affine di saldare le tramezzature al corpo del vaso: dipoi viene raffreddato ed immerso in un bagno d'argento, da dove viene fuori interamente imbiancato. Se qualche tramezzatura si distacca, o si contorce, per via di queste operazioni, viene rimessa al posto, saldata e riargentata a parte.

Il nostro artefice non si sazia di riguardare il vaso. Esso lo rivolge da ogni lato, lo esamina attraverso la luce e quando nessun nèo vi apparisce dà un respiro di allegrezza; e posto il vaso su un piedestallo si tira indietro per mirarlo ancora e per constatare, se la forma sua generale non ha sofferto contorcimenti sotto l'azione replicata del fuoco.

Da questo momento principia veramente la parte sua più difficile, nella quale devono maggiormente trionfare le sue artistiche qualità, poichè entro le tramezzature vanno posti gli smalti.

Eccolo là intento a scegliere dalla tavolozza, che gli sta dinnanzi, composta di un' infinità di tazzine, i differenti colori che ha immaginato dover dare brio al suo disegno. Con un cucchiaio prende dalle dette tazzine una pasta, leggermente glutinosa, che un liquido tiene sempre umida e maneggiabile.

Il cinese adopra il suo cucchiaio, che è in rame e grande quanto quelli da noi usati per prendere dalle saliere il sale, con somma destrezza. Lo strato di smalto, appena depositato, si consolida; ma però resta opaco e lascia l'impressione come se fosse composto di rena. Per averlo splendido non resta altro, che farlo cuocere.

Ed è ciò che appunto si appresta a fare il nostro maestro.

Ecco lì il suo forno: non è una costruzione grandiosa e neppure ha le proporzioni di quei forni piccoli, che si trovano usati dai più meschini dei nostri vasai. Il cinese è industre e supplisce col praticare questa sua naturale qualità alla mancanza di mezzi.

Nella corte del suo studio con quei cerchi graticolati di ferro cuoce tutti i suoi più voluminosi oggetti: vi fa intorno una capanna di carbone di terra, alla quale dà fuoco, secondato da cinque o sei giovinotti, i quali a forza di ventagli a piume d'oca, colla più grande serietà del mondo, tengono sempre in attività le fiamme, operando così bene, da fare di quella capanna di torba un braciere ardente.

Ogni pezzo smaltato ha almeno bisogno di tre cotture. Il bravo maestro, che noi abbiamo finora seguitato, attende con grande impazienza l'esito di ognuna di esse: quivi si mostra tutta la forza della sua tecnica, poichè deve rinforzare gli strati là dove il fuoco ha maggiormente logorato la materia e deve colmare i vuoti prodotti dagli inevitabili ribollimenti. Il pezzo sarà dichiarato perfetto per quanto minori saranno le bolle, che i gaz nel tempo della cottura o per causa delle impurità dello smalto o per il fuoco male avviato, vi avranno provocato.

Ad ogni cottura i pezzi devono ghiacciarsi lentamente: lo smalto vi resterà con tuttociò sempre

rugoso e sarà straripato in più luoghi dal suo tramezzo ed in molti altri non toccherà ancora il bordo della casella. Però il nostro smaltatore è preparato a fare sparire tutti questi inconvenienti. Esso a forza di pulimenti, di industre uso della lima, di pazienti sottigliezze, perviene a dare agli smalti il lucido ed il brio delle tinte ed al disegno grazia e correzione.

Nei secoli scorsi si ripuliva, nettava, equiparava la superfice a mano: oggidì s'impiega la ruota, la quale agisce con maggior celerità e permette avere una regolarità matematica, forse molto stimata negli scambi commerciali, ma certo non adatta ad accrescere pregio ad un oggetto d'arte. Il lavoro della mano, benchè meno perfetto, ha carattere più artistico; e per questa qualità; inerente essenzialmente al merito dell'artista, i tramezzati antichi meglio riusciti arrivano a somme folli.

Ma ancora il lavoro del nostro uomo non è finito. Osservate come sono restate d' un giallo crudo le linee delle tramezzature: l'azione del pulire lo smalto ne ha ravvivata necessariamente la metallica mistura. Perciò l'artista pensa a dorare tutte quelle filettature a mezzo d'una mescolanza, che non fa presa sullo smalto e che al fuoco ed al mercurio con molta facilità si interna, s'impolpa coi meati dell'ottone.

Il fabbricante non ha molta fatica a fare per smerciare il suo vaso. Un mercante di curiosità di Pekino, dalla finestra del suo studio, tappezzato di carta, spia tutti i suoi movimenti: il vaso è appena finito di dorare, che esso ne contratta la compera e se lo porta nel suo magazzino, ove un mucchio di clienti lo attendono per ammirare questa novella meraviglia dell'arte dello smaltatore.

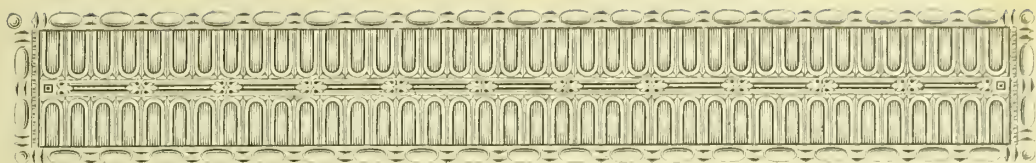
Anche oggi nell'antica strada, chiamata Ta-sha-la, hanno la loro mostra i trafficanti di queste *cineserie*. I pezzi tramezzati vi sono posti su certe assi in mezzo ad altri oggetti d'arte di generi diversi, ma in modo — e quì stà la grande malizia del negoziante cinese — di farne valere i pregi dell'uno coll'originalità dell'altro.

Quando i *toristi* vanno a visitare simili botteghe, un commesso li riceve, vestito di stoffe magnifiche a colori brillanti. A forza di inchini e di parole melate questi circuiscono l'incauto, che si affida a quelle dolci maniere, e si smerciano gli oggetti ad un prezzo dieci volte superiore al suo reale valore. Se poi l'amatore si mostra poco deferente a questa accoglienza premurosa e prova di intendersi bene delle tariffe, allora non tarda a comparire il proprietario o il suo rappresentante, il quale fa mostra di sgridare il commesso e con piglio severo lo congeda. Quindi si volge all'amatore, lo invita a riposarsi, a sedere, fa venire del thè entro graziosissime tazze ed arriva perfino ad offrire il tabacco e la pipa per fumare, come se la novella pratica fosse una vecchia e cara conoscenza.

Lì a sedere colla tazza del thè alla bocca, il negoziante riprende il filo della conversazione tra l'acquirente ed il suo commesso, a bello studio interrotta, ed entra con delicatezza squisita nella questione dei prezzi. Se chi vuol comprare ha esperienza ed è conoscitore profondo del genere, resiste a questo secondo assalto, ingaggiato con finissima maestria, ma se è novellino cade nella trappola infallantemente e crederà di aver fatto un eccellente affare, stante il ribasso delle

pretese mostrate dal negoziante in rapporto di quelle del suo commesso, quando pagherà un oggetto due o tre volte più caro di quello che veramente vale.

In Europa il vaso *cloisonné* moderno non ha più quel valore che aveva anni addietro. Quest'arte industriale và sempre più perdendo terreno e solo al ribasso enorme dei prezzi deve quei pochi vantaggi, che gl'importatori ne ricavano.

Solamente i veri pezzi antichi conservano la loro influenza nel dominio dei commerci dell'arte. Ma per possedere queste novità si richiedono ormai delle intere fortune; e solo l'imperatore del Celeste Impero può prendersi la fantasia, quando vuol dimostrare il suo favore ad un mandarino, di mandargli in regalo un vaso *cloisonné* antico e, per una lunga filastrocca di documenti, riconosciuto come tale.

ORIENTE

(MEDIO EVO)

Il Turbante

GENERALMENTE si crede che il turbante, cioè quell'involto di stoffa che circuisce il capo degli orientali, sia un costume apportato dai maomettani e da essi sparso per tutta la società orientale.

Niente v'è di vero in questa opinione. L'uso di coprirsi la testa con lunghe bende di varie stoffe, attorcigliate intorno al cranio, è antichissimo per tutto l'oriente.

Il clima stesso insegnava a c loro, che respiravano quell'aria calda e che esponevano il loro corpo a quel dardeggiamento di raggi solari infuocati, il modo più confacente per prevenire possibili infiammazioni cerebrali. L'unico mezzo, che il lungo uso ammetteva per utile e previdente, era il riparare la testa sotto molteplici giri di stoffa, che la lunga pratica e l'esperienza dettò dovere essere in lana, dacchè la lana ha naturali proprietà preservatrici, che possono applicarsi tanto contro il soffio della tramontana e le ghiacciate bufere dei luoghi elevati, come contro gli abbattimenti inevitabili, prodotti da un sole costante, che arroventa gl'interminabili piani delle basse vallate.

Si scelsero stoffe di colori chiari e brillanti e più agevolmente di una tinta bianca, perchè il bianco respinge il calore, lo rimanda indietro, ripercuotendolo sugli oggetti circonvicini. I toni neri furono scrupolosamente banditi, perchè questi, per causa della loro gamma, attirano il calore, lo conservano; e piucchè d'utilità per un simile indumento del capo, riescirebbero molto dannosi alla salute e forse potrebbero essere i conduttori di quelle insolazioni e subitanee malattie cerebrali, che coll'apposizione del turbante vorrebbonsi schivare.

Comunemente si crede, che il turbante sia una importazione maomettana, perchè apparvero in Europa primi nell'usarlo, come distintivo d'un carattere nazionale, i maomettani d'Arabia, i mori d'Africa ed i Saraceni, che conquistarono e tennero sotto il loro giogo, quasi per due secoli, la Sicilia, parte della Puglia, le città di Otranto e Brindisi e quasi tutta la Spagna.

Però se allora i commerci fossero stati più estesi, se le relazioni coll'oriente più seguitate, le popolazioni europee si sarebbero avvedute, che l'uso del turbante era sparso in tutto l'oriente e che i maomettani non l'avevano inventato per distinguersi tra la numerosissima famiglia delle tribù asiatiche.

Per lunghissimi anni, il computo de' quali forma parecchi secoli, si è effigiato Gesù Cristo in un modo unico, che era stato stabilito dalla Chiesa cattolica e dai concili dei vescovi.

Sicuro! Quando per le mene degli iconoclasti, al cui sentimento s'era schierato il monarca di Costantinopoli, Leone l'Isaurico, le divine immagini venivano divelte dagli altari e condannate a bruciare sulle pubbliche piazze delle città, rette dall'imperatore greco, i concili dei vescovi si videro forzati a prendere delle misure per garantire le figure rappresentative delle credenze cattoliche. Gl'iconoclasti volevano abolire ogni sorta di immagini, giudicandole non altrimenti, che fomiti di idolatria, che ricordi del paganesimo, e gli avversari dipendenti dal vescovo di Roma si trovarono quasi sopraffatti da questa fiumana di ragioni - potentissime in quei primi tempi di discordie e di investigazioni religiose - e per resistere alle breccie, che gli iconoclasti andavano ogni dì facendo nei cuori dei cattolici, convennero di stabilire per la figura di Cristo Salvatore un solo ed unico tipo, un solo ed unico abbigliamento.

Deve essere stata cosa curiosa d'assai, per chi assisteva a quelle dispute, sentire, come quei severi padri della Chiesa e quegli amministratori dei beni dei fedeli se la cavassero nel prescrivere la forma, il colore, la lunghezza degli abiti, co' quali dovevasi raffigurare Gesù Cristo.

L'elemento latino, dominando in quei consessi, ne venne fuori l'ordinanza, che la divina Figura dovesse essere presentata alla adorazione dei cattolici sotto l'abbigliamento romano, cioè col corpo nascosto dalla tunica lunga ed involto dal manto. Le ragioni, che maggiormente fecero accettare questo partito erano varie. La più potente nell'ordine religioso, era che i primi fedeli nelle catacombe, all'infuori degli emblemi sotto cui figuravasi Cristo, quando ne azzardarono riprodurre la figura imitativa, sotto i tratti del buon pastore, lo avevano abbigliato interamente alla romana, perciò dai vescovi, ligi a questa tradizionale interpretazione, stabilivasi - per rendere omaggio a quelle prime ispirazioni del novello culto - che il Cristo da dover innalzare agli onori degli altari, innanzi al quale dovevano ardere i ceri e dai turiboli in vorticosi nuvoli dovevano vaporizzarsi gl'incensi, dovesse vestire prettamente alla romana.

La ragione politica ed ascosa era poi quella, che nel consesso di quei luminari e propugnatori della supremazia della chiesa aveva molto valore, di imporre quel costume, benchè fosse riconosciuto contrario alla realtà delle cose, per mantenere sempre vivo il principio, che il cattolicismo era un'istituzione latina e come tale la figura, che lo sintetizzava, doveva avere carattere e abbigliamento romani.

Quell'editto trovò riverenza in tutti i fedeli: la tempesta, suscitata dagli iconoclasti, passò ben presto e Roma a suo beneficio segnò quell'avvenimento.

Gesù Cristo, perciò, che vestiva il costume nazionale degli orientali, che avrà raccolto le treccie de' suoi capelli biondi o rossi, come le vuole Rénan, entro i rivolti del turbante, che ad astuccio del suo corpo avrà usato il camiciotto lungo degli arabi, che le spalle avrà riparate sotto quella copertura, riunita sul davanti, caratteristica delle popolazioni asiatiche, che il fianco avrà tenuto compresso dalla fascia, dettaglio vezzoso, complemento indispensabile, del costume orientale, fu cambiato in una specie di senatore romano, meno le greche e le bordure, che ornavano gli orli degli indumenti di quei padri coscritti.

I fedeli hanno adorato per lungo tratto di secoli questo tipo unico, a cui ispiraronsi tutti gli artisti dell'età passate. Solamente in questa seconda metà del nostro secolo lo spirito d'osservazione, gli studi degli orientalisti, le comunicazioni dei sapienti, hanno riscosso le menti degli artisti.

Ed a questi ultimi anni và dato il vanto di aver ricondotto la verità nelle manifestazioni figurative dei libri del Vangelo.

In Italia Morelli Domenico, il grande pittore napoletano, il rigeneratore della scuola meridionale, per primo ha schiantato le tradizioni, stabilite con bolle pontificie dai concili.

Il Cristo sotto le sue mani ha ripreso quell'andamento, quel carattere orientale, che aveva perduto.

Il turbante proscritto ha cominciato a ricomparire sulla sua testa, e dalle pieghe di esso hanno riprincipiato a mostrare il loro inanellamento quelle masse di capelli alla nazarena, che prima vagavano libere sugli omeri dell'uomo Dio.

Altri artisti hanno avuto il medesimo coraggio. Lo scultore polacco Antokolsky, che ha vissuto per molti anni in Roma ed ora tiene studio a Parigi, ardì ad un Cristo, legato alla colonna, dare l'impronta orientale, così nel costume, come nelle sagome del volto. Questa statua fu celebre per le critiche che originò: romperla così ad un tratto con la tradizione, ammessa da' secoli, sembrò a moltissimi audacia somma.

Ma il dardo era oramai scoccato. Questi artisti, sentinelle avanzate di tale movimento, col talento, loro fornito dalla benigna natura, hanno valentemente trattato la controversia, ed ora - anche dai più attaccati agli antichi tipi - non si guardano con tanta avversione queste opere, che riportano la mente dei fedeli verso quelle regioni, in cui trascorsero quei fatti, narrati dagli evangelisti.

Non siamo ancora al punto di vedere trionfare sugli altari queste arditezze, patrocinate dagli ingegni umani, infervorati nello studio del vero e dei costumi. Oh! no: questo momento non è ancora prossimo, ma è certo che la tradizione, la quale interpretava da un punto di vista falso i grandi fatti biblici, ha ricevuto molti attacchi e dai suoi lati, tanto sgraffiati dalle percosse di questi uomini amici della verità, essa mostra la propria debolezza.

Ma lasciamo queste divagazioni artistiche ed occupiamoci di guardare il turbante, che con tanta gravità e seria smorfia portano gli orientali, effigiati nella nostra illustrazione.

Essi sono sei e di tipo totalmente differente. Egli è che ogni popolazione ha un modo speciale di portare il turbante: dalle sue pieghe, dalle sue proporzioni è agevole, in moltissimi casi, conoscere a quale grado sociale, a quale nazionalità appartiene colui che lo porta.

Prima di entrare in queste distinzioni ricorderemo, che nella Società maomettana, che ha l'origine dalle tribù arabe, vige una consuetudine d'una certa importanza e d'un ordine generale.

I turbanti di questi seguaci dell'Islam sono per principio ottenuti da stoffe bianche, o se non sono bianche è, che il lungo uso le ha tinte di quel coloretto giallognolo, che prendono le biancherie e le lane lasciate per molto tempo in abbandono.

Però vicino al bianco non è raro vedere qualche turbante rosso e qualche turbante verde. A chi non è pratico riesce lì, per lì, inestricabile. Ma esso ha un perchè: non è per amore di brillare, o per sovrabbondanza di fantasia, che taluni di quegli arabi si attorcigliano il capo con colori così accesi: è solamente per distinguersi fra il comune dei loro correligionari, qualora essi abbiano l'onore di appartenere alla schiatta di Maometto, od ebbero la grande fortuna di avere compiuto il pellegrinaggio della Mecca e di avere riportate sane le ossa da quella pedestre spedizione.

Il colore verde rivela i discendenti del profeta — già ci sembra di avere detto che questo colore era preferito da Maometto: — il colore rosso è per l'immensa turba degli altri, che andarono a fare le genuflessioni d'uso innanzi la tomba del profeta esposta nell'antico santuario di Mecca, reliquia stimata più preziosa della pietra nera, che ad essa sta prossima, e sulla quale — ciò ricordammo in una dispensa relativa ai costumi arabici — è fama posasse i piedi l'angelo, che indicò ad Agar la fonte per dissetare il figlio.

I discendenti di Maometto sono caduti ben basso. Come essi si comportino, per istabilire il loro albero genealogico, noi non sappiamo. Ma a'poveri venditori di derrate, tutti cenciosi, a'meschini ciabattini, tutti malaudati, a'poveri mendicanti, accoccolati per le vie, noi vedemmo il capo bendato dai colori del profeta.

Dunque, all'infuori di queste due qualità d'individui, il colore che si adotta è il bianco.

Però se questa regola è rispettata non si può dire con ciò, che la forma del turbante sia ispirata ad un medesimo tipo. Non v'è popolo, che potrebbe competere con gli orientali nel modo ingegnoso di combinare con una certa grazia l'infasciatura delle bende, le quali funzionano da turbante.

La nostra tavola prova ciò all'evidenza: ma và notata come cosa sommamente strana, che ogni popolazione ha una vera e propria tradizione sul modo di formare il turbante, modo che è così distinto da servire a ciascun popolo da caratteristica; ma è innegabile che ognuno — senza rinunziare alla sagoma generale, che lo fa distinguere da tutte le altre ramificazioni del mondo orientale — pure lo adatta in guisa, lo contorce in modo, lo ripiega sì indipendentemente, che nei dettagli è tutto diverso da quello, che grandeggia sulla testa dei popoli finitimi. Il capriccio ed il gusto individuale, per quanto spinti agli estremi, non modificano le fogge le quali distinguono le razze.

CROMOLIT. BRUNO E SALOMONE, ROMA

IL TURBANTE

I turbanti sono composti da stoffe di ogni misura e d'ogni forma: è per questa indipendenza, che le varie popolazioni ottengono sì differenti risultati.

Si vede benissimo quale è stato lo scopo degli orientali nell'usare il turbante dal modo con cui è congegnato. Il turbante non può mettersi in testa solo: ha sempre bisogno di una callotta o *tarbousc*, così è chiamato quello zucchetto rosso generalmente con nappa turchina che portano i levantini, intorno a cui fissarsi strettamente.

Esistono dei turbanti, che sono propriamente spropositati e più che copricapo possibili, sembrano ridicolaggini sopportabili in una operetta. Ma non è così. I turchi all'epoca di Bajazette II, di Selim e di Solimano II, detto il grande, — questi fu il celebre sultano ottomano che invase l'Ungheria nella metà del XVI secolo — portavano così grandi turbanti sferici, che sotto essi potevano ripararsi — quasi fossero diventati ombrelli — dall'acqua e dal sole.

Però questo erano caricature di quell'epoca volta a baroccumi, caricature che non ebbero lunga durata.

I turbanti giusti sono formati da leggerissime stoffe d'un rettangolo lungo un quattro metri Bisogna essere in due per poterlo inviluppare convenientemente. Una delle due persone abbranca con ambe le mani gli angoli del lato più corto del rettangolo : l'altra all'opposto fa lo stesso : per ottenere la contorsione della stoffa, i due la girano in senso inverso, come si fa quando si vuo torcere un telo di biancheria bagnata. Per aggiustare il turbante sulla testa, colui — che devesene ricoprire — con una mano lo tiene fisso sulla tempia, presso l'orecchio sinistro, e l'altro lo tiene tirato orizzontalmente all'altezza della testa.

Allora principia un lavoro curiosissimo a vedersi, fatto con una sveltezza ed una maestria poco comuni. Chi si deve coprire il capo comincia a girare sù se stesso, come una trottola, operando che la benda ne attorcigli la coccia del cranio in senso ora orizzontale, ora a croce, ora piegando a dritta, ora cedendo a sinistra: giunto all'estremo della stoffa, ne prende l'orlo dalle mani del compagno e quindi lo passa sotto il *tarbousc*, incastrandolo fra le pareti del cranio e dello zucchetto: così l'inviluppo del turbante acquista quella solidità necessaria e permette alla persona di fare tutte quelle pose che crede, senza temere che la stoffa si disloghi e si scomponga.

Colle mani il turbante viene accomodato dove la fretta od il movimento ha lasciato qualche piega scomposta o qualche orlo slabbrato. Col solo tatto si compie quest'operazione: lo specchio non è usato, che dai più ricchi e dai personaggi di qualche entità.

Vi sono degli orientali, che tengono su i loro turbanti per mesi e mesi. Lo scoprirsi la testa per riposare non è difficile, poichè unitamente al *tarbusc* levano il turbante, che a quello strettamente aderisce.

Gli orientali non si tolgono mai il turbante per salutare : essi, per compiere quest'atto di gentilezza e di dovere, esercitano le spalle, il collo, le mani, le braccia, ma lasciano la testa coperta.

Nelle cronache saracene si riporta un fatto, nel quale mossi da un medesimo entusiasmo e spinti da un contagioso atto di nobiltà e di cavalleria, un turbine di guerrieri maomettani si tolsero i turbanti.

Siccome questo atto è poco noto, noi dettagliatamente ne parleremo, il soggetto dandoci l'opportunità di farlo.

Luigi VII di Francia e Corrado III di Germania, conduttori e capitani della seconda Crociata, credevano di avere assestate le conquiste dei cristiani nella Terra Santa e di aver fiaccato per sempre la potenza saracena.

Ma essi, certamente, non riconoscevano che quella potenza fosse nel suo pieno sviluppo e se momentaneamente era stata sopraffatta, non per questo poteva stimarsi ridotta agli estremi.

Saladino, il gran Sultano d'Egitto, sorse a vendicare le sconfitte patite da' suoi correligionari ed a ripristinare in Siria l'influenza della mezzaluna.

Nel 1187 dell'êra nostra, per l'Europa attonita corse la voce che Gerusalemme era nuovamente stata conquistata dagli infedeli, assoldati da Saladino, e che la colossale croce d'oro, la quale per 86 anni aveva brillato sul culmine della celebre moschea di Omar a significare i trionfi della religione di Cristo sull'islamismo, era stata nuovamente dall'ardito sultano d'Egitto buttata a terra e calpestata dai cavalli de' suoi guerrieri vincitori dei presidi cristiani e dei soldati crocesegnati.

L'Europa sorse attonita per dolore. L'indignazione la più pungente, come scintilla elettrica, percorse tutte le regioni cattoliche e da ogni parte si domandò vendetta dell'oltraggio patito. I cavalieri correvano alle armi e dai porti d'Italia partivano alla spicciolata per andare ad aiutare i cristiani nell'assedio della fortezza di S. Giovanni d'Acri, che aveva aperto le sue temute mura all'armata di Saladino.

I grandi sovrani d'Europa a quel rimescolamento di sangue dei più valorosi cavalieri dei loro reami non potevano restarsene neghittosi ed indifferenti, perciò Riccardo I d'Inghilterra, Filippo Augusto di Francia e Federico Barbarossa imperatore di Germania convennero di tirare dal fodero le loro spade e di guidare le loro schiere alla liberazione dei Luoghi Santi.

Una tassa, applicata ai loro stati doveva contribuire alle spese ingenti, che occasionavano quelle formidabili armate.

Federico per primo si mosse da Ratisbona e giù per la usata strada andò ad Adrianopoli, passò l'Ellesponto e penetrato in Asia, alla mezzaluna tolse Ionico. Ma il suo annegamento neutralizzò quei successi, cosicchè i suoi soldati mossero verso S. Giovanni d'Acri, ove si combatteva accanitamente.

Quivi pure arrivarono più tardi con un esercito forte di un 100,000 uomini Filippo Augusto prima e Riccardo dopo, trattenuto per istrada dall'impresa di Cipro, il di cui re Isacco detronizzò.

L'Oriente e l'Occidente si disputavano l'impero d'Asia sotto le mura di San Giovanni d'Acri: tutto il furore battagliero s'era agglomerato in quel ristretto campo della pittoresca Siria illustrata dalla vita del Redentore.

Le azioni e le avventure dei Crociati a quell'assedio arrivano ai più alti gradi dell'arte epica. Quello fu l'ultimo sprazzo di luce della cavalleria europea, poichè dopo quel fatto le Crociate presero un aspetto di commerciali interessi, nei quali i religiosi sentimenti non erano che mal velati pretesti.

Sotto Acri i musulmani ed i cristiani gareggiavano in azioni eroiche e nobili.

Uno dei cavalieri arabi più stimati era il fratello di Saladino, Malek-Hadel.

Esso un giorno, impegnato in una scorreria, combatteva corpo a corpo con un cavaliere inglese, ed istintivamente i seguaci dei due capitani s'erano arrestati dalle offese per mirare quel singolare certame.

Malek-Hadel, con un colpo della sua scimitarra, spezzò la visiera dell'avversario ed intaccò la coccia del suo elmo, al quale il cavaliero crociato dovè certo il riportare la vita salva.

Inviperito per quello scacco, che l'esponeva di più ai colpi del Saraceno, cercò di rifarsi calando pure sulla testa di questi un fendente altrettanto tremendo. Vi riuscì, ma il turbante spesso di Malek-Hadel ne attutì la forza ed il taglio.

Vieppiù inferocito, il cavaliere cristiano, gridò con voce stentorea: - " Hai ragione tu, furia d'Averno! " -

Malek-Hadel allora, con un gesto nobile e rapido, si tolse il turbante e la coccia di ferro che ne difendeva il cranio, gettando tutto a terra e restando col capo nudo. I suoi, vinti da tanta grandezza d'animo, fecero altrettanto, e tutti, come mossi da una molla, si gettarono a combattere. I cristiani, meravigliati, si fecero sopraffare da quell'impeto, ed indietreggiando si ridussero ai loro accampamenti.

Dei sei tipi che riproduciamo, quello che è primo appartiene alla Persia.

I persiani si distinguono particolarmente fra gli orientali per quel berretto fatto di pelle d'agnello, chiamato *coula*, forma che rimonta alla più alta antichità. Intorno a questo va messo il turbante, il quale è piccolo ed apparisce più una superfluità, che un adottamento salutare indicato dal clima caldo.

Gli sta vicino un altro persiano: è un *dervisc* del Sud della Persia. Questi preti sono, o affettano di essere, poveri e la gente li venera molto: appartengono alla religione maomettana. Anticamente erano chiamati *Soffis* e *Fachiri*. Il fine costante della loro vita è di viaggiare. Vanno colla massima facilità da Teheneran a Costantinopoli e da qui a Calcutta, percorrendo a piedi queste immense distanze e chiedendo l'elemosina. Per la massima parte i vagabondi si fanno *dervisc* per trovare pietà ed invocare l'altrui aiuto. Il nostro *dervisc* si distingue subito tra gli altri pel bonetto a punta di feltro, arricchito da ricami in seta: il leggero turbante dalle estremità cadenti, che accerchia il bonetto, è in pelo di camello.

La capigliatura di questo tipo è disposta secondo una vecchia moda persiana: essa è rasata dal fronte fino alla nuca, lasciando però da ciascun lato del cranio intatta una ciocca di capelli, che ricade in abbondanza sul collo. Questi curiosi preti portano generalmente le barba intera, costume d'altronde proprio a tutta la Persia e che vedemmo essere distintivo stimato fin nei più remoti tempi.

Nelle Indie i turbanti variano in ogni provincia. Vi si fanno con seta, lana e cotone.

Noi diamo due foggie indiane di portare il turbante, che provengono dall'Hindoustan. Vedete colui che porta per unica acconciatura un turbante? È un indiano *Thug*.

Questi *Thug* compongono un'associazione occulta di tristi fanatici, che sono gli strangolatori dell'India. Il *Thug* al pari del prete persiano viaggia, s'insinua nella compagnia dei viaggiatori e giunto il momento favorevole li strangola per derubarli.

Questo assassino delle grandi strade ha un solo scrupolo: quello di spargere il sangue umano; un unico scopo: quello di svaligiare.

Del resto fanno professione di anime pie, poichè seppelliscono le loro vittime con tanta diligenza, che queste spariscono dalla terra senza lasciare della loro esistenza la benchè minima traccia. Una dea, chiamata Bhavani, è la loro patronessa e ad essa i *Thug* offrono parte del bottino fatto.

Un *dervisc* indiano è il tipo della quarta figura. Il bonetto puntato, che lo distingue dagli altri, è in *cachemire*: è ricamato in seta con colori diversi.

Le due ultime figure sono ricordi dell'Afganistan.

L'Afganistan, o reame di Cabul, è composto da tribù agricole e nomadi, che si sono stabilite in quella regione dell'Asia, confinante colla penisola indiana tra l'Hindoustan e la Persia, dopo averne soggiogati gli abitatori.

Essi hanno conservato la loro oganizzazione primitiva: ciascuna tribù conta un capo o kan ed è indipendente in principio. Realmente le rivoluzioni essendo numerose tra queste popolazioni, le tribù si aggruppano spessissimo per scegliere un successore a colui, che hanno fatto con facilità sbalzare dal trono.

Le popolazioni afgane per gli elementi, da cui sono composte, danno tanto effetto pittoresco alle città del regno di Cabul. Ciascun abitante porta il costume e conserva le abitudini del paese ove è nato.

I nostri due tipi col loro turbante, capricciosamente rivoltolato, ci danno un esempio persuasivo dell'originalità di quegli abitanti.

Uno, il primo, appartiene alla città di Hérat: il secondo è originario di Cabul, la quale è considerata come il più ricco centro e la più popolosa parte dell'Afghanistan.

Giappone

(medio evo)

Ufficiale e Pellegrino

Siamo di nuovo portati verso il Giappone, del quale già descrivemmo parecchie usanze e pubblicammo diversi costumi.

Questa gita - speriamo - sarà per essere assai gradita ai nostri lettori, poichè presenterà loro tipi interessantissimi, non ancora considerati, le caratteristiche pittoresche dei quali non potranno, che dilettare ed avvincere sempre più la nostra simpat a a quella splendida terra dell'estremo Oriente.

I Giapponesi essenzialmente differiscono - e lo provammo con opportuni confronti in altre dispense antecedenti - dai cinesi, i quali per ripagarsi - forse - della loro inferiorità morale fanno professione di disprezzare altamente tutto ciò che sa di giapponese.

La China, se ha una cosa buona da mettere a suo attivo, è certamente quella di essere un paese eminentemente organizzato sulla base dell' eguaglianza.

Ciascun suddito del Celeste Impero - fatta eccezione per i figli delle *tankadere*, le quali sono femmine, datesi al servizio dei battelli - ciascun suddito, dunque, del Celeste Impero può aspirarvi, in grazia degli esami e degli opportuni studi, di diventare un mandarino letterato ed in forza di questo primo grado pretendere, allorchè sorretto e raccomandato da alti personaggi, ai più grandi onori.

Nel Giappone le carriere più onorifiche sono ristrette solamente ad alcune classi di cittadini. La popolazione giapponese è distinta in caste d'un carattere identico a quello dell'India.

È proibito cercare di sfondare le barricate, che circuiscono ed aggruppano in tanti lotti di-

stintissimi le classi sociali. Salvo rarissime eccezioni, i tentativi di questo genere sono malvisti, contrariati anzi dall'opinione pubblica.

È un bene cotesto, oppure è un male? Se da noi dovrebbesi dare un giudizio, si propenderebbe certo per ritenere questo stato di cose un male gravissimo ed irreparabile. Ma se vuolsi riguardare le faccende umane un poco dall'alto, osservando la mancanza assoluta di ambizione. che distingue le popolazioni giapponesi, mancanza assoluta che i filosofi ed i sapienti attribuiscono alla organizzazione delle caste, si dovrebbe dire che questa misura è il più gran bene, di cui è dato godere all' uomo.

Infatti tutti coloro, che conoscono davvicino i giapponesi, restano meravigliatissimi dell' aria tranquilla, del sentimento di completa soddisfazione, che rifulgono sulla figura gentile di quelle popolazioni, il di cui carattere è piacevolmente giulivo ed ha quella gaiezza espansiva, che per essere costante apparisce essere la dote fondamentale del loro temperamento.

Al Giappone - generalmente - gli esseri sembrano essere contenti e felici e dovunque appariscono le loro fisonomie si sente l' aria sfiorata da un'ondata di allegria.

Abbiamo detto che la popolazione del Giappone si divide in nove classi? Crediamo di sì: però non ci sembra di avere fatto la specifica di questa secolare ripartizione: in ogni caso ripeterla, ora che ce ne viene pôrto il destro e l'opportunità, non ci sembra cosa criticabile. Cosicchè le classi, che dividono la popolazione giapponese, sono in numero di nove, delle quali ci faremo un dovere di riportarne qui appresso la nomenclatura. — Eccola:

I principi o *Daimios*. — I nobili. — I preti. — I militari. — I letterati. — I negozianti. — Gli artisti. — I *coolì* ed i marinai.

Le quattro prime classi, cioè; i principi — i nobili — i preti — i militari, hanno diritto a portare le due spade, delle quali abbiamo avuto occasione più volte di parlare nelle dispense, relative al Giappone.

Nella classe dei letterati vengono ammessi anche i medici. Agli appartenenti a questo grado non è permesso, che cingersi di una sola spada.

I negozianti, qualsivoglia potesse essere la loro importanza, gli artisti, i contadini ed i *coolì*, i quali compongono le ultime caste, non possono in nessunissimo caso andare armati.

I mendicanti, poi, detti *Kotsedjikis*, gli *hettas* ed i *Christans* — questi ultimi discendenti dei più antichi cristiani, che nel primo s colo si portarono nel Giappone — non hanno l' onore di avere una propria casta.

Questi esseri sono confinati in certi quartieri e trattati ad un dipresso, come erano gli ebrei d' Europa non solo in pieno medio evo, ma anche come lo sono ora in quei paesi, che stanno ad occidente della parte di mondo, che noi italiani abitiamo.

Insomma da ciò, che noi abbiamo con linee grosse tratteggiato, apparisce, che al Giappone l'organizzazione sociale, alla quale da secoli quella razza porta ubbedienza cieca, costituisce due società in presenza l' una dell' altra. Con la differenza però che una è armata e gode parecchi privilegi: l'altra è disarmata e deve solo in se stessa trovare le risorse necessarie alla vita.

Messe le cose in questi termini, se un giogo pesante tiene avvinto e piegato il paese non ci deve fare meraviglia, poichè questa ferrea oppressione è conseguenza dell'ordine stabilito a reggere, a guidare, quella società. Il governo essendo un derivativo di conquiste, fatte sui primitivi abitatori, s'è fossilizzato nei principi feudali e militari.

Solamente oggi - e ne parlammo più diffusamente in una dispensa dell'epoca antica - quest'ordine medioevale di cose tende a modificarsi: ormai il tempo, anche laggiù al Giappone, delle estorsioni e delle brutalità delle genti, aventi il diritto a portare le due sciabole, sembra passato: i delitti, i capricci, le malversazioni delle caste un dì privilegiate non restano impunite, come era consuetudine delle epoche trascorse.

Il progresso è penetrato anche nell'Oriente. Non già che il distintivo delle due sciabole abbia cessato dall'influenzare le opinioni; oppure quel diritto antico sia diventato cosa morta o privilegio del tutto disconosciuto: nò. Non si è corso tanto finora, nè la riforma moderna pronuncia i suoi responsi in modo così fiero e concitato da autorizzare il governo a togliere alle caste nobili l'insegna ambita del loro grado. Le due spade seguiteranno a portarsi per molto altro tempo ancora, ma il loro simbolo non sarà più potente e non varrà più, per colui - che se fregia - come un incintivo a male operare.

La spada ha ancora agli occhi dei Giapponesi un incanto, non privo di poesia. Si devono ammirare anzi questi uomini pacifici e tranquilli, che nella spada - la suprema ragione delle società sieno esse civili o barbare - rispettano l'emblema della nobiltà e del valore.

E come i Giapponesi potrebbero privarsi da un momento all'altro di questo distintivo, se seguitano ad adottarlo tuttora, benchè i rapporti fra casta e casta si siene sensibilmente ingentiliti?

Dall'età di tre anni - allorchè si ha la fortuna di essere nati nobili - il giovine *samourai* s'infila alla cintura le due spade e le porta orgogliosamente, come distintivo prezioso della sua casta.

Stando così le cose, potrà il nobile con molta precipitazione privarsene, se egli è così di buon'ora abituato a stimarsi qualcosa di superiore agli altri in virtù di tutti gli attestati di devozione, che riceve da ogni parte, per portare appunto ostensibile quell'insegna, costatante la sua alta nascita?

Tanto è il loro affetto a questa distinzione, che compariscono - essi tanto intelligenti - un pocolino ridicoli.

Nei secoli andati - ed anche oggi in certe provincie appartate - quando un figlio di Samourai per causa della tenera età non poteva ricingersi della spada aveva sempre alle tacche, dietro le sue calcagne, un domestico - chiamato *coskei* - il quale la portava per lui e la reggeva sempre in linea orizzontale, tenendola appoggiata sulle palme delle mani.

Perciò nei pubblici passeggi vedevansi le nutrici, portare in braccio i piccoli nobili, che cercavano baloccarli a forza di moine e di carezze, e dietro di loro, serio, serio, camminare raccolto, incedere maestoso per l'alto ufficio, a cui dalla benevolenza dei padroni veniva scelto, un *coskei* che esponeva agli sguardi dei passeggianti - quale vetrina ambulante - la spada del piccolo *samourai*.

E non dovete figurarvi, che queste spade fossero solamente di comparsa e confezionate al

pari di quelle dei coristi da teatro. Nò: erano vere e taglienti spade, appropriate alla grandezza ed agli anni del bambino ed avevano la lama affilata e lucente, come quelle dei grandi.

A quindici anni, essendo il Giapponese dichiarato maggiorenne, può fregiarsi delle armi rese celebri dagli avi e conservate nel sacrario della famiglia.

Nello spogliarsi e gettare da sè lontano le armi dell'adolescenza, il *Samourai* entra nella vita pubblica. Il cambio de' suoi distintivi dà occasione ad una festa famigliare, che dura più giorni, e che lascia ricordi nell'animo dei parenti, degli amici, dei dipendenti.

Allora il giapponese si sente veramente padrone di sè e col toccare l'impugnatura delle spade de' suoi antenati e collo specchiarsi nelle lame conservate con devozione somma, trasmesse da padre in figlio nella famiglia, dalla quale è uscito, esso comprende la serietà del suo ingresso nella vita pubblica ed acquista il sentimento della propria responsabilità.

Dal fin qui detto parrebbe, che le caste giapponesi dovessero passarsela come il cane ed il gatto, ricoverati in una medesima casa, cioè in un'eterna gelosia, dovessero essere i nobili, per esempio, separati dai *coolì*, da un abisso profondo scavato dall'odio.

Invece dobbiamo dire, che nessun attrito, nessun sentimento ostile, affanna le due disparate classi.

È una particolarità della nazione giapponese, è un suo merito, è parte fondamentale del genio suo, mirare alla semplicità dei costumi.

La separazione convenzionale delle masse, distribuite in tante classi, non riposa, a dire il vero, su differenze essenziali di razza; questa unione d'intenti, perciò, non impedisce ai *yakounini*, che sarebbero gli operai ed i coltivatori, di avere le medesime abitudini e di praticare i medesimi modi di vivere di altre caste, meglio favorite dalla fortuna.

Per spiegarci meglio diremo, che i *yakounini*, se hanno i mezzi, possono andare dovunque e fare quel che loro più aggrada. Non saranno considerati, non riveriti, e la gente non si prosternerà al loro passaggio, ma potranno - al contrario - facendo meno di questi onori esteriori, procacciarsi tutti i contenti dello spirito.

Dapprima daremo rilievo al fatto, che tutta la nazione si veste al medesimo modo: ognuno, sia esso prete o agricoltore, *daimio* o operaio, si serve dell'identico vestiario.

Il *kirimon* è l'abito che portano tutti, sieno essi o nobili o plebei. Il *kirimon* è un sacco aperto sul davanti, un poco più lungo per le donne, incrociato sul petto e ritenuto aderente al corpo per mezzo di quella sciarpa di seta posta ad uso cintura, la quale sciarpa - allorchè è per uso degli uomini - è stretta e corta; ed allorchè deve applicarsi alle donne è larghissima e lunga, poichè si attorciglia a più riprese intorno alla vita e se ne fanno cadere i bordi liberamente, dopo averne formato in sul dorso un nodo, mosso con gusto e grazia civettuola.

Il vestito di sopra, il pantalone, il giustacuore, la calzatura di tela, divisa al pollice per il passaggio del fermaglio dei sandali in paglia intrecciata - tanto usata dal popolo - o dallo zoccolo di legno - adottato da tutte le classi - sono altrettanti oggetti del medesimo modello e del medesimo taglio, che vengono messi in opera da ogni ceto di persone.

CROMOLIT. BRUNO E SALOMONE, ROMA

UFFICIALE E PELLEGRINO

La seta, per esempio, era, nelle epoche più lontane, ritenuta come appannaggio della nobiltà, ma col progresso del tempo questa stoffa è decaduta dalla sua primiera grandezza: è ormai qua'che secolo che la seta è indistintamente usata tanto dai ricchi, come dai poveri; se ne riveste non solo il nobile, ma il prodotto del filugello adorna le membra dei più modesti operai.

In questo i Giapponesi, tanto schivi della eguaglianza. sono pure arrivati ad affermare uno spirito tale di comunismo, che mette tutti i cittadini al medesimo livello.

Il commercio, stabilito dai Giapponesi in questo secolo colle potenze europee, ha modificato un poco l'uso, tanto sparso, di coprirsi d'abiti fatti di seta: ed agevolmente se ne afferra la ragione. Si asporta tanta seta da quei paraggi, che essa s'è fatta più preziosa e perciò più costosa. Da qui la difficoltà per le classi più povere di poter servirsene come per lo passato.

Il costume degli uomini è semplicissimo. I pezzi principali che lo compongono sono i pantaloni serrati alla gamba, e le casacche o giacche infilate una sull'altra.

Gli operai hanno su queste giacche alcuni segni, che svelano il mestiere di colui che le indossa oppure la corporazione alla quale colui, che le usa, appartiene.

I nobili hanno questo di speciale, che amano portare il pantalone d'un taglio più largo e fatto di stoffe dai colori vivaci. Un vezzo dei bellimbusti giapponesi è di portare il pantalone corto in guisa da lasciare scoperto e a nudo parte del polpaccio.

Quando essi vanno a deliziare della loro presenza le cerimonie e le feste famigliari tengono moltissimo a mostrare il piede completamente nudo.

In generale i Giapponesi vestono di scuro: col loro *kirimon* si drappeggiano, si avvolgono, ne ripiegano le larghissime e cadenti maniche, secondo le esigenze della temperatura ed i lavori, ai quali si accingono.

I Giapponesi hanno questo di curioso, che, puliti all'estremo, poichè fanno il bagno tutti i giorni, anche nell'inverno più crudo, pure non portano sul loro corpo biancheria di sorta.

Eppure essi tengono molto alla proprietà della loro persona! Gli uomini del popolo, i contadini, gli operai è raro che non si facciano la barba una volta per ogni due giorni. Cosí, a vederli appaiono tutti tipi distinti e persone ammodo; e chi non ha con essi molta pratica, e quell'europeo che non conosce tutte le sfumature di quella curiosa società, può prendere serio abbaglio sulla casta dell'individuo che gli sta presente.

Si riporta sempre il fatto di quel marinaio olandese, che sbarcato solo in un porto giapponese ed introdottosi in città, salutava ognuno che incontrava, credendolo qualche grande dignitario.

I Giapponesi hanno pei loro vestimenti una specialità, che a noi deve fare una certa impressione: da loro non sono conosciute nè le asole, nè i bottoni. Tutto è congegnato con guaine, entro le quali si passano cordoni di seta, che si annodano e si stringono a volontà.

In ultima analisi il Giapponese è pratico.

Esso non conosce altra regola, relativa al vestiario, che vestirsi come meglio gli aggrada, lasciando al vicino la libertà - tanto cara - di abbigliarsi come esso crede e come lo comportano le sue finanze.

Per una sola occasione il Giapponese è inflessibile: e questa è quando esso deve presentarsi a corte. Allora non v'è noia alla quale egli si sottragga, purchè possa fare eccellente figura e comparisca innanzi al sovrano adorno del costume il più splendido, dal quale possa rifulgere, in un certo modo, la gloria e gli onori guadagnati dagli avi.

Noi facciamo accompagnare questi brevi cenni sui costumi dei Giapponesi da una tavola, nella quale vedesi aggruppato un nobile ufficiale dell'armata, riconoscibile alle sue due spade, al quale una domestica si appresta ad infilare i sandali: un altro tipo - tutto vestito di bianco - forma simmetria all'ufficiale.

Le linee, che seguono, serviranno a descrivere questi personaggi e le loro attribuzioni.

Il nobile è un ufficiale superiore del Taikoun in tenuta di città.

Egli stà per uscire, poichè la giovane sua serva sta inchinata e pronta ad adattargli ai piedi i sandali di paglia, montati sopra suole di legno. Questo funzionario appartiene all'epoca, che noi andiamo trattando, poichè ha la testa coperta da quell'antico bonetto in feltro, che vedevamo pure riparare il capo sventato dell'arciere giapponese nella 53a. dispensa.

Un nastro nero lo fa restare aderente alla testa, altrimenti quel bonetto conico alla più leggera scossa, al più lieve movimento, cadrebbe in terra.

Il detto personaggio porta una specie di mantellina di garza in seta, la quale si regge stecchita e dritta per un bagno d'amido: essa, così tesa al di là delle spalle, gli fa ad un dipresso ufficio di ali. Questo è un distintivo proprio dei funzionari del Taikoun - il sovrano religioso - e nei costumi giapponesi sembra rimpiazzare la stola ecclesiastica, che adorna le spalle dei nostri sacerdoti.

Là al Giappone quella mantellina è il simbolo del giogo imposto dal potere religioso agli uomini, che ne dipendono.

Il nostro uffiziale giapponese ha i pantaloni, ma essi sono in forma di sottana, la quale riveste le gambe senza mostrare nessuna divisione.

Questo nobile è provvisto delle due spade d'una lunghezza ineguale, secondochè richiede la regola. Già dicemmo - non in questa, ma in una antecedente dispensa - che la più lunga serviva per le grandi fatiche, poichè il manico lungo - che vi era adattato - permetteva ad ambedue le mani d'impugnarla: l'altra più piccola serviva - come ai cavalieri europei la daghetta chiamata *misericordia* - per il colpo di grazia da portarsi al nemico, oppure per tagliarsi il ventre, allorchè veniva un nobile condannato alla morte.

La manica della veste copre per intero il braccio; ma essa però è spaccata lungo la sua altezza, allo scopo di essere interamente rimboccata fino alla spalla in modo, da lasciare libero alla azione il braccio armato.

La piccola figura di donna, che sta per adattargli i sandali, non ha nel suo costume niente di straordinario da richiamare la nostra attenzione. Essa è eccessivamente, tuttochè di condizione servile, gentile ed abbigliata con il gusto ed il brio, che distingue la donna giapponese.

Di lei - parte secondaria del nostro gruppo - più non ci occuperemo per rivolgere la nostra curiosità verso il pellegrino.

Al Giappone il colore che si usa per denotare duolo e lutto è il bianco candido.

Un pellegrino, se imprende un viaggio è per purificarsi. Dovendo farsi lindo, bisogna ammettere che non ha l'anima scevra di macchie; perciò a significare il duolo, il lutto, in cui giace il suo spirito, il pellegrino indossa quel sacco bianco, che s'avvolge intorno alla figura della nostra cromolitografia.

Il pellegrino giapponese quando si abbandona a fare la parte del pellegrino, ci si mette per bene, poichè per essere un buon pellegrino e per rendersi degno di essere mondato deve compire lunghi viaggi per giungere a visitare templi rinomati, vivendo della carità del prossimo. Il sostentarsi co' propri danari non gli farebbe ottenere la grazia richiesta.

Ammessa questa condizione, molti vagabondi, molti oziosi, quando non trovano a fare altro, si gettano alla professione del pellegrino, sapendo che la carità dei devoti, con un poco di furberia risvegliata, può apportare eccellenti benefici e può voltarsi in un mestiere lucrosissimo.

A far la figura di pellegrino non ci vuole nè molto studio, nè molta spesa: il sacco bianco, il lungo bastone dell'alpinista, il campanello del mendicante ed il cappello di bambou formano tutto il bisognevole.

Vi sono dei pellegrini, che ci aggiungono qualcosa di più: ed è una sacca di pelle, messa a tracolla, la quale serve di custodia a qualche libro di religione.

Però, è mestieri ammetterlo, vicino ai pellegrini apocrifi, ai pellegrini di professione, vi sono pur quelli che s'imbarcano a quella vita dura, essendo benestanti ed uomini dabbene.

Questi sono quei Giapponesi che praticano il *Sinto*, l'antica credenza di quelle asiatiche popolazioni, la quale sopravvive ancora e fioriva in tutte le provincie all'epoca medioevale vicino al Buddismo ed alla religione predicata da Confucio. Il *Sinto* - anzi - è un culto molto più semplice dei due soprannominati.

I templi, ai quali accorrono questi pellegrini, riverenti l'antichissima fede, sono quelli dei Kamis.

Basta che essi abbiano toccato un cadavere, che abbiano avuto la disgrazia di perdere un consanguineo, per credersi in peccato e desiderare di purificarsi visitando i templi di questi dei.

L'espiazione si prolunga più o meno tempo secondo il carattere della colpa.

Gli uomini in tempo di pellegrinaggio non radono mai la loro barba e la fanno crescere liberamente: così pure non curano più i loro capelli e ne fanno vagare le masse capricciose sotto il volgare cappellone di paglia. Ridotti così, ombreggiati da quella specie di catino, i pellegrini dopo una settimana di marcia compariscono tanti orchi da popolare i palazzi delle fate e tanti mostri da mettere paura ai bambini.

Certo si è, che vicino ai loro lindi compatrioti, tutti propri, tutti accurati, quei pedestri faticatori fanno un contrasto stravagante.

Le donne pure ardiscono di prendere il bastone ed il campanello del pellegrino: anzi, se è vero, che il sentimento della purificazione di se stessi spingeva quei coscienziosi devoti a lasciare le comodità delle loro case e gli agi della loro esistenza per ridiventare bianchi e puri, come il

giglio della vallata, tanto più questo bisogno doveva essere inteso dalle donne, le quali - se dobbiamo credere a ciò che ce ne hanno lasciato detto tanti filosofi e tanti teologi - sono più pronte, più propense, più suscettibili al peccato.

Non ci è facile dire quante fossero le donne, che andavano a purificarsi e se il loro numero fosse superiore od inferiore a quello degli uomini, ma quel che è in nostra facoltà di asseverare si è, che esse si coprivano il capo in un modo assai più semplice, cioè nascondendo i capelli sotto un fazzoletto bianco, annodato intorno al cranio.

Però i Giapponesi, tanto uomini, che donne, essendo in fin dei conti gente pratica ed amante delle comodità, hanno trovato il modo di non impelagarsi nelle difficoltà materiali di quei pellegrinaggi, regolati da istruzioni d'un carattere tanto democratico. I seguaci del *Sinto* ritengono di aver fatto un pellegrinaggio prendendo solamente la precauzione di rinchiudersi a doppio giro di chiave in una stanza per più giorni - secondo quanti ne detta la propria coscienza - ed ivi astenersi da certi cibi succulenti e da distrazioni e svaghi piacevoli.

Questa po' di astinenza purifica e fa ricomparire l'anima nivea, come se mai fosse stata appannata dall'alito della colpa.

TURKESTAN

(MEDIO EVO)

Finimenti vari

Noi abbiamo parlato molto spesso degli arabi, quando c'internammo un poco nelle faccende e negli usi dell'Asia.

Gli arabi compariscono i primi, i più gloriosi campioni di quell'incivilimento la cui culla trovavasi in quella parte di mondo.

Per badare a loro mai c'interessammo ai turchi. Eppure questo popolo è quello che detronizza l'arabo e dal suo posto detta legge a tutto l'Oriente.

Noi non potevamo lasciare nell'ombra questa sostituzione di popolo a popolo; e giacchè certe manifatture di origine turca ci si sono presentate, atte alla riproduzione cromo litografica, noi volentieri ce ne siamo approfittati per illustrare quel movimento nelle dispense, che ancora ci restano per ultimare il medio evo, epoca in cui quel rivolgimento avvenne.

Per ora non abbiamo ammirato che la parabola ascendente degli arabi: adesso è giuocoforza portarci dall'altro lato per vedere l'astro loro tramontare.

Varie sono le cagioni che apportarono il declivio e la dissoluzione dell'impero arabico. Le più potenti furono l'estensione delle provincie e la loro distanza dalla sede dell'impero. I primi califfi vollero opporre a questo difetto il trasporto della capitale dall'Arabia e dalla città santa della Mecca nell'Asia minore a Bagdad, ma la misura saggia in principio non apportò risultati soddisfacenti. La seconda causa era nel potere sconfinato che i califfi accordavano ai governatori da essi nominati. I vincoli di amministrazione per causa delle distanze immense e delle difficoltà delle comunicazioni erano rilasciati e fiacchi, cosicchè i moti d'indipendenza erano facili e le repressioni difficili.

Nessun principio di lealtà legava i sudditi al loro sovrano. I maomettani nel califfo riverivano il capo religioso, ma non gli s'inchinavano come capo politico. Questa differenza apportò l'indipendenza dei mori di Spagna. Questo paese fu perduto irremisibilmente pel califfo, ed appresso ad esso andarono perdute le conquiste d'Africa, che una dopo l'altra si sottrassero alla sovranità del capo dell'Islamismo.

Questo fatto concernera il dominio generale degli arabi: ciò che poi riguardava il caso speciale degli Abassidi erane dovuto l'oscuramento e la decadenza ad altre particolari cagioni.

La prima era che il loro titolo a regnare non era sufficientemente ritenuto per legittimo. I discendenti del nepote e primo discepolo del profeta erano naturalmente riguardati come aventi un maggiore diritto al califfato che i rappresentanti degli altri rami della famiglia. Gli Abbassidi non si trovavano in queste condizioni ed un numeroso partito apertamente e secretamente sosteneva le ragioni dei discendenti di Alì. I Fatimiti califfi perciò affettavano sempre di riguardarsi come i veri successori di Maometto ed essi stavano a capo di quelle società segrete che minavano il trono dei califfi abbassidi di Bagdad ed i loro missionari continuamente giravano per provare che i dominii delle casa di Abbas, dovevano essere restituiti ai discendenti di Alì. Quest'agitazione rodeva la potenza dei califfi e le sette mantenevano lo stato in una posizione precaria.

Una associazione basata su questi principii era quella degli Ismaeliti: da essi sorse una società di assassini, la più tremenda che infestasse l'oriente.

Ciononostante la casa di Abbas avrebbe, forse, potuto mantenere nelle sue mani il dominio sull' Asia, se non fosse accaduto in oriente, ciò che accadeva in occidente colla dinastia dei carolingi. Gli abbassidi gradatamente degenerarono e caddero in tale incapacità e debolezza, che per tutelare le loro vite si videro forzati a ricorrere all'estrema risorsa di tutti i tiranni; e ciò era di attorniarsi di una guardia pretoriana, la quale se non poteva difendere lo stato minacciato, almeno fosse buona a servire di scudo alla vita di colui che l'assoldava.

Motassem - il più grande califfo della famiglia Abbassida e quello che nello spirare portò seco nella tomba la gloria di quella dinastia - avvedendosi di quanto le virtù ed il valore degli arabi eransi affievolite, adottò il piano di formare un corpo di guardia colle marziali orde dei turchi, le quali abitavano al dilà di Iihon.

Ed ecco per la prima volta venire sulla scena del mondo questa popolazione, che dalla professione di mercenaria doveva elevarsi ad altezza inaudita.

I giovani turchi, presi in guerra come prigionieri oppure ricercati come schiavi, erano educati al mestiere delle armi ed istruiti nei principii dell'islamismo.

Motassem arrivò al punto — così riferiscono le cronache di quella seconda metà del secolo IX — di aver riunito a forza di acquisti un 50,000 turchi intorno al suo trono di Bagdad.

Tutti quei figli delle tribù barbariche del Turkestan, vedendosi in sì rispettabile numero, non crediate che se ne stessero accasermati mogi, mogi e solo intenti a conservare la preziosa esistenza del califfo Abbassida. Era anzi il contrario, poichè i tumulti dalla loro condotta provocati erano continui ed inquietanti. Tutti gli ordini dei cittadini lagnandosene amaramente, Motassem fu obbligato a confinarli a Samara, una città distante dodici leghe da Bagdad, sul fiume Tigri.

Le cose furono sopportabili finchè regnò Motassem, ma quando alla sua morte, avvenuta nel 861, Motawakel, succedutogli, richiamò a Bagdad i turchi, costoro imperversarono nell'opprimere e nel tiranneggiare.

La guardia turca si approfittava della sua posizione, poichè Motawakel essendo un crudele tiranno non riposava che su di loro ed in essi e nelle loro scimitarre egli riponeva una fiducia illimitata.

Male, però, gliene incolse e quale mai non avrebbesi augurato.

Motawakel aveva un figlio di nome Mostanser, il quale aveva gran desiderio di regnare. Avvedendosi dell'instabilità di dominio del padre suo cominciò a congiurare contro di lui e con promesse e regali condusse la guardia turca a servirgli di strumento alla smoderata ambizione.

Una sera Motawakel stava per ritirarsi nel serraglio, quando gli si fece addosso un manipolo di guardie turche, che lo stesero morto sulle pietre del suo palazzo.

Mostanser non raccolse il frutto del delitto, a cui avevano servito d'incentivo le sue mene, poichè afferrato da acerbi rimorsi, da questi ebbe accorciata la vita. Si vuole che dovunque esso andasse lo seguisse uno spettro, il quale lo prendeva per una spalla, ne attirava l'attenzione e gli mostrava sotto il sudario funerario le molteplici ferite, manifestazione pungente di quelle che avevano crivellato il corpo del padre.

Le guardie dopo simile delitto si sentivano il piede poggiato su un terreno solido: l'impunità che ne accompagnava i soprusi e le uccisioni non faceva che aquistar loro potenza e aderenti.

Il loro numero di reclutamento nel Turkestan era regolato da una speciale norma e non potevano sperare sul momento di vedersi accresciuti per menare un gran colpo. Contuttociò coll'offrire al zio di Mostanser il califfato di Bagdad pensarono di supplire alla deficienza numerica.

Perciò a Mosteyo — era il nome del califfo da loro eletto — domandarono il diritto non solo di nominare i propri capi, che antecedentemente era nomina di pertinenza del califfo, ma sibbene l'emiro-ul-omra dell'impero.

Cosa poteva fare Mosteyo che ripeteva il trono da loro? Non acconsentì, ma quando seppe che i vecchi comandanti vennero espulsi con villanie e vituperi dal loro posto per opera delle guardie, ammutinatesi, tacque e lasciò che vi venissero insediati dei turchi, tutti propensi a quei facinorosi sostegni del trono arabo di Bagdad.

Mohtadi Billah — un califfo venuto dopo — fece un possente sforzo per abbarterli e far curvare quelle cervici altere.

Egli fece incarcerare il loro comandante Moones, uno de' suoi più abili generali; e quando i turchi s'accorsero del tiro e corsero minacciosi verso il palazzo, fece gettare la testa mozza del comandante in mezzo ai loro ranghi.

Essi a quella sfida, che avrebbe intimorito chiunque, divennero furibondi come ossessi, si scagliarono come un nugolo di belve feroci contro i ripari del palazzo: atterrarono ogni ostacolo, raggiunsero il califfo e delle sue carni fecero strage orrenda.

Quella tragedia restò leggendaria nella storia dei califfi Abbassidi.

Successe allo sventurato Mohtadi suo fratello Mohtader, il quale ammaestrato dagli eventi antecedenti cercò di sbarazzarsi di sì incommodi e violenti guardiani. Perciò dei turchi fece abili truppe di battaglia, che mandò mano, mano verso le frontiere dell'impero. Ma questo mezzo non fù il più efficace. I turchi lasciati a loro stessi, cominciarono a sospirare la libertà e si ritennero indipendenti.

Ciò accadeva nel 907. Però già un governatore turco aveva dato la mossa dell'indipendenza 39 anni prima.

Un certo Tooloon era stato inviato in Egitto con pieni poteri dal Califfo.

In quelle contrade pare che costui avesse trovato un ingente tesoro.

Questa fortuna serviva a dovizia i suoi piani, poichè i denari sono il nerbo della guerra come delle cospirazioni.

Tooloon seppe così ben fare e così saggiamente operare, che sottrasse ai dominii dei califfi quasi tutto l'Egitto, insediandovisi in loro vece.

Alla sua morte lasciò questa specie di regno al suo figlio Ahmed, il quale si mostrò benevolo talmente, che era chiamato il padre del povero; ma fu inesorabile nel punire. Si calcola che egli facesse perire non meno di 18,000 persone nei pochi anni che durò il suo regno.

Ma la dinastia dei Tooloonidi non contò nè una lunga serie di rappresentanti, nè un lungo intervallo di anni.

Nel 934 cadeva con Slavoon per le mani d'un altro turco, di nome Ahsheed, che la riponeva di nuovo sotto il dominio del califfo di Bagdad.

Ma quello fu fuoco di paglia. Ormai gli arabi erano giudicati ed essi stavano sotto le unghie dei guerrieri, figli delle tribù del Turkestan. Agli arabi non era ormai dato di tentare nessuna impresa senza il soccorso e l'intromissione di questi temibili soldati.

Ed ora veniamo a raccontare come su questo terreno, tanto abilmente preparato, potè compiersi per altra parte la trasformazione, che tanti segni precursori facevano inevitabile.

Il mondo orientale era stato sorpreso dalle incursioni dei mongoli di Gengis Khan, che come torrenti impetuosi allagarono la Persia, l'Asia minore e la China, devastando ed uccidendo.

Il califfato di Bagdad non poteva in quel rovescio, esso già profondamente minato, restar saldo.

Hulagu, il nepote di Gengis Khan, si incaricò di portare il colpo ferale al vacillante impero degli arabi nell'Asia. Perciò co' suoi mongoli si avanzò nel cuore dei possessi arabi ed aiutato dagli stessi cittadini impauriti ridusse all'obbedienza sua varie città.

Bagdad resisteva tuttora. ma nell'anno 656 dell'egira, il cinquantesimo successore del profeta era calpestato dai piedi dei cavalli mongoli.

Hulagu non si contentò di questo risultato, ma per seguire le tradizioni della sua razza ordinò il saccheggio che durò quaranta giorni e nei quali si dice che perissero 200,000 persone.

Correva l'anno 1258 quando aveva luogo quell'immane disastro.

Il forte capo della setta degli assassini era preso e gli affigliati distrutti.

Seguirono le sorti della capitale Aleppo e Damasco: i Luoghi Santi vennero in potere dei vincitori.

Asia 23ª.

LIT BRUNO E SALOMONE ROMA

Disp 90ª

FINIMENTI

Così i Mongoli distrussero con una meravigliosa celerità quel che gli arabi avevano fabbricato in poco volgere di tempo e che avevano conservato per più secoli, ad onta di continui cozzi con nemici occulti e palesi.

La scorreria di Gengis Khan mise finalmente in evidenza quella tribù del Turkestan, che doveva trasformare interamente l'impero arabo.

Suleiman, uno dei più nobili uomini delle tribù turche di Oghuz, volle sfuggire alle depredazioni dei Mongoli ed alla testa di un 50,000 turchi emigrò dal Khorassan nell'Armenia.

Quivi pose le proprie tende e per sette anni abitò quella contrada.

La tempesta mongolica essendo sedata, preparò i suo seguaci al ritorno nelle patrie lande.

I turchi, pareva, che non avessero molto a dolersi di quel soggiorno, loro imposto già da circostanze fatali, poichè nell'attraversare l'Eufrate, a Iaaber. i turchi di Suleiman si sbandarono.

Una parte rimase in Siria: un altro gruppo se ne andò vagando per l'Asia Minore.

Dei quattro figli di Suleiman due ritornarono a Khorassan; ma i più giovani, Dindar e Ortogrul, si ritirarono con un quattrocento famiglie nelle montagne, ad oriente della città di Erzeroum, dal qual punto conversero verso l'occidente per cercare una ritirata attraverso i domini del sultano Ala-ed-Din, il gran principe di Iconio.

Nel mettere in esecuzione quel loro piano, essi capitarono in una vallata ove due armate stavano impegnate in un accanito combattimento.

Ortogrul ristette ad osservare quello spettacolo; quindi, non potendo più sedare i sentimenti dell'animo suo, risolvè cavallerescamente di assistere il più debole.

In una battaglia, nella quale sono impegnate da ambe le parti tutte le forze disponibili, avere dalla sua un nerbo di truppe fresche ed impetuosamente condotte a combattere, è un avvenimento che - ancorchè si pronunci dalla parte affranta, soccombente - apporta sempre una decisiva vittoria.

Così avvenne difatti. L'aiuto dei turchi di Ortogrul rialzò le sorti dei perdenti ed i vincitori furono a loro volta facilmente vinti e posti in rotta.

Questa insperata fortuna era capitata a Ala-ed-Din, impegnato in quel combattimento contro un'armata di tartari.

Ala-ed-Din si mostrò gratissimo a quel suo improvviso alleato. Perciò gli conferì onori e titoli d'amico ed a' suoi soldati donò campi da coltivare e greggi molte.

Questo territorio fu l'origine della potenza dell'ottomano potere: il dono principesco di Ala-ed-Din preparava uno dei più cospicui fatti, che mettessero in ebollizione l'oriente.

I turchi si adattarono subito a quella vita di possidenti pastori e cercarono ritrarne tutti i vantaggi. Nell'estate se ne stavano colle loro mandrie nei monti, nell'inverno calavano nei piani e - cosa rara! - conservavano con i confinanti popoli, sudditi degli imperatori greci, la più sincera amicizia.

Osman - figlio di Ortogrul - risolse di fare qualche conquista. Correva l'anno 1229. I fidi dervisch eccitavano gli animi dei suoi soldati e seppero così ben fare, che in un trar di mano stabilirono un reame di Bitinia, del quale fecero capitale Brusa

Così derivò l'appellazione di Osmanli, da Osman, a questa nuova dinastia e da qui ottomani ai soldati turchi che compirono l'avventura.

Dopo un quarto di secolo sotto Orcan, figlio di Osman, una gran parte dell'Asia Minore era soggiogata dalle armi turche.

Le isole dell'arcipelago greco caddero pure in potere degli Osmanli. La corte di Costantinopoli, divisa allora in due campi, non poteva opporre a queste avide orde efficace resistenza, anzi una delle fazioni si mostrò così spudorata da chiedere aiuto ai turchi, i quali si prestarono volentieri a soccorrere chi li pagava, ma pensavano anche a prendere roba per conto loro.

Sotto il regno di Orcan furono istituiti i giannizzeri, parola che composta dai due motti turchi *Yeni-cheri*, significa soldati nuovi.

Di questo speciale corpo, che al pari dei pretoriani, doveva dipoi far parlare tanto la storia, prese il comando il fratello di Orcan col titolo di Vizir.

Ad Orcan, che può ritenersi il Giustiniano degli ottomani, successe il figlio Amurat, il quale nel 1359 s'impossessò di Adrianopoli la seconda città dell'impero greco.

Di questa fece la capitale europea degli allargati domini.

Amurat non poteva stare in pace. Quando non guerreggiava con i bisantini, la prendeva con i bulgari ed i serbi. Ma ogni cosa ha una fine in questo mondo e Amurat l'ebbe e brutta, poichè un giovane serbo l'uccise a Cossova nel 1359.

Bajazet, un bravo ma testardo principe, gli successe: il primo suo atto fu di mettere a morte l'unico suo fratello: quindi pensò a proseguire le imprese del padre Amurat.

L'Europa occidentale si riscosse: dall'irrequieta sete di dominio di quelle popolazioni turche s'intese seriamente minacciata. Perciò la Germania, l'Ungheria, la Francia si unirono e con una armata, comandata da Sigismondo, re d'Ungheria, s'avanzarono su Nicopoli per mettere a dovere gli ottomani e rintuzzare le loro voglie di conquista.

Bajazet di pie' fermo attese i cristiani, che l'assalirono con gran forza.

Ma la disciplina dei turchi, il numero maggiore di questi sopraffecero il valore dei cistiani. I capi dell'oste europea o caddero sul campo o divennero prigionieri.

Sigismondo scampò a questa alternativa con l'aiuto di cinque combattenti, che lo trasportarono sul Danubio e sciolsero le vele verso Costantinopoli.

Simile disfatta lasciava a Bajazet la strada libera a future conquiste.

S'impossessò della Bosnia e preparavasi ad investire Costantinopoli, quando corse la novella che i tartari, condotti da Timur, devastavano l'est.

Bajazet tentò di opporsi a questo nemico acerrimo delle imprese ottomane e ad Angora i due eserciti vennero alle mani. Battaglia lunga e terribile. I turchi combatterono coll'accanimento proprio alla loro razza: Bajazet fece miracoli di valore, ma finalmente fu disfatto e preso.

Il dolore causogli la morte: il tartaro conquistatore n'ebbe pietà ed il corpo seppellì nelle tombe de' suoi maggiori.

La cattività e la morte di Bajazet indebolirono il potere dei turchi. Ci vol'e la sapienza di

Maometto I e del suo Vizir Bajazet per far riprendere vigore alla compromessa situazione degli ottomani.

Anzi, sì presto le sorti dei turchi si riebbero, che Murad II, figlio di Maometto I, un vero eroe, soggiogò una gran parte di ciò che rimaneva ancora dell'impero greco, riducendo questo entro anguste trincee.

Giovanni VII invano si rivolse e scongiurò gli Stati d'Europa per i necessari soccorsi. Soli non fecero orecchie da sordi gli ungheresi i quali marciarono sotto il loro re Vladislao e Giovanni Unniade verso il Mar Nero.

Il cozzo dei due eserciti accadde a Varna.

La battaglia micidialissima, sul principio pareva favorevole agli ungheresi. Ma Murad ai suoi giannizzeri, tenuti in riserva, ordinò di marciare contro il corpo di centro dei nemici in mezzo al quale vedevansi sventolare le insegne di Vladislao.

L'irrompere di questi agguerriti soldati fece voltar faccia alla vittoria, che finalmente si dichiarò pel sultano.

Murad, eccellente principe, per due volte rinunziò al trono, amando condurre un'esistenza modesta e lontana dai raggiri della corte e dalle cure dello Stato, ma gli eventi lo costrinsero nuovamente a riprendere il potere.

La potenza turca intanto si andava maturando. Nel 1451 Maometto II, figlio di Murad, era dichiarato sultano. Maometto allo spirito d'intraprese, ereditate dal padre, aggiungeva un valore e coraggio straordinari.

Col prendere esso nelle sue mani le redini dello stato ottomano i destini di Costantinopoli erano fissati.

I turchi non potevano mai ritenersi consolidati nelle loro conquiste, finchè non fossero divenuti padroni di questa città, la quale per la sua posizione tra Asia ed Europa veniva a trovarsi nel centro dei loro domini.

Maometto II aveva tutte quelle doti, che tale conquista richiedeva: egli era l'uomo adatto a mettere in atto questo disegno, che aveva agitato la mente del suo avo Bajazet e di suo padre.

Maometto, nel salire al trono, col suo genio comprese la parte che gli spettava e quali i mezzi per dare esecuzione al suo piano.

Per vincere i greci, per distruggerli nel loro ultimo riparo, nella forte Costantinopoli, bisognava accerchiarla di acciaio togliendo loro il modo di prolungare la lotta.

Costantinopoli era come la Roma dei Cesari. Si reggeva - ancorchè cadente - per virtù della tradizione.

Maometto non frappose tempo al suo concepimento. Per riuscire bisognava battere sodo e presto, dal momento che l'Europa cristiana si mostrava indifferente a quell'agonia o era resa impotente ad apprestargli cure e lenitivi.

Noi in altra dispensa racconteremo con maggiori dettagli la caduta di questa emula di Roma che chiuse il medio evo, come la caduta di Roma lo aprì.

Intanto è bene che i nostri lettori sappiano che Maometto, colla spada in pugno, entrò tra centinaia di cadaveri in Costantinopoli ed esso sulle ruine fumanti dell'impero d'Oriente edificò l'impero ottomano, che ancora dura è vero, ma che noi vediamo ora vacillante e malato, come lo era l'impero bisantino all'epoca di Maometto II.

Le tribù del Turkestan, che avevano servito i califfi Abassidi, gli emigranti al seguito di Suleiman, usciti dai paesi i più inospitali e barbari dell'Asia centrale, ora li vediamo, al tramontare del medio evo, farsi al primo posto nella scena del mondo. Quelle orde, alle quali nessuno faceva caso tre secoli prima, nella seconda metà del 1400 incutono terrore a tutti i più grandi potentati d'Europa ed ognuna delle loro vittorie ha un'eco di spavento nelle corti più agguerrite e più civili dell'Europa preparata al Risorgimento.

I turchi dalle loro case avevano apportato le usanze ed i costumi loro per tutte le tappe del loro politico pellegrinaggio attraverso l'Asia e l'Europa.

Una delle industrie che fecero ammirare fu quella delle oreficerie, nelle quali erano espertissimi - come in generale lo sono tutti i popoli orientali - e per la quale il loro gusto pel fasto sapeva trovare mille originalissime risorse.

La nostra tavola cromolitografata mostra parecchi tipi di quell'arte originaria del Turkestan.

Essi sono tutti belli sì per l'insieme elegante, come per la trovata e l'accomunamento delle smaltature e delle pietre.

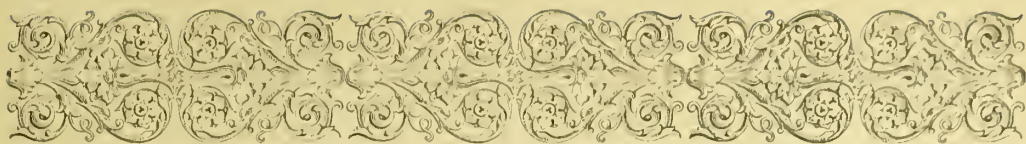
Una donna turca, allorchè presentavasi al suo marito, imbrillantata dei mille riflessi, che le davano le magnifiche oreficerie, delle quali veniva dalle schiave ornata, era certa di occasionare una piacevole sensazione e di far scattare i desideri dell'uomo, che doveva possederla.

Le turche hanno l'uso di mettersi uno sopra l'altro vezzi e catene sì, da formare una corazza di oreficerie gemmate, che copre loro la testa, il collo, il petto, le braccia e perfino la noce del piede.

Una donna turca porta su di sè addirittura tesori ed essa tiene ad addobbarsi con quei mille padiglioncini, creati dalle industri mani degli orafi nazionali che la fanno comparire un'imagine, alla quale la pietà dei fedeli ha appeso un'infinità di doni.

E chi sà che veramente esse non si credano imagini e non attendano che a folla gli adoratori cadano perduti a loro piedi?

Ma, ahimè!, l'harem mette un poco di ghiaccio a questi voli della loro immaginazione.

Invece di vedersi adorate, esse bisogna che s'inginocchino ai loro signori e chiedano ad essi la pietà d'uno sguardo e d'un gesto, che è restio a venire, contrastato com'è dall'influenza di più rivali.

Siberia

(MEDIO EVO)

Donna di Obdorsk e uomo di Nertchinsk

In questa dispensa affronteremo il freddo e le ghiacciaie per penetrare in quella parte dell'Asia, che suona sinistramente alle orecchie dei mortali e che fa parte di quell'immenso impero, chiamato Russia.

Facilmente si comprenderà che parleremo della Siberia, di questa landa inospitale, sulle cui steppie vivono tanti europei miseramente, condannati a quella terribile esistenza per avere amato il proprio paese e per avere nelle insurrezioni polacche preso il fucile per redimere la patria.

Là pure condussero giorni pieni di strazi e di pene coloro che, favoriti d'un dì, divennero male accetti ai sovrani di Mosca e di Pietroburgo; e che in luogo di abiti magnifici ricamati d'oro e di cinture ricamate di gemme, che la liberalità del monarca aveva loro imposto come una livrea, venuto il momento del disfavore avevano dovuto cambiare in stracci schifosi ed in catene pesanti.

Ma ora lasciamo nell'ombra i quadri crudeli di quella società, assoggettata all'assolutismo di un principe, ed osserviamo in quella vece la regione, da una parte della quale abbiamo estratti i due tipi, che serviranno di nesso alla nostra narrazione.

La Siberia è una delle contrade asiatiche, meno favorite, poichè essa è situata verso il polo artico.

La Siberia, dominata dalla Russia, geograficamente è distinta col nome di Russia d'Asia.

La sua superficie non misura meno di 12 milioni di kilometri quadrati.

Si suppone che sommati gli abitanti suoi si arrivi alla cifra di 4 milioni e 200 mila anime.

La Siberia è stata sconosciuta agli europei fino al XV secolo.

Veramente l'azzardarsi in quelle regioni deserte e crude non poteva attirare nessun popolo vicino.

Perciò gli abitatori della Siberia stavansene segregati da ogni consorzio ed il loro paese ignorato in quei tempi non serviva di relegazione arbitraria e luogo di gastigo.

Sui primi del 1400 i russi cominciarono a guardare un poco dal lato d'Asia ed andarono scrutando se da quelle lande selvaggie, che si disperdevano lontano, lontano, uniformi e brulle, potevansi ricavare merci e materie da trar guadagni.

In Russia, lo si sà, il freddo intenso e l'umidità impongono all'uomo di ripararsi con pelli, ed imbottirsi quanto più possibilmente è dato.

I russi, conoscendo forse quel proverbio il quale dice, che Iddio manda i panni secondo il freddo, cominciarono a pensare che, se l'inverno sembrava in quel paese insopportabile più assai del loro, ivi doveva trovarsi pure qualche prodotto per ripararsi da simile bassa temperatura.

Il demone del lucro e l'avidità del possedere facilmente una cosa desiderata li spinse ad azzardarsi in quelle sconosciute regioni: le percorsero in vari sensi, le esplorarono con cautela, e s'avvidero che il paese era veramente ricco di animali, le di cui pelli potevano prestarsi all'uso di forte e spessa pellicceria.

La scoperta fece un poco di chiasso fra le popolazioni confinanti dell'Asia, sicchè ne fu decisa la conquista, che si ottenne facilmente. Tutto il paese, dai monti Urali, catena di montagne che separa l'Europa dall'Asia, fino al grande Oceano divenne proprietà russa e gli Czar vi esercitarono il loro dominio assoluto.

Presto furono ordinate trasmigrazioni di famiglie dalla Russia in Siberia e ciò non solo per popolare il paese, ma anche per affermare il diritto di conquista.

Numerose furono le colonie fondate e favorite dagli Czar, i quali vedevano in quell'annessione un modo di imporsi in Asia.

I russi portarono in Siberia la religione greca e cercarono propagarla con ogni possa. Però gli abitanti se si fecero imporre, senza lagnarsi, il giogo politico, non intendevano di essere contrariati nelle loro credenze.

Perciò la propaganda, benchè attivissima e pertinace, si fece strada nei cuori lentamente, lentamente; e ancora oggi — dopo quattro secoli di dominio — molte famiglie delle antiche tribù, viventi in Siberia, conservano intatta la loro religione antica, poichè si trovano dei seguaci della religione di Budda e degli adoratori di idoli.

La Siberia occupa tutta la regione nordica, ossia settentrionale, dell'Asia.

Nella Siberia si contiene un terzo della grandezza totale di questa parte di mondo che pure è la più vasta.

La Siberia da sè sola è più grande di tutta l'Europa, però questa immensa estensione di terra è pochissimo abitata. Bisogna fare più e più giornate di viaggio per incontrarsi in qualche villaggio, composto di rare case, che potrebbero con maggior proprietà di linguaggio chiamarsi capanne, innanzi alle quali si vedono errare come ombre pochi abitatori.

La parte che sta più verso il nord non offre alla vista del viaggiatore che un lungo succedersi di piani, rotti da paludi, le quali sarebbero difficili ad attraversare e riuscirebbero addirittura impraticabili senza l'aiuto dei ghiacci, de' quali sono coperte. Più verso il sud trovasi un poco di varietà, costituita da una alta catena di montagne, che la rinserrano come in una morsa, e coi loro baluardi, tagliati a sega, e con quella naturale barricata tutta fatta a denti ed a spizzature impedisce che nelle vallate penetrino i venti del mezzogiorno. Questa circostanza rende la già misera Siberia piucchè mai fredda, e quell'impedimento creato dalla natura mantiene su quelle lande un freddo perpetuo.

Gli estremi si toccano: ed una lampante prova ce ne porge la Siberia, paese cotanto freddo, che ha come la regione più calda dell'Africa i suoi deserti. Là il Simoum accieca ed involge in un lenzuolo di rena, come sotto una cocente tomba, le carovane: in Siberia non v'è a combattere il caldo e quel soffio bruciante che toglie vita e respiro ad ogni essere organico, ma bensì nelle sue immense steppe, che si perdono a vista d'occhio, regna un vento ghiacciato che taglia la faccia come una lama di coltello, e che qualche volta sorprende e seppellisce nelle tormentose tempeste di neve intere famiglie, che errano per quelle plaghe, in cerca di suolo più benefico e terra meno ingrata da coltivare.

E quando non havvi per nemico il cielo e la stagione, nei branchi di lupi voracissimi ed affamati trovansi implacabili nemici.

Le lotte fra questi feroci carnivori e gli uomini hanno dato motivi ai romanzieri russi a' racconti dell'effetto il più drammatico.

Più rigida è la stagione e più il lupo non trova modo di cibarsi. Eppure il lupo più feroce, più spaventosamente protervo, più accanito persecutore della creazione, vive in quelle steppie ove ogni manifestazione di vita è rara.

È un curioso e bizzarro fatto cotesto. Anche nei deserti di Libia il leone è frequente e la sua tana in quelle solitudini è l'unica abitazione che sia dato trovare.

I lupi di giorno stanno acquattati nei loro ricettacoli: come i pipistrelli, gli hibou, le civette essi rifuggono dalla luce. La sera escono a frotte in cerca di preda e vanno errando su quelle superficie rase col muso rivolto a terra, fiutando contro il vento e cogli occhi accesi come carboni incandescenti.

Essi a lunghe distanze sentono l'odore di carne: veloci, striscianti come saette, si dirigono a quella volta anelanti carneficine e stragi.

Male a chi c'incappa, sia esso uomo od animale.

Allora accadono scene orribili e rincorse furibonde.

Gli ululati dei cacciatori a quattro zampe si ripercuotono sinistramente nello spazio.

Bisogna essere di tempra fiera, di coraggio a tutta prova per non perdere la bussola in quei frangenti.

I lupi s'avanzano a salti concitati.

La slitta - i nostri lettori sapranno che in Siberia si usano per viaggiare queste slitte, le quali non sono altro che piccoli carri a due o quattro posti, tirati da uno o più cavalli; a simili

carri mancano le ruote e ne fanno l'ufficio certi ferri acuminati, messi per dritto, e le cui punte sono ripiegate in su, similmente a quelle scarpe che si usano per patinare sui grandi laghi ghiacciati dell'Islanda, oppure sui bordi induriti dal freddo della Neva - la slitta, adunque, scorre veloce sulla strada nevosa, poichè il suo conduttore per sottrarsi al pericolo frusta maledettamente i cavalli, i quali non avrebbero bisogno di quello sprone per correre a dirotto, impazzati come sono dalla paura.

Si corre a precipizio, si brucia veramente la strada, ma i lupi guadagnano ad ogni salto, ad ogni slancio una linea di terreno: la distanza tra loro ed i perseguitati si fa sempre più breve: si possono contare i minuti che condurranno alla catastrofe finale.

Ma i perseguitati non si danno per vinti, anzi attendono che le fauci aperte dei lupi tocchino quasi la loro slitta per offendere a colpo sicuro. Allora o con strali o con accette si colpisce il più temerario della affamata banda.

Esso rotola sul terreno bianco, mandando un rantolo disperato.

I lupi arrestano allora la loro carriera vertiginosa. La carne desiderata si presenta pronta ad essere sbranata. Spinti da uno stesso appetito si riversano, si avventano, sul compagno ferito, ed in men che non si dica, digrignando e mordendosi, se ne spartiscono furiosamente le spoglie.

Ciò da campo alla slitta di proseguire la sua corsa, rimettendo tra la turba affamata ed i suoi destrieri una discreta distanza.

Il flagello di quelle lande essendo i lupi, si cercò stabilire sulle grandi arterie siberiane delle stazioni di ricovero, le quali sono casupole aperte a tutte sorta di viaggiatori.

Di queste se ne trovano a lunghi intervalli sparse per tutta la Siberia, e benchè rade, pure hanno impedito il succedersi di moltissime disgrazie.

I viaggiatori, sorpresi dai lupi affamati, sanno bene che a lungo non potrebbero resistere e che la turba ognor crescente degli assalitori - poichè è a sapersi che i lupi accorrono da tutte le parti al sentire gli ululati de' loro compagni, e si mettono insieme al primo nucleo a dar la caccia all'uomo: così avviene che da dieci o dodici che erano sul principio, in poco volger di tempo la turba ingrossa fino a divenire una massa di parecchie centinaia d'inferocite bestie - finalmente avrebbe ragione di loro e dei garretti dei cavalli.

Allora si prende bene il tempo e si cerca di uccidere o ferire i lupi, quando uno dei ricoveri non è tanto lontano.

Ciò permette ai minacciati di poter giungere alla casa, di introdurre entro il recinto di forti travi d'abete la slitta e l'impaurito cavallo, di chiudere il cancello e quindi staccare prestamente il destriero e rifugiarsi nel locale coperto, fuori del pericolo di essere addentati e sbranati.

I lupi, appena ingoiato fino all'ultimo briciolo il corpo del compagno, riproseguono più furibondi che mai la corsa, ma presto si avvedono di essere restati defraudati. L'odorato avverte loro che le prede, tanto desiderate, hanno trovato modo di sottrarsi alla loro rapacità, ma la speranza di riafferrarle non si diparte dalla loro testa. Perciò cominciano un assedio regolare al ricovero. Prima girano tutt'all'intorno della palizzata per vedere se un trave mal connesso, se un buco qualunque potesse dar loro un facile accesso all'interno.

Asia 24ª.

Disp 93ª

DONNA D'OBDORSK E UOMO DI NERTCHINSK

Constatato che il penetrare nella piazza è reso impossibile, misurano collo sguardo l'altezza del recinto. Qualcuno più svelto e più fresco, o più stimolato dalla fame, si prova a superarla. Perciò prende l'abrivo, slancia un salto; ma col corpo grosso va a dare di cozzo sul legno, ricadendo al basso tra gli urli degli arrabbiati, che vanno fiutando la carne dagli interstizi dell'assito, dimenando la coda, ammiccando gli occhi di brace, ed accompagnando quest'azione con quel lagno gutturale prolungato, proprio alle belve.

Sempre vigilanti, attendono che i ricoverati sortano da quel baluardo: il loro istinto bestiale non è così fine da arrivare a comprendere che l'attesa è ormai inutile e che la preda è sfuggita dalle loro fauci.

Non si stancano. Sempre in moto alla ricerca d'un passaggio passano le ore della notte, finchè sul lontano orizzonte, timidi e fiacchi, appaiano i primi segni dell'aurora.

Allora l'inquietudine tra i lupi è al colmo: si avventano contro l'assito, coi denti acuti e taglienti a guisa di pugnali, cercano segarne la dura e spessa fibbra. E tutta quella massa vivente ed irrequieta invia per l'aria un concerto di voci aspre e ferine, che incute spavento ai cuori più duri.

È l'ultima scappata di quella collera.

Come l'aurora prosegue a manifestarsi la turba assalitrice s'assottiglia e si disperde per tutte le direzioni.

I viaggiatori dai loro posti d'osservazione vedono a gruppetti allontanarsi per la campagna i lupi. Più essi non appariscono furibondi e crudeli, ma mogi, mogi, colla testa bassa, battono in ritirata e camminano per la campagna deserta, come quei cani stanchi che ritornano da una lunga e faticosa caccia.

Il giorno, la luce incipiente, ha operato il salvataggio.

Il lupo è nemico acerrimo del dì: i suoi occhi arrossati non possono soffrire i raggi luminosi. Per lui si confanno le tenebre.

Il lupo fugge all'appressarsi del giorno, come il diavolo dall'acqua benedetta.

Contuttociò non crediate, o lettori, che la Siberia sia interamente una regione inospitale.

Ciò non sarebbe esatto.

In confronto della sua vastità la parte coltivata è assai piccola, ma dove i beneficii della cultura sono stati potuti applicare da coloni intelligenti, se ne sono potuti ricavare risultati soddisfacentissimi ed il paesaggio ivi ha perduto quel carattere triste, melanconico, dolente che è particolare alla Siberia.

Questo paese è ricchissimo in fatto di miniere. I condannati vi lavorano: lavoro crudele ed opprimente, che logora sensibilmente la vita e riduce l'uomo vecchio innanzi tempo.

Dalle viscere di quella terra, si ricava oro, platino, argento, ferro, calamita e rame.

In parecchie località si trovano anche pietre preziose.

Tutti questi naturali prodotti danno gran movimento al commercio della Siberia con tutte le altre contrade dell'Asia.

Il governo ricava dalle esportazioni dei minerali grandissime somme.

In Siberia se l'inverno - come abbiamo già accennato - è lungo e rigoroso, l'estate - che per conseguenza è brevissima - invece di avere una temperatura piacevole è opprimente pel caldo.

Gl'indigeni erano quasi tutti nomadi, cioè a dire che essi non esercitavano altro che la pastorizia e la caccia. Da queste due applicazioni sapevano ritrarre tutto il bisognevole per vivere.

Anche oggi, dopo più secoli di dominio dei russi, gli abitanti della Siberia vivono nello stesso modo dei loro padri.

Se oggi colà trovansi minatori ed agricoltori, essi provengono dall'Europa russa: gl'indigeni che abbracciarono il cristianesimo si ridussero a lavorare i terreni che vennero loro concessi, ma di mala voglia e senza ottenere dal loro lavoro svogliato risultati tali da invogliarli a proseguire con perseveranza il loro nuovo tenore di vita.

Coloro restati idolatri non vollero mai saperne di darsi ad una esistenza più calma e lontana dai pericoli e dalle fatiche di continue trasmigrazioni.

La Siberia dai geografi è stata divisa in due parti principali che chiamarono Siberia occidentale e Siberia orientale.

La prima comprende i governi di Tobdsk, d'Omsk e di Tomsk.

La seconda quei di Ieniseisk, d'Inkontsk; e i distretti d'Okhotsk, di Iakontsk, del Kamtchatka e dei Tchauktchis.

Le popolazioni indigene sono varie e riconoscibili a certi segni etnografici particolari ad ognuna di esse.

Fra quelle più distinte e più numerose vanno annoverati i *Samoiedi* al nord-ovest dei governi di Tobolsh e di Ieniseisk, gli *Ostiaks*, i più considerevoli di tutte quelle popolazioni, sparsi nei governi di Tobolsk, di Tomsk e di Ieniseisk: i *Buriati* nel governo di Irkontsk; i *Tangusi*, i *Iakouti* ed i *Ioukaghirsi* nel distretto di *Iakoutsk*.

I *Kirghi* appartengono ad un'altra popolazione, la quale abita anche il sud-ovest della Siberia.

Noi abbiamo scelto fra questi vari tipi due soli rappresentanti; un uomo Tanguso della città di Nertchinsk ed una donna, della famiglia *Ostiaks*.

La grande influenza goduta dagli *Ostiahs* dipende da ciò, che questa nazione credesi essere stata la prima a popolare la parte centrale della Siberia e che da qui alcune loro tribù risalissero verso il nord, spingendo fino al polo le esplorazioni di quella regione disabitata.

Per quelle genti questa tradizione ha molto credito ed è riconosciuta come un motivo di gloria. Perciò vi stanno attaccati, e quando una tribù può farsi credere discendente di quei primi impavidi esploratori vi annette molta conseguenza.

Gli *Ostiaks* sono di statura media e di costituzione debole; la tinta n' è pallida: i capelli hanno piatti, d'un colore rosso e d'un biondo che ha riflessi d'oro.

Il loro abbigliamento è composto di pelli d'animali.

Gli uomini portano un abito di cuoio, discendente fino al ginocchio e chiuso così davanti come di dietro.

Le brache sono corte e strette.

Nei grandi freddi a quella specie di camicia di cuoio, menzionata antecedentemente, si aggiungono un secondo abito più ampio, munito d'un cappuccio che involge il collo e la testa ed una specie di piccoli sacchi, attaccati alle estremità delle maniche, i quali servono da guanti.

Questo secondo abito è per solito fatto di lana.

Le femmine in Siberia sono soggette alla medesima sorte di tutto il resto delle donne in Asia. Sopra d'esse gravita tutto il peso delle faccende domestiche: la donna in Siberia non è già riguardata come la compagna dell'uomo, ma è in quella vece tenuta come se fosse una schiava.

Esse portano per solito delle robe di pelliccia o imbottite, aperte dinanzi e annodate da piccole cinghie.

Nell'inverno esse usano delle calze di pelle, si coprono le gambe con una specie di pantaloni e si schermiscono dal rigido per mezzo di sopravesti guarnite di cappucci, ai quali servono d'ornamento certe specie di frangie.

Le femmine *Ostiaks* amano gli ornamenti: la donna d'Obdorsk, effigiata nella nostra tavola cromolitografata, porta in testa una specie di turbante dai cui bordi cadono delle frangie.

Una delle specialità del costume suo è quella specie di benda, che pende dalle sue orecchie.

Quella lì non è un'appendice del turbante o un nastro messo a decorazione della figura, ma sibbene un vero pendente, attaccato all'orecchio.

È composto da perline, formanti un disegno geometrico, infilate su filo d'ottone. La frangia della mantellina è pure formata da perle di colori diversi, le quali sono infilate a dei cordoncini che terminano con medaglie o monete.

Le perle, le conterie di vetro sono state - e lo sono presentemente - molto in voga in Siberia. Le donne le applicano da per tutto e formano la base delle loro risorse civettuole.

Anche la bordura della sopraveste è tempestata di queste graziose perline, le quali sul ricamo, il più delle volte in argento, fanno un graziosissimo effetto. Formati pure da perline sono quei legacci che servono a tener chiusa l'apertura dell'abito di sopra.

La donna Ostiaks porta nella mano la pipa. Essa fuma come da noi l'uomo, e forse essa dall'oriente, da cui discende, ha ereditato questo antichissimo costume, che s'è introdotto presso i popoli europei molto tardi e solo dopo la scoperta dell'America.

L'uomo che noi abbiamo messo a contatto della cittadina di Obdorsk appartiene alla razza Tongousa e propriamente alla città di Nertchinsk.

I Tongousi sono una razza differente dai Tartari e dai Mongoli, benchè provengano dalla Mantchouria. Appartenenti a questa nazionalità si trovano famiglie non solo nella Siberia, ma nella Cina e nella stessa Russia europea.

I Tangousi hanno i capelli neri, rara la barba e propendono ad essere di statura piccola.

Il costume che porta il nostro cittadino di Nertchinsk è tutto in cuoio, sul quale sono cuciti gli ornamenti, alcuni de' quali sono di metallo.

La città di Nertchinsk è il capoluogo della provincia di Irkoutsk, la quale confina colla Cina.

Questa provincia è ricchissima in miniere di piombo e d'argento.

Oltre a questo commercio di metalli preziosi, ha la fortuna di avere una gran quantità di martore, dalle quale estrae quella pelle chiamata zibellino, ricercatissima e pagata assai cara.

Infatti il costume del nostro personaggio se ne risente, poichè tutto il suo costume è reso impenetrabile al freddo da fodere impellicciate.

Prima di chiudere la presente dispensa daremo alcune nozioni sulle più antiche ed importanti città della Siberia.

Tobolsk è fra queste quella che gode maggior prestigio e che è celebrata come la più rimarchevole. Essa è stata sempre popolatissima e se ora conta un 25 mila abitanti, anticamente non doveva essere meno popolata.

Tobolsk è città forte. Per la sua posizione, essendo punto di incontro dei due fiumi Tobol e Irtich, è un deposito delle mercanzie che arrivano d'Europa e per quelle che dalla Siberia e dalla China devono prendere la via dei nostri mercati.

Perciò Tobolsk è un centro commerciale dei più frequentati che abbia la Siberia.

Irkoutsk fa alla precedente un poco di concorrenza, poichè se non ha la risorsa degli scambi commerciali, trova le sue ricchezze nell'industria e nelle manifatture. Irkoutsk fabbrica pannine e drappi che spande per tutte le provincie asiatiche e che manda anche in Europa.

Irkoutsk è come Tobolsk città forte: è edificata sul fiume Angara e prossimo ha il lago Baikal.

Le altre città non possono competere come importanza e grandezza con queste due prime. Infatti Tomsk sull'Obi, che pure ha un commercio considerabile, non arriva ad avere 9000 abitanti.

Sulla frontiera della Cina rinvengonsi due città siberiane, che meritano un ricordo.

Sono: Nertchinsk, dalla quale abbiamo preso il nostro tipo d'uomo, e Kiatchta.

La prima non ha contato mai più di 3000 abitanti. Da quando i russi se ne impadronirono, le miniere, ivi esistenti, ebbero per operai i poveri esiliati. Vi sono state delle epoche, nelle quali il numero di questi poveri disgraziati arrivava fino a 2000.

Quanti pianti e quante maledizioni non saranno uscite da questa truppa d'infelici, condannati a sì miserabile esistenza!

Kiatchta ha 2000 cittadini e sta propriamente alle porte della Cina.

È la via commerciale più sicura e più retta tra i due vastissimi imperi.

Kiatchta si divide ora in due città: una è russa, l'altra cinese.

E gl'indigeni?

Gl'indigeni hanno lasciato libero il posto agli uni ed agli altri: essi più volentieri scorrono per le steppie siberiane, ricercando un terreno ove fabbricare le loro capanne ed un campo dal quale ritrarre la sussistenza, anzichè restare nella città in contatto con le altre due razze. È un modo loro di vivere, che rimpiazza la libertà perduta.

ORIENTE

(MEDIO EVO)

Armi diverse

Non è agevole d'imprendere una dilettevole trattazione in materia di armi, poichè non vi si trova una grande varietà. Ed in vero, presso tutti i popoli la base degli arsenali primitivi è stata formata dalle mazze, dai giavellotti e dalle lance; le quali in conclusione non costituiscono se non che un perfezionamento del bastone e dei rami di albero spezzati, di cui si servono come mezzi di offesa e di difesa anche degli animali, quali sono l'orso ed alcune specie di scimie. A cotesti arsenali aggiungansi anche quelle armi da getto che sono la fionda e l'arco usate tuttora nell'America meridionale, nelle isole Pelew, nelle Marianne e presso quasi tutti i popoli africani ed asiatici.

E che le armi non presentino una grande varietà è stato provato in una esposizione di collezioni di antiche armi e strumenti, che ebbe luogo, or fa qualche tempo, nel Palazzo di cristallo di Londra; nella quale si vidde come tutte le armi ed utensili antichi europei dirimpetto ed in confronto a collezioni consimili, provenienti dalle regioni orientali, erano generalmente così somiglianti che duravasi fatica a credere che non appartenessero alla medesima razza, al medesimo periodo, alla medesima regione: invece di essere strumenti, armi, utensili di razze separate da vasti mari, di regioni differentissime, e vissute in periodi distanti più di duemila anni. Quasi ogni arma di una raccolta aveva la corrispondente nell'altra, e l'azza di pietra, la punta della lancia di selce o di aspro, quelle delle freccie di selce o d'osso e le seghe di pietra dentate mostravano come l'industria umana in simili circostanze fosse ricorsa a simili espedienti. E, se si considerano quelle rozze armi ed utensili, miserabile davvero doveva essere la condizione del selvaggio aborigeno col suo

sguardo feroce, sotteso l'irsuta capigliatura, la quale giungevagli colla barba incolta fino ai lombi, mentre il rimanente del corpo era avvolto in rozze pelli di animali; il quale andava errando per le folte foreste, cibandosi di frutti selvatici, o, come gli antichi Caledonii, accasciandosi nei paduli, spiando la sua preda bestiale od umana, senza strumenti, senz'armi, eccetto una palla di selce pesante, attaccata ad un lungo correggiuolo, ch'egli scagliava con perizia mortale e ritraeva quindi a sè di bel nuovo.

L'uomo senz'armi e strumenti, ovvero con quelli tanto imperfetti delle primitive età non poteva davvero *empier la terra e sottometterla.*

Per tagliare un albero con un'accetta di silice occorrevagli un mese di lavoro e gli sforzi combinati d'un'intera tribù per dissodare un piccolo spazio di terreno e coltivarlo. Per l'istessa ragione non poteva rizzare e costruire abitazioni, e senza abitazioni, la tranquillità domestica, la sicurezza, la cultura, l'educazione, segnatamente in un clima inclemente, erano tutte cose impossibili. Sprovvisti del tutto, a differenza degli altri animali, di armi naturali, colle quali possono provvedere alla sicurezza e sussistenza, l'uomo, se non avesse inventato le armi e avesse dovuto valersi delle sue forze naturali soltanto, in breve inevitabilmente sarebbe stato distrutto. Egli è dunque soltanto per mezzo delle armi colle quali, per quanto rozze ed imperfette, potè difendersi e procurarsi la sussistenza e per mezzo degli altri strumenti che riuscì a difendersi dal sole e dal gelo e dalle intemperie tutte. Imperocchè, come giustamente osserva Emerson, l'effetto di una casa è immenso sulla tranquillità, sulla potenza e la raffinatezza umana. Un uomo in una caverna è un nomade selvaggio che non lascia morendo maggior retaggio del lupo o del cavallo; ed è soltanto con una casa per quanto imperfetta e semplice che i suoi nemici sono resi impotenti.

Da quanto si è venuto discorrendo è evidente che le armi, come la ceramica, la metallurgia l'agricoltura, furono le primitive, principali e necessarie manifestazioni del genio inventivo degli uomini, ed è fuor di dubbio che soltanto mercè loro gli uomini hanno potuto assoggettare la natura, crescere in numero ed in potenza.

Egli è perciò che si è stimato opportuno ed utile di descrivere le più notevoli ed usate armi dai popoli dell'India, di Neapul, della Persia e del Turkestan, che tanto celebri si resero per le loro antiche civiltà nel vasto continente asiatico.

Se non che, essendo l'Archeologia delle armi poco studiata e poco illustrata, non essendovi altri scrittori che il *Daniel* ed il *Montfaucon*, ai quali deve aggiungersi *Carré* colla sua *Panoplie*, è giuocoforza limitarne la descrizione. Tanto più anche che neppure dalle armerie si può trarne notizie; poichè è a sapersi a tal proposito che le diverse armerie d'Europa, al dire di *Meyricht* non cominciarono a quanto pare che nel secolo XVI. Carlo Emanuele soltanto pensò a fondare l'armeria di Torino e Genova, dove si ammirano le autentiche armature di Emanuele Filiberto, l'elmo di Carlo Emanuele, l'armatura di Filiberto di Savoja, ammiraglio di Spagna, l'elmo di Carlo Emanuele, le due sciabole indiane dell'infelice Tippo-Saib. Ma oltre che poche armi orientali vi si trovano, le esistenti non sono fino ad ora state illustrate. È l'unica armeria la quale avesse contenuto collezioni complete di armi di tutti i popoli *antiche* e *moderne*, le quali avrebbero somministrato

abbondante materia ad illustrazioni e ragionate e dilettevoli descrizioni era l'Armeria della torre di Londra distrutta, son parecchi anni, da un violentissimo incendio.

È per questo che, come si è notato, è giuocoforza contenersi nei limiti di una ristretta ed anche arida descrizione.

Se non che prima di darvi principio non sarà fuori di luogo di descrivere anche per sommi capi le regioni delle cui armi si dovrà parlare.

L'India, questa più antica porzione incivilita dell'antico mondo, la culla delle credenze religiose che nella loro unità, nella semplicità, nella grandezza loro primitiva, pare che come in una vasta formula abbiano abbracciato tutti i culti che poscia divisi si sono i popoli; l'India, che a vicenda visitarono gli dei, gli eroi, i filosofi, gli uomini avidi di scienza, gli speculatori più arditi di tutti i secoli; l'India, di cui tentarono la conquista Sesostri, Dario, Alessandro, Cingiz Can, Timur, Baber, Nader Scia, Napoleone; l'India, che dopo tanti secoli desta ancora un certo che di grande e di venerabile, di vago e di misterioso, siede a schermo dalle più eccelse montagne del globo, moventi in ubertose ed amene colline, avendo da una parte lo spettacolo dell'Oceano e dall'altro quello dell'Imalaja; rallegrata da mille ruscelli e da grossi fiumi (fra i quali per grandezza è da notarsi l'Indo), sulle cui rive il sole vigoroso matura ogni delizia di frutti che l'uomo non seminò. Innumerevoli greggi pascolano sul perpetuo verde d'immense praterie, che via via declinano al mare, il quale insinuandosi fra terra moltiplica le cale ai navigatori, che dai più antichi tempi vi recano il danaro in cambio delle derrate onde natura privilegia quel suolo prediletto. Fin cinque raccolte all'anno si mietono nelle pianure; e le colline, vestite di palme, d'ananas, d'alberi della cannella e del pepe, di viti, di rose perenni, tre volte maturano i frutti più squisiti.

Accanto a tale delizia, squallide rupi ergonsi al cielo, più di venti delle quali superano in altezza il Cimborazò, o stendonsi laude di sabbia traverso le quali l'acqua e l'olezzo alpino non arrivano a rinfrescare il deserto.

I nembi in nessun luogo si scatenano piu formidabili: grossi fiumi scendono a precipizio, e, scontrandosi fra loro, ribollono come l'oceano in tempesta; indi, mescolati, traversano le interminibili campagne per recare guerra anzichè tributo al mare.

Tale è il paese che gli antichi venerano come maestro, che rimase siccome un arcano agli occhi loro: che Alessandro non potè conquistare: di cui poscia la spada dei Mussulmani abbattè, se non ischiantò, la tenace civiltà, e che ora è abbandonato alle accorte speculazioni di un popolo mercadante il quale, pure usufruttandolo a suo vantaggio, ha fatto però cessare la fiacca e rapace amministrazione dei *raja* nazionali e l'atroce insaziabilità dei *nabab* musulmani: e a centottanta milioni d'Indiani lasciano riprendere i pacifici lavori, i tessuti finissimi, l'estasi, il suicidio: sicchè forse, temperando la quiete, supremo loro desiderio, coll'attività inglese, potranno un dì ricomparire sulla scena del mondo civile, alleati in santa fraternità d'amore, d'opere e di credenze.

Il fondo delle loro credenze è il panteismo. Il quale, se è grossolano, trae alla vita materiale e voluttuosa; se raffinato fa che l'uomo non trovando realtà dove appoggiarsi, miri a disciogliersi dalla illusione delle cose. Da ciò il vivere molle di alcuni e le meravigliose mortificazioni di altri Indiani.

Delle quali, per darne un'idea, giova narrare quelle cui si sottopongono in occasione della festa del carro detta *Tirunnal*: festa nella quale migliaia di devoti strascinano il plaustro del dio fra i canti e le oscene danze delle bajadere, e dove d'ogni lato padri e madri coi fanciulli in braccio si precipitano avanti a quello per farsene schiacciare.

Terribile festa, che mostra quanto una credenza religiosa prevalga sino all'istinto della conservazione! L'idolo di Giagrenat, fatto di legno e magnificamente vestito, colle braccia dorate, il viso tinto in nero, la bocca aperta e di color sanguigno, nella solenne processione di giugno è posto sopra un immenso carro, sormontato da una torre alta sessanta piedi. Al primo vederlo la moltitudine lo saluta con uno spaventevole grido, confuso con fischi che durano alcuni minuti; attaccano al carro enormi corde, a cui si avventano uomini, donne, fanciulli, ritenendo essere opera meritoria il mettere il dio in movimento. La torre si avanza penosamente, lentamente, con gran frastuono, e le ruote cigolano sotto al peso della grave mole, segnando di profondi solchi il terreno; i sacerdoti recitano inni; i gruppi dei pellegrini agitano rami; ma presto la scena diventa terribile, perchè la religione insegna esser grata al dio una libazione di sangue; e i poveri fanatici, ardenti di ottenere un sorriso dall'orribile nume, si gettano sotto alle ruote; alcuni si limitano a farsi fracassare braccia o gambe, ma i meglio devoti sacrificano la vita.

Altri poi meno zelanti si contentano di espiare i loro peccati con torture, che non recano generalmente la morte. Gli uni si precipitano su cumuli di paglia, entro cui sono fitte lancie, sciabole e coltelli: altri si fanno attaccare alle due estremità di una leva con uncini di ferro che si configgono nella scapula, e, inalzati a trenta piedi di altezza, ricevono un rapidissimo movimento di rotazione, durante il quale gettano fiori sugli astanti. Cotesti uncini, di lucidissimo acciajo, forti come un amo di pesce-cane e grossi quanto un dito mignolo e di punte acutissime sono introdotti senza laceramento e tanto destramente che non cola sangue.

Nel mentre che questi devoti penzolano su quelli uncini, gettando fiori sugli astanti per mostrare che sono padroni di loro stessi, gli astanti stessi non restano oziosi, ma attendono a mille piccole espiazioni, ora ficcandosi cannuccie nelle braccia e nelle spalle, ora facendosi sul petto e sulla schiena e sulla fronte centoventi ferite, secondo un numero rituale, ovvero traforandosi la lingua con un sottile ago di ferro, ovvero anche recidendosela colla sciabola.

Ma se crudeli sono le penitenze che i devoti volontariamente s'infliggono per espiare i loro peccati, non meno terribili e feroci sono le pene cui sono sottoposti i rei. Di queste descriveremo le capitali.

V'ha la decapitazione che è eseguita per mezzo di una sciabola, detta *sciabola indiana*, di cui in seguito è data, in uno alle altre armi, la dettagliata descrizione.

V'ha il supplizio dell'elefante. Il condannato mani e piedi legati è attaccato per la cintola ad una corda, ed allacciato alle gambe posteriori di un elefante. Il pachidermo viene lanciato al gran trotto attraverso le vie della città e ciascun passo imprime alla corda una scossa violenta, che fa sobbalzare il corpo del giustiziato sul suolo della strada. La sola speranza che rimanga al disgraziato è di essere ucciso in una di queste botte; altrimenti, dopo avere attraversata la città, i manigoldi lo distaccano e con un raffinamento di crudeltà gli presentano un bicchier d'acqua da bere. Poi lo collocano colla testa sopra un ceppo e l'elefante carnefice lo schiaccia coll'enorme zampa.

V'ha anche il supplizio dello squartamento. Il quale consiste nel legare per le mani ed i piedi il paziente alle cime di due robusti e verdi alberi a gran forza e stentatamente ripiegati uno verso l'altro, li quali alberi, tostochè abbandonati, violentemente nello sforzo per raddrizzarsi dividono il paziente trasportandone ciascuno nella sua cima le membra strappate.

E basti dell'India. Dicasi ora della Persia. Chiamiamo Persia non solamente il silvestre e montuoso paese detto *Persis* dagli antichi e *Farsistan* dai moderni, ma tutto quello inferiore al Caucaso fra la Mesopotamia e l'India, già denominato dagli Orientali Iran o Eriene in opposizione al Turan che dinotava la Scizia o Tartaria.

La Persia è un paese molto elevato sul livello del mare, cinto da tre parti da alte montagne e sparso di vasti deserti fra cui il celebre *deserto salato* nella parte centrale ed orientale.

Nella Persia la scarsità di acque, per la distruzione degli antichi canali, fa sì che una parte di essa nei tempi presenti abbia un carattere di sterilità generale, tranne dov'è fecondata dalla irrigazione e nelle regioni montuose del nord e dell'ovest, in cui sono valli e pianure di una singolare fertilità.

Produce seta e *tombeki* (sorta di tabacco) in grandissima abbondanza: cotone, zuccaro e frutta in tanta copia che a Théeran se ne comprano sessanta chilogrammi per due lire. Tuttavia nel 1871-72 vi fu una carestia con effetti spaventevoli.

Il clima sommamente vario in generale è sano e secco a segno che nella state la carne esposta non si corrompe, ma inaridisce. Le regioni montuose però hanno un inverno freddo e lungo. Nell'interno il clima è temperato, mentre sulle coste regnano calori intensi per parecchi mesi; cosicchè vi si possono distinguere due climi secondo i luoghi. Il cielo poi è sempre sgombro di nubi, e nella state non cade nè rugiada nè pioggia.

I Persiani sono forse i più intelligenti dell'Asia Moderna, ed offrono l'aspetto di un popolo, che potrebbe risorgere per propria vitalità, secondo alcuni; ma ch'è tutt'altro che in via di vero progresso secondo altri che lo credono in uno stato inferiore quasi a quello dei turchi. Le lettere e le scienze vi sono in onore; ed il Persiano riesce mirabilmente nell'architettura e nelle arti meccaniche.

Il Turkestan che dicono anche Gran Buccavia e che i Persiani chiamano Turan, è la Scizia di là dall'Imaus.

Il Turkestan dividesi ora dai geografi in orientale ed occidentale. Il Turkestan occidentale o Tartaria indipendente è stato notabilmente diminuito dalle ultime conquiste della Russia. Esso non formò mai uno Stato unico, benchè sia la patria primitiva dei Turchi e per quella contrada siano passati Unni e Mongoli per rovesciarsi sulle regioni dell'Asia occidentale e dell'Europa orientale. È patria anche del conquistatore Tamerlano. - Anche presentemente è diviso in molti Stati a cui si dà il nome generico di Kanati; i quali si distinguono poi dall'aggiuntivo della contrada, in cui sono compresi ed in cui la Russia ha già posto il piede.

Esso ha per confini al nord l'Asia russa, all'est l'Impero Chinese e il Turkestan orientale; al sud la Persia, l'Afganistan e l'India all'ovest il mar Caspio e la Russia.

I particolari del suolo di questa vasta contrada non si conoscono con precisione; ma in generale tiene della *steppa* e del *deserto*, tranne le regioni lungo i fiumi ed alla foce dei medesimi, in cui l'irrigazione naturale od artificiale lo rende atto all'agricoltura, e dove maturano i frutti dei paesi meridionali, cotone, tabacco e meloni squisitissimi di straordinaria grossezza ecc.

Non mancano i suoi abitanti di buone qualità, guaste però dalla lunga servitù, quantunque siano colti, ed i più sappiano leggere e scrivere.

I dominatori del paese sono gli *Usbecchi*, di origine turca, che si occupano solo di caccia, di armi e di rapine.

Il Turkestan *orientale* è all'oriente del Balor e fra il Kuenlun e il Tnian-Scian.

La piccola Bucaria detta anche Tartaria o Turkestan chinese è una regione molto elevata, cinta da ogni parte da alte montagne, tranne ad Oriente, in cui si va abbassando fino alla Mongolia. In essa le regioni deserte e sterili si alternano colle feraci: gli abitatori sono in gran parte Bucari o Usbecchi che appartengono alla stirpe tartarica e professano l'islamismo, benchè non vi manchino Mongoli, Chinesi e Baniani.

La piccola Bucaria è attraversata da grandi vie commerciali, percorse dalle carovane e non è al tutto priva d'industria, tantochè alcune città sono annoverate fra gli empori commerciali più frequentati dell'Asia Centrale.

Finalmente, Nepaul o Neypal è uno Stato dell'Indostan settentrionale, il quale confina al nord col Tibet, dal quale è diviso dall'Imalaja; all'est col principato di Sikkim ch'esso comprendeva un tempo e verso cui ha per limite il Conki; al sud col Bengala e col Bahar.

I monti Himalaya, coperti di nevi perpetue, presentano sulla frontiera del Nepaul alcune delle loro più maestose sommità. Un ramo considerevole dell'Imalaja percorre il centro del paese, inviluppandone la ricca valle.

Vi sono delle foreste considerevoli, specialmente verso il sud, popolate da quercie, dalla noce di galla, da ebani, da legni di ferro, da bambù, da dafne odora, con cui si fabbrica la carta.

Terminata la descrizione delle regioni non sarà fuori di proposito di dare dei cenni generali intorno ai costumi guerrieri dei popoli che le abitano.

Da molteplici osservazioni e ricerche sembra che le razze che popolano le suddette regioni, prese in mazzo, sieno le meno bellicose delle razze umane.

Ciò non ostante praticano nelle guerre degli atti spaventevoli... Ed infatti talune tribù, del Bautan e del Thibet specialmente, hanno il costume di mangiare il fegato dei loro nemici, di confezionare col loro grasso dei ceri che poi accendono ai loro idoli, di servirsi delle loro ossa per farne dei flauti, mentre che i loro cranii cerchiati d'argento, tengono loro luogo e vece di coppe. Anche al presente essi trucidano, senza distinzione di età e di sesso, i loro prigionieri.

Lottano inoltre volentieri fra di loro; ma nelle loro liti raramente e difficilmente adoperano i pugnali e coltelli che portano appesi alla loro cintura continuamente: in ciò molto meno barbari degli Europei!

In conclusione tutte codeste popolazioni si trovano tuttora nello stato di barbarie.

Egli è certo peraltro che l'Indiano ha dovuto sottoporre a grande sforzo il suo spirito inventivo, forse nè più nè meno che nella stessa proporzione di quello che fu necessario per applicare la polvere pirica nella balistica, per comporre la *sarbacane*, istromento esattamente calibrato, nel quale introduce una leggiera freccia, munita alla sua estremità posteriore di leggerissimi fili di cotone, la quale nel partire si rivolge nelle pareti del cilindro nella stessa guisa che un proiettile si rigira nell'interno di un cannone rigato. Che più: l'inventore della *sarbacane* ha dovuto molto studiare le proprietà velenose di certe sostanze per trovare il modo di estrarle e di applicarle alla punta delle freccie. Tanto che dal lato del rapporto psichico l'invenzione della *sarbacane* vale quanto l'invenzione delle armi a fuoco perfezionate.

Fra le armi che nelle suddescritte regioni, fin dai più remoti tempi sono usitate, e che tuttora trovansi adoperate pressochè nelle stesse fogge d'allora, in primo luogo è degno di rimarco il pugnale indiano detto *Khouttar*. Esso ha la parte traversale della impugnatura damascata. La lama anch'essa damascata, è a doppio taglio, molto acuta, e riccamente decorata di un rilievo, alquanto schiacciato, inciso e dorato. Quest'arme è adoperata, imbrandendosi per traverso l'impugnatura e volgendone la punta innanzi.

Vi ha inoltre un'altra specie di pugnali degni di rimarco. Essi hanno una lama robusta, ondulata, affilata da tutte e due le coste, e traversata da un rialzo nel mezzo. Fra questi ve ne sono quelli i quali hanno l'impugnatura in avorio scolpito e della forma quasi simile a quella dell' impugnatura d'una sciabola, ed hanno una specie di sbarra trasversale che non hanno gli altri.

Ve ne sono anche di quelli, i quali hanno una specie di calcio di avorio arricchito di fioretti in smalto incastonati. Come pure ve ne sono degli altri, i quali hanno lo stesso manico foggiato a testa di cavallo; e ve ne sono finalmente di quelli, i quali hanno il manico ornato di cristallo di rocca, arricchito anch' esso con smalti incastonati. Le lame di queste armi, che formano degli oggetti di gran lusso, sono tutte indistintamente abbellite senza risparmio con damaschinature dorate. Quasi tutti poi i suddetti pugnali sono custoditi entro foderi di vellato colorato, ricamati in oro.

È pure da rimarcarsi un'altra specie di pugnale indiano, il quale ha la parte trasversale dell'impugnatura in legno colorato verde scolpito ed ornato con un disegno simile a quello di cui sono ornati i pugnali che sopra abbiamo descritto, e che ha il pomo di una forma alquanto rotonda. La lama di questi pugnali ha di particolare che è per quasi tutta la sua lunghezza solcata da scannellature, e sono parimenti ornati ed abbelliti con svariati arabeschi fino all'estremità verso l'impugnatura. I foderi ne sono in velluto rosso e sono contornati da guarnizioni in argento dorato.

Vi sono finalmente dei pugnali che costituiscono il vero genere orientale di quest'arme, e sono delle vere curiosità. Alcuni di essi hanno la lama in damasco imbrunito: altri i quali sono stati fabbricati mediante l'unione di molti finissimi aghi. Ve ne sono poi taluni i quali sono cesellati a giorno. Le loro impugnature, in genere, sono in avorio scannellato, tempestato da molte piccole piastrine bislunghe di argento cesellato. Talvolta la loro impugnatura, invece di essere di avorio, è di legno ornato da fili di argento punteggiato: la punta della loro lama è conservata entro un fodero di cuoio rosso. Le loro lame poi sono tutte indistintamente diritte.

Meritano anche speciale menzione le spade indiane.

Ve ne sono di quelle le quali hanno la lama a doppio taglio, dentellata a guisa di sega, e nel mezzo hanno una specie di rialzo; sono ornate con delle iscrizioni arabe, che sono incise per tutta la lunghezza della lama stessa. Le loro impugnature sono in legno e l'else sono curvate dai due lati verso il pomo; il quale è grande, foggiato a forma romboidale, e porta una iscrizione araba nel suo mezzo.

Ve ne sono delle altre, la cui lama è piatta ed avente una scannellatura che, partendo dall'elsa, va sino alla loro punta. L'impugnatura di queste spade è guarnita di una specie di bracciale o di una guardia tonda che sta a difesa della mano. Sono cesellate e decorate da incisioni. Questo genere di spade è considerato nell'India come un genere molto antico.

Gl'Indiani hanno anche quel genere di spade che è appellato *sciabola*. Esse sono di tre generi

Il primo è quello che ha la lama curva damascata. La loro impugnatura è di acciaio inciso e dorato. Il loro pomo è di forma convessa, e nella parte dell'impugnatura verso l'elsa è opposta una specie di piastra o coccia che ha la parte concava rivolta verso la punta della lama.

La seconda specie di sciabole indiane sono armi di lusso e vengono conservate in foderi di argento. Le loro lame sono leggermente curve e sono ornate con damascature dorate. L'impugnatura è in argento cesellato ed è protetta da una specie di guardia trasversale a difesa della mano.

La terza specie di sciabola è quella, che serve per le esecuzioni capitali. Essa ha una lama larga e forte, damascata grossolanamente. L'impugnatura è inargentata ed è fornita di elsa. Il pomo è rotondo. Queste sciabole pesano circa sei chilogrammi.

Oltre a queste armi cotesti popoli usavano, e tuttora usano, delle corte lancie o giavellotti che slanciano con grande destrezza e precisione contro il nemico.

Usavano inoltre e tuttora adoperano delle altre armi astate: le quali sono di acciaio damascato, dorato ed inciso. Talune di queste hanno la forma di una picca: altre hanno una lama ondulata configurata quasi come le falci.

Trovansi ancora fucili a miccia. Hanno la canna tonda per tutta la sua lunghezza, damascata in argento. Il calcio vi è dritto, lungo, fino, di diverse figure.

A Casgar, Asia centrale, i Taifurci, che sono soldati armati ed istruiti secondo i principî delle milizie cinesi, adoperano tuttora un fucile, dal quale traggono il nome e che rimonta a tempi antichissimi. Si chiama *taifu*, ed è una specie di fucile da bastione lungo circa due metri, che si aggiusta sopra un piede. Questo fucile, che porta una palla di un'oncia e mezza a tre oncie (da 40 a 80 grammi all'incirca) è manovrato da quattro uomini sotto il comando di un sotto ufficiale. Per caricarlo lo si aggiusta sopra un piede, e per esploderlo viene sostenuto sulle spalle di due dei detti soldati. Esso è a miccia. La sua portata è efficace a duecento cinquanta metri circa.

INDIA

(SECOLO XVI)

Musica e Danza.

Quantunque già dall'epoca di Alessandro, che, penetrando fino all'Hyphasis (oggi Setlge) la via dell'India sia stata aperta agli occidentali, i quali malgrado le numerose e violente rivoluzioni politiche che vi succedettero, riuscirono non solo a stabilirvi relazioni commerciali, ma anche ad impiantarvi colonie, tuttavia la storia antica di questa deliziosa contrada dell'Asia è rimasta oscura e favolosa, e non si pervenne ad averne notizie certe, se non che nel VI secolo avanti Gesù Cristo.

Questa vasta regione, a cui paragone nessun'altra del mondo è meglio determinata dalla natura, nessun'altra meglio inaffiata da fiumi e ruscelli, nessuna più fertile e dotata di un clima migliore, che nella sua forma di parallelogrammo ha una superficie equivalente a quella di tutta l'Europa occidentale, Italia, Spagna, Francia, Isole Brittanniche, dopo essere stata illustrata per lunghi secoli dalle più potenti dinastie quali quelle dei Maurya, dei Tuar, dei Sciohan, e dei Timuridi, e culla di tutte le religioni conosciute, delle belle arti e delle scienze asiatiche, e di quella civiltà che irraggiò su tutto il resto del mondo, a partire dal mille perdette completamente la sua grandezza e la sua indipendenza.

Da quest'epoca in poi l'India non fa che cambiar padroni ed assistere passivamente alle lotte che, dai Gheznevides, il cui capo Mahmoud distrusse templi, statue, monumenti antichi, ai conquistatori Afgani, Mongoli, Tartari, a Tamerlano e a Vasco de Gama nel decimosesto secolo, continue, fiere vi si succedettero e la desolarono.

Ma guerre, lotte, invasioni non cambiarono e modificarono l'indole ed il carattere del popolo indiano, il quale sortì dalla natura la paziente e coraggiosa ambizione di conquistare e conservare.

Il villaggio, l'elemento più integrante ed antico delle costituzioni indiane, non riuscì mai ad esser abolito, nè dalla conquista nè dal progresso; la religione, gli usi, i costumi rimasero nei loro principii e nei particolari più minuti inalterati.

Gl'Indiani in mezzo a quell'imbarazzo della natura sono come dieci, venti, trenta secoli indietro, spensierati, incoerenti, abitudinari; e col volgere dei secoli ebbero sempre medesima ignoranza, medesima superstizione, medesima credenza a magie, a incantazioni; medesima fede nei presagi e nell'astrologia, nei sacrifizi di vedove, nei sacrifizi umani: come pel passato l'indiano seguita a non avere in casa una seggiola, una tavola, un cucchiaio, una forchetta; come pel passato dorme s'un telaio ed ha appena biancheria da cambiare una volta; e questo pel ricco; gli altri per terra e nudi. L'orafo seguitò ad usare strumenti rozzissimi per finire con indicibile pazienza lavori che facessero stupire l'Europa. L'agricoltore seguitò a romper la gleba con una vanga lunga appena due piedi che lo costringeva a star incurvato e che forse mai allungherà; seguiterà ad imbiancare di continuo la casa ed a non spazzare la polvere dell'aia ove depone il raccolto: seguiterà a sparagnare un filo d'acqua pel suo campo di riso ed a non curare la doccia che glielo conduce; a tremare di pericoli immaginari e ad addormentarsi sulla via delle tigri e del serpente; a sottigliare il cibo suo e della famiglia e poi vendere gli ori della moglie e della figliuola per sostenere fino all'ultimo grado un processo e comprare testimoni e giudici, unico mezzo efficace alla vittoria: ma, mentre farà una lite interminabile pel valor d'un centesimo, non si commoverà mai dal vedersi al fianco assassinato il vicino. E sempre, quando arriverà il giorno di maritare sua figlia, quantunque ridotto ad acqua e scarso riso, seguiterà a profondere inviti a parenti ed amici, vicini e lontani, a chiamare sonatori e ballerini, ed a cercare danaro al tre per cento il mese onde regalar tutti, tutti mantenere pei quindici giorni, nè rimandarli che vestiti di nuovo. Così vuole l'uso della sua casta.

È per questo che mai gl'Indiani verranno capaci d'emancipazione: e, al contrario dei popoli occidentali, presso i quali alcune libertà individuali prendono gigantesco aumento con ineguaglianza e disordine fra le violenze della guerra, dove chi non è forte rimane oppresso, con monarchie fondate su principii di fede e d'amore, ovvero con repubbliche fondate sulla ragione, i popoli indiani, incatenati nelle loro Caste, fantastici, neghittosi, devoti, superbamente ignoranti ed addottrinati senz'avanzamento, seguiteranno sempre a persistere nel torpore, senza speranze nè desiderii in una immobile monotonia, ai bisogni morali ed intellettuali credendo di soddisfare con quella porzione di verità, che ciascun individuo, o ciascuna casta, possiede senza permettersi di cercarla di per sè soli.

In conseguenza non deve stupire, se nell'India si vede la libertà più baldanzosa essere collegata colla più sfrenata servitù, se il popolo indiano, sovra tutti i popoli il più immaginoso, si sottopone a ceppi che ad altri sarebbero incomportabili, e, se al genio suo, che con ali potentissime si libra ai voli più arditi, dai precettori suoi sono imposti pesi di piombo. Sono contraddizioni che restano ancora inesplicate in un popolo così vecchio e così fanciullo, così profondo nella filosofia e così delicato nella poesia; il mescersi in questa a grossolani e turpi i sentimenti più raffinati e gentili; alle gigantesche proporzioni del concetto innestare la perfezione dei particolari; goder

con passione le bellezze di quanto lo circonda e poi negarne l'esistenza; compassionare il gemito dell'insetto calpestato e ordinare alle vedove di bruciarsi sul rogo del marito; cercar la voluttà ed impietrirsi in pari tempo nelle negazioni ed in quelle spasmodiche penitenze, delle quali è stata fatta al lettore dettagliata descrizione poche pagine indietro.

Conosciuto così in poche linee il carattere, la natura, l'indole del popolo indiano e la storia sua, non recherà meraviglia se nella trattazione, che imprendiamo della musica e della danza degli indiani, si troverà che quest'arti non abbian partecipato a nessun moto di progresso, e che il loro grado di perfezionamento sia rimasto in stretto rapporto col loro grado di sviluppo, col loro genere di vita, colle loro passioni ed in conclusione col grado di civiltà della loro razza.

Come tutta la musica orientale, così anche la musica indiana in specie differisce totalmente dalla musica occidentale.

Ciò nonostante tutte le notizie, che vi si possono riferire, presentano oggigiorno più che mai interesse dal momento che specialmente per impulso di Feliciano David la musica orientale ha principiato ad essere un genere nell'arte, ed in essa i maestri compositori da più anni cercano quei nuovi colori di ritmi e d'intervalli, che mancano alla lingua musicale occidentale e che caratterizzano la musica dei popoli orientali.

La musica indiana, come tutte le altri arti indiane, non ha cambiato: quale fu, la si ritrova.

Il gamma della musica indiana, per chiamar con un nome conosciuto la sua scala musicale, si componeva d'intervalli, che non erano usati nella musica occidentale.

È certo che gl'indiani non conobbero l'armonia, come s'incominciò, sebbene imperfettissimamente, a conoscerla nel decimosesto secolo dai popoli occidentali; ed il loro canto a confronto del canto sacro e profano occidentale nel complesso di più note, non conteneva e presentava nella polifonia embrionaria nessuna traccia di arte formata e costituita.

Avevano però gl'indiani l'arte di scrivere le note musicali già nel decimosesto secolo. Venivano queste indicate per mezzo di lettere o parti di lettere; e nella loro forma si ravvicinano alla scrittura musicale dei Greci ed a quella usata nel medio evo in occidente. Ma l'uso della scrittura musicale era limitato e solo per mezzo della tradizione e della memoria erano conservate e propagate le loro melodie e nenie.

La musica indiana era regolata da leggi immutabili.

I loro istrumenti, come tutti gl'istrumenti degli altri popoli, si dividevano in strumenti a vento, a percussione ed a corde. Quest'ultima specie di strumenti era presso gl'Indiani variatissima e molto più numerosa degli istromenti a percussione.

Avevano delle ghitarre e dei liuti, che somigliavano molto a quelli che presentemente sono da noi usati; erano chiamati sotto il nome generico di *vinas* e tuttora seguitano ad adoperarli.

Le forme eleganti e capricciose di taluni di questi istrumenti che usavano gl'Indiani, meritano tuttora l'attenzione degli artisti.

Nel conservatorio di Bruxelles si ammira un *tayuc* o *mayuri*, che consiste in una cassa di legno di forma quasi consimile ad un mandolino, sprovvista di apertura e rotonda; nelle due estremità

o basi era coperta di pelle e attorniata da dodici corde, tenute rilevate sul terzo dell'altezza dell'istromento con piccoli cilindri di legno. Le corde erano suonate colle dita.

Nello stesso conservatorio ammirasi anche il *mridanga*. Rassomiglia perfettamente al nostro violino; ha tre corde regolate con chiavi di legno, e viene suonato con arco della stessa forma di quelli coi quali si suonano i nostri violini.

Nello stesso conservatorio di Bruxelles vedesi finalmente il *chikara*; il quale anch'esso rassomiglia al nostro mandolino, ad eccezione del manico, il quale è lungo tre volte la cassa e del maggior numero di corde che vengono regolate con chiavi di legno, fissate non all' estremità, ma nella lungezza stessa del manico.

Egli è certo che i rapporti, che fin dal 1500 si incominciarono spessi e continui ad avere coll' India, non furono senza influenza nella musica occidentale, modificando profondamente il canto religioso ed il canto profano; e non mancano musiche europee, in cui nei ritmi strani le melodie di singolare tonalità scoprono l'origine indiana, e fra queste sono principalmente da notarsi le *rapdi* e gli *czcsardos* degli Ungheresi e dei Tzigani, i quali ora per la loro languidezza e tenerezza, ora per l'affollamento dei ritmi, palesano a chiare note l'indole e l'origine indiana.

Hanno anche il tam-tam, grosso tamburo, simile ad una gran cassa, usato da quasi tutti i popoli orientali. È adoperato principalmente per invitare alla preghiera, nelle grandi solennità e feste ed, a cagione del grande rumore, per avvertire la minaccia di pericoli.

L'arte del ballo nell'India, a preferenza della musica, su vasta scala coltivata si rende degna di menzione, specialmente perchè quest'arte formava, come forma tuttora, parte integrante non solo delle loro feste pubbliche e private, ma anche e principalmente delle cerimonie religiose.

La qual cosa del resto è naturale conseguenza del vivo sentimento religioso e mistico, che nel popolo indiano ha avuto uno sviluppo considerevole e che necessariamente doveva fargli imprimere all'arte coreografica anche il carattere religioso.

Se non che presso gl'Indiani v'era questo di speciale: che cioè l'arte coreografica era esercitata quasi esclusivamente dalle donne.

Ciascuna pagoda aveva le sue bajadere, istruite fin dall'infanzia nell'arte della danza con un metodo sapiente e metodico.

La bajadera indiana, che comunemente è considerata come un tipo di Sirena ed incantatrice era molto lungi in realtà dall'esserlo. L'ufficio principale delle bajadere era il servizio nelle cerimonie del culto e solamente quelle di classe infima, fungevano l'ufficio di sacerdotesse del piacere.

Infatti le giovani donne, che sono designate sotto questo nome generico di bajadere, formavano tre classi diverse di sacerdotesse.

La prima classe era formata da quelle giovinette, che si reclutavano fra le classi distinte del paese.

Queste giovinette fin dalla loro nascita erano predestinate dai loro parenti al servizio della divinità, ovvero vi si dedicavano per vocazione loro, che ben si guardava di contrariare.

Assumevano il nome di *devadasis* ossia *serve dei dèi*, e cominciavano subito a godere una grande considerazione.

CROMOLIT. BRUNO E SALOMONE, ROMA

MUSICA E DANZA

Queste *devadasis* eran di due specie; ma tutte dovevano essere nubili, esenti da qualsiasi difetto di fisica conformazione, e questo era il punto importante!

Il loro ufficio consisteva di cantare le lodi della divinità, d'intrecciare corone destinate all'ornamento delle statue e delle pagode, di ballare nelle processioni innanzi l'immagine del dio, a cui eransi consacrate, e generalmente di eseguire nei tempî tutte le funzioni esterne ed inferiori, ad esclusione di quelle che riguardavano il rito, la cui esecuzione era di spettanza esclusiva dei preti.

Le *devadasis* dovevano abitare nell'interno della cinta circolare delle pagode, e non potevano uscire senza una speciale autorizzazione del sommo sacerdote.

Per non costringerle ad essere perpetuamente nubili, a quelle *devadasis*, cui non aggradiva questo genere di vita, era concesso di sceglersi un amante, che di quando in quando si recasse a visitarle ed a provare che l'esercizio del sacerdozio non era incompatibile coll'esercizio del culto dell'amore.

Alle *devadasis* di alcune pagode poi era concesso anche di uscire per recarsi esse stesse dai loro amanti.

Queste relazioni amorose nulla diminuivano alla considerazione e stima che godevano, a condizione però che l'amante ch'esse avevano scelto appartenesse per nascita a classi elevate della società.

Se dai loro amori venivano dei figli, le femmine di diritto diventavano *devadasis*, se maschi musici.

Vi era una seconda specie di *devadasis* delle prime molto più libere.

Queste non erano obbligate a vivere nelle pagode, alle quali si recavano soltanto nelle ore destinate a disimpegnare il loro ufficio.

Il pudore e la castità non erano precisamente le virtù di questa seconda specie di *devadasis*, le quali, consacrate al culto della dea *Rambha*, la Venere del Paradiso d'*Indra*, continuamente e sfacciatamente sacrificavano al dio dell'amore.

Abitavano nel centro della città, e nelle ore, in cui non dovevano disimpegnare il loro ufficio nelle pagode, si affittavano a chiunque avesse desiderato di avere belle giovani alquanto svestite, elegantemente ammantate e che con arte maestra rallegrassero con danze animate e pose voluttuose, e con lubricità.

Tanto le *devadasis* della prima specie, quanto quelle della seconda ricevevano uno stipendio che veniva loro pagato col denaro del budget delle pagode.

Vi erano finalmente le *natsches*, ossia bajadere del tutto libere, le quali, senza appartenere ad alcuna pagoda e senza ricevere nessuno stipendio fisso, tuttavia si tenevano a disposizione dei preti per comparire nelle grandi cerimonie, quando era necessario a cagione dell'importanza della solennità, di far pompa del maggiore possibil fasto e di molta magnificenza.

Le *natsches* dividevano colle devadasis il diritto di ballare in tutte le cerimonie pubbliche e particolari.

Nel disegno unito si rappresenta una bajadera della sètta di Vichnou; ciò che è indicato dalle stimmate che ella ha nella fronte fra le sopracciglie.

Il suo costume è in tutto e per tutto uguale a quello portato da *Latchimi*, moglie di Vichnou, dea della bellezza, madre d'Amango dio dell'amore; e lo si vede usato nelle rappresentazioni della più remota antichità di questa Venere indiana.

Consisteva esso in un bonetto ornato di ricami, che copriva la testa; in un piccolo busto che lasciava scoperte tutte le spalle ed il petto, ed in pantaloni arabescati con fiori e stelle che, attillati, disegnavano fedelmente tutte le forme del corpo e delle gambe. Alla cinta tenevano una sciarpa sotto cui sfuggiva tutto all'intorno un velo, che le giungeva fino alle ginocchia. Le braccia ed i polsi erano ornati con numerosi e ricchi braccialetti ed anelli. Nel collo tenevano attortigliate a giri numerosi delle grosse perle.

Questa ultima specie di bajadere, che ricevevano i speciali nomi di *sontradharis, vestiatris* e *kouttanis*, e che come abbiam detto potevano abitare ove loro piacesse, erravano di paese in paese, di villaggio in villaggio in cerca di occasioni di guadagnare coll'affitto delle loro grazie e delle danze.

Talvolta se ne formavano dei gruppi, i quali sotto la direzione della più anziana, eseguivano nelle feste pubbliche dei villaggi o nelle private, oltre ai balli, anche svariati giuochi di destrezza, ai quali erano educate fin dalla loro infanzia e nei quali erano abilissime, poichè, quantunque la principale loro istruzione fosse l'arte della danza, tuttavia non si trascurava di istruirle nella musica ed in altri esercizi di agilità muscolare.

Le danze, che esse usavano, non eran mai eseguite in corpo, ma individualmente, e rarissimamente ballavano in due.

Molti privilegi godevano le bajadere, fra i quali quello di poter ovunque penetrare fino presso il re e capi di villaggi.

Una delle principali ragioni per cui tanto desiderata era la compagnia delle bajadere doveva trovarsi nella necessità di supplire in qualche modo alla presenza delle donne maritate che dovevano star chiuse nelli *Zenanah*.

Usavano portare le bajadere i capelli lunghissimi, neri e lucenti a forza di essere unti con olio di noce o di cocco, acconciati a treccia che gli scendeva dalla nuca fino alle calcagna, e la cui estremità tenuta fissa con fettuccie di seta tessute d'oro, a cui erano attaccati dei campanelli d'oro e d'argento, i quali col loro tintinnìo dolce accompagnavano tutti i movimenti.

Intorno poi al collo, alle spalle tiene gettate varie sciarpe a vari colori di seta le cui estremità tiene nelle mani, e che le servono per eseguire durante la danza svariati movimenti.

La musica colla quale danzavano era eseguita per mezzo di una cornamusa o piva detta *tourti* o *tourry*, istrumento antichissimo, il quale consisteva in una piccola otre di pelle sormontata da un tubo di legno, entro cui si soffiava, il quale alimentava un altro tubo, forato in quattro punti e che emetteva un suono quasi simile a quello di un flauto. Il suono di questo *tourti* o *tourry* era accompagnato dal suono di piccoli tamburi, che servivano anche per marcare il tempo ed il ritmo della danza. Questi piccoli tamburi si chiamavano *Matalan* ed eran percossi con delle bacchette di legno.

Lungo sarebbe descrivere i varii costumi adottati dalle diverse classi di bajadere, come lungo altresì sarebbe di notare le varie specie di balli che eseguivano.

Basterà di notare che il tipo di tutti i loro costumi consisteva nel coprirsi imperfettamente e nel lasciar vedere la maggior nudità possibile, nell'adoperare tessuti che per la loro qualità abbracciassero nel miglior possibile modo le membra e ne facessero risaltare le forme.

Quantunque, come è stato detto, le bajadere costumassero di eseguire le danze a solo, tuttavia le *vestratis* ed in genere le bajadere d'ultima categoria facevano accompagnare il loro ballo da una specie di contraddanza, eseguita da altre bajadere e giovinette di dieci o dodici anni, le quali così incominciavano ad istruirsi nell'arte.

Queste bajadere e giovinette non erano vestite come la bajadera che eseguiva la danza: ma invece eran coperte soltanto da manti di leggera e trasparente stoffa che imperfettamente nascondeva le loro nudità, le quali spesso nei movimenti della contraddanza stessa si palesavano intere.

La mimica anche di queste contraddanze non era del tutto la più semplice e modesta, poichè le pose, gli atti, i gesti, gli abbracci, nei quali consisteva, servivano ad eccitare la sensualità degli spettatori ed a renderli così più generosi nel momento della retribuzione.

I ricchi indiani, invece di ricorrere alle bajadere pubbliche, avevano cura di comprare delle giovinette di dodici a quattordici anni, istruite nell'arte della bajadera, e tenerle per loro uso. Nè potremmo senza offesa del pudore, qui descrivere i singolari artifici, le raffinatezze, le lascivie, che costumavano queste giovinette per aumentare la voluttà delle loro rappresentazioni.

A Govalior, il re fin nelle pubbliche udienze teneva delle bajadere, le quali, schierate all'estremità della sala, cantavano e ballavano senza interruzione per tutta la durata dell'udienza. La presenza di queste leggiadre *nautshini* coi loro begli occhi, adorne di brillanti, di vesti sfarzose davano una particolare impronta a cotesta cerimonia quantunque il ritmo strillante dei canti avesse dovuto produrre soverchio incomodo.

Una speciale classe di bajadere esiste a Benares.

Queste bajadere figurano pubblicamente nella festa di Ganesa, la quale si celebrava con una straordinaria magnificenza.

Innanzi a duecento santuari che vi esistevano, sino dal mattino cominciavano a formarsi ed ordinarsi le processioni. L'effige del nume, dipinta ed ornata di dorature e di canutiglia, era posta sopra un palanchino anch'esso riccamente ornato, e sormontato da un baldacchino.

Preti e suonatori circondavano l'idolo ; ed il corteggio si avviava lentamente verso il fiume.

Innanzi a tutti, le bajadere, vestite di ricchissime vesti, ornate d'ori e di pietre preziose, camminavano ballando con passo solenne ed agitando le sciarpe.

Queste bajadere erano fanciulle, che diventate vedove prima di essersi maritate, erano state dalle famiglie consacrate al servizio del Dio per evitare loro il pericolo di divenire volgari Nautshini.

Conducevano una vita riservatissima, almeno in apparenza, e non danzavano se non nel tempio e durante le cerimonie religiose.

Potevano anch'esse avere un amante come le devadasis; ma non era loro permesso di recarsi a trovarlo fuori del recinto della pagoda in cui vivevano. Se dai loro amori avessero avuti figli, questi erano obbligati al sacerdozio od all'arte della bajadera.

Porremo fine a queste notizie, descrivendo una danza, che era molto usata delle Nautshini.

Questa danza graziosissima ed interessante era quella delle ova. Peraltro non si tratta, come il titolo potrebbe far supporre, di danze eseguite sopra quei fragili oggetti.

La danzatrice, vestita al modo delle donne del popolo, con un giustacuore ed un sarri brevissimo, che dalla cintola scende appena appena al ginocchio, scoperta la vita, le gambe e le braccia portava sulla testa una corona di vimini, di ampio diametro, collocata orizzontalmente; intorno a questa ruota pendevano dei fili, posti ad intervalli uguali e muniti all'estremità di un nodo scorsoio, mantenuto aperto mediante una perla di vetro.

Così abbigliata, la fanciulla si avanzava, tenendo nella mano sinistra, appoggiato al seno un cestino, pieno di ova; avendo spesso cura di far verificare che le uova erano vere e non imitate.

La musica intonava un ritmo saltellante e monotono, e la danzatrice, nella maggior compostezza possibile, si metteva a girare sopra di sè con grande rapidità.

Afferrando allora un uovo, lo introduceva in uno dei nodi scorsoi, e, con un movimento secco, lo lanciava in modo da stringere il nodo.

Per effetto della forza centrifuga, prodotta dalla rapidità del moto circolare della danza, si tendeva il filo che ratteneva l'uovo, il quale veniva così a collocarsi in linea retta sul prolungamento del raggio corrispondente alla circonferenza.

Le une dopo le altre le ova erano in cosiffatta maniera lanciate nei nodi scorsoi e formavano ben presto un'aureola orizzontale intorno alla testa della danzatrice.

A questo punto la danza diveniva tanto rapida che lo spettatore distingueva a stento i lineamenti della danzatrice: il momento si faceva critico, poichè sarebbe bastato il minimo movimento falso, la minima sosta, perchè le uova si fossero spezzate le une contro le altre.

Ma allora come sarebbesi potuto interromper la danza? Non v'era che un modo: ritirare e riprendere le uova nel modo stesso col quale eran state messe e collocate nei nodi scorsoi.

Questa seconda operazione era la più difficile ed esigeva maggior delicatezza dell'altra. Con un solo movimento, netto, preciso, esatto, la danzatrice doveva afferrar l'uovo e tirarlo a sè.

Se la sua mano s'introduceva innavvertentemente nel cerchio bastava, perchè incontrasse uno dei fili e rompesse così subitamente l'armonia generale.

Ma ciò non succedeva mai, che grande era l'abilita e destrezza loro. Alla fine tutte le uova erano ritirate felicemente, la danzatrice si arrestava di botto, e senza parer menomamente stordita da questo movimento vorticoso di venticinque a trenta minuti di durata si dirigeva con passo certo e sicuro verso gli spettatori e presentava loro le ova contenute nel cestino, le quali da lei venivano immediatamente rotte entro un recipiente, affin di mostrare che non v'era state nessun inganno.

GIAPPONE

(SECOLO XVI)

Borghese e Nobile

Ma per tutto in questo secolo di lotta e di combattimento gli sforzi degli uomini hanno fatto sorgere quella luce, chiamata il progresso: talvolta la barbarie ha conquistato l'incivilimento, che poi doveva fecondarla; tal altra è stato l'incivilimento che ha assoggettata la barbarie e l'ha soffocata.

Le popolazioni incalzate le une sulle altre verso l'occidente, non si son viste sospendere le loro emigrazioni se non quando la necessità, prima legge sociale, le ebbe agglomerate e condensate su vari territori.

Più tardi, continuando la forza materiale a tener saldo il suo giogo di ferro, revesciò e infranse le barriere, delle quali l'individualismo erasi fatto un fragile baluardo, e condusse l'ordine e la stabilità. Invano si cercò opporre una ostinata resistenza; invano si vollero difendere con tutto l'ardore della disperazione radicate abitudini: la vittoria rimase al dispotismo materiale, e sotto la sua direzione, i popoli iniziati alla seconda fase della loro esistenza appresero le prime parole della vita sociale.

Vincoli poderosi tennero imprigionati i popoli, sino a che l'impulso di nuovi e più imperiosi bisogni ne ultimò la fusione e rese per sempre impossibile alla civiltà di retrocedere verso la vita selvaggia. Allora svegliossi l'intelligenza, protestando contro la forza brutale e reclamando il privilegio di dirigere i popoli.

Due avvenimenti consacrano nella storia questi sforzi degni veramente dell'attenzione del filosofo. La forza materiale, trasportandosi sulla terra asiatica, facilitò l'emancipazione dello spirito e trovò poi questo, sciolto dai lacci onde era inceppato, che già teneva il campo per commetterle una guerra mortale.

Meno decisiva non fu l'azione in Oriente: il comparire di Tchinghiz khan, la creazione della mongola potenza, la sua diffusione ad occidente restrinsero ognor più il campo di battaglia prescelto dalla cristianità, favoreggiarono le crociate, operando una diversione contro i popoli arabi e turchi, e permiser loro di mantenersi su quella terra straniera per tanto lungo tempo, quanto bastò perchè il progresso, al quale ha dato luogo il contatto di tanti uomini armati. fosse definitivamente compiuto.

Mentrechè il feudalismo minacciava rovina in Europa, il buddismo e il maomettismo propagavansi nell'Asia. Sotto l'influenza di queste due fedi religiose. l'incivilimento penetrò su tutti i punti di quel continente.

Malgrado la sua tendenza all'immobilità nella fede di Sinto, il Giappone come prima la China, lasciossi invadere dalla religione di Buda: la Russia ebbe a vedere il principio di sminuzzamento di principati, che attraversavansi al suo espandersi, cadere sotto l'urto dei Mongoli e seppe ricavare dalle proprie sconfitte e dall'umiliante suo stato di vassalla del Khan di Kaptchak. quanto abbisognavale di energia per conquistare la propria indipendenza e fondare la propria gloria e prosperità, assicurandosi il trionfo dell'unità nazionale. L' antico impero greco, assalito a un tempo stesso e combattuto dai suoi vizi, dalle sue dispute teologiche, dalle spedizioni dei crociati latini e dai continui attacchi dei Turchi selginki, soccombette quasi senza opporre resistenza sotto le percosse degli Ottomani, le cui violenze ed esazioni dispersero gli avanzi dell'incivilimento riparatisi in Costantinopoli, e costrinsero più tardi gli Europei a cercare attraverso i mari la sicurezza commerciale e i mezzi per rannodare le relazioni coll'Asia, che era la loro culla antica.

Così ad agglomeramenti di popoli vediamo succedere guerre barbare e crudeli, poscia disordini meno brutali cagionati dal fanatismo e dalla ignoranza, quindi un dirozzamento di costumi e di istinti, frutto di un sentimento religioso.

Sono infine venute le rivalità di commercio, i conflitti vantaggiosi alle industrie, tutta la lotta della moderna società. Un tale spettacolo, ove domina in fondo tanta armonia, prova incontrastabilmente che una più completa espressione dell'unità, è lo stato verso il quale si propende: imminente è il ravvicinamento dei popoli e delle razze, se non voglia dirsi la loro intera riconciliazione; al quale scopo non si arrestan mai di mirare, con tutto l'ardore e la tenacità loro propria, l'istinto e l'attività dell'uomo.

Tanta smania di conquista che agita attualmente le nazioni più civili di Europa, le quali pur combattendo sotto bandiere così diverse, si riuniscono e si trovano poi serrate tutte intorno ad una sola su cui è scritto " civiltà „ avrà per risultato, col volger dei secoli, questo immenso affratellamento, imperocchè ogni trionfo nella lotta gigantesca è un confine rimosso; è una barriera superata!

Noi difatti tornando questa volta al Giappone, in pieno secolo XVI, vi troviamo molto di cambiato e di migliorato.

Il potere supremo non istà più nelle mani, interamente, di un imperatore ecclesiastico, che vedemmo chiamarsi *Dairo-Sama* o *Micado*; ma nel 1583, Joritomo, imperatore *Seogun*, o co-

mandante militare, usurpò il potere esecutivo, e da quel tempo il *micado* non è stato che un'ombra dell'antico imperatore, sotto la dipendenza assoluta del suo *Seogun*.

Il governo del Giappone divenne così una monarchia ereditaria ed assoluta.

Nondimeno tutte le leggi, ordinanze e decreti debbono essere sanzionate dal *micado* per avere forza legale. Egli solo conferisce gli onori e la dignità al Seogun ed alla sua corte; ha pure l'alta sorveglianza degli affari religiosi e della pubblica istruzione. Risiede a Miaco, ove abita un immenso palazzo, nel quale può considerarsi come confinato, e ci tiene ad esserlo, a somiglianza del nostro povero prigioniero del Vaticano. Difatti anch'egli non esce quasi mai dalla propria abitazione, e dovendo muoversi è con tutto il rispetto portato in giro dai suoi servitori, i quali badano con tutta diligenza che non tocchi giammai la terra, come indegna di sostenerlo. Vedete quanta umiltà in questi sovrani spirituali!

Nè le glorie del cielo gli fanno dimenticare i beni della terra, imperocchè il micado vuole i suoi bravi redditi, che derivano dalle tasse imposte a Miaco e al territorio circonvicino, da alcune parti del tesoro del Seogun, e dai diritti pagati per l'ammissione agli alti impieghi.

Ma le grosse entrate, i titoli pomposi e le vane prerogative sono appunto tutto ciò che il Seogun ha lasciato *al figlio del cielo*, che mena la sua vita e muore nel suo vasto palazzo, sotto la vigilanza continua di un governatore. Nessuno ardisce portare uno sguardo profano sulla sua sacra persona, e se per caso si risolve di andare a passeggio nei suoi giardini, tutta la gente si allontana al segnale che annunzia il suo avvicinarsi.

Questo infinito mistero di cui si circonda; questo rendersi eternamente invisibile, ingigantisce la sua figura, rende soprannaturale la sua potenza agli occhi delle turbe che si prostrano e adorano.

La sua schiatta non deve venir meno; onde l'essere divino ritorna uomo per isposare nove volte nove femmine. Ordinariamente però si contenta di prenderne nove che abbiamo nove fanti al seguito loro; se da nessuna ei può avere un figlio, il cielo vi provvede, e ne trova uno sotto qualche albero del suo giardino.

Il Seogun, detto anche *Kubo*, esercita un'assoluta autorità sulla vita e sulle sostanze dei Giapponesi. Essi non osano nemmeno profferire il nome dell'imperatore regnante, che del resto è quasi sempre ignorato dalle moltitudini.

Un vasto sistema di spionaggio è stato dal *kubo* stabilito in tutto l'impero: egli tiene la sua corte a Jeddo. Il governo delle cinque grandi città Jeddo, Miaco, Osaca, Jakai e Mangasaki è di sua appartenenza. È pure di sua spettanza la nomina dei *daimio*, i governatori delle provincie, che sono responsabili e danno degli ostaggi come garanti della loro amministrazione. Sotto gli ordini dei daimio stanno i governatori delle circoscrizioni dette *siomio*.

Le leggi dell'impero sono severissime oltre ogni dire, e spesso quasi crudeli.

Di rado s'impongono multe, essendo le pene più comuni l'esilio, la prigionia e la morte, che si eseguisce con la decapitazione o con la crocifissione. È orribile che dopo il supplizio si permetta alla gioventù di esercitarsi colla sciabola sui corpi dei giustiziati. E ciò perchè i Giapponesi hanno grande ambizione di essere bravi schermitori e per divenire sempre più eccellenti in questa arte, avvezzano così destramente i giovani nel maneggio della sciabola.

Gli ufficiali di polizia sono responsabili e portano la pena d'ogni delitto dei capi di famiglia che stanno sotto la loro giurisdizione; i genitori rispondono pei loro figli, e similmente i padroni pei loro domestici.

È vero che la tortura è nel più crudel modo impiegata per iscoprire le colpe; ma la polizia è tenuta certamente assai bene.

In tutte le grandi città, ciascuna strada ha un primo magistrato, chiamato *Ottona*, scelto fra gli abitanti della strada stessa, i cui nomi sono scritti sopra un registro, coll'indicazione esatta delle nascite e delle morti; il suo dovere è di sedare, e sopra tutto prevenire ogni disordine, nonchè di conoscere i menomi delitti.

I proprietari di ciascuna strada, divisi in compagnie di cinque, dieci o venti uomini, pattugliano e sono responsabili dei reati commessi nella loro giurisdizione.

Le donne di mala vita non solamente sono tollerate, ma ammesse eziandio nelle migliori società, onde la corruzione dei costumi pur troppo vi regna sovrana.

La civiltà è rimasta quasi stazionaria come in China. Ma se i Giapponesi non hanno fatto nelle scienze così grandi progressi quanto nelle arti, non hanno però davvero come i Cinesi la folle presunzione di essere la nazione più illuminata del mondo.

Ai Giapponesi è imposto per legge di attendere all'agricoltura, e per tal modo viene riparato alla poca naturale fertilità delle loro terre. Il paese manca affatto di praterie. Esistono poche piante nello stato selvatico; se si eccettuano le foreste che crescono sui fianchi delle montagne, tutto il resto è coltivato con molta cura. Abbondanti sono le raccolte di riso, frumento, orzo, legumi, erbaggi, frutta: la vite soltanto è poco coltivata e dà quindi scarsissimo prodotto.

La flora è assai ricca; la rosa dei *tsachachi* adorna le foreste e le siepi; il *sotsuchi* dà un fiore simile al giglio; il *mornidsi* si copre di bei fiori rossi. Vi sono pure iridi, gelsomini, narcisi, garofani; ma in generale i fiori delle foreste sono privi di odore.

La fauna è più povera, ma ha caratteri differenti e spiccati in confronto di quella delle altre parti del globo.

L'animale domestico più ricercato è il cane; lo si rispetta e nudrica a spese delle città. Tra gli animali selvaggi si può citare l'òrso, il cinghiale, la volpe, a cui la superstizione giapponese attribuisce misteriose virtù, il cane selvatico, il daino, la scimia (nelle sole parti meridionali) e due specie di donnole chiamate *itutz* e *tin*.

Oltre un gran numero di uccelli di bosco, si trovano molte specie di tortore, di fagiani, dalle bellissime penne dorate, di pernici, di cicogne, di gru, di falconi e di avvoltoi.

Le tartarughe vi sono comunissime.

Fra i rettili è il serpente *uvabanio* che giunge ad enorme grossezza: ma i rettili abbondano specialmente nelle regioni settentrionali del Nifon, mentre le isole meridionali sono infestate da insetti.

Accennato così ai prodotti naturali del suolo, vediamo nel campo della intelligenza i frutti della coltura e dell'incivilimento.

Secolo XVI

Giappone

Asia 27ª

CROMOLIT. BRUNO E SALOMONE. ROMA

Disp. IIIª

BORGHESE E NOBILE

La letteratura giapponese, molto vasta specialmente in fatto di opere storiche, si divide in quattro classi: la prima comprende i *mai*, o certi passi di storia che si rappresentano in pubblico, e i *sosi*, o vite dei grandi uomini; la seconda contiene i *sagh'o*, o vite dei religiosi; la terza i *monagatari*, od opere di storia; nella quarta finalmente si schierano i *taifeiki*, che sono storie scritte in una maniera grave e con lo stile più elevato.

Lo stile della poesia in generale è dolce e grazioso. Il metro è talora di sette e tal'altra di cinque sillabe, onde la molle cadenza dei quinari e dei settenari si attaglia assai bene alla tenerezza dei soggetti che vengono trattati. La prosa, pure ha un certo ritmo che la rende assai armoniosa.

Oltre la storia e la poesia, i Giapponesi coltivano con ardore, e fanno discreti progressi, nell'astronomia, nella botanica, nella medicina. La corte del *dairo* forma una specie di accademia che per suo ufficio attende alla compilazione degli annali dell'impero e dell'almanacco imperiale.

Le sei grandi università dell'impero sono frequentate da un gran numero di studenti.

La pittura e l'incisione, quantunque distino ancora a gran pezza da ciò che esse sono in Europa, hanno tuttavia raggiunto un certo grado di perfezione, e sono rimarchevoli per una forma, una impronta tutta propria.

La musica entra per gran parte nelle rappresentazioni teatrali, delle quali come abbiamo veduto altra volta, i Giapponesi sono amantissimi, ed ove veggonsi delle donne, cosa senza esempio in tutto il resto dell'Asia.

I Giapponesi si attribuiscono l'invenzione della polvere, e si vantano di aver conosciuto l'arte della stampa dal principio del secolo XIII.

Ma ciò che prova assolutamente e sopra ogni altra cosa il progredire dell'istruzione in questo paese, si è che la superstizione, sebbene sostenuta dalla corte e da una torma di sacerdoti, va perdendo ogni giorno terreno, e la realtà si fa strada attraverso gli altari rovesciati e gl'indoli infranti.

Intanto i *seogun* cominciavano a riguardarsi come i veri signori dell'impero. Non bisogna però credere che i dairi avessero perduto ogni influenza; essi erano sempre riguardati come i soli capi dell'impero, come i legittimi sovrani del Giappone, onde le lotte di partito, le discordie civili che furono di tanto danno al paese.

E fu appunto in mezzo a tali discordie civili che i Portoghesi approdarono per la prima volta al Giappone nel 1542.

Vi furono ricevuti ospitalmente ed ottennero senza difficoltà la concessione di fondare uno stabilimento sulle coste e di percorrere liberamente il paese. Il gesuita *Francesco Saverio* ne profittò per ispandervi i semi del cristianesimo. “ In quel tempo (1551), dicono gli annali giapponesi, i bastimenti dei *Nau-ban*, o barbari del mezzodì, cominciarono a venire nel Giappone, e la setta di Yeso vi si diffuse. „

Per mala sorte i missionari si mostrarono intolleranti, avidi di potere, faziosi, sì che in breve trassero addosso a sè ed ai numerosi loro discepoli le più terribili persecuzioni.

La seconda dinastia dei *seogun* era pure allora venuta meno, in seguito alle guerre intestine che avevano straziato il paese, e la terza, quella di Fide-Yosi erale sottentrata nel potere.

Fide-Yosi era di nascita oscura; ma coi suoi talenti e con l'intrepido coraggio che possedeva, essendosi cattivato l'amore di Nabu-Naga, principe di Owari, erasi innalzato alle prime dignità militari e venne eletto *seogun*, nel 1588, e prese il nome di Taiko, e nel 1592 recossi a guerreggiare nella Corea, " impresa, dicono gli storici giapponesi di quei tempi, che sparse la gloriosa fama della nostra nazione in tutta la Cina. „

Fide-Yosi, bramando di assicurare il governo a suo figlio, non vide miglior partito che di collegarsi intimamente con Ye-Yasu, il principe più possente dell'impero e governatore generale del Kwanto. Ma la pace che aveva procurata al Giappone non fu di lunga durata, e dopo la sua morte, avvenuta nel 1593, la guerra intestina si riaccese di bel nuovo.

Ye-Yasu seppe approfittarne per impadronirsi del potere, che ambiva da lungo tempo; si fece nominare Seogun, poscia assaltò e diede alle fiamme il castello di Osaka ov'erasi rinchiuso Fide-Yosi, che fu così costretto a fuggire, o che, secondo altri morì miseramente nell'incendio del castello.

Resosi per tal modo padrone dell'impero, Ye-Yasu non attese più che ad assicurare il potere nella sua famiglia, seppe mettere il dairo nell'impossibilità di nuocergli, e promulgò delle leggi e dei regolamenti così saggi e benefici che il mal condotto impero potè alla fine respirare e godere sorti migliori.

Siamo così giunti all'anno 1600, epoca in cui si arrestano gli annali giapponesi, che abbiamo di sopra menzionati.

Ad esempio dei Cinesi, che così spesso imitano, ma ai quali viceversa non vogliono mai esser confrontati, i Giapponesi non pubblicano alcun libro di storia intorno alla dinastia regnante, e la dinastia di Ye-Yasu o Gonghin, nome che gli fu dato dopo la sua morte, occupa ancora presentemente il trono.

Ma è tempo ormai di parlare del nostro nobile e del nostro borghese che abbiamo senza alcun riguardo dimenticati. Ed anzi tutto è necessario, per vedere la differenza che corre tra di loro, rammentarsi che la popolazione giapponese è divisa in caste ben distinte, e di un carattere identico a quello che si scorge presso gl'Indiani.

Chi dei nostri lettori non ricorda le classi nelle quali si dividono i nostri simpatici orientali? Dobbiamo ripeterle? sia: non sarà mal fatto.

Dunque i principi o *daimio* — i nobili — i preti — i militari formano le quattro prime caste che hanno diritto di infilare due spade alla cintura. Viene poi la classe dei letterati, in cui sono compresi i medici, e che ha diritto di portare un'unica sciabola. I negozianti, finalmente, qualunque sia la loro importanza — gli artigiani — i contadini — i coolì ed i marinai, compongono le ultime caste sociali e non possono in alcun caso permettersi, ignobili come sono, di portare le armi che sono il vero blasone della nobiltà.

Tenendo bene fisse in mente queste distinzioni noi riconosciamo subito e mettiamo al posto che loro conviene i due tipi che abbiamo riprodotto nella tavola qui unita.

Diamo la preferenza al secondo come quegli a cui scorre nelle vene il sangue bleu della nobiltà. E che appartenga ad una classe privilegiata lo mostra col portare alla cintura le due famose sciabole, quantunque in lui siano mezzo nascoste dall'ampiezza della casacca, e con la stoffa di seta grigio bluastra di cui sono formati i suoi pantaloni riuniti a foggia di veste.

Nel suo abbigliamento non c'è del resto nulla di speciale. È il costume che indossano i giovani scolari del collegio degli interpreti, gli studenti che frequentano certe sezioni della Università di Jeddo, ai quali viene concesso il grado di uffiziale, e il diritto che ne consegue di portare il paio di sciabole.

La forma dei larghi pantaloni di seta ricorda molto quella adottata dai *Lonini*, i nobili senza impiego, i quali traggono il loro nome da *nino* uomo, e *lo*, negazione, vale a dire che han perduto la qualità di uomini. Questa qualità che avrebbero perduta, è molto dubbia e non tanto facile a comprendersi, poichè i loro etimologi non si spiegano di più, onde noi il senso riposto lo lasciamo lì nei pantaloni, sperando che qualcuno più curioso vada a cercarvelo in seguito.

Il nostro messere ha il capo scoperto come spessissimo tutti i Giapponesi lo hanno. Essi però non mancano mai di coprirselo per montare a cavallo e lasciano che i militari lo difendano con grande cura per mezzo del casco.

L'altra figura da noi riprodotta è un Giapponese in costume civile, con gli abiti ovattati della stagione invernale.

Porta su quella specie di pastrano che indossa, e molto visibilmente per la bianchezza dei segni, le insegne della sua corporazione. Egli tiene nella mano destra i cordoni annodati della sua busta dei ferri, e con la sinistra fa un gesto che sembra indicare la professione esercitata da quest'uomo.

Probabilmente è un medico, di quelli che esercitano l'agopuntura, o che applicano i *moxa*, una sostanza che si brucia sulla pelle per praticarvi delle incisioni.

Come un seguace di Esculapio egli appartiene alla classe borghese.

L'inevitabile kirimon, i larghi pantaloni di seta che somigliano tanto a una veste e gli alti sandali formano il solito costume, che più o meno si scorge in tutti. Quella specie di disordine che appare nella capigliatura del nostro dottore, è propria della classe dei medici giapponesi, che spesso si lasciano crescere anche la barba.

Nelle fotografie degli operatori abbiamo veduto più di un Ippocrate e di un Galeno giapponese stringere in pugno colla sinistra la piccola torcia di cui si servono nelle bruciature per cauterizzare una piaga o una ferita.

L'agopuntura è un'operazione che consiste nell' introdurre uno o più aghi nella parte del corpo che è sede del dolore.

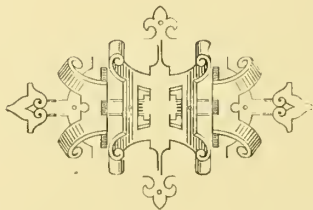
I Giapponesi praticano da secoli l'agopuntura, che è il loro rimedio buono per tutti i mali: Infatti, per essi costituisce una delle principali risorse della medesima contro mali diversi e malattie vagamente determinate, ma che sembrano appartenere alle affezioni nervose e reumatiche.

La praticano, servendosi di aghi finissimi che introducono talvolta anche oltre l'epidermide,

sia spingendoli direttamente, sia facendoli girare fra le dita, sia battendoli con le dita o con un piccolo martello.

Questi aghi sono d'oro o d'argento; ma più spesso di finissimo acciaio.

Potendo essere il processo dell'agopuntura eseguito in un grado maggiore o minore di intensità, i Giapponesi per il più piccolo dolore, per il più lieve malessere ci ricorrono subito; specialmente per i dolori degli occhi.

L'agopuntura è usata anche nella China. E qui pure, come nel Giappone la medicina è mista di pratiche superstiziose; ma la farmacopea è assai ricca e i loro libri di storia naturale medica racchiudono documenti curiosi che meritano di essere studiati: quanto alla chirurgia, è affatto ignorata.

INDIA

(SECOLO XVI)

Funerali di un Bramino

Presso tutti i popoli e in tutti i tempi il culto dei morti è stato consacrato dalla religione, dalla morale e dalle leggi. Soltanto le cerimonie ed i riti per cui questo culto si è manifestato sono stati diversi a seconda dello stato e del progresso di civilizzazione e sopratutto a seconda della natura e dell'indole delle idee religiose.

Togliendo ad esame i principali costumi dei popoli, questo culto, i riti, le cerimonie che l'han formato hanno anche un grande rapporto con l'idea che il popolo ha *del di là* della vita. In taluni luoghi i morti si abbandonano: in taluni altri si mangiano. Presso molti popoli i cadaveri sono interrati nel suolo e ricoperti di pietre: in altre contrade sono riposti entro grotte naturali o dentro cavi o buche di forma diversa, che sono poi chiuse ed otturate nel miglior modo possibile per garantirli e difenderli contro la voracità degli animali. Presso altri popoli invece si hanno delle idee diametralmente opposte, poichè, lungi dal riparare e custodire i cadaveri, si fanno divorare dagli animali, dagli uccelli e perfino da cani educati a questo oggetto. Taluni popoli disseccano e mummificano i loro morti, taluni altri li abbandonano sopra un monte, una strada elevata, sopra una specie di catafalco costruito di rami di albero, dentro una piroga, lasciata in balìa della corrente.

Senza tener conto del brutale abbandono, tutti questi costumi funerarii, cotanto differenti, han tutti una stessa origine, provengono tutti da uno stesso sentimento, da uno stesso pietoso desiderio di curare e provvedere all'avvenire degli estinti. Ed in vero, per credere e ritenere che la personalità umana svanisca e cessi nella tomba, è necessario di persuadersene col mezzo di studi severi: senza i dettati e le disquisizioni scientifiche qualsiasi uomo riterrà sempre che, spenta la vita fisica, l'uomo seguiti a godere la vita spirituale.

Per la mente dell'uomo primitivo ed ignorante il fatto della morte non è altro che un accidente; un fenomeno che dà ed imprime all'esistenza un nuovo corso, un nuovo aspetto. Un vapore, un'ombra, uno spirito, un fluido si sprigiona, esce, si svincola, parte dal corpo in putrefazione, e questo qualsiasi fluido o spirito costituisce l'io consciente, pensante, riflettente, l'essenza, la vita dell'individuo morto; spirito essenza che, così partito e separato dal suo corpo, incomincia allora una nuova esistenza, una nuova vita più o meno diversa da quella che prima aveva entro il corpo, in cui si trovava racchiuso.

Taluni popoli ritengono che questo spirito dopo avere provvisoriamente abbandonato il corpo che lo rinserrava sarà un altro giorno in altr'epoca per rientrarvi, e conseguentemente si ha cura e si pongono in opera tutti i mezzi per conservargli nel miglior modo possibile la sua antica dimora.

Certamente i fenomeni quotidiani del sonno, del sogno, della catalessi hanno grandemente contribuito ad originare ed a far nascere tutte le varie e differenti idee che si hanno intorno all'immortalità ed alla esistenza dell'anima dopo la morte.

Per un uomo ignorante, privo d'istruzione, il passaggio dall'esuberanza della vita fisica all'annientamento della morte è un fatto di cui non riesce a conseguire, a conoscere la natura e l'essenza.

Inoltre, nell'uomo rozzo, non culto, l'idea del consciente e dell'inconsciente non può nascere ed essere concepita. È per ciò che esso attribuisce facilmente agli oggetti inanimati, che più l'impressionano in diversi modi, delle idee, dei sentimenti, delle passioni. Sopratutto, come già l'abbiamo sopra accennato e come tanto spesso l'han cantato e lo cantano i poeti, che il sonno sembra realmente il fratello della morte, tanto che spesso mal si distingue l'uno dall'altra, avendo il sonno tutta l'apparenza di una morte temporanea, durante la quale possa credersi che lo spirito, abbandonato il corpo, vada errando altrove.

Queste poche idee generali, che siamo venuti notando, valgono certamente a far comprendere e gustare l'indole e la natura dei riti e delle cerimonie funerarie, estremamente varie, talora barocche, che sono state usate e si usano dai diversi popoli.

Innanzi di descrivere la particolare cerimonia che si usa nei funerali dei sacerdoti di Brama è opportuno di narrare quali siano i principali riti e costumi funerari dei popoli asiatici.

Nell'arcipelago giavanese presentano, per dir così, una grande originalità. I Baltos uccidevano e mangiavano pietosamente e cerimoniosamente i loro vecchi parenti e congiunti, come lo facevano, secondo Marco Polo, anche taluni popoli Indiani, e secondo Erodoto, taluni popoli Europei.

A quest'uso barbaro si surrogò poi l'inumazione, la quale anche al presente nell'arcipelago giavanese è conservata.

Hanno essi dei cimiteri, situati sopra colline e coperti con alberi funerari *(plumeria acutifolia)*.

Dapprima i morti erano o abbandonati a piedi di uno di cotesti alberi o gettati entro fosse, piene di acqua, ovvero bruciati insieme ad una o più donne antecedentemente uccise a colpi di *Kris*. E questo caso era evidentemente una imitazione del *Suttis* indiano.

E qui ci permetteremo una breve digressione per dare un'idea del *suttis*, ossia del barbaro costume delle vedove indiane di bruciarsi vive col cadavere del marito.

Quantunque al presente sia caduto in disuso, tuttavia esiste ancora in alcuni luoghi dell'India e specialmente in quelle regioni centrali in cui l'Europeo non è ancora riuscito a fissar dimora ed a far valere la sua autorità, vale a dire fra le selvaggie tribù al di là del Setledge, nelle montagne di Néapoul presso i Silkis e presso i Gourgas.

Questa cerimonia del *suttis* si fa con molta pompa, e varia solamente secondo la casta a cui appartengono i due soggetti il morto marito e la vedova.

L'uso il più comune è che subito seguita la morte del marito si ponga la vedova innanzi alla porta della sua casa entro una specie di tenda ornata e decorata. Da quel momento essa cessa di prender cibo e si limita soltanto a masticare del bêtel, pronunziando incessantemente il nome delle divinità della sètta, a cui apparteneva.

La vittima è tutta pomposamente vestita e ricoperta di tutti i gioielli, nello stesso modo che se dovesse recarsi a celebrare il matrimonio.

I sacerdoti bramini l'incoraggiano e l'esaltano promettendole ed assicurandola che ella sarà per godere di una felicità senza limiti in paradiso: e la fanno certa che il suo nome sarà reso celebre su tutta la terra e commemorato in tutti i sacrifici.

In seguito, l'inesorabili sacerdoti mescono e fanno bere alla vittima una bevanda, in cui è mescolato l'oppio, affine di toglierle la ragione e di facilitarle in tal modo la consumazione del sacrifizio.

Da ultimo la vittima si avanza verso il teatro di questa funesta e raccapricciante scena.

Tostochè è pervenuta in quel luogo d'orrore, i bramini hanno una gran cura di distrarla a mezzo di canti, in cui l'elogio del suo eroismo viene celebrato.

Sostenuta ed incoraggiata da questo concerto omicida, essa fa con voce interrotta da' singulti i suoi addii ai parenti, che, colle lagrime agli occhi, la felicitano del gran bene che l'attende; essa li abbraccia tutti per l'ultima volta ed a ciascuno di essi distribuisce i suoi gioielli e le sue vesti.

Ciò fatto, essa fa per tre volte di seguito il giro del rogo e si slancia in mezzo alle fiamme.

Nello stesso tempo un gran numero di istrumenti fa risuonare l'aria di suoni i più forti ed i più acuti e stridenti, affinchè il popolo spettatore non riesca ad udire i terribili gridi che il dolore strappa alla vittima. Così anche si getta subito nel rogo una grande quantità di olio e di altre materie di facile combustione, allo scopo di aumentare l'attività e la potenza delle fiamme.

In breve non resta che un mucchio di ceneri, fra le quali si confondono i resti carbonizzati delle ossa del marito e della moglie, immolata talvolta nel fiore dell'età e della bellezza sua.

Taluni trovano la ragione di questo orribile costume nel bisogno che l'uomo ha di garantirsi contro i criminali tentativi della moglie in paesi specialmente come quelli dell'Asia in cui i veleni potenti e sottili sono alla portata e discrezione di tutti. Perciò si fa credere alla vedova che, se essa non si bruciasse viva col suo marito defunto, l'anima sua passerebbe ad abitare il corpo di un orrido sciacallo.

Le vedove, che si rifiutano di abbruciarsi nel rogo del marito a termini della legge indiana decadono immediatamente dalla loro casta, sono destinate ai più vili servigi, e date al disprezzo degli stessi parìa.

Ma in questo inumano costume sono da ricercarsi cause molto più profonde, cause che sono intimamente legate alla natura della religione indiana, alle loro credenze nell'immortalità dell'anima ed in special modo alla concezione ch'essi hanno del mondo esteriore. L'Indiano, essenzialmente espansivo e panteista, non vedendo nell'uomo come negli animali, negli alberi e nelle acque stesse, che delle diverse manifestazioni della vita, tutte perfettamente ed ugualmente differenti al saggio, non trova nella morte lo stesso spavento che gli altri popoli: la morte per l'indiano non è altro che un cambiamento di vita, una nuova e differente esistenza; una di quelle fasi di cambiamento universale ed incessante che non ha avuto mai principio e non avrà mai fine e che costituisce la legge di durata di tutte le cose create. Convinti di questa dottrina noi abbiamo veduto altrove come con facilità, e si può anche dire con voluttà, centinaia d'individui si gettino volonterosi in braccio alla morte liberatrice, che apre loro una vita, un'esistenza nuova e migliore.

Taluni eccitati e mezzo folli, vanno incontro alla morte colla testa alta e con una fierezza ed un orgoglio sorprendente; altri vi si portano trascinati, a malincuore; ma i loro parenti ed i loro amici li sostengono e li confortano e gli fanno travedere le grandi gioie della vita futura.

La religione indiana del resto esige che la morte sia volontaria. La vedova che non vuole essere *suttis*, non lo è; sarà, come abbiam detto disonorata e disprezzata, ma si commetterebbe sacrilegio, se la si facesse perire.

Tuttavia deve dirsi che vi è sempre qualche soverchieria e prepotenza dei preti anche in quelli sacrificî che sembrano a prima vista del tutto volontari.

Nelle *suttie* avviene talvolta che sotto i primi dolori del fuoco, la vedova si precipiti fuori del rogo, ed a mezzo bruciata si ripari fra la folla degli spettatori, presi dal terrore, e dei preti scandalizzati. Ma il sacrifizio è cominciato e deve essere consumato. La vedova non è stata legata sul rogo, perchè la morte doveva essere libera, volonterosa; ma essa ha consentito a darsela, si è gettata da sè nel rogo; i suoi gridi, i suoi tentativi di salvezza non sono dunque un effetto della sua volontà, ma un effetto del dolore e dell'istinto della conservazione. Ciò dicendo, i preti riprendono la vittima, ferita a morte, e la ripongono sul rogo, dove, tenendola ferma, la fanno spirare fra i più orrendi spasimi. Il più sovente i bramini, affine di evitare scandali, col pretesto di attizzare il fuoco per mezzo di lunghe sbarre di ferro, trattengono sul rogo la povera donna che vuol uscirne.

Riprendendo la descrizione degli usi asiatici funerarî diremo come in taluni luoghi si preferisca di porre i cadaveri sopra delle bare innalzate su alte palafitte. Uso che trovasi adottato anche nella Polinesia ed in America.

Gl'indigeni de' Poulo-Nias seminavano intorno a queste tombe pensili delle piante rampicanti, che ben presto ricoprono tutto l'apparecchio mortuario di folta verdura. I Kajan di Borneo fanno ad un dipresso lo stesso, ma dopo aver ritenuto durante più giorni il corpo nella loro casa, offrendogli alimenti, circondandolo di lumi, nel mentre che le donne ne cantano lamentosamente le lodi.

CROMOLIT. BRUNO E SALOMONE, ROMA

FUNERALI DI UN BRAMINO

In taluni luoghi si depone col corpo tuttociò che il defunto possedeva; e spesso anche il suo schiavo è ucciso per essere seppellito col padrone, mentre è necessario che l'ombra del defunto sia convenevolmente accompagnata nell'altro mondo.

È questa la stessa idea spiritualista che fa praticare ai Dajaks di Borneo la caccia delle teste. I Dajaks sono infatti convinti che ciascuna decapitazione rappresenti uno schiavo per la vita futura. Così essi portano il lutto per un parente defunto fino a tanto che non siano riusciti a procurarsi il modo di tagliare una testa, ossia di spedire uno schiavo al defunto. Un padre, avendo perduto il suo figlio, taglia la testa alla prima persona che incontra uscendo dalla sua casa: è un dovere. Un giovane non può contrarre nozze se prima non abbia tagliato una testa. Tendere insidie per tagliare una testa era ed è tuttora presso i Dajaks un costume nazionale molto lodevole.

Presso i Mongoli dell'Asia continentale una assai accentuata conformità si trova nella diversità dei dettagli dei riti funerarî. Ed è fuor di dubbio che cotesti popoli abbiano cominciato ad abbandonare i cadaveri nella campagna, nei fiumi, nelle fosse. Poi immaginarono di bruciare le persone distinte; da ultimo, come nella Cina, il seppellimento è stato surrogato alla cremazione.

L'incenerazione essendo un uso funerario costoso e lungo e non alla portata dei poveri, così presso i Mongoli senza tante cerimonie si abbandonano i cadaveri nella campagna o si gettano nei fiumi.

Nel Tibet si suole far divorare i cadaveri dagli animali.

I fanciulli morti sono riposti entro sacchi di cuoio con delle provviste convenienti di burro e di altri alimenti, poi abbandonati in mezzo alla strada: egli è che il giovane spirito, tanto prematuratamente separato dal corpo, ha la speranza di rincarnarsi nel seno di una donna incinta che per avventura passasse nel luogo dove è stato gettato.

A Siam, avanti di bruciare un cadaveres, se ne staccano le parti carnose, le quali si danno in pasto agli animali.

Taluni popoli asiatici tagliano pure i cadaveri a pezzi e li danno a mangiare alle bestie.

Ma, specialmente nell'Asia Mongolica, la cremazione è usitatissima, quando trattasi di cadaveri di persone illustri. Il corpo è posto su roghi altissimi, ricchi di legni preziosi, ornati ed adobbati. Il cadavere è preliminarmente imbalsamato.

I cadaveri delle persone di bassa condizione sono anch'essi bruciati, ma su roghi modestissimi ed a grande distanza del luogo dove si sogliono innalzare i roghi delle persone distinte.

È un onore per i ricchi di bruciare essi stessi i cadaveri dei loro parenti su roghi di gran costo e lusso.

Nel Tibet la cerimonia della cremazione si fa al suono della musica.

I preti naturalmente assistono a queste cerimonie e anche più naturalmente si fanno pagare quest'importante servizio.

I re ed i principi sono talvolta seppelliti in un vasto cavo, appositamente costrutto, con una grande provvista di oro e d'argento e con gran sacrifizi di vite umane. Intorno intorno al cadavere del principe posto in attitudine di meditazione sono collocati dei giovinetti e delle giovinette, avvelenati per la circostanza, i quali tengono chi la pipa, chi il ventaglio ecc. del defunto.

Anche il popolo cinese, il meno religioso dei popoli, ha la sua superstizione funeraria, accompagnando le cerimonie ed i riti dei funeri con ecatombe di uomini.

I cavalli sellati, le armature, drappi, oggetti preziosi sono seppelliti col cadavere.

Anche presentemente i Cinesi depongono i loro cadaveri nelle bare, che sospendono più in alto a dei pali fitti in terra. Anche oggi fanno banchetti funerarî in presenza del cadavere, il quale è servito come tutti gli altri. Ma ciò in qualche luogo è una cerimonia simbolica, conservata a motivo del grande rispetto che i cinesi nutrono per i loro parenti, per i quali portano il corruccio perfino durante tre anni quando trattasi del padre e della madre. E siccome i pubblici funzionari devono abbandonare in tempo di lutto il loro posto, per essi il tempo del lutto lo hanno ridotto a ventisette mesi.

L'uso dei banchetti funerarî comune così in Asia come in tutte le altre parti del mondo evidentemente trae la sua origine dall'idea che la vita non cessa in seguito al fatto della morte.

Innanzi di dar principio alla descrizione dei funerali che si costumano fare nell'Asia per i bramini non sarà fuori di luogo di dar qualche cenno di questi sacerdoti che formano la più nobile e privilegiata costa dei popoli asiatici.

Come abbiamo altrove accennato, parlando dell'India e dei terribili tormenti che s'infliggono i devoti in occasione specialmente di feste religiose, i cardini delle costituzioni asiatiche sono la metempsicosi e la divisione in caste: una innestata nell'altra e derivata da falsa interpetrazione del dogma della caduta delle anime e del futuro loro rigeneramento.

L'espiazione costituisce il nodo delle famiglie asiatiche. Ogni anima è una emanazione divina decaduta, che espia, ed essendo arcanamente legata con le anime tutte da cui discende o che genera, trae nella decadenza o nella rigenerazione tutti gli avi ed i nepoti.

Il panteismo, fondo di loro credenza, se è grossolano trae alla vita materiale e voluttuosa; se, raffinato, fa che l'uomo non trovando realtà dove appoggiarsi, miri a disciogliersi dall'illusione delle cose. E da ciò, dicevamo, si può trovare la ragione del vivere molle d'alcuni e delle maravigliose e terribili mortificazioni di altri. La morte è semplice passaggio all'altra vita.

Nelle religioni asiatiche principale rampolla il principio che l'uomo, peccando, viene a rassomigliarsi alle bestie e che, separato una volta dalla divinità, per lunghe e difficili prove soltanto può ricongiungersi alla fonte di ogni bene.

Unico mezzo poi di sottrarsi a queste diuturne espiazioni credono la sapienza, la contemplazione continua e l'assoluta estasi dell'anima assorta nell'oceano senza fondo dell'essenza infinita: talchè ogni filosofia asiatica si riduce in ultima analisi a staccarsi dalle cose terrene e tuffarsi in Dio fino ad arrivare all'annichilamento del *me* spirituale ed interno.

Brama, iddio o gran savio, scopritore di molte arti e scienze, e nominatamente della scrittura, era vicario del re Crisna, il cui figliolo spartì il popolo in quattro classi e pose il figlio di Brama a capo della prima, in cui stavano astrologi, medici e sacerdoti.

Meritano speciale menzione le precauzioni minuziose che la casta sacerdotale ereditaria dei bramini ha in uso di prendere per mantenersi costantemente per via dell'educazione e della disciplina che pone i suoi membri al livello della sua eminente dignità sociale.

Il bramino non è ancora nato che la legge già pensa a lui. È appena concepito nel seno della madre che bisogna offrire un sacrificio in suo favore per la purificazione del feto.

Con una serie interminabile di cerimonie rigorose, che cominciano a cinque anni, devono rendersi degni del cordone misterioso *(mekala upavita)* che più non depongono e che debbono serbarlo puro da ogni macchia.

Fino a che non abbiano imparato i Veda, rimangono molti anni in casa di un precettore *(gurco)* secondo padre. Questo loro noviziato non può durare meno di nove anni; ma talvolta dura diciotto e fino trentasette anni secondo le intelligenze e fino a tanto che non abbiano a fondo acquistato conoscenza dei Veda e di tutto ciò che li riguarda.

Divenuti sapienti ed istrutti, è loro ingiunto di ammogliarsi e divenir padri. Un severo rituale ne regola le azioni giornaliere, occupandoli per lo più in preci, sacrifizî, abluzioni ed in purgare le contaminazioni di cui frequentissimi ricorrono i casi.

Non devono mangiare con veruno di classe inferiore, foss'anche il re: non uccidere, se non per i sacrifizî, non cibarsi d'altra carne che di vittime: possono però attendere alle occupazioni delle due classi a loro inferiori e le loro terre vanno esenti da imposte.

Inespiabile delitto è uccidere un bramino per quanto reo.

Solo essi sono medici, perchè le malattie vengono da punizione del cielo; soli giudici, perchè soli conoscono la legge.

Uffizio loro è di determinare i giorni buoni ed i sinistri, sviare le imprecazioni ed i malefizi coi *mantrano*, purificare le immondezze, celebrare i funerali, imporre il nome ai neonati, benedire le case, trarre gli oroscopi, esorcizzare gli spiriti maligni, pubblicare l'almanacco, offrir sacrifizi, custodire i templi, consacrare i matrimoni, nei quali una stoffa viene distesa sopra i due sposi, che benedetti dal sacerdote, si ricambiano il giuramento di fedeltà, scritto su foglie di palma.

Fra i bramini oltre la varietà degli dèi cui si consacrano havvi differenza di modi e di vestire. A tacere degli anacoreti, i saniaci vivono di elemosina, vestono di giallo e si pretendono legittimi discendenti degli antichi bramini. I Pandarù, sacerdoti di Visnù, corrono per le vie accattando, col viso a sfregi di lordure. I Case-Patie-Paudare non parlano mai e cercano la elemosina col battere le mani e mangiano subito quel che raccolgono. I Vescienavini, al contrario, buscano, cantando e suonando, e ripongono le limosine in un vaso di rame che portano sulla testa.

Quando un bramino ammala, grandi sono le preci, i sacrifizi, che si fanno, affine di ottenere dalla divinità cui è consacrato la grazia della sua guarigione.

Tutti i bramini della sua religione raddoppiano in pari tempo le austerità e le penitenze e le orazioni non sono dimesse neppure durante il corso della notte, alternandosi nel farle.

Se guarisce parimenti numerose e continue, si alternano per giorni e notti intere le preghiere ed i sacrifizî di ringraziamento per l'ottenuta guarigione, ripetendosi come si è detto ogni grazia dalla divinità.

Se vengono a morte poi il funerale ha luogo con pompa e solennità grandissima.

Tosto che è spirato il defunto bramino alla presenza di tutti gli altri sacerdoti viene lavato

con gran cerimonia con acque profumate ed essenze, questa lavatura vien fatta con grande cura e diligenza.

Dopo questa lavanda vien vestito col suo costume e trasportato in una sala riccamente ornata e decorata dove è collocato in posizione di preghiera e contemplazione.

In questa sala si pongono a pregare i bramini per por fine alle preghiere stesse con un banchetto, che si fa coll'intervento di suonatori e bajadere, le quali come già notammo vivono ne' templi e intervengono sempre in tutte le funzioni religiose.

Terminato il banchetto funerario si dispone la processione, che deve accompagnare la salma del bramino nel luogo dove la deve essere cremata.

Delle bajadere aprono il corteo, al solito, danzando. Segue poi una lunga fila di bramini, dietro alla quale vengono dei suonatori.

Procede quindi il corpo del bramino. Questo è deposto in una cesta di vimini, che è tenuta sospesa per mezzo di corde sopra aste di bambù, sorrette da quattro bramini novizi.

Sull'aste di bambù sono poste delle ghirlande di fiori sacri, che intrecciano tutta la cesta.

Un drappo ricopre in parte la cesta, ma in modo da lasciare scoperta la faccia del defunto sulla quale vedesi impresso il segno della afflizione.

Subito dopo procedono delle bajadere nel costume il più semplice e svestita la parte superiore del loro corpo e le gambe. Queste bajadere suonano la maggior parte degli istrumenti in modo triste e lugubre ed accompagnando questi suoni con lamenti e grida di dolore.

Tutti i componenti il funebre convoglio sono coi piedi nudi.

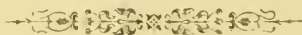
Le bajadere, che seguono la cesta, in cui è deposto il bramino defunto, sono seguite alla lor volta da molti bramini, i quali hanno il capo coperto da varie forme di turbanti per mezzo dei quali si viene a distinguere a quale ordine appartengono.

Giunto il convoglio sul luogo della cremazione il cadavere vien tolto dalla cesta ed è deposto sopra un letto di gramigna; poi, al canto di versetti dei Veda, è asperso dell'acqua santa del Gange.

Ciò fatto, si erge intorno al cadavere un rogo di legni già preparati all'uopo ed ornati di nastri ed inghirlandati di fiori, al quale incontanente si da fuoco.

Abbruciato che sia il cadavere, se ne spruzzano le ceneri coll'acqua lustrale e raccoltele entro foglie le affidano prima alla terra e poi con nuovi riti le gettano nel Gange od in altro fiume prescritto del cerimoniale.

Il disegno annesso alla presente descrizione mostra il centro del convoglio funebre nell'atto che sta percorrendo la via che dal tempio conduce al luogo della cremazione.

Vi si ritrovano disegnati molti degli strumenti che vennero descritti, quando si parlò della musica indiana; come anche vi si veggono riprodotti alcuni tipi di bajadere, delle quali anche nel succitato luogo demmo una esatta e dettagliata descrizione a proposito del ballo che si usa nei popoli dell'Asia ed in special modo nei popoli dell'India.

GIAPPONE

(SECOLO XVI)

La toletta

Un vero quadretto di genere presentiamo questa volta ai lettori; una scenetta piena d'intimità domestica e di civetteria mondana.

Graziosa quella figura inginocchiata che si fa bella, per un amante forse, dinnanzi allo specchio. La donna, sia pure giapponese quanto si voglia, è sempre l'essere nato per piacere, per essere ammirato! E noi, mormorando umilmente il solito *pardon*, entriamo con prudente riservatezza nel suo gabinetto... ed ammiriamo.

L'originalità della vita giapponese è particolarmente rimarcata nell'interno di una casa. Il piancito di ogni abitazione è coperto di stuoie, sulle quali tutti indistintamente sono accosciati o inginocchiati, tanto per passare il tempo in un dolce far nulla, in una beata indolenza, fumando, ciarlando, giuocando, quanto nelle gravi occupazioni del lavoro e nel momento solenne del mangiare. In giro nella stanza non un canapè, non un divano, non un letto. Si direbbe che quella gente non riposa mai, mentre al contrario giace immersa in un eterno riposo; si accusa di vivere in troppa mollezza e per dormire si stende in terra sulla stuoia.

Quest'abitudine sopprime, per naturale conseguenza, ogni lusso di mobilia nelle loro case.

L'accosciarsi è l'uso generale, nazionale si può dire.

È l'attitudine delle cerimonie pubbliche, solenni, ed al tempo stesso della intimità familiare.

Molta parte degli dèi viene rappresentata seduta sulle gambe, e così stanno i grandi nei ricevimenti ufficiali; così stanno due Giapponesi che si fanno visita alla mattina. Oh! come è bellino il modo di scambiarsi i complimenti! Vale proprio la pena di parlarne.

All'arrivo, l'ospite ed il visitatore seggono di botto sui talloni, poi si salutano appoggiando la palma della mano sul suolo ed abbassando simultaneamente la testa, in una specie di altalena cadenzata con tutta regolarità. Coi ginocchi vicini, quanto è possibile, fino a toccarsi, le cortesie cominciano allora; ma la conversazione non prende brio che quando le pipe microscopiche ed il vaso da thè sono recati.

Le regole di buona etichetta, così rispettate da quei popoli, prescrivono inoltre di tenere i piedi nascosti sotto l'ampiezza delle vesti.

Questa esistenza accosciata o inginocchiata, questo continuo ripiegarsi su se stessi è talmente abituale ai Giapponesi, che essi non riescono a comprendere come noi Europei, in luogo di accosciarci sulle sedie, per mangiare, a mo' di esempio, sediamo in maniera di avere le gambe penzoloni.

I Giapponesi tutto ciò che possono fare in terra, lo fanno.

Quando la natura delle loro occupazioni si oppone a che gli artigiani conservino la posizione favorita, l'accosciarsi, essi per lo meno seggono al suolo, e capita spesso che ricavino un vantaggio magari da quella attitudine.

Il legnaiuolo si serve del piede sinistro disteso in avanti, a guisa di morsa, e sporgendo sopra un banco di sei od otto centimetri per tener ferma la tavola che viene levigata da una pialla spinta a due mani: il piede destro sta ripiegato per l'equilibrio.

Altri lavorano presso a poco sulle stuoie, come quella operaia veduta da Humbert in un magazzino di semente a Jeddo, la quale, coricata in tutta la sua lunghezza, circondata di fiori e di foglie in carta, dipingeva dei bossoli, degli astuccetti per riporvi le mercanzie; e, cosa ammirabile, ella faceva i suoi piccoli capolavori senza perdere nessuna libertà di movimenti, senza porre in fallo nessun colpo di pennello in quella singolare giacitura, tanta è l'abitudine in loro di farvi sempre tutto.

Per mangiare, il tovagliolo di paglia intrecciata è posto sulla stuoia del pianncito; la grande scodella di legno laccato, contenente il riso, cibo sacramentale e base d'alimentazione in tutte le classi, è situata nel mezzo, ed ognuno seduto in giro vi attinge per riempire la sua enorme tazza in porcellana.

Tutto è posto in terra, o meglio in terra c'è posto per tutto, ed i pochi mobili, una vera rarità, come i paraventi dei quali sono circondati, dovendo essere di facile maneggiamento, risultano così bassi, che le loro proporzioni equivalgono a quelle di grandi giuocattoli, dandogliene proprio tutta l'apparenza.

Si direbbe di assistere ad una riunione di bambini, senza il chiasso e la gazzarra propria di quella età, ma con una compostezza invece ed un atteggiamento così serio, che contrasta grottescamente con le smorfie di quella positura.

Quanta originalità in questi popoli della civiltà asiatica, che non si rassomigliano, ma differiscono da tutti gli altri. Essi non vogliono copiare e scimmiottare nessuno e questo loro orgoglio chiude le porte in faccia ad ogni nuovo trovato, ad ogni progresso dell'intendimento umano.

La civiltà europea non oltrepassa i loro confini. Essi nulla ci chiedono; noi tutto loro prendiamo.

Le loro produzioni hanno una impronta così spiccata, così propria, che le invenzioni dei secoli

riesciranno assai difficilmente a modificare; e, se ciò avvenisse, deploreremmo, lagrimando, questa smania di progresso e di civilizzazione, che distrugge tutto il carattere di un popolo, che cancella interamente le grandi varietà del mondo, rendendolo forse più civile, chi lo sa? ma anche certo più uniforme e più monotono.

Addio allora differenze di tipi, di costumi, di usi, diventa inutile perfino viaggiare in altre terre, o leggere questa nostra pubblicazione. Quando tutti fossimo uguali come si farebbe a scrivere intorno alla vita dei diversi popoli?....

Ma, bando agli scherzi, ed auguriamoci sul serio che questa desiderata uguaglianza di razze non venga mai.

E torniamo a bomba.

Le stuoie, che sono la base della esistenza giapponese, standovi, come abbiamo visto, sempre tutti sopra, corrispondono ad una misura comune, che è di sei piedi e tre pollici di lunghezza, su tre piedi e due pollici di larghezza.

Il loro spessore è di quattro pollici.

Sono un capolavoro per l'intreccio finissimo della paglia di riso e per la correttezza e regolarità della fattura.

Nei nostri paesi non si avrebbe certo la pazienza che i Giapponesi mettono nella esecuzione di questo tessuto, che d'altra parte è per loro di prima necessità.

La misura della stuoia serve di base a tutte le costruzioni, qualunque esse siano.

È il prototipo volgarmente impiegato per designare la misura di un ambiente, come i marinai Olandesi esprimono, numerando con tante boccate di fumo della pipa, la distanza percorsa dalla nave.

Di ogni stanza è indicata la grandezza, con le stuoie impiegatevi a coprirne il pavimento. Per esempio, la sala di udienza, ove fu ricevuta la missione olandese nell'anno 1826, ed alla quale era unito il dottor Siebold, porta il nome di *sala dalle cento stuoie*. L'altra dove erano disposti con bell'ordine, su ricche tavole, i regali destinati a sua Maestà imperiale, è la sala chiamata *dalle mille stuoie*. Tali indicazioni rivelano con precisione scrupolosa la capacità degli ambienti.

Le costruzioni misurate su questo prototipo sono generalmente regolari; le loro pareti esteriori, fabbricate con leggerezza, sono le sole fisse; le divisioni interne si ottengono con degli steccati mobili, tenuti fermi e diritti dalle caviglie che escono fuori delle stuoie, e stanno fissate al piancito, o piegate in forma di libretto per dar loro, come suol dirsi, piede a fine di reggersi.

Le stuoie sono messe in modo facile, senza alcuna combinazione di continuità l'una con l'altra, e sopra tutto senza nessuna idea di stabilità, imperocchè una stanza si smobilia sovente, la pulizia di quelle stuoie esigendo che siano ogni tanto rimosse.

Ciò porge modo di tentare nuove disposizioni degli oggetti, un arredamento del tutto differente; e bisogna dire la verità che i Giapponesi ne approfittano volontieri, poichè i mobili son pochi, di facile trasporto, onde il cambiamento si fa senza molto fastidio. Così le stanze appariscono sempre linde, pulitissime, tanto più che le stuoie nell'interno di una casa non sono mai calpestate da piedi calzati con le scarpe da strada.

A questo riguardo nel Giappone si è inesorabili; o si cammina per casa a piedi nudi, o con sandali che non hanno mai toccato la polvere o il fango della via, onde i visitatori, tranne gli alti dignitari di corte, sono costretti, nel penetrare in un'abitazione, a lasciarle presso l'uscio.

Abbiamo detto che le stuoie sono facilmente trasportabili, difatti non è raro di vedere un Giapponese che vi si corica all'aperto, in piena aria. Fino ai marinai, ognuno ha la sua stuoia portatile, che non abbandona mai.

Fu una delle maraviglie dell'equipaggio di un vascello olandese che nel 1823 raccolse alcuni sventurati Giapponesi, i quali in un momento di estremo pericolo non avevano avuto che il tempo di salvare qualche effetto e poche provvigioni dal bastimento che colava in basso. Or bene, può il lettore facilmente immaginare come rimasero sorpresi gli Olandesi, allorchè passata la prima emozione, videro i naufraghi accosciati sulle stuoie, che essi avevano disteso sul ponte del naviglio europeo, per procedere alla loro toletta. Inoltre ognuno aprì il suo piccolo baule; si lavò, si rase la barba, insieme al ciuffo di capelli, offerto in sacrificio a qualche divinità tutelare, e prese degli abiti puliti (Siebold) . . . .

. . . .

Nei veicoli, nelle carrozze di lusso, la cui forma è intermedia tra quella delle portantine indiane e quella delle sedie di trasporto chinesi, l'attitudine è presso a poco la stessa a quella conservata sulla stuoia. I grandi *norimons*, che hanno addirittura la proporzione di un piccolo appartamento portatile, sono abbastanza grandi perchè uno possa a tutt'agio coricarvisi; ma nei *kagos*, carrozze più ordinarie, la misura della sedia è regolata a seconda della classe a cui appartiene la persona che li possiede, e generalmente non vi si può sedere che sui talloni.

Noi non ci estenderemo di più sulla mobilia di un'abitazione giapponese, poichè lo scopo a cui miriamo con la presente dispensa, è di mettere in rilievo, per quanto possiamo, la toletta di questo popolo asiatico, originale come tutte le cose che ci vengono da esso, ed interessante in particolar modo per le nostre belle lettrici, alle quali concederemo così di ricrearsi alcun poco e distogliere la mente dagli orrori e dalle barbarie di tante razze selvaggie, aspre e forti.

Sarà una nota gentile in mezzo al continuo urto e fragore delle armi, un nembo di profumo, un insieme di delicati colori e di ombre tra il sole, il fumo, la polvere di tante battaglie narrate.

Così anche voi, care, buone e belle lettrici, sarete una volta nel vostro elemento.

Le donne giapponesi principiano col bagno la purificazione del corpo, dovere igienico e religioso; quindi procedono agli ultimi tocchi, alla suprema eleganza della loro toletta, con l'applicazione dei belletti e dei cosmetici, inginocchiate davanti al cavalletto, su cui è lo specchio in forma di disco, a immagine del sole.

La figura da noi riprodotta, nella tavola qui unita, è appunto in tale atteggiamento.

L'apertura larga delle vesti e l'assoluta mancanza di camicia, permettono di misurare al vero la depressione del petto, che è presso le donne giapponesi un segno di razza.

Ogni dama, nel Giappone come da noi, ha il suo necessario per toletta, su cui lo specchio, dal cavalletto corto, è spesso montato. Questo astuccio contiene delle scatole, varie di forma, di dimen-

CROMOLIT. BRUNO E SALOMONE, ROMA

LA TOLETTA

sione, di ornamenti, secondo l'uso a cui sono destinate. Ve n'ha così per i pennelli, o spazzolini, per la polvere dentifricia, per i belletti, per la cipria, per i cosmetici: e tutto è in legno ricoperto di lacca.

Il vaso e il piatto del thè sono sempre vicini ad ogni ora e ad ogni occupazione della vita. La consumazione ne è costante, e si immagini se può farsene a meno, visto e considerato che perfino i servi che sorreggono e trascinano la portantina fanno il thè per via.

È d'altra parte per loro un'abitudine quella di bere caldo in tutte le stagioni, e di prendere ugualmente i bagni ad una temperatura elevata.

A questo proposito e come strana curiosità facciamo notare che le donne bagnandosi, diritte o accosciate, immergendosi fino alla cintola o alle spalle, evitano però in tutti i modi di bagnarsi la testa.

L'uso di premere il corpo in tutte parti, per renderlo più flessibile, è largamente praticato nel Giappone, esso viene compiuto dagli uomini, ai quali è negato di vedere tante bellezze, tanto tesoro di carni, perchè, poveretti, son ciechi. Così è proprio il caso di dire: " fra tanti ciechi, beato chi ha un occhio! „ .... Questi orbi sono chiamati dalla via, ove il loro passaggio è annunziato da un suono piacevole e prolungato, che ottengono da un ramoscello di rose tagliato a guisa di fischietto.

Essi camminano lentamente, tenendo nella mano destra il batocchio, o bastone del cieco, e seguendo con precauzione la linea del marciapiedi. Hanno la testa completamente rasa e indossano una veste di stoffa unita, grigia o bluastra.

Ma quello che è più strano sta in ciò che sono tutti membri di una confraternita, di una specie di associazione, ove i guadagni, raccolti pellegrinando di città in città, vengono messi in comune e divisi fra tutti.

I soci invecchiati, inabili al delicato lavoro, hanno la loro sussistenza assicurata da quelli che fanno il servizio attivo.

L'origine di questa corporazione si vuole che abbia un carattere cavalleresco, religioso. O i preti son sempre dei gran furbi loro, anche nel Giappone!

Le giovanette della borghesia fanno maggiormente risaltare la bianchezza dei loro denti, per il contrapposto fiammante del carminio col quale si colorano con molta civetteria la curva delle labbra. Le loro spille in iscaglia gialla o in metallo, la loro larga cintura dai brillanti colori, le stoffe chiare che portano spesso, le distinguono sempre dalle donne maritate, riconoscibili per la severità della toletta, per la mancanza di ornamenti nei capelli, di belletto sul viso; e la cui chiostra dei denti, tinta in nero d'ebano, fa tornare alla mente una reminiscenza di ciò che si usa nella Malesia, ove abbiamo veduto altra volta, che tutti hanno il barbaro gusto di rendere i denti più o meno neri per effetto del betel.

Che differenza col tesoro di quelle trentadue perle che splendono con un sorriso nella vostra bocca socchiusa, chiamando i baci, o donne belle, della bellissima Italia.

La donna maritata si riconosce ancora dalle sopracciglia depilate, che alcuni assicurano divenir tali dopo il primo stato di maternità.

Le dame di corte si pelano anche esse le sopracciglia, e le sostituscono con due false, che formano quasi una macchia dipinta tre o quattro dita sotto l'occhio. Si crede che esse siano portate a far ciò, dall'idea di migliorare sensibilmente, allungando l'ovale del loro volto, i pomelli salienti, le gote che destano vivi desiderî.

I mariti anch'essi ricorrono a questo sotterfugio, dipingendo le sopracciglia al contrario e rialzandole, un po' meno però che nelle donne.

La bella figurina, piena di grazia e di leggiadria, e immensamente simpatica, che sta compiendo la sua toletta, appartiene alla nobiltà. Ella lascia cadere dalle spalle, si potrebbe anche dire giunoniche, il largo abbigliamento con cui è drappeggiata in una posa artistica dalle linee ben trovate.

L'ampia veste, nella quale si ravvolge tutta la persona e che nasconde forse tra le morbide pieghe della seta, l'affilato pugnale tenuto alla cintura dalle donne appartenenti ad una classe elevata, è una specie di mantello senza dubbio della famiglia di quegli abiti lunghi, che le signore di alta condizione, le aristocratiche, diciamo così, hanno sole il privilegio d'indossare.

Questi lunghi vestimenti esiggono una quantità veramente incredibile di metri di stoffa, e servono nelle donne a misurare la loro felicità, la loro agiatezza, la loro fortuna; sono come il termometro della loro borsa che esse non si accorgono d'indicare a tutti nella stranezza e nella originalita dell'abbigliamento bizzarro, esagerato.

La toletta delle donne ricche offre d'altra parte molte prove di un gusto fine e squisito. Sotto il rapporto del colore e dei soggetti ricamati, l'abito è sempre in armonia coi fiori e con le diverse produzioni della stagione.

Ognuno può farsi chiaramente una idea della graziosa varietà di forma negli adornamenti che deve risultare da questa delicatezza di gusto, in un paese di artisti dove la metà dei nomi che hanno i mesi, racchiude un senso descrittivo. V'ha così il mese gemmante, il mese fiorente, il mese tra piantante, il mese delle lettere, imperocchè nel suo breve corso s'indirizzano su fogli di carta delle odi alle stelle; il mese delle foglie, allorchè esse incominciano a cadere, in settembre; il mese degli orrori del gelo, e così di seguito. È tutto un calendario pieno di poesia, di sogni, d'illusioni gentili che rivela assai bene quel popolo che si lascia trascinare dal sentimentalismo in tutte le fasi della sua esistenza; che non conosce niente di materiale, ma vive della vita più astratta che si possa immaginare.

E poichè per la forma abbiamo veduto che i Giapponesi si lasciano trascinar sempre da qualche cosa di vago, d'incerto, di non definito, quanto al colore che occupa il primo posto nella loro gemma, che è riconosciuto per la tinta speciale della distinzione; diremo essere il bianco matto.

Le vesti, sia negli uomini sia nelle donne, si attaccano con semplici cordoni di seta. Nel Giappone l'uso dei bottoni non si conosce, e gli abiti si stringono e si allargano addosso alla persona per mezzo di tante vaine.

Per le donne l'espressione del pudore sta nel velarsi la faccia con le larghe maniche del kirimon. Oggi che si vede così da vicino pei rapporti col Giappone e per le fotografie che ci vengono da quella

terra dell'Asia, possiamo facilmente renderci conto della vera fisionomia di una Giapponese. La mobilità di espressione, l'originalità della fantasia, risultato di uno sviluppo intellettuale più spontaneo, più vario, più libero di quello di ogni altro popolo dell'Asia, destano un particolare interesse per questa figura umana, che sembra più viva di ogni altra, e la cui stranezza incanta ogni viaggiatore.

È rimarchevole a Jeddo stesso, ove le relazioni europee hanno fatto nascere una politica ombrosa, che condanna le donne alla schiavitù, che quelle stesse che più hanno a soffrire da questo sistema di politica, conservano un'aria di quiete e d'imperturbabile gaiezza, che, dice M. de Moges, nei suoi viaggi in China e al Giappone, pare proprio inerente e fatta apposta per rivelare l'eterna calma del carattere giapponese.

Insomma, malgrado tutte le precauzioni prese degl'indigeni, per uasconderle agli occhi dei profani, si conoscono adesso le donne giapponesi cou più precisione di quella che si poteva sperare in qualche secolo indietro, allorchè, come raccontano molti viaggiatori, non era dato intravederle, nei ricevimenti ufficiali, che bloccate coi loro bambini, dietro dei paraventi che esse sfondavauo, furbescamente e per la curiosità femminile, con la punta delle dita a fine di scorgere gli stranieri ai quali venivano tanto misteriosamente occultate.

Lo sfarzo della toletta giapponese è tutto negli abiti, rimarcandosi in qualunque ceto di persona, una mancanza assoluta di gioielli; onde si può argomentare che ciò che forma il desiderio, il tormento, l'invidia, l'orgoglio delle nostre donne europee, in loro non risveglia nessuna volontà di possederli e di adornarsene. Niente orecchini, niente collane, niente braccialetti: appena si scorge, sfogo di una piccola ambizioncella, di una vanità femminile, qualche anello modesto e semplicissimo. Ne cinge uno anche il dito della nostra bella Giapponese, a cui si può perdonare di essere un po' civettuola in grazia di quella sua mano piccola, delicata, gentile.

Quantunque nel Giappone posseggano la serpentina, la malachite, l'ametista, il topazio; e quantunque la finezza della metallurgia vi sia rimarchevole, ciò non pertanto non v'ha nè orefici, nè gioiellieri, propriamente detti.

La toletta giapponese non ha dunque fronzoli o ghingheri inutili, ma è ricca e semplice al tempo stesso. Solo nell'acconciatura della testa si rivela una qualche ricercatezza, una cura speciale; non v'ha dubbio tengono molto a pettinarsi con garbo ed a conservare la loro acconciatura dei capelli.

Difatti, stando in letto, la nuca riposa sopra una piccola traversina di legno, la cui parte superiore è guernita, è resa morbida da un cuscinetto.

È un uso antichissimo che si rincontra spesso nelle pitture della vecchia Egitto; e che sembra avere appunto avuto per iscopo principale di conservare intatto l'edificio complicato delle capigliature. Esiste anche in Abissinia.

L'origliere giapponese è il più modico di tutti; diritto e non concavo, per adattarvi la forma della nuca, assai migliore sarebbe ove fosse ricurvo come quello degli Egiziani. La traversa di legno leggiero è un cofanetto diviso in tiretti, ove si racchiudono gelosamente i belletti ed i cosmetici, più preziosi con i pennelli finissimi per applicarli; nonchè qualche pettine delicato, qualche gioiello, qualche gingillo di prezzo, da cui uno non vuol separarsi.

Durante il giorno, il letto è ravvoltolato e rinchiuso in un baule nascosto in un angolo. Una lampada da notte, una specie di lanterna da veglia, posta a capo a letto, spande nella stanza una luce dolce, bianca, mitigata dalla carta che fascia tutt'intorno la lampada e sulla cui nitidezza di perla non figura l'ombra di alcun disegno.

Così ogni chiarore manca lentamente e come un immane lembo di sudario si stende e ricopre tutta la stanza.

Il bianco è per i Giapponesi l'emblema della purità, ed in ciò non differiscono punto dal significato che ha pure presso di noi.

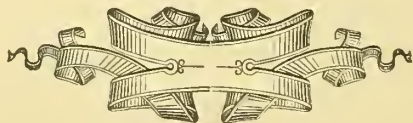
Ma in una delle sètte di carattere *sinsyou*, ossia nell'aver fede e nel riporla tutta intera negli dèi o negli spiriti, si attribuisce a delle strisce di carta bianca, chiamate col nome speciale di *gohéi* il prestigio della presenza di alcuni spiriti adorati.

E per quel popolo eminentemente superstizioso, come del resto tutti i popoli orientali lo sono, l'aver vicino degli spiriti che lo proteggano nel sonno, nel momento a cui essi manca la vista e la forza per difendersi, è un potente talismano.

La forma generale della lanterna, raffigurando una piccola pagoda velata, potrebbe trovare la spiegazione per l'origine di quella configurazione stravagante nel modo, particolarmente ingegnoso, con cui i Giapponesi dividono gli elementi. Essi distinguono, infatti, gli elementi nel loro stato naturale dall'uso che l'uomo ha saputo trarne: così il fuoco si suddivide nello stato originario, il *fi-no-ye*, luce solare, bagliori, eruzioni vulcaniche, ed in fuoco prodotto dalla industria umana, il *fi-no-to*, ottenuto con le legna, con l'olio, dall'incenso ecc.

Il fuoco che dà la luce avrebbe così nella lampada da notte, un santuario per il genio benefattore che protegge nelle tenebre.

Al Giappone non viene punto impiegato il sevo per formare le candele, ma si adopra la cera d'albero, che è un grasso vegetale, il quale deposto, in un cilindro di carta, ravvolto di seta, arde e dà una discreta luce. La parte vuota del cilindro riassorbisce il fumo prodotto nella combustione, che si trova così man mano consumato coi resti della materia grassa.

Ahimè! quando i bagliori di luce che diffonde l'elettrico, saranno giunti pure colà, cadranno le tense tenebre che ravvolgono ancora il Giappone, ma con quel vivo fascio di luce sarà purtroppo squarciato tutto l'incantesimo strano e fatale che ci attrae verso il suo ignoto.

GIAPPONE

(SECOLO XVI)

La portantina

Torniamo di nuovo al Giappone per far conoscere maggiormente all'Italia un paese che attrae più che mai l'attenzione dell'Europa e col quale esso è unito con vincoli di vitali interessi: un paese che slanciatosi repentinamente sulla strada della civiltà europea, la percorre senza sosta, senza scosse e con una prudenza sorprendente: un paese a cui il cielo sorrise e che la natura favorì di ogni suo dono: un paese pieno di energia ed abitato da un popolo intelligente ed operoso: un paese infine che, differente d'origine e di costumanze con noi ed abituato ad un isolamento senza esempio nella storia dei popoli, pure ci apre le sue porte, ci accoglie da fratelli, si mischia alla nostra attività commerciale, imita le nostre istituzioni civili e militari, ci manda con ogni suo atto il saluto che ricambiamo dell'amicizia e della benevolenza, cerca in una parola di confondersi con noi.

Epperò adagiati comodamente in portantina, come la nostra dama giapponese, lasciamoci portare dalla fantasia in giro per lo strano paese.

La portantina è di un uso generale in tutti i paesi situati sotto la zona torrida. In China, nel Giappone e nell'India, principalmente, i ricchi signori spiegano nelle loro lettiere fastose, un lusso di cui gli Occidentali si fanno difficilmente un'idea.

Nell'Indostan nessuna vettura è sospesa; e le genti del popolo sono sole a servirsene. I ricchi viaggiano in *palky*, sorta di lettiera portata a spalla da uomini, ed il cui uso rimonta alle antichità più remote.

Si distinguono più specie di portantine:

Il *tchaupal*, letto o sofà leggerissimo, sospeso ad un grosso bambou che si appoggia sulle spalle

dei portatori. Questa portantina,la più semplice di tutte, è impiegata nelle cerimonie civili, militari o religiose: come per esempio matrimoni, riviste, processioni, ecc. Non essendo coperta, la persona che vi sta adagiata si trova esposta a tutto l'ardore del sole, è sempre scortata da domestici, dei quali uno tiene un *chala* (parasole) un altro uno scacciamosche ed altri varî oggetti che servono a rendere meno penoso il tragitto e ad allontanare ogni fastidio.

Il *d'jehalledar* offre una gran differenza dal *tchaupal*, imperocchè è ricoperto di stoffe preziose e finissime, ricamate in oro od in seta a disegni eleganti e corretti. Questa è la portantina che viene usata dai signori più ricchi e dai rajà.

Essa è interamente ricoperta di belle sculture e la sua forma generale, è quella di una tigre od altro animale del paese. I piedi del letto sono gli artigli della belva.

Il *mohafà* è la portantina di cui si servono per adagiarsi mollemente le ricche e nobili dame a fine di recarsi al passeggio ed a far visite. È costruita sullo stesso modello delle due precedenti, ma spicca oltremodo per la tinta rossa fiammante del cortinaggio che la chiude interamente.

In questa portantina, come fossero nelle loro camere le donne stanno assise col dorso appoggiato sopra dei grandi cuscini tondi; le ginocchia, i piedi e lo strascico delle ricche vesti appoggiano sopra cuscinetti piatti. Il *mohafà* per essere trasportato ha bisogno del soccorso di quattro uomini.

Il *d'houly* differisce dalle tre prime specie, in ciò che essa consiste semplicemente in una sorta di barella fatta di bambou, e sostenuta da larghe cinghie. Due uomini soltanto bastano a portarla in ispalla; ma generalmente un terzo la segue per sostituire quegli che si trovasse soverchiamente affaticato. I portatori camminano con una straordinaria sveltezza e celerità, e quel che è più mirabile senza far provare e soffrire la menoma scossa alla persona adagiata nella portantina.

A fine di evitare il pericolo d'inciampare, essi si appoggiano ad un lungo bastone, come si scorge chiaramente nelle figure riprodotte nella tavola qui unita.

Il *mejanah* è tutto formato di pezzi di legno legati insieme con delle strisce di cuoio. La forma ne è talvolta elegante; nell'interno vi è spesso un letto con dei cuscini ricoperti di cotone bianco. Questa portantina, in vero assai modesta, è attualmente appena usata dai vecchioni dell'età passata che non vogliono abbandonare gli antichi costumi e gettarsi nella corrente del progresso.

Il *boutcha* è fra tutte le specie di portantine quella che più rassomiglia alle usate in Europa; con questa differenza però che essa non ha che una sola stanza, mentre le nostre ne hanno due. Questa rassomiglianza non deve punto stupire, perchè il *boutcha* è la portantina specialmente adoperata dagli Europei, e per fino si ritiene che siano stati i Portoghesi quelli che nel XVI secolo ne abbiano immaginata la forma.

Le lunghe portantine, tanto predilette dagli Inglesi e da essi inventate, hanno esattamente la forma di una grande berlina, non arrotondata in basso. Vi sono finestre con cristalli e gelosie; gli sportelli sono sostituiti da spesse tendine. Sopra le finestre stanno scolpiti gli stemmi e i blasoni come sulle nostre carrozze. Esse sono guernite con quattro lampioni; una sola stanga basta ai portatori per sostenerle. Quelle che servono alle signore europee, sono presso a poco simili al *boutcha*, però assai più comode, quantunque meno leggiere.

I portatori appartengono in generale a tutte le caste, ma i più apprezzati sono i *telinga*, considerati come i più onesti ed i più forti.

Percorrono circa quattro chilometri e mezzo l'ora e possono camminare in media circa dieci ore al giorno. Quando s'intraprende un viaggio, si arruolano ordinariamente dodici portatori, più un tredicesimo che trasporta dei vasi di terra per la cucina, dei viveri e delle torce per rischiarare il cammino.

Le munizioni per i viaggiatori e i loro bagagli sono deposti nella portantina stessa, che è sostenuta da sei portatori, mentre gli altri sei la seguono per dare il cambio di ora in ora. Questi uomini cambiano di posto con una prontezza sorprendente e, sempre correndo, essi non cessano di parlare e di cantare. Uno di loro emette intanto dei suoni cadenzati per regolare il passo.

Ogni portatore, in tempo di viaggio, viene a ricevere circa un venticinque lire al mese; ma nella città si prendono in affitto retribuendoli con sole dodici lire.

Gli uomini portano una camicia corta sopra una camiciuola lunghissima di cotone, senza garbo di sorta, ma cadente giù diritta in tutta la sua ampiezza. Le calzature consistono in pantofole orlate minutamente, che tengono il piede caldissimo, sono abbastanza impermeabili e non hanno distinzione nella forma tra il piede destro ed il sinistro.

Qualche volta le scarpe sono montate su patini, o ridotte a semplici sandali, come si scorge nelle nostre figure di portatori dalle gambe nude.

Il costume delle genti del popolo, del resto, è anche colà ridotto alla più semplice espressione, e per dirlo con una sola frase " si coprono appena e vanno quasi nude. „

Nella dama, di condizione nobilissima, è rimarchevole sopra tutto l'acconciatura dei capelli, la quale varia da distretto a distretto, come l'uso dei grandi spilloni appuntati nella foltezza delle chiome. Ma nella immensa povertà delle vesti dei portatori, nella bassezza e nella oscurità del loro linguaggio si crederebbe mai che possa nascondersi tutta una storia?! Sì, una storiella gentile, piena di sentimento che noi abbiamo tratto da un romanzo giapponese, recato in italiano dall'esperto viaggiatore, cavaliere Pietro Savio, membro della società geografica italiana ed autore della *prima spedizione italiana nell'interno del Giappone.*

Eccola qui appresso narrata in parte, per fare cosa gradita ai nostri lettori.

Un uomo chiamato Tofei, prima di divenire portatore di palanchino, era stato militare al servizio di Hadzmura Teidafu, comandante le truppe nel Kuanto, ed insieme a lui, destituito. Innamoratosi egli perdutamente di Fanayo, figlia del suo comandante e da essa corrisposto, si sposarono segretamente e fuggirono insieme a Nara, dove Tofei presentò alla giovane moglie una sua bambina di quattro anni, chiamata Koyosci, che fu accolta con grande amorevolezza da Fanayo.

Tofei s'installò nella casa di sua madre, detta Kutziwa, la quale dopo aver sofferto per molti anni di male agli occhi, era diventata quasi del tutto cieca. E questo non fu l'unico dispiacere della virtuosa coppia, imperocchè dopo qualche tempo che essi colà dimoravano, vennero a sapere che l'antico comandante di Tofei, il padre della bella Fanayo, era ridotto all'indigenza.

Ora Fanayo, fino da quando era fuggita, aveva mantenuto corrispondenza con sua sorella, e

per allontanare ogni sospetto sul misero suo stato, l'assicurava sempre che tanto lei quanto il marito erano felici e nelle migliori condizioni desiderabili.

Perduto che ebbe Teidafu ogni mezzo di sussistenza e senza alcuna prospettiva di poter in seguito migliorare la sua condizione e tenere convenientemente l'ultima figlia Misawo, ne sofferse moltissimo e con grande dolore prese la risoluzione, suggeritagli dalla moglie, di affidarla a Fanayo ed a suo marito.

Questi l'accolsero con premura ed entrambi l'amarono teneramente.

Tofei poi aveva per essa, come per la moglie, oltre all'amore, uno speciale rispetto, per essere e l'una e l'altra figlie del suo antico ed amato capitano.

E però si adoperava, con tutte le forze, a fine di provvedere decorosamente alla famiglia; ma non che largheggiare, i suoi piccoli guadagni appena bastavano al giornaliero sostentamento: ond'è che aggiungendovisi la lunga malattia della madre, che lo veniva soventi a distogliere dalle proficue occupazioni, giunse un istante in cui fu costretto, per non vedere languire i suoi cari, a vendere persino oggetti indispensabili all'andamento della casa.

La gentile Misawo si sentì straziare alla vista di cotanta miseria ed il suo cuore generoso le suggerì un mezzo per venire in qualche modo a portarvi, il meglio possibile, riparo.

Ella era giovane e bella, squisitamente educata ed abile nell'arte della musica: perchè non avrebbe ella tratto profitto di sì nobili e rari pregi?

Quindi risolutamente si diede alla professione di cantante e suonatrice in una casa da thè. Quivi la conobbe Sakitzi, giovane d'ingegno e di carattere costante, che viaggiava a fine di sollevare il suo animo e ridonare al corpo ammalato la vigoria perduta, ed ecco in qual modo se ne invaghì perdutamente.

Recatosi egli nella città di Nara, situata nella provincia di Yamato, prese stanza in un albergo e mentre davasi a visitare le cose più notevoli, gli venne appreso che in una casa da thè si recava giornalmente una bellissima ed amabile fanciulla di 17 anni, seguita da una graziosa bambina, per dilettare col canto e con la musica gli avventori di quel luogo.

Sakitzi vi si recò tosto e fu colpito di meraviglia nel vedere e nell'udire la bella e giovane artista, la cui voce soave ed armoniosa e la cui maestria nel toccare le corde dell'istrumento attraevano ammiratori in gran copia dai circostanti paesi.

Impaziente di conoscere chi ella si fosse, ordinò ad uno dei suoi servi di assumerne le più minute informazioni, e seppe che ella era persona di nascita molto rispettabile e non da confondersi con quelle che comunemente esercitano una tale professione. Si recava nella casa da thè, soggiunse il servo, per procurarsi di che sostentare la vecchia nonna della bambina che aveva seco, la quale, povera ed ammalata, versava in durissimi bisogni.

La scoperta di questo fatto, che mostrava l'eccellenza del cuore della giovane suonatrice, ispirò a Sakitzi anche maggiore ammirazione per lei, ammirazione che sempre crescendo si mutò ben tosto in amore profondo.

Da quell'istante le antichità del luogo e quanto eravi d'interessante a vedersi non attrassero

Asia 30ª. Disp. 122ª.

CROMOLIT. BRUNO E SALOMONE. ROMA

LA PORTANTINA

più i suoi sguardi: costantemente si recava nella casa da thè e vi passava i giorni in contemplazione della bella Misawo. La vaga fanciulla scorgendo in Sakitzi un giovane di bell'aspetto, di modi garbati e di carattere dolce, fu tocca alla sua volta nell'animo e gli corrispose coi sentimenti del più tenero affetto. Ma una grave decisione, che le fu forza di prendere, la disgiunse da lui.

Una sera, mentr'ella stava per ritirarsi dalla casa da thè, il proprietario di quel luogo di piacere, certo Saizo, la chiamò in disparte e le parlò a lungo. Il risultato di quel colloquio, fu che Misawo vendè la sua libertà, obbligandosi al servizio di Saizo, come cantatrice, per il prezzo di cento *rio*, che è quanto dire 533 franchi.

Si convenne pure che Saizo avrebbe steso il contratto, da firmarsi da lei il giorno dopo nell'atto di ricevere la somma pattuita.

Tutto questo naturalmente fu fatto senza il consenso dei parenti di lei, i quali al contrario erano ben lungi dall'immaginare il grande sacrificio che per essi Misawo aveva compiuto. Saizo poi si proponeva di portare in altra provincia la giovane, bella ed amabilissima artista.

Le sue assenze giornaliere non potevano a meno di venir notate.

Interrogata un giorno, rispose di aver fatto voto di visitare ogni dì il tempio di Nanien, a fine di ottenere la grazia della vista alla vecchia signora e di migliore fortuna a tutta la famiglia; e che per tale suo voto essendosi impegnata a leggere dinanzi al suo Dio, ad ogni visita, cento capitoli del suo libro di preghiere, era perciò costretta di trattenervisi molte ore.

Tutti prestarono fede alla sua asserzione: intanto i pochi guadagni, che unitamente alla piccola Koyosci andava facendo, venivano convertiti in danari e rimessi alla famiglia con l'altra finzione che essi le provenivano da casa sua.

Ma non ostante i soccorsi procurati dalla buona Misawo, le cose, a cagione della malattia della vecchia signora, camminavano assai male, e non andò molto che la casa rimase completamente sprovvista delle suppellettili più indispensabili.

Quando Saizo propose a Misawo d'impegnarsi definitivamente al suo servizio, s'ella accettò fu perchè vide quei suoi parenti ridotti agli estremi e non rimanere a lei altra via, all'infuori di quella, per soccorrerli: fu perchè il prezzo della sua libertà poteva ridonare la salute alla povera malata, alla vecchia madre del marito di sua sorella, che ella amava come propria: fu insomma per ubbidire all'impulso del cuore, che violentemente la spingeva ad un tal passo.

Nel giorno in cui Misawo stava aspettando Saizo correva la festa delle pesche. Koyosci giuocava con alcune bambole tutte mutilate che aveva disposte all'ingiro del tavolino della vecchia nonna. E siccome non possedeva che una sola pesca, e questa voleva ritenere per sè e nulla aveva da dare alle bambole, così per acquietarle andava loro raccontando con grande sussiego varie storielle che trovava scritte in un libro intitolato: " *I parenti dei fiori campestri.* "

Tofei, fatta la visita abituale del mattino alla mamma, e quindi addossatosi sulle spalle la lettiga s'incamminò al lavoro.

Misawo intanto col cuore angosciato dal pensiero di lasciare la famiglia per seguire il suo nuovo destino, sforzandosi ad apparire, come di consueto, allegra e piacente, invocava dalla vecchia il

permesso di visitare il tempio. Glielo concesse la povera cieca, e quasi presagendo sventura, mandò quella volta un lungo sospiro accompagnato da calde preghiere, perchè avesse di sè la massima cura. Misawo porse alla vecchia, con mano tremante e con una lagrima sul ciglio, la sua solita medicina poi avvicinatasi a Koyosci le diede affettuosi avvertimenti, raccomandandole sopratutto di serbarsi ognora buona fanciulla.

Saizo entrò in quel mentre portando con sè i cento *rio*, che tosto rimise a Misawo. La generosa fanciulla pose quel denaro, insieme ad una lettera per i suoi parenti, nel cassetto di un piccolo mobile, sul coperchio del quale stava dipinta la figura di un cane.

Per quanto si studiassero di parlare sottovoce e di far le cose in segreto, i loro movimenti non tardarono ad insospettire la vecchia Kutziwa, che sebbene cieca, ben s' accorse che qualche estraneo era colà e che doveva trattarsi di cose gravi.

Allora uscì dal letto, e debole com'era, camminando a tastone, andava di qua e di là a fine di accertarsi del vero. Saizo, ciò vedendo, disse che era venuto con una magnifica portantina per condurre Misawo da una signora di alto grado, moglie di un funzionario eminente, la quale desiderava averla per una delle sue damigelle di compagnia. La vecchia rimase per qualche tempo ammutolita, ciò ascoltando, e quando avrebbe voluto avere più chiare spiegazioni, Misawo con la sua fine accortezza deviava il discorso su altra cosa.

Intanto la vecchia Kutziwa, supponendo che Misawo avrebbe dovuto indossare la più ricca sua veste, poichè dovevasi presentare a così gran dama, tentò di accertarsi col tatto della stoffa di cui era composta; ma Misawo si sottrasse a quel pericolo, togliendo dall'altare di Budda, la ricca coperta ricamata in seta e ponendosela sulle ginocchia. Così la vecchia signora rimase convinta che Misawo era realmente vestita in modo da potersi presentare alla moglie di quell'alto funzionario.

Misawo, nascondendo sempre per quanto le era possibile il suo dolore, fece segno con la testa alla piccola Koyosci di seguirla nell'anticamera, ove giunta le disse: « Quando vostro padre e vostra madre ritorneranno a casa e chiederanno di me, leggete loro quanto è scritto nella pagina che vi segno al capitolo " *La dimora dei fiori* " del libro che voi ben conoscete, poichè su di esso ogni sera vi ho dato tante utili istruzioni. E quindi partì.

Cosa non mai successa, questa volta Tofei ritornò quasi subito a casa in cerca della sua pipa che aveva dimenticata. Venuto a sapere dalla vecchia madre la partenza di Misawo, disse di avere infatti veduto, non lungi dalla casa, passare un magnifico palanchino, nel quale però si accorse che la persona che vi stava adagiata, tentava di occultarsi mentre egli si avvicinava, il che non poteva farsi senza una grave ragione.

Ansioso quindi di apprendere il vero, Tofei si disponeva ad uscire per seguitare Misawo, quando la piccola Koyosci corse a lui, dicendogli che essa poteva raccontargli ogni cosa. Il padre le ordinò di spiegarsi tosto, ed ella tolto il libro, con semplicità infantile lesse: " Nei tempi antichi....... " Ma l'impaziente Tofei le impose di cessare la strana lettura, soggiungendole che, qual buona ragazza, ella era tenuta a dirgli tutto quanto sapeva intorno alla partenza ed al luogo ove si era diretta Misawo.

La bambina rispose che la sua buona amica le aveva ordinato di ripeter sempre le stesse parole a tutti coloro che desideravano avere notizie di lei.

Vedendo quindi il padre l'impossibilità di ottenere da essa più chiare spiegazioni, si accontentò di apprendere quell'unica che poteva fornirgli il libro; e però la ragazza proseguì:

" Nei tempi antichi v'era un uomo, chiamato Sinziki-Dzitsii, il quale salvò la vita ad un pic-
" colo cane col portarlo a casa sua e col nutrirlo. Quando il cane crebbe e diventò assai grosso,
" Dzitsii si sognò di lui che gli disse: Domani venite con me, segnate il luogo dove mi ravvoltolerò
" ed in quel posto scavate bene. Dzitsii svegliatosi aspettò il giorno ed appena comparve uscì col
" cane. Questi lo condusse in luogo appartato, ove appena giunto si ravvoltolò fra l'erbe. Colà
" Dzitsii si diede tosto a scavare e poco dopo rinvenne una quantità di monete d'oro che lo fecero
" ricco in un momento. „

Questo fanciullesco racconto, che Tofei giudicò fuori di proposito e la cui fine attese con viva impazienza, lo indispettì talmente, che nel precipitarsi verso la porta, per correr dietro alla fuggitiva urtò nel mobiletto del cane e lo rovesciò. Immediatamente si sparsero all'ingiù le monete che vi stavano rinchiuse ed allora cominciò a spiegarsi il significato della favola. Chinatosi poi per raccoglierle gli si affacciò la lettera di Misawo: con mano tremante la dissuggellò, e mentre andava leggendo la causa che la sospinse alla grave decisione, le lagrime gli piovvero dirotte giù per le guance.

Finayo, che era uscita per certe faccende, rientrò in quel mentre; apprese l'avvenimento e vide che Tofei stava affannosamente mettendo insieme le monete per riportarle a Saizo e sciogliere il contratto. Ella, più presente a sè stessa che il marito, gli fece osservare che pur troppo ciò non si poteva ottenere poichè il contratto essendo regolare, non sarebbe bastato per iscioglierlo una somma doppia a quella pattuita; e che però conveniva ritenerla, esserne riconoscente alla povera fanciulla, e fare di tutto a fine di presto liberarla dalla sua schiavitù.

Il marito si lasciò convincere, ritenne il denaro e se ne valse a seconda del desiderio di Misawo, espresso nella lettera.

Tofei e Fanayo si recarono, appena fu ad essi possibile, dove Misawo era stata condotta, per deliziarsi nella sua vista ed esprimerle la riconoscenza loro a tanto suo sagrifizio, nonchè il dolore che risentivano della sua separazione.

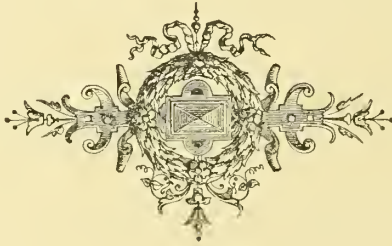
Ma la forte fanciulla si mostrava nell'apparenza tranquilla, ed il volto e la voce non tradivano punto la segreta angoscia dell'anima, perchè la poverina soffriva nel vedersi lontana dalla famiglia, nel vivere disgiunta dai parenti, separata dal giovane che per la prima volta le aveva fatto battere il cuore. Ella, scorgendo mesti la sorella ed il cognato, gli scongiurava di non addolorarsi per lei; giacchè, diceva loro, io sono contenta, ho seguito il mio cuore; ho voluto dimostrare la mia affezione alla madre del marito della mia dolce sorella, alla cara vecchia che mi accolse come una sua figliuola.

Ed appunto quel denaro, ottenuto con sì grave sacrifizio, servì in parte a ridonare la salute alla vecchia madre, che fu quindi in grado di seguire il figlio e la nuora, quando decisero di recarsi ad abitare vicino alla buona fanciulla.

Con quello che rimase presero in affitto una modesta casa da thè in prossimità di quella più

ricca in cui trovavasi Misawo, nell'intendimento non solo di viverle d'accanto, ma anche di esercitare un piccolo commercio che facesse loro guadagnar tanto da riacquistarle un giorno la libertà venduta.

In questa attesa essendo giunto per Misawo il tempo in cui doveva mutar nome (ogni giapponese al raggiungere la età di 20 anni era tenuto ad un simile mutamento) ella scelse quello di " Kiku „ che corrisponde a " Margherita „.

E di Sakitzi, del suo amato, che ne fu?.. Il poveretto, che dopo quel misterioso e deciso colloquio dell'amante sua con Saizo più non la rivide, si diede a cercarla per ogni dove, e riusciti vani i suoi tentativi si ricondusse sconsolato a Utzinosima. Più volte in seguito ritornò a Nara, per rinvenirla, sempre percorse, coll'animo aperto alla speranza, i paesi nei quali i suoi affari lo chiamavano, e mai più potè avere di Misawo la menoma notizia.

CINA

(SECOLO XVI)

Le Donne Cinesi

RIVOLGIAMOCI nuovamente verso l'estremo Oriente, del quale prenderemo ad esaminare e delineare le donne, nate nella Cina.

E prima di entrare nei particolari del nostro tema, il lettore ci deve permettere - anche a costo di ripetere qualche nozione, che già demmo nel redigere le precedenti dispense, le quali si aggiravano su soggetti cinesi - il lettore ci deve permettere, ripetiamo, di toccare alcuni punti relativi a questo popolo.

La razza detta gialla - l'estremo Oriente è abitato da questa ramificazione umana, che ha caratteristiche proprie e segni indelebili - è riconoscibile alla larghezza della faccia, al livello degli zigomi, caratteristica così netta e decisa, che rende l'estremità inferiore del viso meno arrotondato e più puntuto, apparentemente, del nostro.

Non è questa la sola stigmate della razza gialla, stantechè l'obliquità degli occhi dall'angolo esterno al lacrimatoio è così visibile, che mai un vivente della razza gialla può venir confuso con gli altri abitanti del nostro globo.

Sotto la sua epiderme esiste una materia colorante che varia dal giallo canarino fino al giallo arancione.

La faccia della razza gialla non ha colorazione sanguigna; ma sibbene essa è d'un tono opaco.

Le dimensioni del cranio variano: l'ovale della testa è sensibilmente meno lungo di quello della testa d'un bianco, e di qui - come poco più sopra notammo - quella impressione che risentiamo nel

vedere un chinese; impressione che ce lo mostra possessore d'una faccia assai larga su verso gli zigomi e d'una esiguità troppo precipitata verso il mento.

Un'altra caratteristica dell'essere appartenente alla razza gialla è che tanto il fronte, come lo spazio tra gli occhi, è piatto. Il naso pure ha una variante da quello nostro, presi - ben inteso - i segno generali che distinguono gli uomini dall'una all'altra razza. Dove noi l'abbiamo sporgente ed alla base proporzionato col suo sviluppo, gli appartenenti alla razza gialla lo hanno rientrante e soverchiamente largo nella sua parte inferiore.

Contuttociò il contrasegno più accentuato resta l'angolo esterno degli occhi, le di cui palpebre sono tirate, imbrigliate e socchiuse per lo stiramento al quale vanno soggette.

I ciuesi - alludiamo a quelli che resisterono alla conquista e non ebbero mai mescolanze colla razza tartara - sono piccoli di statura ed hanno relativameute la testa grossa.

L'obesità, per la quale hanno una spiccata tendenza, è considerata - allorchè riveste il corpo dei maschi - una bellezza fisica, contrariamente a tutto il resto dell'Oriente che ama la donna adiposa.

Però se per la donna, presso i cinesi, non è necessaria la pinguedine, restano intatti gli altri costumi che reggono l'Oriente e lo fanno diversificare dall'Occidente.

Per esempio la donna cinese non esce che raramente e sta sempre - o quasi sempre - chiusa tra le domestiche pareti.

Una ragione dell'essere essa talmente segregata dalla società non solamente deve rinvenirsi nei sentimenti sparsi per tutto l'Oriente e nel modo d'intendere colà la missione della donna, ma anche nell'impossibilità in cui si trova questa donna di muovere un passo senza soffrire.

Tutti sanno - questo costume fu trovato tanto origiuale e così strano, che si è fatto in Occidente popolarissimo e non havvi persona che non ne abbia conoscenza - che la più pregiata bellezza e perfezione della donna presso i cinesi consiste nella piccolezza del piede. Per ottenere questa fisica anomalia si usano legature e compresse di acciaio, delle quali, fin da bambina, si ricinge il piede della donna cinese.

Le sofferenze che porta quest'istrumento sono acute e continue. Se ne riscontrano di egual solamente nei mezzi da torturare il corpo umano, praticati dall'Inquisizione e nei giudizi criminali dei secoli audati.

Con questa differenza, che quei tormenti erano momentanei, meutrechè quello che si costringe a sopportare dalla donua cinese, dura quanto la vita.

Ma a che sbraitare contro un simile sistema che sforma il corpo umano e che fa continuamente soffrire?

Non v'è donna cinese di distinzione e pure appartenente alle classi meno elevate, che vi si sottrarrebbe, poichè essa sa che l'avere il piede grande al naturale sarebbe per lei uno scorno e verrebbe riguardata dagli uomini con insormontabile ribrezzo.

E così accade che quella illogica mutilazione viene laggiù ritenuta come un favore degli Dei ed un'origine di sicuri successi.

Da qui nasce la gara delle madri nel rinserrare, più che è possibile, i piedi della loro prole

femminile e nell'adattarsi di questa a simile tormento per essere sicura di trovare facilmente - allorchè l'età utile fosse raggiunta - adoratori e pretendenti.

Lo stare continuamente in casa ed il non fare un ragionevole moto influisce sul loro fisico: la pelle da gialla prende soventi una certa tinta, che potrebbe paragonarsi a quella delle europee. Però resta l'epiderme sempre slavata e opaca: ciò che produce differenti e singolari effetti.

Ne abbiamo un esempio dai viaggiatori, che s'occuparono - scrivendone - di questo tema.

V'è, per esempio, Bory che chiaramente dice ricordargli quella bianchezza opaca della pelle delle donne cinesi il sego e fargli venire la pazza idea che tutte quelle donne, vedute da lui in quelle condizioni nei suoi viaggi in Cina, non erano altro che bambole fatte col sego.

Contrariamente a questi ne parla l'altro scrittore Lesson, il quale assicura di aver veduto delle donne cinesi, le quali erano rese sovranamente belle dai tratti fini e delicati, che contornavano la loro faccia, dalla luce dei loro occhi che come da fessure gentilmente curve scaturiva sotto le loro palpebre socchiuse, dalla candidezza immacolata della pelle loro.

È da ammettere che ambedue avessero ragione, poichè simili apprezzazioni sono un risultato della situazione dell'animo, che aveva nei due scrittori sopracitati moventi ed ideali disparati.

Non tutte le donne cinesi godono del privilegio di far così diversamente pensare due etnografi.

La tinta delle donne cinesi che lavorano e che faticano, non diversifica punto da quella degli uomini, anzi qualche volta se ne rinvengono di quelle, impiegate nei lavori manuali, che hanno la pelle d'un giallo più bruno assai di quello degli uomini.

Coloro che in Europa studiano la storia filosofica delle razze, le cause dello sviluppo o dell'arrestarsi della civilizzazione - benchè riconoscano la sagacità particolare, della quale i cinesi hanno dato prova per mezzo di meravigliose scoperte che sono le annunziatrici di tutto ciò che venne fatto altrove - attribuiscono alla razza gialla una certa impotenza, una mancanza d'equilibrio nelle loro facoltà; e forse questo modo di apprezzare i cinesi, i tipi più interi della razza gialla, ha influito assai nel resto del mondo per farli divenire antipatici malgrado nostro e per nutrire contro di loro quella specie di contrarietà della quale facevamo parola fin da quando negli *Usi e Costumi* avemmo occasione di intrattenerci dei cinesi. Simili difetti avrebbero occasionato quel restare allo stato rudimentale le loro scienze, annegate nelle sottigliezze e nelle minuzie, portato di cervelli piccoli e ristretti.

Si spiega per mancanza assoluta d'ispirazione, d'ideale, l'assenza completa dei sentimenti, convertiti presso i cinesi in raffinamenti degli appetiti, producenti una società in un certo modo fissa, internata nell'egoismo.

A noi non sta, nè quest'opera è disposta a simile scopo, a noi non sta il pronunziarci sulle teorie scientifiche, le quali vogliono che la ragione dell'intellettuale ristagno, al quale accennammo, risieda nella conformazione ossea del cranio di questa razza.

La condizione fatta alla parte più delicata e gentile di quella popolazione alla donna, è quella ora di nostra competenza e ad essa sola noi ora dedicheremo la penna.

Una menzione su questo soggetto è altrettanto più indispensabile, in quantochè essa può

fornirci - come andremo osservando - una spiegazione, la quale ci sembra mancare, della fisonomia dolce, serena, quasi sorridente della graziosa e svelta femmina dal tipo leggendario, dai piedi mutilati, rimpiccioliti, sformati, che vedesi ritratta sulle pancie dei vasi, nel corpo delle tazze, nel fondo dei tondini e sempre messa in contrasto colla grottesca figura obesa dell' uomo giallo.

Quale è, prima d'ogni altra questione, la sua condizione sociale?

La donna è trattata - ciò è verissimo - come schiava in tutta l'estensione della terra asiatica, ma mai questo stato di schiavitù arriva a pareggiare l'abiezione, nella quale la donna è tenuta in Cina.

Presso questa nazione la donna è riguardata non già come una schiava che può produrre, che può lavorare e che perciò ha un valore reale, ma bensì si ritiene come una stupida, come una bambola, per soprappiù soggetta ad un regime che sopprime qualsivoglia azione, ogni pensiero, il più leggiero arbitrio negli atti propri.

Da questo stato di cose consegue che ognisempre la nascita d'una figlia vi è accolta con severo cipiglio e vi vien considerata come una forte disgrazia.

Anticamente si metteva la neonata ad una dura prova: si abbandonava per tre giorni consecutivi in un angolo della casa; se la bambina era di costituzione forte da resistere a quella mancanza di cure, rese necessarissime in quel primo periodo di vita, allora si accettava dai parenti con una certa rassegnazione e la madre s'interessava alla sua esistenza; se poi la bambina agli effetti di quella draconiana disposizione soccombeva, grande era il giubilo dei parenti, i quali si vedevano con simile delittuosa misura salvati dall'alimentare e dall'educare un essere dichiarato inferiore.

Essendo la donna, per massima, considerata posseditrice di facoltà d'un grado al disotto dell'uomo, ella non è iniziata ad esercitare nessuna industria, nessun'arte, nè è educata a tracciarsi nella vita una via, tanto coll'ingegno applicato alle risorse civili, quanto collo spirito nutrito di buoni ed efficaci studi: la donna cosichè in Cina è sempre - meno che nelle basse classi - a carico della famiglia propria.

Rinchiusa nella casa paterna, essa non fa che servilmente maneggiarvi l'ago: vi prepara gli alimenti, però essa non può assidersi al desco comune, ma in quella vece sta in disparte e mangia sola.

La donna è la proprietà assoluta di suo padre, di suo fratello: come più tardi sarà proprietà del marito.

Ne volete sentire una, che vi darà - o lettori - la giusta misura di questa abbietta condizione fatta alla donna? Essa non ha stato civile.

Quando si marita, lo si fa senza consultarla, senza farle conoscere il proprio sposo, anzi senza apprenderle neppure il nome di lui.

Allorchè maritata, il cinese d'alto rango la relega al fondo d'una magione, in un appartamento a lei riservato, ove essa passa il tempo ad abbigliarsi, a coltivare dei fiori entro dei vasi di porcellana, a distrarsi con i cani e cogli uccelli addomesticati, a farsi rappresentare le ombre cinesi, il giuoco delle quali compone il più gradito passatempo di queste donne, private di ogni relazione,

CROMO LIT. BRUNO E SALOMONE, ROMA

LE DONNE CHINESI

di ogni comunicazione ed il di cui spirito si affievolisce e degenera in un cretinismo spaventevole.

La donna cinese non apporta seco alcuna dote, anzi qualche volta viene comperata: e qui torna in iscena la piccolezza dei piedi, poichè più questi saranno piccoli e più facilmente la ragazza otterrà vittoria e sarà ricercata.

La stima d'una ragazza viene formata dall'esiguità del suo piede: più esso s'approssimerà alla misura di quello d'una bambina e più facilmente troverà un marito, che caverà di tasca il danaro per averla, stoffe, mobilie, provviste secondo le pretensioni dei propri parenti e la voracità della mezzana, che avrà combinato l'affare.

Le unghie della donna cinese di buona condizione sono d'impedimento a che essa si applichi a lavoro di sorta.

Una donna per essere tenuta di agiato lignaggio e di casata d'importanza deve, specialmente sulla mano sinistra, avere le unghie così lunghe, che a proteggerle da eventuali disgrazie e da casuali rotture vi si applica un astuccio d'argento o di *bambù*. Se non si vuole avere quest'impaccio, su tutte le dita è indispensabile, pena di comparire donna della più bassa specie, di avere le ultime due dita, cioè l'anullare ed il mignolo, della stessa mano sinistra guernite di queste colossali unghie.

Si servono le donne di una simile appendice per pulirsi i denti, facendone funzionare le punte da stecchini.

Questa risorsa - supponiamo - sarà assai ben accetta ai mariti, poichè li libera dall'incontrare per le loro metà la spesa degli stecchini.

Ma bando a queste canzonatorie insinuazioni e vediamo, proseguendo le nostre indagini, come la donna cinese, ridotta a stare oziosa e senza il conforto di qualsivoglia occupazione, debba pure sopportare le concubine che il marito proprio introdurrà in casa in seguito chiamandole le sue *piccole donne*, o donne di secondo rango.

La poligamia è condannata dalla legge in Cina, ma contuttociò essa esiste nei costumi di quella società e con un giro di frase si è trovato modo di introdurvela in barba alla legge.

Il solo vantaggio che ritrarrà la donna scelta per prima e regolarmente sposata, è di portare il titolo di maritata e di essere riconosciuta come tale. Le altre donne devonle anche obbedienza e possono essere con facilità scacciate, secondo il capriccio del padrone; mentrechè la moglie in titolo non può venire rimandata e ripudiata senza ragioni legali.

Le vedove - veramente le donne cinesi che trovansi in questo caso meritano compassione - non possono rimaritarsi senza attirarsi il dispregio pubblico. La legge stessa interdice alle vedove dei mandarini di contrarre seconde nozze.

Gli uomini istruiti, gli spiriti côlti del celeste impero, non fanno caso affatto delle qualità d'animo e di mente della donna, che il destino loro affidò.

Per essi non v'è che la piccolezza del piede, la quale possa mandarli in visibilio. Più la donna cammina con pena e va zoppicando, più per essi è sublime ed allora con frase poetica quel suo tentennamento da mutilata lo paragonano al dondolamento d'un salice agitato dal vento.

Sarebbe veramente questo il caso di ricercare le cause di questo curioso uso. Ma questo studio comporterebbe un tempo infinito e l'esito ne sarebbe ognisempre incerto.

In questa moda, a voler ciò giudicare dalla distanza che corre tra noi e la Cina, si vede sopratutto una specie di sagrificio volontario della donna, una impronta della sua subordinazione verso il proprio marito, subordinazione la quale si riattacca ad un principio religioso, che il dispotismo degli uomini ha saputo far girare tutto a profitto di loro stessi.

Non sono già le descrizioni dei metodi impiegati per la riduzione del piede che fanno difetto.

Taluni di simili metodi consistono nel comprimere il piede talmente, da farne progressivamente piegare le dita fino al puuto di ripiegarle completamente.

Altri consistono nell'usare delle scarpe di metallo, le quali impediscono qualunque sviluppo o ingrandimento delle ossa.

Delle madri per ottenere la completa bellezza delle figlie, allorchè la piegatura delle dita è assicurata, rompono con un colpo il piede della loro bambina producendo una lesione definitiva; infine altre madri adottano l'uso di estrarre dal piede le ossa, le quali debbono essere state senza alcun dubbio antecedentemente dislocate e fratturate.

Si comprende che queste lesioni, che tali stroppiature devono apportare dolori acuti e formare piaghe ributtanti, poichè non è raro il caso che la ferita produca delle ulcerazioni, che per guarirle hanno bisogno d'un trattamento lungo, nel quale figurano come rimedi l'olio di sorgho, l'alcool e certe legature misteriose, che si stimano molto acconcie a cicatrizzare le piaghe.

All'esposizione universale di Parigi del 1878, nel museo antropologico, si vedevano molti piedi in gesso formati da quelli delle donne cinesi. Il numero più forte d'essi non sembrava fratturato; ciò fa supporre che il metodo maggiormente in vigore è quello di rinchiudere il piede della bambina entro la scarpa di metallo, della quale parlammo poco più sopra.

Ma è ora che le nostre osservazioni si portino verso il costume, che vediamo adornare le nostre due figure.

In Cina il vestiario delle donne differisce pochissimo da quello degli uomini.

Le donne sono inviluppate dalla testa alle calcagne in modo, che nessuna forma del loro corpo si renda apparente.

La donna cinese, allorchè è vestita di gala, pare addirittura un sacco, un piuolo coperto di stoffe multicolori e ricamate.

I loro pantaloni di seta, fissati e stretti alla vita, increspati alle estremità come una volta i manichetti, annodati con un nastro, sono interamente nascosti dall'abito lungo, il quale è una specie di fodero che ricopre totalmente il vestiario disotto: un colletto strettamente aggiustato completa la chiusura.

Così non v'è modo che occhio profano penetri là, ove " il sen con graziosa curva muove desii amorosi. "

Le maniche sono larghe; ma una sottomanica impedisce che possa vedersi la forma del braccio.

Le calze, fabbricate di stoffe differenti cucite insieme, sono imbottite.

Lo stivalettino del piccolo piede è piatto: ha una alta suola dritta, oppure questa è obliqua restando alta di dietro e terminando bassissima sul dinnanzi.

Il modo di accomodare i capelli diversifica da distretto in distretto.

A Pekino le giovani li lasciano cadere sul davanti in masse sulla loro fronte o da ambi i lati del viso: di dietro li dividono in una moltitudine di trecciol'ne, le quali - allorchè sono fidanzate - vengono rialzate sul vertice della testa ed ivi ritenute con uno spillone d'argento in segno dell'impegno contratto.

Nel giorno del matrimonio si fa loro subire l'operazione del *Kai-mien*, operazione che consiste nel radere la fronte fino ad una certa altezza, poi ad attorcigliare le lunghe loro treccie sopra un cuscinetto di cartone, doppiato di seta nera e posto sulla nuca.

Si accompagna quest'accomodamento con fiori artificiali, con apposizione di pietre preziose non tagliate, ossia allo stato naturale, e con infilare tra le masse delle piume d'uccello dai colori variati e brillanti.

Quando il rango della sposa o la fortuna della famiglia non permettono di fare questo sfarzo, allora si rimedia alla mancanza di quell'iride, composta da cose vere e preziose, con carte colorate o con pezzi di vetro iridati da pochi soldi.

Le fidanzate, dicemmo, che in omaggio dell'impegno contratto portavano uno spillone d'argento sul capo.

Le maritate anche portano questo distintivo, ma molto più lungo.

Pare un'arma, messa da loro al disopra del capo.

Le donne tengono molto a rendere assai apparente questo spillone, poichè esso ha presso i cinesi il medesimo significato che presso di noi l'anello matrimoniale.

Per quanto tengono a mostrare questo spillone, altrettanto sono gelose di far vedere il piede: Sembrerebbe ciò una anomalia: eppure così è.

Almeno dopo tante sofferenze se alla donna fosse dato di far mostra di quella sua specialità, potrebbe ciò riternersi come un compenso. Ma no.

Sarebbe recare un'offesa pungente il richiedere ad una dama cinese di vedere non già il suo piede, ma di ammirare la sua calzatura.

Nessuna - s'intende che noi alludiamo a quelle donne, le quali fanno professione di onestà - acconsentirebbe mai a mostrare il suo piede nudo, ed a questo proposito ricordiamo che le forme dei piedi muliebri, che vedevansi nella raccolta antropologica esposta a Parigi nel 1878, erano di cortigiane.

La donna cinese è così riservata, che neppure ama di far mostra delle sue mani, poichè le nasconde sotto le larghe maniche, le quali così le fanno ufficio di manicotti e di guanti.

Le cinesi si tingono tutte. Il belletto è per quella civiltà minuziosa indispensabile. Esse si abbrunano ed ingrandiscono le sopracciglia, le ciglia e l'orbita degli occhi.

Esse mettono anche due larghe pezze di *taffetà* nero su ciascuna tempia.

A che servono quei due impiastri neri?

Noi non possiamo trovare che apportino bellezza e grazia quella specie di vescicanti. Ma pure in Cina, se si vuol essere considerati, non se ne può fare a meno.

Le donne hanno comune con gli uomini il vezzo di sformarsi con quelle pezze nere le tempia.

Le donne in Cina non sono recluse, nè vanno velate. Le dame dell'*harem* girano giornalmente in vettura. I cinesi d'alto rango, ancorchè gelosi, autorizzano le loro donne a rendersi scambievoli visite, ad andare dai propri parenti; contuttociò debbono uscire in lettighe ermeticamente chiuse.

Nelle altre classi le donne non hanno di simili legaccie. Senza essere libere vanno sole per la strada e si fanno condurre sull'*omnibus*, del quale demmo sulle prime dispense i ragguagli ed il disegno.

Le povere godono una libertà completa; ma - poverette! - l'acquistano ad un caro prezzo, poichè devono faticare come bestie da soma e mentrechè i loro mariti se la passano fumando l'oppio, esse devono lavorare per nutrire la famiglia.

Ed ecco come cammina la vita in Cina da tempo immemorabile.

Quando la civilizzazione penetrerà in quel vasto impero?

I missionari cristiani cominciarono a diradare nel secolo XVI le tenebre, che fitte fitte l'avvolgevano.

Da allora s'è fatta un poco di strada, ma l'impresa è aspra e lunga ed il tempo che dovrà passare prima di vedere quella vastissima popolata regione ritornare verso costumi ed usi più logici, non può da mente umana calcolarsi.

ORIENTE

(SECOLO XVI)

Gemme e Oro

L'illustrazione della presente dispensa è così chiara e così ben precisata, che possiamo annoverarla fra le migliori, che finora furono pubblicate.

In essa vedesi figurare una raccolta di monili con gemme e di lavori di oreficeria, i quali sono a giusto motivo prove dell'eccellenza che raggiunsero gli orientali nell'arte di lavorare l'oro e di incastonare le gemme.

Prima di dire alcun che sulle proprietà e natura delle gemme - cose delle quali abbiamo fatto conto di intrattenervi particolarmente per questa volta, o lettori - e ritornare sull'importanza dell'orafo nelle industrie dell'Oriente, daremo una dettagliata descrizione degli oggetti con tanta accuratezza illustrati.

Il pezzo più grande - quello che si presenta per primo sulla tavola - è un *Tchapras*, ossia una fibbia da cintura in vermiglio ornata di filagrane su fondo a sbalzo.

È composta di tre pezzi: dei due laterali uno è articolato, l'altro si aggrappa ad un uncino praticato al di dentro. Ad ornamento ha un festone a catenella con pendolini a fiori di graziosa fattura.

Vicino a tale oggetto scorgesi una spilla, in forma di palma indiana. È lavoro persiano filigranato.

Gli altri due pezzi illustrati, il di cui volume non lascia alcun dubbio sul loro impiego, sono altri due *Tchapras* servibili per cinture, d'uno stile più rozzo e perciò più antico del precedente.

Sotto l'agrafe grande, dalla parte dritta, ha posto un frammento di *guerdanlink*. Questo monile è una collana di filigrana in oro, composta di placche articolate, sostenute con anelli mobili. Le dette placche, dalla forma di palma indiana, sono filigranate a giorno. Questo tipo è molto sparso tuttora in Oriente, ove la palma forma il principale motivo delle ornamentazioni.

Il gioiello, che ha forma sferica e che imita la mezza luna, è una bigioteria turca e serve come decorazione pendente al collo del cavallo.

La grande mezzaluna n' è in osso, inviluppata di metallo nel centro ed alle estremità. Dei rubini ne arricchiscono la decorazione. L'applicazione di ciondoli, sospesi a delle catenelle o a degli anelli mobili, produce un suono metallico, il quale è molto grato alle orecchie degli Orientali e rimpiazza il rumore che fa la nostra moresca, vigente ancora nel contado.

Prossimo all'ornamento cavallino è stata posta una boccola, i di cui pendenti mobili sono cesellati. Questo pezzo d'oreficeria è di tipo arabo.

Passeremo sopra a tutte le altre boccole di diverso lavoro, ora indiano, ora arabo, ora turco, per venire a fermarci sul magnifico *guerdanlik* che forma l'attrazione maggiore della nostra tavola.

Esso si compone d'un seguito di gemme di forma elittica regolare, ognuna delle quali è incisa. Altre gemme d'una stessa natura e d'una medesima forma, legate nell'identico modo di quelle più grandi, sono disposte ad uso pendenti tra le filigrane e le perle.

Collane di questa ricchezza sono ormai rare in Oriente e, se qualche volta rinvengonsi, degli abili speculatori le acquistano, le dislogano e le gemme antiche inviano sui mercati europei o americani, ove vengono vendute a prezzi favolosi.

Infatti le gemme con ragione attirano l'attenzione non solo delle signore, che amano fregiarsene, ma bensì degli uomiai di gusto, dei cultori d'arte, i quali in esse ammirano le impronte di un'industria fiorentissima e famosa.

In Oriente non solo si amano le gemme per ciò che valgono, ma con ogni possa si cercano possedere, poichè la tradizione antica ed i pregiudizi popolari affibiano loro speciali proprietà.

Non c'è indiano che ancora non creda nella virtù del diamante, il quale avrebbe la proprietà di rendere sano e salvo qualunque viaggiatore da cattivi incontri.

Se un indiano, astretto ad intraprendere lunghi viaggi, nutrisce speranza di rimettere piede in famiglia deve portare con sè il diamante.

Il rubino pure - in Oriente - è gemma di buon augurio, basta però che non si mostri agli amici. Qualora il rubino avesse qualche macchia nerastra, allora la sua natura diventerebbe malefica, poichè sarebbe ritenuto come gemma di sinistro presagio.

I Cinesi pure hanno per il rubino schietto un certo culto, poichè quando vogliono dare un pegno di sincera e fedele amicizia offrono la detta gemma.

I Persiani non fanno neppure eccezione in questa apprezzazione tutta orientale delle gemme, poichè credono che il portare lo spinello sia cagione di allegrezza e serva dal preservare dai cattivi sogni.

Ah! voi ridete di questo fisime, o lettori?

Ebbene avete torto, poichè in Europa non solo nei tempi scorsi, ma tuttora si ritiene che è di cattivissimo augurio ricevere in dono un opale o il possedere uno zaffiro.

Noi adesso abbiamo intenzione di parlare del valore e dell'importanza, che ebbero nelle civiltà le gemme.

A tutti è noto, e nel volgo è in uso, di distinguere colla denominazione di gemme orientali le gemme più preziose. Ciò prova che l'Oriente usò e mise in commercio le gemme.

Ma questa prerogativa non sarebbe sufficiente, se veramente le gemme, rinvenute in Oriente, non avanzassero per ordinario in bellezza quelle scavate in Occidente.

Le qualità, per le quali le gemme si distinguono e che in grado maggiore si rinvengono nelle orientali sono: la durezza - il colorito - la limpidezza - il peso specifico - la composizione chimica - la forma cristallina - la rarità.

Dunque secondo che queste qualità nella stessa gemma si uniscono o tutte o quasi tutte e son meglio contemperate, più alto è il suo valore e più è avuta a caro per gli ornamenti femminili.

A voler dare un elenco delle pietre preziose secondo il valore che loro si attribuisce, bisogna avere a calcolo le sopradette qualità, fatta astrazione dal diverso pregio che ad una istessa pietra può dare la diversità della grandezza, la maggiore o minor trasparenza, e via dicendo.

Ecco come potrebbonsi distribuire per grado le pietre preziose.

1° Diamante. — 2° Rubino. — 3° Zaffiro. — 4° Smeraldo. — 5° Perla. — 6° Opale. — 7° Turchina. — 8° Granata. — 9° Berillo. — 10° Giacinto. — 11° Ametista. — 12° Giargone. — 13° Acquamarina. — 14° Peridoto. — 15° Grisolito. — 16° Tormalina. — 17° Cristal di monte. — 18° Agate.

Le gemme coi loro scintillii e col naturale fulgore ebbero sempre un certo predominio sull'uomo, il quale non sapendo altrimenti spiegarsi quell'incanto ad esse dava poteri soprannaturali.

Già vedemmo come in Oriente talune gemme fossero ritenute per preservatrici di disgrazie.

In Occidente si subiva lo stesso prestigio e molti naturalisti e scrittori si occuparono delle pietre preziose.

Il più antico trattato, che parli delle gemme, lo dobbiamo ad un filosofo di Lesbo, a Teofrasto. Caio Plinio nei suoi libri di storia naturale non trascurò questo soggetto e dà notizie, allorchè tratta nella parte mineralogica degli elementi formanti le pietre preziose, che ancora vengono compulsate con profitto e che fan parte della scienza.

Le gemme trovansi in natura sotto due distinti modi di composizione. Alcune hanno gli atomi evidentemente sovrapposti secondo una legge fissa, e si chiamano *gemme cristalline*, *gemme cristallizzate* e *cristalli*. Altre hanno minutissime particelle o mollecule semplicemente aggregate le une alle altre senza regolarità di forma costante, e diconsi *gemme amorfe*, parola derivante dal greco che significa senza forma. Tutte le gemme che solidificansi dopo essere stati corpi fluidi sono in tale condizione: quando si trovano sotto forme gelatinose, condensate come gli opali, diconsi *porodine;* allorchè apparisce che si condensarono per effetto igneo. come i vetrificati, diconsi *jaline*

Nelle gemme la durezza non denota solo tenacità, ma ancora la maggiore o minor resistenza

che un corpo oppone ad essere scalfito, rigato o levigato da un altro; così mentre il diamante per la poca tenacità facilmente si frange e non dà scintille sotto l'azione della pietra focaia, è fra le gemme la più dura, perchè scalfisce tutti gli altri corpi senza restare da essi giammai intacccato.

Il pregio di una gemma è principalmente costituito dalla bellezza del suo colore. La materia colorante è generalmente composta di ossidi metallici.

La mirabile varietà dei colori delle gemme, che più di tutti gli altri rassembrano a quelli dello spettro solare, die' cagione alla diversità dei nomi che si danno talora alla medesima sostanza. Il corindone rosso è il rubino orientale; il corindone azzurro l'oriental zaffiro; il corindone giallo il topazio orientale. Lo smeraldo azzurro-verdastro modernamente dicesi berillo.

Nelle gemme — ed è ciò forse che in Oriente fece attribuir loro potenza sovrumana — si produce l'elettricità mediante il calore, lo stropicciamento ed il costringimento.

L'elettricità per causa di stropicciamento si sviluppa nel topazio, nell'ametista, in tutti i quarzi, nel diamante, nella granata e nello smeraldo.

Tutte le gemme — meno il diamante benchè sia combustibile — si fondono con minore o maggiore facilità. Questa operazione ha dato indizio degli elementi da' quali sono composte.

Gli zaffiri, gli smeraldi, i rubini e le perle, insieme ai giargoni, alle granate ed alle agate, sono state le gemme più anticamente conosciute ed usate.

In principio non si faceva che sfaccettarle allo scopo di dar loro lucentezza e trasparenza: quindi si forarono e si incisero laboriosamente.

Ognun sa quanto fosse universale l'uso degli amuleti: ebbene le gemme divennero altrettanti amuleti, che avevano la virtù di ridonare giovinezza, bellezza, onori, potenza, fortuna e salute ed insieme servire ad attraente ornamento della persona.

Da un'antica tradizione ebraica si ha, che allorquando il gran sacerdote nei giorni di penitenza chiedeva all'Onnipotente che rimettesse ad Isdraello le sue colpe, le gemme dell'Urim — è quella placca con dodici pietre, raffiguranti le dodici tribù, che vedemmo in una dispensa del mondo antico spiccare sul petto suo — brillavano d'insolito splendore se Dio mostravasi propizio e concedeva il perdono, ovvero si offuscavano quando l'ira di Lui si aggravava maggiormente sopra il suo popolo.

La collana che brilla nella nostra tavola è lavoro importantissimo dell'Oriente ed essa deve certo aver adornato il collo di una qualche donna di grande affare, poichè porta tutte le gemme incise e la loro disposizione non lascia alcun dubbio sulla valentìa dell'artista che la compose.

La pietra preziosa che spicca per grandezza nel mezzo è un'ametista, gemma che era molto usata.

L'ametista si distingue, come tutte le altre gemme, in orientale ed in occidentale.

L'ametista orientale è un corindone jalino, color viola, alquanto rossastro e leggiadramente vellutato; di un vivo fulgore, di una durezza forse minore del rubino, di debole refrazione, ma che scalfisce profondamente il cristal di monte.

La qualità sua più insigne è di conservare l'elettricità, ottenuta a causa di confricazione, per molte ore, laddove quella occidentale non la serba che per venti o trenta minuti.

CROMOLIT. BRUNO E SALOMONE, ROMA

GEMME E ORO

L'ametista si trova più facilmente a Ceylan, in Siberia, al Kamchatka, In Arabia.

Si adopravano molto nel mondo orientale, perchè era cosa facile l'inciderle. E veramente anche negli scavi se ne trovano in molta quantità, portanti tutte splendide incisioni.

Plinio in un certo modo marca la facilità che riscontravasi nel dotarle di pregi artistici, poichè le chiama *Sculpturis faciles.*

I greci ritenevano che il bere in una coppa di ametista togliesse forza ai veleni e così preservasse dal restare avvelenati.

Questa supposizione è ora restata tra gli arabi della Tripolitania, ma non applicata all'ametista, poichè essi credono che bevendo in bicchieri ricavati dal corno del rinoceronte sia impossibile di venire avvelenati. Perciò quando-parliamo di coloro che hanno in casa quel preservativo -vogliono rassicurare un forestiero, al quale offrono un complimento, gli presentano da bere l'acqua d'arancio sempre entro un bicchiere di corno di rinoceronte.

Gli antichi avevano pure l'opinione, che l'ametista fosse un potente antidoto all'ubbriachezza; e ciò desumesi dalle parole greche che compongono la sua denominazione.

Le altre gemme che figurano nel nostro splendido *guerdanlik* sono rubini e zaffiri incisi.

Il rubino, o corindone rosso dei naturalisti, è la gemma più pregiata dopo il rubino. Il grande fulgore della sua tinta, alcune volte schiettamente rossa, altre violacea, rosea o purpurea, ne fa la gemma colorata più bella tra le molte esistenti in natura.

Stropicciato esso pure acquista l'elettricità e la ritiene per un tempo considerevole. I migliori rubini orientali sono di provenienza indiana e cinese.

Le miniere di Burmah, nelle Indie, nelle quali si rinvengono i più belli, sono conosciute da molti secoli.

Il Rajà che colà comandava n'era gelosissimo. Quando il sopraintendente di quelle miniere avvertiva il suo padrone, che in India veniva chiamato il *Signore dei rubini*, che erasi scoverta una gemma straordinaria, il Rajà usava mandare a ritirarla con una sontuosa processione formata da soldati, grandi personaggi ed elefanti bianchi.

Lo zaffiro orientale ha tutte le gradazioni dell'azzurro. Trovasi soltanto nelle Indie e specialmente a Ceylan.

Quello bello ha un colore azzurro, ma non troppo chiaro e di perfetta limpidezza: allora alla vista apparisce morbido, quasi velluto, ed è così vago che rende ragione della similitudine usata da Dante per indicare la trasparenza e vivezza dell'aria.

> « Dolce color d'oriental zaffiro
> « Che s'accoglieva nel sereno aspetto
> « Dell'aer puro infino al primo giro
> « Agli occhi miei ricominciò diletto. »
>
> Purg. I.

Vuolsi che lo zaffiro abbia il potere magico di tener lungi il male ed i pensieri impuri. Questa

gemma veniva eziandio giudicata nemicissima dei veleni, poichè si asseriva che posta in un recipiente di vetro insieme ad un aspide o qualsiasi altro animale velenoso subitamente questo perisse.

San Girolamo, questo padre della Chiesa, s'è anche fatto influenzare da questa singolare gemma, poichè si legge ne' suoi scritti — così asserisce il King — che lo zaffiro procura favore coi principi, pacifica le ire, libera dagli incantesimi e fa ottonere agli schiavi la sospirata liberta.

Galieno e Discoride, due medici antichi, parlano seriamente delle proprietà mediche dello zaffiro e lo stimano attivo rimedio contro le febbri.

Nel chiedere gli oracoli ad Apollo si stringeva uno zaffiro ed i sacerdoti lo portavano a custodia della castità. Al presente i cardinali seguono quell'antico rito, poichè è di prammatica che al rivestirsi della porpora ricevino l'anello, sul quale è incastrato uno zaffiro bello e grosso.

Siccome la collana, sulla quale noi sì a lungo c'intrattenemmo, è decorata di gemme cotanto pregiate, ciò mostra all'evidenza che questo lavoro è uno dei più importanti di quell'epoca.

Il più degli oggetti, inclusi nella nostra tavola, si aggrappano più all'arte dell'orafo che a quella del gioielliere.

L'artista orientale non ricorre ad artifici per ingannare gli occhi. Il prodotto uscito dalle sue mani è sempre d'un uso comodo e durevole. Senza altra risorsa che delle combinazioni semplici, esso otterrà effetti stupendi. L'orefice orientale ha in mira di ottenere a forza di anelli, di catenelle e di gemme sospese, al più leggero urto della persona che se ne adorna, *quel tic tac* che solletica tanto le orecchie orientali. Questo gusto è così sparso, che perfino s'introducono nelle bigiotterie dei piccoli campanelli.

L'artista orientale, a volte sobrio e severo, è pure in speciali circostanze sontuoso e splendido, ma in ogni manifestazione mette un'impronta di grazia e di stile, che consiste nella forma e non nel finito e nel limato e pulimentato, come usasi in Europa. L'artefice indiano è piuttosto rustico nell'esecuzione, ma elevato nel creare un gioiello.

L'arte sua ha appigli coll'antico. La bigiotteria della vecchia civiltà di carattere arcaico, o almeno dei tempi eroici, messa alla luce dalle ultimericerche e specialmente dagli scavi eseguiti dallo Schliemann, sembra dimostrare che la più grande differenza tra i prodotti dell'Asia antica ed i gioielli dell'Oriente dei tempi a noi prossimi sarebbe soprattutto caratterizzata dalla riproduzione delle cose della natura, degli esseri del mondo animato, rappresentazioni interdette dall'islamismo. Ma, con tutto che la legge religiosa regolasse sì severamente l'impiego dei metalli preziosi, non si è potuto ottenere di impedire alle donne orientali di adornarsi, in molte località, a profusione, di gioielli, ove la tradizione ha continuato a prevalere ed ove è stato impossibile lo sradicare quelle forme, che da secoli avevano corso e popolarità.

È un'infrazione è vero, ma pure quest'infrazione ancora è visibile in Siria ed in tutte quelle regioni d'Asia, ove impera il maomettanismo. Nelle Indie poi, che non sono del tutto maomettane, il gusto antico restò in piedi e le pietre preziose portarono incisioni con figure e l'oreficeria si tenne bene abbrancata all'antico, riproducendo corpi di esseri animati.

Sembra veramente che nell'India e nel Turchestan poche cose abbiano cangiato nella pratica del lavorare i metalli preziosi e nell'applicarvi le gemme.

Anzi si può dire che la cuna della bigiotteria si può trovare in quelle regioni.

I finimenti delle musulmane, delle giudee, delle cristiane, delle bramine, non differiscono nei loro aspetti. La mezzaluna, come la croce, sono delle figure preistoriche che vengono indifferentemente usate dal sesso gentile di quella popolazione.

Nell'India, più che nel Turkestan, l'arte del gioielliere e dell'orafo è ancora in auge.

Noi riporteremo — a chiudere questa dispensa — ciò che ne diceva il chiarissimo antiquario Alessandro Castellani sulla esposizione universale del 1878 nella relazione presentata al Ministro Maiorana Calatabiano.

" Fra le stupende collezioni dei prodotti industriali dell'India, che il Principe di Galles ha esposte nel Campo di Marte, ve n'è una degna di speciale considerazione, ed è quella degli ornamenti personali delle varie tribù, che sono al di là del Gange. Si resta colpiti nel riconoscere in molti di tali gioielli la riproduzione di certi tipi ellenici, famigliari a chiunque abbia anche di volo studiato l'arte antica. Ma questo fatto è d'altronde spiegabile, allorchè si considera quanta influenza devono aver esercitato sull'arte dell'India le conquiste di Alessandro il Grande.

Il Buddismo combattuto da altre sette religiose, trovò utile avvalersi dell'arte figurata, che esso aveva appreso dai greci invasori.

Oltre ai gioielli di carattere greco l'India ci offre altri tipi suoi propri più sontuosi. Sono quelli, nei quali gli orafi indiani applicano sull'oro smalti traslucidi di vivissimi colori, rabescati a bulino e sì vagamente condotti, da ricordare l'armonia dei colori ed il carattere di disegno tanto ammirati negli scialli di Caschemir. Essi sono anche adorni di perle, di rubini, di smeraldi, di zaffiri e di certi diamanti piatti, denominati in commercio *lustri d'India*.. Su questo sistema di lavoro gl'indiani producono cose d'un lusso veramente asiatico e d'un tipo che colpisce per la sua originalità ".

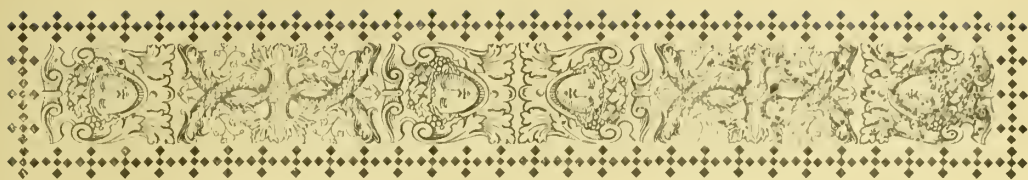
Il Castellani riporta molte altre osservazioni da lui fatte confrontando i caratteri dell'oreficeria indiana con la classica greca, dalla quale è sua opinione che quella derivi.

Riguardo alle imitazioni delle pietre, esistita in tutti i tempi, egli riporta un aneddoto, che a compimento della presente dispensa ci piace riportare per la sua singolarità.

" Una dama, posta nel più alto grado della società francese, possedeva una guarnizione di smeraldi orientali di grande valore. Essendosi cangiata la sua fortuna, diede ordine al tesoriere di vendere quegli smeraldi; ed un celebre mercante di Londra recossi a Parigi espressamente per farne acquisto.

Gli fu presentata la guarnizione da due dei più rinomati gioiellieri di Parigi, i quali per conto della dama trattavano l'affare.

Convenuto e pagato il prezzo, il mercante inglese ripassò la Manica col suo tesoro; e, benchè egli conoscesse dal catalogo il peso di ciascuno smeraldo, pure giunto a Londra, volle accertarsene meglio; e, quindi, presi i ferri, si diede a scastonare una delle principali pietre. Ma osservandola attentamente spogliatala dei brillanti che l'attorniavano, s'avvide con sua grande sorpresa che essa era falsa, e che pur false erano tutte le altre.

Tornato a Parigi, senza por tempo in mezzo, e narrato il caso ai venditori, questi vinti dalla evidenza, fecero sì che fosse incontanente restituito il danaro al mercante inglese, non senza porger lui le più vive scuse per l'abbaglio da essi preso. Seppesi di poi che, in un momento di bisogno, il marito della gran dama, a insaputa di tutti, aveva fatto vendere i veri smeraldi, facendo ad essi sostituire pietre false di tanta perfezione, da ingannare tre dei più rinomati conoscitori d'Europa „.

TARTARIA

(SECOLO XVI)

La Scuola

DELLA Tartaria noi non avemmo accasione di parlare, che per incidenza; cioè, quando la storia trasportandoci tra le vicende dei popoli asiatici ci faceva incontrare con le orde di Gengis Khan che invadevano ora le Indie, ora l'impero arabico, ora la Cina.

Molte popolazioni modificarono, in forza di quella invasione tartara, i loro usi e costumi, e per questo noi fummo obbligati a parlarne.

In questa dispensa noi ci occuperemo esclusivamente di quella regione asiatica, poichè la tavola illustrativa ce ne porge una occasione, che migliore noi non avremmo potuto desiderare.

Infatti la detta tavola ci trasporta in un ambiente simpatico e ci mostra la scuola.

La Tartaria situata al nord dell'Asia e confinante coll'est d'Europa, aveva limiti che mai con certezza vennero designati. I popoli che l'abitavano erano nomadi e di là sono venute nelle epoche antiche quelle masse di emigranti che noi abbiamo chiamate Unni, Ovari, Bulgari, Magiari, Finni e via, via.

Chiaro dal passato apparisce, che il Tartaro è per natura sua disposto a muoversi.

Finita la trasmigrazione antica, in pieno secolo XIII, intraprende - condotto da quel colosso di Gengis Khan - di sconvolgere tutta l'Asia

E vi riesce in parte, prima coll'aver fiducia in quel suo Khan, al quale per le prodezze operate fu conferito il titolo di Gengis che vuol dire " il più grande „ e poi per gl' interessi che spingeva una razza a combattere l'altra.

I Tartari, che si riversarono, come torrente infuriato che tutto atterra e tutto travolge, sull'Asia, appartenevano alla famiglia mongolica.

Quelle asiatiche popolazioni, che formavano un 30,000 famiglie, vivevano governate da un capo, che aveva il titolo di Khan.

Una volta uno di questi morì lasciando a proprio successore Temujin, un fanciullo.

Quegli irrequieti e guerreschi popoli non si assoggettarono ad essere governati da un Khan, che appena poteva reggere in mano una spada e appena poteva tenersi ben fermo in arcione, perciò non vollero riconoscerne l'autorità, e Temujin trovò solamente un numero ristretto di famiglie che aderivano ad essere a lui soggette.

Contuttociò egli non si spaventò.

Con una minoranza simile tentò di riportare alla causa sua il cuore dei tartari dissidenti ed a questo fine spiegò, fanciullo com'era, valore, talento, generosità, che lo fecero distinguere e pregiare in un modo straordinario.

Le popolazioni mongoliche con meraviglia riferivano i fatti illustranti i primi passi di quel principe, e l'avversione che accolse in sui primi la successione nel Khanato del fanciullo Temujin si mutò ben presto in una ammirazione senza confini.

Il terreno era preparato a Temujin per tentare straordinarie imprese. Il destino lo favorì al di là delle sue vedute, poichè l'inimicizia del primo momento, la diffidenza de' suoi sudditi, rivolse tutta a suo profitto.

Il ritorno della nazione intera a riconoscere il giovane Khan era già un fatto latente, che per far palese mancava una circostanza qualunque, la quale non si fece a lungo attendere.

A Selinga - capitale della Tartaria, - v'era un'assemblea di tutti i capi di famiglia.

Uno dei guerrieri sorse e disse che aveva avuta una visione stranissima e senza frapporre indugio raccontò il sogno nei seguenti termini:

Parevagli che su in cielo, innanzi ad un trono risplendente, nel quale tenevasi assiso un vecchio venerando, avesse luogo un concilio, simile a quello che i tartari tenevano in quel momento. In esso discutevasi chi doveva imperare sui tartari. Molte erano le proposte; finalmente alzossi il vecchio che presiedeva e con voce tonante dava la sentenza che Temujin era il più degno e che esso era il più grande dei Khan tanto aspettato e profetizzato da sì lungo tempo, quel Gengis Khan che i sapienti avevano presentito.

I mongoli nel sentire quelle parole videro confermate le loro aspirazioni e, tutti mossi da un medesimo sentimento, innalzando le mani e le scimitarre, dichiararono Temujin Gengis Khan e giurarono di seguirlo.

Fu quella la scintilla che infiammò l'Asia.

Il primo paese contro cui scaraventò i suoi guerrieri Gengis Khan fu la Cina.

Fossero i Cinesi colti alla sprovvista, o veramente quell'orda di tartari con tant'impeto invadesse il paese da rendere effimera ogni resistenza, il fatto si è che con un esercito piccolo in confronto di quello che contraponevagli il celeste imperatore, Gengis Khan abbattè la dinastia dei Song e prese Yen King, la loro capitale.

Strepitosa vittoria fu quella per un giovinetto! L'audacia di Gengis Khan coi successi crebbe a dismisura.

Non aveva ultimato l'impresa di Cina, che mirò alla conquista della Corea, la quale in poco tempo fu sua.

La Cina intera con tutti i suoi milioni di uomini tremò innanzi a Gengis Khan, la cui spada pareva che avesse fulmini, co' quali inceneriva, dissipava, gli eserciti poderosi dei nemici.

Dopo la Corea, capitò al regno di Thibet di cadere sotto il giogo dei tartari.

Gl'indiani, vedendosi tanto dapresso minacciati, cominciarono a pensare ai casi loro e misero in piedi eserciti per arrestare le escursioni dei mongoli.

Ma tutto fu vano: ogni ostacolo cedeva a Gengis Khan e colla stessa facilità colla quale esso aveva percorso da trionfatore i paesi precedentemente conquistati, entrò nel reame di Cachemir e penetrò fino ai bordi del Khowaresm, il di cui sultano - che erasi reso famoso per vittorie precedenti e conquiste - dovè fuggire.

Questa vittoria lasciava a Gengis Khan libera la strada dell'Hindostan e della Persia.

I sultani uno dopo l'altro si disfecero innanzi a quel colosso mongolico. Ala-ed-deen-Mohamed con un esercito di 400,000 combattenti fu disfatto ed il suo figlio, Iellel-ed-deen-Mohamed ebbe la stessa sorte del padre, benchè pugnasse eroicamente e cercasse con savie disposizioni militari e con intelligenti movimenti porre un argine all'invasione.

Dovunque Gengis Khan portava le sue armi la vittoria gli compariva fedele. Dall'Eufrate esso si volse al Mar Caspio, del quale occupò tutte le sponde.

Lo Tzar di Russia si avanzò per reprimere l'estendersi inquietante dei tartari.

La grande armata dello Tzar a Calca provò una di quelle sconfitte indimenticabili, e quei guerrieri russi che vollero salvare la vita bisognò che si raccomandassero alle gambe.

Ciò accadeva nel 1227: ventun' anno dopo che il giovinetto Temujin era stato proclamato Gengis Khan. In poco più di quattro lustri esso aveva potuto condurre a termine l'impresa gigantesca di farsi riconoscere per supremo arbitro in Asia e di far tremare i terribili Tzar, che comandavano a tutta l'Europa orientale.

Gengis Khan essendo vissuto fino all'età di 64 anni ebbe tempo di godere i frutti delle gesta sue portentose e operando da grande genio dette ai mongoli leggi e regolamenti.

Però le conquiste sue non avevano solidità e l'impero raggranellato coi dominii tolti ad altri potentati non formava coesione.

I figli suoi, che furono quattro, ed i nepoti suoi che furono altrettanti, dovettero combattere sempre ora in Cina, ora in Siria, ora in Crimea, ora in Polonia per mantenere le conquiste dell'avo.

Però non la stessa fortuna seguì sempre i capitani tartari.

In Cina poterono stabilirsi, poichè Kublai, figlio di Toolee e nepote di Gengis Khan, completò la conquista iniziata dal nonno.

Non così accadeva in Siria, ove Hoolagu, un altro nepote di Gengis Khan, abbattè nel 1258 - anno 656mo dell'Egira - il califfato di Bagdad, impossessandosi di Aleppo, Damasco e dei Luoghi

Santi; ma che poi stretto da Bibers sultano mamelucco dell'Egitto fu obbligato a ritirarsi dalla Siria.

I tartari arrivarono, condotti da Batu, a percorrere da padroni l'Ungheria e la Polonia, della quale bruciarono Cracovia.

La paura fu tanta che il papa e l'imperatore Federico II si volsero all'Europa per aiuto.

I volontari a migliaia correvano sotto gli stendardi del Duca Enrico di Silesia, incaricato di combattere le orde mongoliche.

A Wollstadt, vicino a Lignitz, ora città forte della Prussia in Silesia, s'incontrarono i due eserciti.

La collisione fu terribbile. Si vuole che quella fosse una delle battaglie più sanguinose che si combattessero fra orientali ed occidentali.

La vittoria restò ai tartari; però questi si ritirarono e si contentarono solamente di predare e manomettere le provincie che percorrevano, invece di stabilirvi il loro dominio.

Questa moderazione, dopo una sì eclatante vittoria, resterebbe inconcepibile, se altri esempi la storia non presentasse di simili ritirate, occasionate da considerazioni politiche.

E senza andare tant'oltre noi abbiamo veduto che Lord Napier, presa Magdala e morto il Negus d'Abissinia, il celebre Teodoro, si ritirò co' suoi inglesi, i quali non sono tanto disposti a lasciare liberi i paesi nei quali mettono i piedi.

Egli è che quell'atto è consigliato dalla necessità, poichè a quel primo sbalordimento potrebbe seguire il levarsi in massa delle popolazioni, avide d'indipendenza, e così compromettere la sicurezza dell'esercito invasore.

Quasi un secolo dopo, cioè nel 1335, tra i tartari sorse un altro conquistatore, un altro genio militare che nuovamente mise in convulsione il mondo orientale.

Questi si chiamò Timur, che in lingua mongolica significa acciaio.

I tartari intanto, e per causa anche delle loro conquiste, s'erano andati mescolando alle altre razze ed avevano preso dei caratteri misti, che toglievano loro quelle forme crude, che erano impresse nel vecchio tipo mongolico.

Timur stesso era differente assai dai mongoli di Gengis Khan, poichè aveva una ruvida e forte complessione, laddove i tartari del grande conquistatore e lui stesso erano piccoli ed avevano le proporzioni che riscontriamo oggi noi nei popoli dell'estremo Oriente.

I tartari di Timur avevano le apparenze dei turchi, i quali appartengono alla razza caucasiana, che in fondo è la nostra.

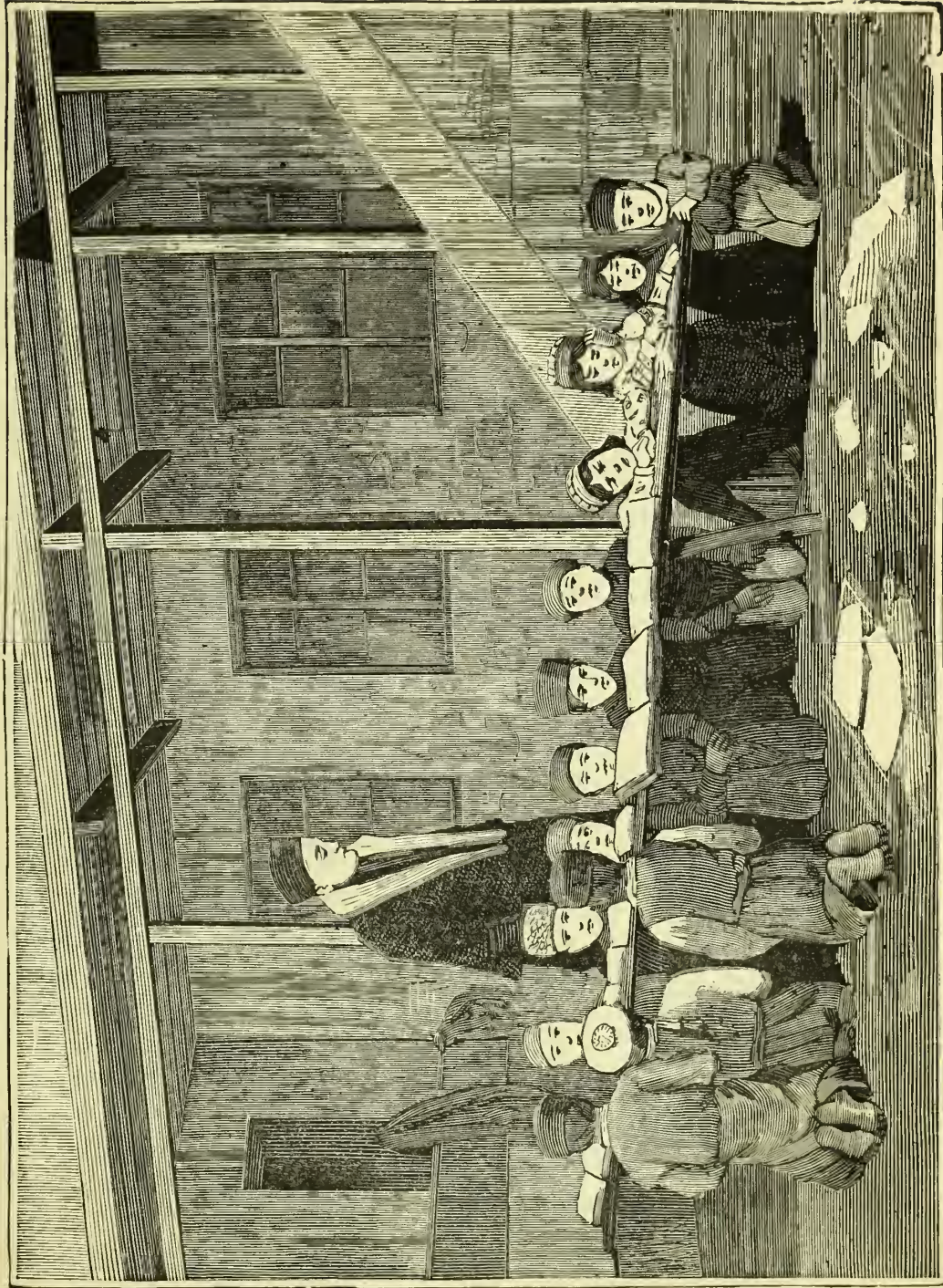
Timur discendeva da una famiglia, che aveva vincoli di parentela con Gengis Khan.

La sua giovinezza trascorreva in caccie e esercizi.

Giunto al suo ventisettesimo anno di età egli rese importantissimi servigi militari all'emiro Husein della casa di Iagatai, il quale era allora in guerra col Khan del Turkestan.

L'aiuto che Timur porse all'emiro deve essere stato assai potente, se per guiderdone alle sue gesta gli fu concessa da Husein la mano della propria sorella.

Per mezzo di questa alleanza Timur poteva credersi quasi sul trono; ed invero alla morte di Husein esso lo occupò e stabilì la sede del suo emirato a Sarmakanda.

LA SCUOLA.

Ciò fece supporre che esso nutrisse pensieri di conquista e che nella sua mente fossero già disegnati vasti piani militari; infatti Timur appena insediato fece preparativi guerreschi e portò le sue armi contro il sultano di Geta e lo Scah di Khowaresm.

Il Khorassan fu da lui soggiogato e la Persia messa a contribuzione e devastata.

La guerra durò cinque anni ed in questo spazio di tempo Timur, sempre fortunato, rese suoi vassalli gli stati orientali della Mesopotamia, Bagdad, il Kurdistan, l'Armenia e la Georgia.

I tartari nuovamente sotto il comando di Timur empievano di stragi e terrore l'Asia, sicchè parevano nuovamente ritornati i tempi di Gengis Khan.

Timur fissò gli occhi avidi sulle fertili pianure delle Indie, sulle quali si videro scorrere di nuovo, più arditi di una volta, i cavalieri tartari, che portarono sulle loro picche, a guisa d'insegne, le teste recise dei nemici.

Gl' indiani con supremi sforzi tentavano frapporre dighe all' invasione: ma a nulla i sagrifici d'ogni maniera riuscivano. Timur percorse tutte l' Indie da padrone ed esso stesso portò ad abbeverare il proprio cavallo di battaglia alle sorgenti del sacro Gange.

Tutto cedeva innanzi a Timur: non v'erano eserciti nè di egiziani, nè di ottomani, nè di indiani, che potessero tenere in iscacco quelle orde vittoriose.

I massacri nelle città prese erano enormi e quello di Bagdad, avvenuto nel 1401, restò memorabile e fu la causa principale, per la quale la città di Aaron-al-Raschid non potè mai più risorgere. Restano solo le sue ruine accumulate una sull'altra per attestare dell'antica opulenza.

Ma l' urto principale stava per avvicinarsi, ed il tartaro Timur ed il turco Bajazet si preparavano a misurare la loro potenza sui campi di battaglia e vedere quale dei due popoli avrebbela avuta vinta sul rivale.

Infatti i turchi ed i tartari erano emersi quasi all'istesso tempo. Otman e Gengis Khan avevano, col loro genio guerresco lanciato sul mondo le popolazioni, che il destino aveva loro affidate, e fatta pesare sulla bilancia delle vicende umane la loro intromissione nella scena mondiale.

I turchi ed i tartari si sentivano animati da un odio reciproco e bisognava che le loro contese fossero definite su un campo di battaglia.

Intanto che Timur rubava dominii da una parte, Bajazet faceva lo stesso giuoco dall'altra, cosicchè i principi da lui spodestati si rifugiavano presso Timur ed a lui chiedevano vita e protezione contro il nemico comune.

Timur, che cercava pretesti, accettò con giubilo questo motivo di inimicizia contro il rivale ed agli imploranti vendetta prestava compiacente le orecchie.

Perciò principiò col mandare ambasciatori suoi a Bajazet, invitandolo a rendere giustizia ai lamenti dei principi, che a lui avevano ricorso.

Bajazet faceva le viste di ascoltare benignamente le richieste degli inviati di Timur, ma di nascosto preparava un grosso esercito per punire Timur del soccorso prestato ai suoi nemici.

Quando si fecero palesi le mene del sultano ottomano, Timur ruppe le trattative e con un esercito forte — secondo cioè che asseverano i cronisti di quel periodo storico — di 700,000 uomini invase gli stati di Bajazet e gli dichiarò guerra a morte.

Bajazet non potè opporre a Timur che un esercito di 120,000 combattenti, numero inadeguato per nutrire speranza di vittoria. Contuttociò non credè di ritrarsi dall'accettare il duello ed il 20 Luglio 1402 le due armate si scontrarono nei campi di Angora e nella stessa pianura ove Pompeo aveva disfatto Mitridate 14 secoli prima.

Si combattè accanitamente dalla mattina alla sera. I due monarchi correvano ove più forte era la mischia. Bajazet quando vedeva pericolare le sue legioni là si portava e colla voce e col farsi innanzi rincuorava i suoi, che stanchi ed assaliti da sempre fresche forze morivano a cataste, ma non indietreggiavano d'un passo.

Finalmente l'impeto dei tartari fu così potente, che i turchi ridotti all'estremo furono sbaragliati e rotti ed il loro capo fu preso prigioniero.

Si dice che Timur portasse in giro per tutta l'Asia Bajazet entro una gabbia di ferro e lo mostrasse ai popoli suoi, come spoglia opima della sua vittoria. Bajazet nel dì 8 Marzo dell'anno seguente morì d'un colpo di apoplessia a Akshehr e così si sottrasse allo strazio che di lui faceva l'immane tartaro.

Timur due anni dopo meditò di far marciare i suoi contro la Cina, ma la morte gli fece abbandonare l'impresa.

L'impero suo lasciò al proprio nepote Mohamed Ichanghir, ma questo principe fu poco fortunato e la contestazione di questa nomina per parte del suo fratello, il sultano Khullil, gli annunziava un avvenire poco avventuroso. Ridotto a queste mene di partito il grande impero di Timur accennava a sfasciarsi.

Non valse a far risplendere di nuova luce l'astro dei tartari, che il virtuoso figlio di Timur, lo Shah Rokh, tra le contese dei cugini avesse la fortuna di raccogliere nelle sue mani il retaggio paterno. La casa di Timur dovè cedere il potere all'altra degli Usbeg, il di cui campione Baboul di tutte le conquiste dei tartari potè conservarne una sola nell'Hindostan, formando lo stato detto del Gran Mogol, la cui capitale è Delhi.

Ed ecco tracciato a linee principali tutto il meraviglioso rimescolamento dell'Asia, compiuto per opera dei mongoli.

Noi oggi mostriamo non più il tartaro della *orda d'oro*, come lo chiamano gli scrittori russi, armato della sua lancia e formidabile pel suo coraggio, ma bensì il tartaro abbonacciato, che finita di recitare una parte importante nel dramma umano si contenta di vivere alla meglio, e rassegnato attende a fare quella di comparsa.

I tartari che facciamo conoscere noi non sono difformi e brutti come quelli che accompagnarono Gengis Khan, ma essi appartengono al secondo periodo e con tutta la tinta della pelle giallastra hanno tratti regolari, che li mostrano incrociati con la razza caucasea.

Tanto il maestro, come i suoi allievi - illustrati dalla nostra incisione - sembrano appartenere alla razza nostra e dalla giusta proporzione delle loro membra apparisce chiaro che le caratteristiche mongoliche hanno ceduto il posto ad una regolarità di forme, che è più in armonia con il concetto che le società colte si son fatte della bellezza umana.

I tartari hanno i capelli bruni e abboccolati. Le femmine sono restate piccole, ma il loro esteriore è gradevole ed i loro tratti piacevoli.

Esse tingono le loro unghie di rosso, in memoria delle antiche abitudini della razza mongolica ed esse si dipingono d'un bel nero i loro capelli e le loro sopracciglia.

I giovani tengono assai ai mustacchi, che portano sempre volti all'insù: hanno i capelli tagliati assai corti e sovente si radono intieramente la testa.

I vecchi tartari lasciano crescere la loro barba e con orgoglio ne mostrano la lunghezza e la fluidità.

I tartari appartengono all'islamismo.

I ragazzi che noi vediamo appoggiati al banco e colle luci fisse su un libro stanno appunto apprendendo il Corano.

Sapete già, o lettori, quale è il modo più usato per imparare il Corano.

Si legge capitolo per capitolo ad alta voce da tutti gli allievi ed il maestro sta attento che nessuno fra essi faccia sbagli. Quando il maestro crede che il capitolo si sia bene infisso nella memoria dei fanciulli, esige che essi tutt'insieme glielo recitino a memoria, con una specie di cantilena che li aiuta a ricordare le massime islamitiche.

Noi non abbiamo molto a dire sui costumi portati dai ragazzi tartari. La sola specialità loro è l'essere uniformemente coperti dal calpak, formato da pelli di agnello. Quella lì è una foggia nazionale, che li distingue da tutte le altre popolazioni dell'Asia.

Il resto del vestiario ha attinenze colla moda turca.

Le ragazze studiano insieme con i maschi.

Questa promiscuità è curiosa assai per una popolazione orientale. Ciò fa supporre che i tartari siano più avanzati assai dei loro correligionari e fra le popolazioni asiatiche, siano quelle che più possano pretendere a fama di civili.

Oggi i tartari del buon tempo scorso si trovano in Crimea e non più indipendenti ed assetati di conquiste per conto loro, ma bensì sudditi quieti e fedeli della Russia, della quale seguono le armate, formando una cavalleria temuta.

Essi sono un resto delle antiche escursioni mongoliche. Là sulle rive del mar Nero quelle famiglie, che seguivano Gengis Khan, si fermarono.

Quando il colosso della potenza mongolica si disegregò per la morte di colui che l'aveva innalzato, i tartari della Crimea restarono divisi dai loro compagni ed alla mercè del potente che avesse voluto assoggettarli.

Lo Czar così ne divenne il padrone e ad essi lasciò la libertà di culto e di costumi che avevano seco loro portata d'Asia.

Così è che la Russia, regione cristiana ed assai attaccata al culto di infiniti santi, conta nel suo seno un'infinità di maomettani, i quali non provengono già dalle sue provincie asiatiche, ma sibbene da una provincia europea, dalla Crimea, da questa penisola che fa una punta nel mar Nero e sulla quale Ovidio andò a scontare la pena dell'esilio.

Il tartaro e l'antica sua grandezza si è spostata. Non è più in Asia che bisogna andare a ricercarla, ma unicamente in Crimea e al soldo della Russia.

Quando sul campo di battaglia si sente una scossa come di terremoto ed un frettoloso scalpitar di cavalli, che tutta introna all'intorno l'aria, si è certi di aver di faccia la terribile cavalleria, che un dì faceva tremare i monarchi d'Asia e che infisse quella tremenda sconfitta di Angora agli ottomani di Bajazet.

L'impeto di questi figli delle steppe chersonesi è proverbiale, poichè essi non si contano mai e si gettano a testa bassa contro i nemici.

Tutte le conquiste, che va segnando la Russia in Asia, sono ottenute colla formidabile cavalleria tartara scavata dalla Crimea.

Più volenterosi e fedeli ausiliari la Russia non potrebbe desiderare.

Prima di tutto essi si vestono e si armano a loro spese. Basta che uno dei loro Khan li chiami alle armi per vederli sorgere pronti alle offese.

In questo facile reclutamento di milizie, si riconosce la profonda politica che adottò la Russia per i tartari di Crimea.

Lasciando loro un'apparenza di libertà, non toccando al loro modo di vivere e di credere, la Russia ha avvinto a sè quegli uomini, la cui inimicizia sarebbe stata per lei pericolosa.

In quella terra bagnata dal mar Nero i tartari hanno trovato la tranquillità antica.

La religione loro non venne dai russi mai minacciata. Entro le moschee si raccolgono i tartari in tutta pace e fanno le genuflessioni volti verso l'Oriente, sulla cui terra videro la luce i padri loro, con la più ampia sicurezza di non essere disturbati.

In tempo di pace la pastorizia è la loro occupazione favorita.

Appendono al muro lo scudo, la lancia e la scimitarra, ed in quella vece abbrancano la vanga ed il bastone ricurvo del pastore.

Essi hanno il privilegio di essere immuni dalla coscrizione.

Però, quando le trombe guerresche squillano e chiamano i russi a combattere, essi si riscuotono e lasciati i campi al ben di Dio e gli istrumenti agricoli ad irruginirsi sotto la tettoia della loro casa, imbrigliano il cavallo, disfanno il trofeo d'armi, montano agili e svelti in sella e corrono colla furia degli avi a combattere, come se Gengis Khan o Timür avessero dai loro avelli messo fuori il braccio poderoso, che un dì guidò a vittoriose imprese e scorrerie felici da est ad ovest i padri loro.

Le insegne che inalberano i tartari in campo sono ancora le code di cavallo ed i mostri, enfiantisi al vento, che un dì distinguevano i corpi degli ausiliari nelle armate romane.

Cina

(secolo xvi)

Mandarina e Venditrice di bottoni

Nelle precedenti dispense abbiamo ricordato la grande invasione mongolica che subì la China sotto Gengis Khan e Timur.

Una prossima dispensa dedicheremo esclusivamente alle donne cinesi, di origine tartara.

In questa noi ci fermeremo sopra due tipi spiccati di donne del Celeste Impero.

Uno rappresenta la moglie del mandarino, cioè di quel funzionario che in Cina ha una immensa influenza ed a cui benefizio ricadono gl'impieghi e le cariche più alte e più lucrative dello stato.

L'altro tipo presenta un' antitesi col precedente, poichè raffigura la donna che negozia, che s'industria, che lavora per campare la vita.

La prima è un prodotto dell'opulenza, un soggetto di considerazione.

La seconda è una misera e grossolana vegetazione, che in quella società non ha peso di sorta.

Ma per noi, che dobbiamo guardare così in alto come in basso, che siamo tenuti ad esaminare i costumi più splendidi e più modesti, come gli usi più bizzarri e più logici, non possiamo fare distinzioni di sorta, e due figure disparate ci prestano gli argomenti i meglio appropriati al nostro tema.

Laddove la mandarina veste di seta, la povera venditrice di bottoni porta i suoi abiti semplicissimi e di cotone.

Il parasole è comune tanto alla grande dama, quanto alla meschina rivendugliola.

Il parasole ed il ventaglio è inseparabile dall'abitatore di quella estrema parte d'Oriente.

È vero però che laddove la rivendugliola lo porterà montato in modo ordinario e di semplice ed ignobile bambù, la dama l'avrà di osso di balena e di lacca dalle forme leggiere ed eleganti.

I parasoli ordinari hanno la copertura formata di pelle d'un certo pesce, il di cui odore non si dissipa facilmente e solo dopo un lungo uso perde quel tanfo che ne deriva.

La mandarina non è obbligata a far sentire la sua presenza con una manifattura sì poco monda e tanto malamente conciata.

Essa non ha da fare certe economie: puo spendere e può desiderare i più belli parasoli che l'operaio cinese è al caso di fabbricare, parasoli ricchi, dipinti, e odoranti di rosa.

Contuttociò non dovete immaginarvi, o lettori, che il lusso in Cina sia smodato. No. Nella vita privata si cerca di essere assai semplici.

A proposito del lusso ecco ciò che ne dice il barone di Contenson nel suo libro " *Cina ed estremo Oriente.* "

" Noi giudichiamo il lusso cinese da quei vestiari carichi d'ornamenti, con i loro quadrati ed i loro cerchi davanti e di dietro, emblemi dorati, cosi inesplicabili a noi, come ad essi le spalline dei nostri ufficiali di marina.

Quelle là sono effettivamente delle uniformi di mandarini, analoghe alla sottana violetta, alle cotte ed alle mitre dei nostri vescovi, alla tunica dei nostri generali, al frac dei nostri ambasciatori, senza conteggiare i nostri abiti neri coperti di placche e di gran cordoni.

Solo i personaggi ufficiali possono rivestire quei costumi; e ancora quante volte per anno? Una o due appena.

Tanto la società cinese è nemica del fasto per ciò che concerne le persone!

In Cina non si adoprano certi abiti neppure per visite di congedo o d'arrivo, ovvero di semplice complimento quando anche si trattasse di gente superiore.

Cosicchè i cinesi sono poco abituati ad abusare della splendidezza del loro costume.

E ciò è concesso ai soli mandarini, cioè alla casta privilegiata e nobile. Se un grande negoziante si sentisse disposto ad andare lui e mettere la propria famiglia su con un certo lusso, dovrebbe acquistare un titolo ufficiale per essere al riparo dalle vessazioni, alle quali si troverebbe certamente esposto se il menomo sfarzo svelasse la sua fortuna.

Ad eccezione dei funzionari la ricchezza non ha il diritto di affacciarsi in Cina.

Ma i mercatanti opulenti ottengono qualche tolleranza, facendosi ammettere, a prezzo d'argento, nella classe dei letterati.

Nel Celeste Impero avviene, malgrado un certo apparato, che non si distingue un vicerè da un modesto letterato o un capo d'una grande casa commerciale, che rimescola milioni, da uno dei suoi commessi. Essi sono vestiti presso a poco tutti nel medesimo modo.

Il bonetto, per esempio, non differisce in niente da quello del sovrano a quello che usa il più basso dei *coolis.*

Solamente alcuni bizzarri giovani vi mettono una pietra fine sul davanti.

In Europa le mode hanno cangiato perpetuamènte.

In Cina niente è avvenuto di tutto questo. La forma del *ta-koua-ze* e del *Siao-koua-ze,* l'uno a sette bottoni, l'altro a cinque, è fissato d'un modo immutabile dalle leggi.

Questa moda non ha variato per più secoli e se la dinastia mongolica non avesse imposto come segno di conquista, ai cinesi vinti, la pettinatura e la foggia tartara, che portano da quell'epoca, in Cina si vestirebbe come al tempo della nostra era classica.

L'antico costume nazionale non si ritrova ormai più, che sulle porcellane, sui disegni, o ancora nei ritratti: abitudine conservata come una sorta di protesta.

I cinesi non portano su di essi alcuna specie di gioielli, ad eccezione d'un anello in diaspro, di tre centimetri di larghezza, che copre ed avviluppa intieramente il pollice, e il di cui uso, proveniente dal tirar l'arco, è adottato soprattutto dai mongoli.

Dopo aver dato, il nostro autore, queste nozioni generali sul costume maschile così esce a parlare del costume femminile, sbrigandosela con poche parole.

" Bene inteso io non ho parlato che degli uomini. Le donne dell'estremo Oriente sono così smaniose di comparire quasi al paro delle persone appartenenti al loro sesso in Europa.

In Cina esse abbellano le orecchie con boccole e pendenti, fanno risaltare le grazie del braccio con smanigli in oro, in argento, in ambra, le pettinature fanno figurare con spilloni e spicciatori, eseguite nelle materie sopradette e maggiormente ornate da pietre preziose o da piume. „

E con queste poche parole dedicate al sesso gentile, il viaggiatore francese chiude il suo articolo sul lusso cinese.

Noi non vi aggiungeremo altro per ora e per ritrovare l'ambiente, entro il quale esercita la sua industria la venditrice di bottoni, tenteremo di darvi una descrizione, o lettori, della città di Pekino.

Per rendersi a Pekino da Ta-Kou, all'imboccatura del Pei-ho, si va prima a Tong-tchveou, che non è distante dalla capitale che un quindicimila metri.

Questo primo tragitto si può fare per terra, usando vettura o cavallo. Ma se amasi farlo comodamente si può prendere la via d'acqua, rimontando il Pei-ho.

Quando si sceglie questa linea si parte ai primi albori.

La traversata della città in battello è un'operazione assai difficile, la corrente essendo assai forte e l'acqua profonda.

Le giunche salpano tutte quasi all'istessa ora e formano un ingombro che — a prima vista — sembra inestricabile.

I battellieri appoggiano le loro pertiche di bambù sui più grossi battelli e li fanno deviare dalla loro direzione: allora l'aria rimbomba di grida e di imprecazioni, che fanno un tumulto indescrivibile. I gesti più violenti danno movimento alla scena e gli uomini, saltando da un battello sull'altro, s'ingiuriano vicendevolmente e fanno tutto quel baccano per avanzare tutt'insieme a scapito del compagno di qualche metro.

Colui che per prima volta fa quel tragitto non crede che potrà uscir giammai da quella foresta di alberi, di vele, di cordami, di giunche di tutte le grandezze e soprattutto non crederà mai di riportare le orecchie intatte da quel rumore assordante, da quello *charivari* stonato; ma egli con tuttociò prenderà conforto dalla valentìa e dalla buona volontà dell'equipaggio, che saprà

con avvertenza districarsi da tutti quegli impacci ed uscire salvo da quel labirinto di vele, grazie alla generosità dei battellieri che dopo tutto quel fracasso, nei momenti difficili, si dànno la mano per uscire dall' imbroglio senza danni.

Se si potesse comprendere allora ciò che quegli uomini si dicono, si sarebbe assai meravigliati do diverso modo di procedere. " Il mio fratello maggiore consentirebbe ad indietreggiare un poco col suo battello per farmi passare? — " oppure „ — Il mio fratello più grande vorrebbe avere la compiacenza di far passare la mia barchettaccia vicino alla sua magnifica nave a tre alberi? — „

All'uscita di Tien-tsin, le missioni cattoliche fin dal loro penetrare in Cina — S. Francesco Saverio fu il coraggioso missionario che penetrò nel Celeste Impero, a tutti fin'allora chiuso e che vi morì nell'esercizio del suo apostolato nel 1552 — avevano avuta la concessione di fabbricare una chiesa.

Dopo molte persecuzioni ed eccidi, la missione di Tient-tsin godeva un poco di pace ed aveva allargato assai le sue proprietà ed il numero dei neofiti. Quando nel 1870 sorse una rivolta che distrusse tutto e massacrò tutti i preti e gli europei che si trovavano nello stabilimento — o quartiere — prossimo alla missione.

Furono dal governo francese sporti pressanti reclami e si era ottenuto che nel luogo dei massacri, divenuto deserto, si dovesse innalzare un monumento imperiale; cioè una grande pietra sulla quale si sarebbe inciso in tartaro ed in cinese il racconto degli avvenimenti, il gastigo stato inflitto ai colpevoli, dei quali sedici furono giustiziati, e le istruzioni severe impartite dal sovrano per fare rispettare nell'avvenire i beni e le persone degli stranieri.

Nel 1883, nota il sig. de Contenson, circa tredici anni dopo il massacro, niente era ancora fatto ed i morti attendevano sempre che i loro nomi fossero scolpiti sugli steli delle loro tombe.

Pare — prosegue il nostro narratore — che i mandarini principali organizzatori di questi massacri, trovarono il modo di farsi rimpiazzare per la pena capitale.

Cosa simile non è impossibile in Cina: per questa sostituzione di persone si dà a dei poveri diavoli una bella somma di danaro: essi ne mangiano una parte in festini ed in gozzoviglie, ed il resto lasciano alle loro famiglie. Si assicura loro inoltre, una tomba ed una sepoltura magnifica, le stesse cerimonie, gl' identici onori che sarebbero fatti a colui, di cui prende il posto.

Questa riverenza postuma è affare assai importante per i cinesi, i quali si preoccupano assai di ciò che avverrà della loro spoglia mortale, quando essi non saranno più di questo mondo.

Nell'inverno non si può rimontare il Pei-ho perchè è gelato. Nella stagione calda i suoi bordi sono verdeggianti: da ogni parte ammiransi campi di *sorgho*, di grano, di cavoli, di rape ed anche vedesi qualche risaia.

I villaggi, attorniati allora di verdura, non hanno punto l'aspetto miserabile; ma nel mese di marzo, le pianure che si attraversano sono nude come se esse venissero dall'essere devastate.

Il vento solleva in nubi di polve i sottili e ricchi concimi, da' quali la terra è formata; i villaggi costruiti con mattoni grigi e con fango non si distaccano per colore dai campi, i quali hanno esattamente la medesima tinta: il panorama è triste e monotono.

CROMOLIT. BRUNO E SALOMONE. ROMA

MANDARINA E VENDITRICE DI BOTTONI

Si racconta che il signor de Lallemand, il quale è stato ministro plenipotenziario a Pekino, non potè, la prima volta che rimontò il Pei-ho, ritenere le proprie lagrime, pensando alla miseria di quel paese nel quale andava a soggiornare.

A Tong-tchoeou, bisogna, — per entrare nella capitale — risolversi a montare su un poney mongolico, a meno che non si preferisca affrontare gli urti e le scosse dei carri del paese. Un grande imperatore della dinastia dei Mings ha fatto cominciare intorno a Pekino delle strade veramente reali, ma che non sono state prolungate al di là di quaranta chilometri circa.

Queste arterie di comunicazione tra la provinvia e la capitale, che non sono mai riparate, erano state in origine lastricate con massi di granito, al pari degli stradoni romani. Ma il tempo ha disgiunto i massi, ve ne sono moltissimi mancanti, il che lascia dei buchi aperti, ove le ruote delle vetture si sprofondano all'impensata, scuotendo nella maniera la più disaggradevole il povero viaggiatore, che non è protetto da nessuna molla su questi veicoli totalmente primitivi.

La città di Pekino è situata nel centro d'una grande pianura fertilissima, seminata di piccoli boschetti e di magnifici alberi piantati in modo, da formare la cifra dei numeri romani V. Essi ombreggiano la sepoltura di qualche grande personaggio e danno — benchè disposti a sì mesto ufficio — un aspetto ridente ai dintorni della capitale.

La tomba medesima non è sovente che un monticolo di piante: in qua e là si vedono monumenti di marmo, la bianchezza de' quali si distacca con graziosi contrasti dal verde degli alberi e dalle macchie vivaci dei fiori.

Quando il monumento è di marmo si compone quasi sempre d'uno o due portici e d'un baldacchino sormontato da una tartaruga, sul dorso di questa s'inalza un pilastrino, sul quale sono incisi i nomi ed i titoli del defunto.

A qualcuna di queste sepolture sono annessi dei piccoli tempii con o senza guardiano; però quelli che sono abbandonati cadono generalmente in ruina. Io ne ho veduto uno — ricordiamoci che è sempre il viaggiatore francese che ci guida — tra gli altri, che doveva essere stato un edificio principesco: venticinque statue in bronzo, di due metri e mezzo di altezza, si contavano buttate a terra e mescolate a un roveto di piante ed a monticoli di ruderi architettonici. Con tutto ciò il rispetto per i morti è così calcato nello spirito dei cinesi, che nessuno si azzarda di rubare tra le ruine di quei sepolcri abbandonati.

Il primo aspetto di Pekino è imponente. La città è formata dalla riunione di due quadrilateri sopraposti ed ambedue attorniati da alte muraglie. Il più grande rinserra il palazzo e la popolazione tartara delle insegne, l'altro la città cinese e commerciante. I due quadrilateri misurano insieme circa otto chilometri di lunghezza sopra sei di larghezza. Le mura della città tartara sono un poco più alte di quelle della città-cinese. Esse sono d'altronde fatte similmente e formate di un rivestimento interno ed esterno in mattoni, con della terra nel mezzo.

Il dissopra, che può avere una larghezza di quindici metri, è lastricato di pietra o di mattoni. La altezza è di circa venti metri. Soventi è stata descritta questa cinta, dai bastioni regolari, dalle torri a cinque piani che la sorpassano, colle loro piccole fenestre guarnite di sportelli di legno chiusi sui quali un cerchio in nero cerca d'imitare la gola d'un cannone.

L'impressione prodotta dall'aspetto esterno cangia completamente, quando si percorrono le strade della città. Questa capitale apparisce come un immenso villaggio. Le strade ne sono larghe e tirate colla riga, ma le case non si compongono che d'un piano terreno. Si è detto già da lunga pezza, che la casa cinese, della quale la parte interessante è il tetto appoggiato sopra dei pilastri di legno perduti nelle muraglie, non è che una tenda perfezionata.

Disposte come sono la case a Pekino, queste costruzioni danno alla città l'aspetto d'un accampamento più o meno provvisorio.

I mattoni crudi, co' quali esse sono fabbricate, hanno una tinta grigia e fangosa.

Alcune botteghe fanno da sole contrasto all'insieme colle loro facciate in legno scolpito e dorato, d'un effetto originale. Le botteghe meglio ornate sono in genere le farmacie.

Degli archi di trionfo in legno, dipinti di ricchi colori e coperti di tegole verniciate, tagliano le strade di distanza in distanza: molti ne cadono in ruina. I cinesi, come tutti gli orientali del resto, non riparano mai i monumenti.

Contuttociò, quell'insieme ha una grande aria. La poca elevatezza delle case permette di vedere da tutti i punti qualche monumento più alto degli altri o, in distanza, una delle torri del palazzo. Quest'effetto rende presente allo spirito del riguardante l'estensione della città e fa concepire un'impressione di grandezza.

È per quest'effetto prospettico che a Parigi gli stradoni lungo la Senna, i *quais*, parlano assai all'immaginazione, poichè passeggiandovi vi si abbraccia in un solo colpo d'occhio il Trocadero, l'Arco di trionfo, Nostra Donna, e nel fondo le sommità di Montmartre. Allora si ha il sentimento d'una grande agglomerazione, che sono insufficienti a dare e i *boulevards* e la piazza dell'*Opera*.

Pekino, che — d'altronde — non conta neppure il quarto degli abitanti di Parigi, produce un effetto d'immensità.

Gli europei possono in tutta sicurezza circolare per le vie di Pekino. A loro si fa poca attenzione e — aggiungerò — si accorda loro poca considerazione. Quel che è impossibile di ottenere è l'ingresso nel palazzo imperiale, anche nelle circostanze di udienze ufficiali.

Si interdice agli stranieri anche di passare per una certa strada, la quale costeggia questo palazzo e che, non pertanto, è aperta ad ogni cinese coperto del cappello di cerimonia, fosse pure un mendicante e non avesse che questo copricapo per tutto vestiario.

La più bella vista di Pekino è quella che si gode dal ponte di marmo gettato su un lago: scavato nel centro della città. Le acque ne sono coperte, in estate, da ninfee e da foglie di loto· vi diguazzano sciami di grandi cigni selvaggi.

Si scorgono da questo punto i giardini del palazzo colle loro balaustrate in marmo bianco e colle loro piccole colline artificiali, sormontate da chioschi dagli angoli ripiegati in punta.

La città tartara, della quale il palazzo forma il centro, serve di residenza ai grandi dignitari ed ai principi, i loro *yamens* si fanno osservare per l'altezza dei tetti coperti da tegole verniciate di colore verde per i primi e di colore giallo per i secondi. Il giallo è il colore imperiale.

I commercianti abitano di preferenza la città cinese. La porta che mette in comunicazione le

due città è chiusa tutte le sere, e s'apre solamente ad un'ora e mezza della notte per lasciare entrare le provviste.

La gioventù ricca e scioperata, la quale è andata a cenare nelle trattorie della città cinese, ne profitta per rientrare in casa, ed a quell'ora si vede una fila di eleganti equipaggi traversare la porta di Hata-men.

Coloro che non hanno carrozza del proprio trovano facilmente il modo di procurarsela. Nella strada se ne incontrano ad ogni passo.

Non si può dire di conoscere Pekino e le sue rarità senza fare delle escursioni.

Il palazzo d'estate dell'imperatore — oggi ruinato — deve visitarsi. Si dà questo nome ad una massa di edifici, di pagode, di laghi e di giardini che coprono uno spazio di sessanta ettari almeno, e dove la corte risiedeva in tempo di estate.

Questo Versailles cinese, creato dai primi imperatori della dinastia dei Ta-tsing, la quale regna tuttora, data dalla stessa epoca del palazzo di Luigi XIV.

Sono i principi mandciù che hanno fatto scavare gli stagni artificiali, ed edificare — per servire di punti di vista — tutti quei ponti di marmo, sono essi che hanno fatto costrurre fino sui fianchi delle montagne delle vaste facciate destinate unicamente a formare prospettiva ed a simulare dei grandi forti.

In un canto di questi giardini, chiamati in cinese *yuen-min-yuen*, si trovano certe fabbriche europee alzate sotto la direzione dei padri gesuiti, così influenti, verso la fine del 17mo secolo, alla corte di Pekino. Questa parte, che non era la meno curiosa, comprendeva sette od otto case in pietra a due piani.

Tutto fu distrutto dagli europei nella campagna di Cina del 1860.

Gl'inglesi ed i francesi, che intrapresero quella guerra, si gettarono reciprocamente addosso l'accusa di quella devastazione.

Però — senza badare a chi ne va messa la colpa — quella di sopprimere tante bellezze fu una giusta rappresaglia di guerra contro la malafede delle autorita cinesi, le quali promettevano sempre di restituire certi ufficiali degli alleati fatti prigionieri e che poi si venne a sapere essere stati barbaramente massacrati.

Bisogna ancora andare a visitare *Che-san-cing*, ove stanno le tredici tombe, ultima e maestosa dimora degli imperatori della dinastia dei Mings, che ha preceduto quella attuale dei Mandciù.

I primi imperatori Mings risiedevano a Nankin. Essi trasportarono la sede del loro impero a Pekino a fine di essere più alla portata della frontiera e per resistere più facilmente ai tartari, che che digià minacciavano la loro potenza.

Questa emigrazione ricorda quella dell'impero romano a Costantinopoli colla differenza che in Cina non avvennero divisioni.

Il posto scelto per la sepoltura degli imperatori è di per sè stesso imponente. È una cinta naturale di montagne, chiuse da una parte dalla pianura per via di un muraglione artificiale in terra. Vi si arriva da un viale fiancheggiato da colossali statue in granito di animali in piedi o accovacciati e di mandarini nei loro costumi da parata.

Ciascuno dei tredici monumenti sembra una porta, dalla quale si penetra nel cuore della montagna ove riposa il defunto. Tutti differiscono di forma e di dimensioni. Il più considerevole è composto d'una vasta sala, il di cui tetto riposa su cinquanta colonne di legno odorante, preso dal Cambodge.

Innanzi all'ingresso, al quale si accede per mezzo d'una balaustrata di marmo, si trova nel centro della piattaforma piantato un piedistallo, sormontato da un monolite alto un 10 piedi, sul quale sono semplicemente incise queste parole — “ Quivi riposa il tale imperatore „ — Questa unica iscrizione in memoria d'un morto, che imperò su tanti milioni di sudditi, non manca di grandezza nella sua semplicità.

Di ritorno da tante magnificenze, quando si entra in città, non è raro il caso di incontrare la venditrice ambulante di bottoni, che la nostra cromolitografia riproduce.

Di queste povere industrianti sempre ce ne sono state un subbisso. Non sappiamo se quel commercio fosse tanto fiorente da far guadagnare loro la vita. È certo che la venditrice di bottoni rimpiazza in Cina il nostro piccolo venditore di *cerinetti*, il quale tanta commiserazione riscuote presso coloro che attardati la sera escono da geniali ritrovi e lo veggono scalzo, lacero, insonnolito chiedere, col pretesto di vendere la sua mercanzia, l'elemosina.

Cina

(secolo xvi)

Donne Tartare

Nella presente dispensa, avvisati dalla cromolitografia che l'accompagna, noi parleremo della parte, che le donne hanno in Cina.

Noi, in dispense antecedenti le quali toccavano i cinesi, per incidenza, quando ci si presentò il destro, demmo notizie delle donne di quella regione, ma mai per disteso c'internammo in simile tesi.

Faremo ciò oggi, e tutto lo spazio del lavoro nostro dedicheremo alla popolazione femminile del Celeste Impero.

Principiamo.

In Cina non esistono scuole per le femmine.

Con questa misura generale si colpisce fin dal primo istante la donna.

Non avendo scuole per lei, ciò significa che non si fa alcun conto in società delle sue qualità morali e che si cerca tenere questa parte della creazione in una dipendenza assoluta.

Infatti tanto le leggi, come le consuetudini - queste altre leggi più potenti in molti casi delle prime - infatti, ripetiamo, tanto le leggi come le consuetudini attribuiscono alle femmine, nella società, una parte secondaria e umiliante.

Però le donne hanno certamente reagito contro questo pregiudizio, poichè se l'organizzazione sociale è loro particolarmente contraria, pure hanno saputo far sì che se i beneficii dell'educazione, gli onori ed i vantaggi della scienza erano ad esse negati, almeno non fosse loro interamente impedito di godere e di partecipare, come gli uomini, alle soddisfazioni che questi apportano.

Ma come - questa obiezione nascerà spontanea in voi, o lettori - ma come si possono ottenere dalle femmine questi risultati, quando tutto congiura a danni loro e quando per legge, laggiù in Cina, si pone una formidabile barricata all'incivilimento, di sì graziosa metà del genere umano?

Certo che, per quel che noi poche linee sopra dicemmo, si presenta come un problema inso-

lubile il conciliare una cosa coll'altra. Ma ogni titubanza da se stessa cadrà quando noi diremo, che le donne, lasciate a loro stesse, quando sentono di attingere certe sommità lo possono; basta che abbiano costanza, volontà e tenacità.

Anzi quando in Cina si dà il caso che qualche rappresentante del sesso debole dispiega molta energia ed istancabile zelo per vincere i formidabili ostacoli, i quali proteggono la loro ignoranza e la loro frivolità: quando, col saper ripiegare a proprio profitto le conoscenze dei loro amici o dei loro parenti, esse rivolgono i loro pensieri a studiare i classici, gli scrittori di storia, le belle lettere; quando si sono esercitate, ottenendo incontrastati successi, nell'arte difficile della composizione, allora queste coraggiose, queste abili, sono riverite come oracoli e divengono l'orgoglio, la gioia, l'illustrazione delle rispettive famiglie.

Così è avvenuto che in Cina, ove tutto è disposto a tener il bel sesso fuori d'ogni civile progresso, si contano molte donne scrittrici, delle quali la nazione ha preziosamente conservato i nomi nella memoria delle generazioni e negli archivi le opere.

Una d'esse - *Pan-houi-pan* - la quale esisteva nel primo secolo dell'era nostra, ha scritto a norma del proprio sesso, un libro famoso, il quale è informato alla morale più pura.

In queste pagine, divenute preziose, respira la virtù la più austera; ivi trovansi delle massime eccellenti, dei praticissimi consigli, la voga dei quali si è mantenuta fino ai giorni nostri, cioè per 18 secoli.

In un volume, intitolato - " la guida delle donne „ - una scrittrice, chiamata *Lon-tchao*, ha sviluppato e commentato l'opera, certamente un poco vecchia, di *Pan-houi-pan.*

Lon-tchao esalta l'influenza sovrana e salutare che l'istruzione della donna può esercitare in seno della propria famiglia. Ma essa non ammette - e qui si riconosce il buon senso di questa moralista cinese - che la donna preferisca lo studio alle umili applicazioni, ai doveri modesti della casa. La ragazza ha dieci anni di tempo per ornare il suo spirito e per sviluppare la sua intelligenza. Una volta maritata, tutto il suo tempo è dovuto al mantenimento della sua casa, alla sorveglianza de' suoi domestici, all'educazione de' suoi figli: i rari istanti che essa può togliere, senza il menomo inconveniente, alle cure della sua famiglia, sono i soli ne' quali le è permesso consacrarsi alla lettura. Così consiglia ed insegna *Lon-tchao;* però è raro che le donne cinesi usino dell'autorizzazione che loro tanto giudiziosamente accorda l'apprezzata scrittrice. Non molte fra esse sanno un poco leggere, scrivere e cantare accompagnandosi col liuto o colla mandola. La loro istruzione, generalmente parlando, non va più in là.

Lon-tchao non era solamente una moralista famosa, ma benanche una novellatrice gentile e arguta.

A titolo di curiosità vogliamo riportare il seguente suo apologo, che traduciamo dal francese:

- " V'era in un tempo sì lontano da noi, che i sapienti osano appena misurarne la profondità, un povero spezzapietre che lavorava nelle grandi cave. Fosse freddo o caldo, il sole infuocasse, l'atmosfera o la neve coprisse di un bianco lenzuolo il terreno, durante il giorno il meschinello non

faceva che percuotere col suo martello le pietre per ridurle in bricioli. Cosicchè giunto a sera egli era sempre morto di fatica e di fame. Stato questo che era ben lontano dal renderlo contento.

- " Oh! come benedirei il cielo, sospirava egli, se io potessi essere un giorno abbastanza ricco per dormiretutta la mattinata, mangiare e bere a sazietà! Si accerta che viva della gente che gode di questi benefici.

" Sdraiato davanti la mia porta, sopra dei tappeti spessi, le spalle coperte da molli vestiti di seta, io farei la siesta, risvegliato di tanto in tanto da un servitore, il quale mi ricorderebbe che non ho cosa a fare, che posso dormire senza rimorsi. Ah!

" Una fata nel passare intese quei lagni e sorrise. - " Che tu sia esaudito, povero uomo! - „ disse.

E subitamente lo spaccapietre si trovò davanti la porta d'una splendida dimora, che gli apparteneva, disteso sopra superbi tappeti, morbidamente inviluppato in sontuosi vestimenti di seta. E non aveva più nè fame, nè sete, nè stanchezza... ciò che parvegli così piacevole quanto sorprendente

" Egli assaporava da una mezz'ora quei godimenti sconosciuti, allorchè l'imperatore venne a passare di là.

" L'imperatore se ne andava a diporto preceduto dai lacchè, attorniato da cavalieri risplendenti, scortato da musicisti, accompagnato da donne bellissime, che sonnecchiavano cullate nelle torri d'argento elevate sopra degli elefanti bianchi.

" L'imperatore fiammeggiava addirittura sulla sua portantina d'oro, crivellata di pietre preziose e riparato da un ombrello dalle frangie magnifiche, che il suo primo ministro aveva l'onore, senza confronti, di reggere al dissopra della sua testa.

Lo spezzapietre arricchito seguiva con occhio invidioso il corteo imperiale.

- " Sì - andava ruminando - eccomi ben avanzato! Sarò più felice per queste meschine contentezze che posso concedermi? Ah! perchè non sono io imperatore? Allora scorrerei le strade in grande equipaggio, mi distenderei su una portantiua d'oro seminata di pietre preziose... - " Per farla corta il nuovo arricchito ripeteva tutte le magnificenze, che aveva veduto dispiegate poco prima, misurando col pensiero tutte le felicità che gli avrebbero apportate se fossero state sue. Finì coll'esclamare - " Ah! Perchè non sono io imperatore? - „

- " Tu lo sei! - „ dissegli la fata.

E, colla stessa rapidità della prima trasformazione, videsi steso nel mezzo della risplendente portantina, attorniato dai suoi guerrieri e dai suoi ministri, dalle sue donne e dai suoi schiavi che con dei ventagli in piume di pavone andavano rinfrescandogli il viso.

" Intanto dei coristi gli andavano ripetendo - " Imperatore, tu sei superiore al sole, tu sei eterno, tu sei invincibile. Tutto ciò che lo spirito dell'uomo può concepire, tu poi eseguirlo. La giustizia stessa è subordinata alla tua volontà e Dio attende tremante i consigli tuoi. - „

Lo spezzapietre disse - " Ah! meno male. Ecco della gente, che comprende quel che valgo! - „

" Il sole troppo ardente da qualche dì aveva diseccato la campagna. La strada era polverosa ed il suo chiarore affaticava gli occhi dell'improntato imperatore.

Questi, indirizzandosi al primo suo ministro sostenente il baldacchino, disse: - „

- “ Prevenite il sole che m'incommoda. Tali famigliarità mi dispiacciono. Fategli sapere che il grande imperatore della Cina gl'impone di ritirarsi. Andate - „.

Il primo ministro confidò ad un ciambellano l'onore di portare l'ombrella e s'allontanò.

Ritornò di lì a poco col viso costernato.

- “ Grande imperatore, Sovrano degli Dei e degli uomini, non v'è modo di spiegare una tale insubordinazione. Il sole fa sembiante di non intendere e seguita a bruciare la strada. - „.

- “ Che si gastighi ! - „

- “ Certo ! L'insolente lo merita... ma... come mi conterrò per punirlo? - „

- “ Io sono l'eguale dei dei, non è vero? - „

- “ Sicuramente, grande imperatore, l'eguale per lo meno. - „

- “ Tu dicevi un momento fa che niente m'è impossibile. O tu hai mentito o tu mi resisti, o tu eseguisci male i miei ordini. Io ti do cinque minuti per estinguere il sole, o dieci per farti impiccare. Va! - „

Il primo ministro se ne andò e non si vide ricomparire.

Lo spezzapietre pel corruccio e per la collera era del colore della porpora.

- “ Ah! ecco un indegno mestiere, invero! questo di far da imperatore, se bisogna subire le famigliarità, i capricci, le brutalità del primo sole che capita. Via non c'è da farsi illusione: il sole è di me più potente. Ah! vorrei essere il sole! - „

- “ Tu lo sei - „ dissegli ancora la fata, che invisibile gli stava allato. „

Ed il meschino spezzapietre scintillava al più alto del cielo, tutto radioso, tutto fiammeggiante. Esso prendeva un piacere matto a bruciare gli alberi, ad intisichire i fiumi, a disseccare le sorgenti, a coprire di sudore le fronti auguste degli imperatori, nè più, nè meno, che il viso degli altri spezzapietre, suoi disprezzati colleghi.

Ma una nuvola si frappose tra lui e la terra, dalla quale uscì questa tenebrosa voce - “ Alto là: mio caro non si passa! - „

- “ Per la luna! eccone una troppo forte. Una nube, una povera piccola nube, senza consistenza, mi chiama famigliarmente “ mio caro „ e mi sbarra la strada! Le nubi sono più possenti di me? Ebbene o io diventerò nube oppure creperò di gelosia. - „

- “ Non crepare per così poco - riprese la fata sempre attenta. - Sii nube, poichè preferisci ciò. - „

E così fu. La nuova nube si posò fieramente alla sua volta tra la terra e l'astro risplendente.

Giammai, di memoria d'uomo, erasi così chiuso il cielo: la tempesta era spaventosa. Lo spezzapietre trasformato prendeva piacere a lanciare la pioggia e la grandine sulla terra, e ciò d'una sì terribile maniera, che gli alberi si sradicavano, non trovando più che del fango per aggrapparvi le loro radici. Sotto il suo regno acquatico di qualche ora, i ruscelli divennero fiumi, i fiumi divennero torrenti, i mari si confusero e dei cicloni formidabili si scatenarono in tutti i sensi, rovinando tutto che ciò sorpassava il livello delle acque.

CROMOLIT. BRUNO E SALOMONE, ROMA

DONNE TARTARE

Una roccia, contuttociò, teneva testa all'uragano. Ella restava impassibile e ferma in mezzo a quella convulsione di elementi.

Sui suoi fianchi di granito, le onde si frantumavano, coperte di schiuma e sciogliententesi in vapore: il ciclone si subissava a' suoi piedi ed il tuono la faceva ridere tutte le volte che andava a solleticarle i fianchi.

- " Io sono esautorato! disse la nube. Questa roccia non subisce la legge che voglio dettarle. Questa resistenza mi impone e mi fa invidia. - „

- " Prendi il posto della roccia, dissegli la compiacente fata, e vediamo se sarai infine sodisfatto. - „

La nuvola trasformata si sentiva davvero grande. Inscuotibile, inaccessibile, impassibile sotto le carezze brucianti del sole. sotto i colpi della folgore, ella si credeva ormai padrona dell'universo.

Ma ecco che a'suoi piedi un piccolo martellamento secco chiamò la sua attenzione. Si piegò e vide un infelice coperto di cenci, magro e squallido come lo era stato egli al tempo della sua più grande miseria, che, con una caravina alla mano, ricavava dal granito delle dure scaglie per consolidare lo stradone vicino.

- " Qual tracotanza? gridò la roccia superba, un povero paria, misero fra i più miserrimi, mi mutila ed io non posso difendermi! Ah! sono profondamente umiliato! Eccomi ridotto ad invidiare la sorte di questo miserabile.

- " Ebbene incontentabile - esclamò la fata sorridente - prendi il suo posto e finiscila una buona volta. - „

E così l'insaziabile personaggio ridiventò ciò che egli era stato per lo innanzi.

Come nel passato egli lavorava sodo sulle grandi strade tanto, quanto durava il giorno, con tutti i tempi più perversi, in tutte le stagioni, così sotto la pioggia e la neve, come quando il sole era più scottante.

Egli era sempre mezzo morto dalla fame, per tre quarti esautorato, spossato dalla fatica durata per tante ore......... eppure ciò non gli impediva di essere contento perfettamente della sua stella.

La novella della favoleggiatrice cinese è priva di epilogo, immancabile nelle favole del buono e spiritoso La Fontaine, che ne aveva preso il vezzo da quell'antico scrittore di apologhi che fu Esopo.

Però, benchè privo di questa essenziale conclusione, il racconto della scrittrice cinese si vede dove va a ferire.

Esso era diretto alle donne e loro chiaramente consigliava di contentarsi dello stato loro di sottomissione, quantunque fosse stimato cosa contraria alle loro aspirazioni.

Fuori di questi casi speciali la donna cinese non ha nessuna parte nelle faccende così pubbliche, come private, di quel paese.

Ma voi — ci potreste così dire o lettori — ci prometteste di parlare delle donne tartare: ed una prova della mira vostra ce la porge il titolo della cromolitografia annessa a questa dispensa.

È vero, o lettori, e non fu per dimenticanza dell'obiettivo nostro, se finora vi tratteggiammo la donna cinese e vi informammo delle cose che la riguardano. Solo ci attenemmo a percorrere questa strada, poichè essa ci conduceva diritti, diritti verso la nostra tesi.

Come era obbligata a comportarsi la donna cinese, così la stessa posizione sociale fu imposta alla donna tartara, che seguiva dappresso i dominatori del Celeste Impero.

Entro lo stesso tenore di vita si richiuse la donna, che veniva ad invadere la Cina dietro il carro dei primi conquistatori condotti da Gengis Khan, come dei secondi ubbidienti al loro Signore Timur, conosciuto più popolarmente sotto il nome di Tamerlano.

Forse le femmine tartare — non abbiamo potuto trovare un autore che c'indicasse quali erano i loro usi prima della conquista — avranno avuto le medesime abitudini delle donne cinesi — riferibili d'altronde a tutti i popoli asiatici, meno rarissime eccezioni — e perciò avranno accettato quella vita appartata, quel metodo di esistenza così insignificante, senza mormorare.

Il fatto si è che esse non hanno che gioie intime per consolarsi.

Drammi a tinte fosche e forti avverranno anche in quelle famiglie. Ma il silenzio più completo regna su di essi; ed a voler guardare quel modo di vivere da una certa distanza non si scorge che una pace perfetta, che una quiete sepolcrale, la quale per la monotonia che conferisce all'ambiente disarma ogni investigazione ed annienta ogni voglia di turbarla con accalappianti racconti.

Però informazioni speciali sui matrimoni noi possiamo darle, riferendosi a ciò che ne scrisse il marchese di Courcy antico incaricato d'affari della Francia in Cina.

— „ Ordinariamente i matrimoni si combinano in Cina per offici dei mezzani, i quali posseggono i segreti delle famiglie ed è difficile che ne abusino. Perciò sono persone onorevoli e stimate.

Le informazioni confidenziali che questa classe di gente procura e le convenienze di famiglia determinano la scelta dei parenti, nella quale il gusto e le inclinazioni dei giovani non entrano niente affatto.

Si fidanzano generalmente all'età di 12 anni. Qualche volta i padri si fanno delle promesse reciproche prima della nascita dei loro figli.

Le negoziazioni ultime vengono affidate al mezzano. È lui che s'incarica dei colloqui e che ottiene il consenso mutuo delle famiglie, smorzando le fiamme dell'amor proprio con abili maneggi. È lui che porta i doni d'uso, che sceglie il giorno propizio per le nozze e che riceve, a nome del padre e della sposa, la somma che il futuro marito ha convenuto di versare.

Finchè questa sommma non è stata ricevuta, le cerimonia degli sponsali non può aver luogo.

La fidanzata, al contrario, non apporta dote; ma i suoi parenti contribuiscono alle spese delle nozze. All'epoca del matrimonio il giovane riceve un nome nuovo, il quale gli è conferito in presenza della famiglia. In questa occasione il padre gl'impone un berretto detto nuziale.

Le cerimonie che precedono o accompagnano le nozze cinesi sono lunghe, solenni e costose così, che certi padri vi si sottraggono ed acquistano semplicemente una donna per i loro figli, a fine di non avere una grande spesa da sostenere, la quale potrebbe compromettere la loro fortuna.

La cerimonia comporta sei azioni principali.

1.° Il padre ed il fratello maggiore dello sposo inviano un mezzano al padre ed al fratello maggiore della sposa, per conoscere il giorno della sua nascita e tirare l'oroscopo sulla unione progettata.

2.° Se l'oroscopo è felice gli amici del giovane confidano al mezzano una nuova missione, consistente a formulare una offerta positiva di matrimonio.

3.° I parenti della ragazza constatano la loro accettazione per iscritto.

4.° I parenti del fidanzato inviano loro dei regali.

5.° Scelgono, d'accordo col mezzano, il giorno delle nozze.

6.° Gli amici del futuro vanno a cercare, in grande apparato, la sposa e la portano processionalmente a casa di suo marito.

Ciaschedun invito, che i futuri indirizzano ai loro amici per le nozze, deve essere accompagnato da due chicche colorate di rosso. Gl'invitati corrispondono a questa gentilezza col rinvio di qualche regalo insignificante o di una piccola somma di danaro, la quale deve indennizzare il loro ospite della spesa che essi occasioneranno.

Quelli del futuro gli donano, in più, un paio di belle lanterne, le quali devono essere sospese alla porta della casa nuziale.

Il corteggio, che accompagna la ragazza a casa dello sposo, riunisce tutte le magnificenze delle quali possono disporre le due famiglie.

Alla testa marcia ordinariamente un vecchio vestito di superbi abiti e munito d'un ombrello, sotto il quale si ricovererà la maritata al momento di lasciare la sua portantina.

Il vecchio è seguito dai portatori di lanterne, di banderuole e di bandiere sopra l'una delle quali si legge sempre questa iscrizione. — „ il canto della fenice è armonioso — „. Dipoi prendono posto le tavolette onorifiche, ove puossi vedere il nome ed il titolo ufficiale dello sposo e del parentado.

Una truppa di littori, preceduta da due uomini robusti, vestiti col costume del boia, un concerto di musicisti riccamente abbigliati, le tavole sulle quali è esposto il corredo della sposa, infine — e per chiudere la processione — la sedia rossa a quattro portatori, entro cui sta assisa la sposa novella, formano le altre parti del corteo.

Come essa è entrata nella dimora di suo marito, quest'ultimo le toglie il velo rosso che le ricopre il viso. Essi vuotano — e tutte d'un fiato — due coppe di vino attaccate l'una all'altra da un filo di seta.

Una delle matrone presenti, rispettabile per la sua età e per il numero di figli messi alla luce, benedice la loro unione e dispone il letto nuziale.

Poi ciascuno va a prendere posto nel banchetto. Gli uomini e le donne vi assistono, ma separati, secondo il costume cinese. Le une stanno in una sala, gli altri in un'altra.

La giovialità non è esclusa da quest'agape matrimoniale, più o meno sontuosa secondo le ricchezze dei contraenti. Ma in generale i convitati non sorpassano i limiti della decenza e della sobrietà.

Il giorno dipoi gli sposi dopo essersi prosternati nella sala degli avi, vanno a salutare i loro parenti. La sera un nuovo festino attende i convitati.

Quivi il marito vanta agli uomini le bellezze incantevoli della sua compagna.

Dalla parte delle donne la giovane sposa viene esaminata curiosamente e le amiche a voce alta si communicano tutte le osservazioni risultanti dall'intimo esame.

Se la giovane sostiene senza offendersi le fatiche e le vergogne di questa prova crudele, la sua riputazione è fatta.

Essa passerà ormai per una donna sensata e di buona educazione.

La cerimonia che noi abbiamo descritta è in Cina d'un uso universale.

Oltre la donna, colla quale il cinese consacra legalmente la sua unione col compimento di questi atti esterni, esso può introdurre nella sua casa più concubine senza altra formalità che un contratto di compera convenuto coi parenti della giovane.

É raro che i popolani facciano di meno di questa costosa fantasia. Cosicchè bisogna dire che poveri e ricchi non cedono alla tentazione di avere seco loro altre donne.

Questo diritto, autorizzato dalla legge, fu dato all'uomo per non privarlo di prole maschile: contuttociò il legislatore non disconobbe il pericolo, del quale la pluralità di donne poteva minacciare il riposo domestico e volle prevenirlo col disporre che la donna legittima — detta Tsi — ha nella famiglia l'autorità suprema e che le donne comperate — Tsie — non devono considerarsi altro che come domestiche e perciò dichiarate inabili ad ereditare dal padre dei loro figli.

INDIA

(Secolo xvi)

Devota e Mendicante

La tavola illustrativa annessa a questa Dispensa ci offre l'occasione di riparlare delle caste, in cui si divide la popolazione indiana, questione che noi abbiamo sfiorata in qualcheduna delle precedenti dispense, le quali trattavano dei costumi delle Indie.

Le caste inferiori nell'India si suddividono in corporazioni di mestieri: gli orafi formano una casta, i falegnami un'altra, e così di seguito conformemente alle leggi antiche di Manou, le quali assegnano a ciascuna casta un mestiere ereditario.

La separazione di queste caste si mantiene con un rigore estremo.

La gente di un differente allineamento non mangia mai insieme, nè si mescola col mezzo di sponsali.

Ogni casta ha il suo proprio rituale.

Queste divisioni sono così numerose, che si contano non meno di cinquanta caste nelle sole vicinanze di Pouna ove — secondo l'apparenza — esse non sono più numerose delle altre regioni.

La persistenza di questi usi si spiega colla gravità della perdita dei diritti della propria casta: essa, anzi, equivale in principio alla morte civile presso di noi.

Il meschino, che trovasi in simile caso non può nè ereditare, nè contrattare, nè deporre in giustizia. Privato de' suoi diritti di cittadino, egli è rigettato dalla società comune; la casa di suo padre gli è chiusa; i suoi parenti evitano ogni rapporto seco lui; le consolazioni della religione gli vengono rifiutate. Questa scomunica può, contuttociò, avere un termine. A meno che l'uomo non sia stato degradato da delitti spaventevoli, egli può sempre, coll'espiazione, riconquistare il suo posto. Pare anzi che questa riabilitazione nei tempi moderni offra meno difficoltà di un dì.

Alle caste rappresentanti le corporazioni dei mestieri sono vennte ad aggiungersi, dopo Manon, delle caste provenienti dagli ordini monastici, i qnali non esistevano ai tempi dell'antico legislatore. Per qnel che ricavasi dai libri indiani, la fondazione dei più antichi di qnesti ordini daterebbe all'incirca dall'ottavo secolo dell'era cristiana; tra qnegli ordini, esistenti tuttora, ve ne sono pochi che rimontano al di là del qnattordicesimo secolo.

All'infnori degli ordini, composti esclnsivamente di bramini, il tratto caratteristico dell'ordine monastico indiano è che tutte le distinzioni di casta spariscono tra gli addetti ad nna stessa commnnità: tutti i membri di essa sono eguali.

La disciplina di tali conventi non ha la regolarità che hanno gli ordini monastici d'Enropa. Le genti, che vi appartengono, non si distingnono tra di loro, nè dal resto del genere umano, d'nna maniera così netta, come quella in vigore presso di noi; non havvi neppnre nn nome generico per designarli, poichè il nome de *Goseyens*, che loro si applica sovente, non appartiene — rigorosamente parlando — che ad nna loro snddivisione.

Gli indiani riconoscono tutti qnesti monaci da qnalche particolarità del loro costume, qnando ne indossano, poichè non è raro il caso che vadano passeggiando del tutto nndi non solo nelle campagne, ma benanche nelle vie più popolate delle città.

Ordinariamente sanno a qnale ordine ascriverli dal colore del turbante e della cintnra.

Tntti qnesti monaci sono legati da voti, e se tntti non vanno chiedendo la carità, tntti senza eccezione accettano l'elemosina.

La più grande parte degli ordini possiede dei conventi uniti a proprietà territoriali. La mendicità, come i mestieri i quali s'esercitano in certi casi apertamente, ma più volentieri e più sovente in segreto, hanno per mira l'aumento della fortnna, delle ricchezze commni fondate dai doni delle persone devote.

Benchè appartenenti ai conventi, la più grande parte dei *Goseyens* scorrono nna qnantità del loro tempo nel vagabondeggiare da nna in un'altra città, cercando l'elemosina.

Certnni conducono nna esistenza esclnsivamente errante, basata snlle stesse risorse, senza segnire altra regola, che qnella che amano imporsi, oppnre che detta alla loro fantasia il momentaneo capriccio.

Pochissimi di questi ordini monastici, che fanno la professione di mendicanti — monaco e mendicante sono nell'India sinonimi — pronunziano voti solenni e precisi.

Per esempio il celibato non è una regola generale per i monaci indiani. Solamente alcuni ordini s'impegnano a star lontani da' commerci colle donne.

Un ordine del Bengala permette tanto agli uomini, come alle donne, di vivere sotto lo stesso tetto, ma, però, esige da essi dei voti di castità.

In cert'altri conventi gli ascritti membri hanno facoltà di ammogliarsi e di vivere nel rispettivo religioso asilo colla loro famiglia al pari dei laici.

Presso i Beïragis ed i Yogis non vi è nessnna norma. Ognuno se la passa come vnole.

Certi monaci hanno per principio di non abbigliarsi che d'abiti magnifici, di non nudrirsi che

di vivande prelibate, di abbandonarsi a tutti i piaceri innocenti: e ciò vale loro moltissima considerazione, poichè il pubblico devoto favorisce generalmente a questi privilegiati i mezzi per restare fedeli a questi lauti principii.

Altri poi si votano ad una maniera di vivere opposta del tutto alla precedente, poichè scelgono di passarsela tra la sudiceria, e debbono il ricavato delle elemosine non già ad uno spontaneo moto del cuore, ma piuttosto al disgusto provocato dalla ributtante loro persona.

Infine, a fianco della varietà di coloro che si abbandonano alle pratiche le più stravaganti, come il far voto di non parlar mai con alcuno, di straziarsi e stracciarsi le carni con delle lame di rasoi, di tenere un braccio ed anche ambedue sempre alzati, coi pugni stretti, fino a far penetrare le ugne nella palma della mano e facendovi certe cicatrici, da servire come astuccio alle medesime, ce ne sono altri il cui tenore di vita può benissimo venir paragonato a quello dei banditi.

I *nagas* sono dei monaci, i quali non fanno già professione di prendere le armi per la causa della religione, ma solamente di affidare il braccio loro a chi ha più quattrini.

Perciò la regola di questa curiosa congrega di avventurieri ha per norma di esercitarsi alle armi, di portare i capelli in un modo speciale, di non custodire la barba e farla crescere disordinata e di andar nudi e colle membra coperte di uno strato di cenere. Questa norma di vivere dà loro un aspetto spaventoso e perciò vengono assai ricercati dai principi in guerra per impaurire i nemici, slanciando incontro a loro quei brutti ceffi.

Quando i *nagas* non sono al servizio di alcun prence, essi si costituiscono in bande di ladri per saccheggiare il paese.

Ed essi erano numerosi, dacchè si dice che nel 1760, nella grande fiera di Hardonar, ove senza essere al servizio di alcuno essi si erano dati convegno di trovarsi armati, vi fu tra i Nagas di Vichnou e quelli di Siva una collisione tale, che sul terreno non restarono meno di 18, 000 morti, dei quali 10,000 appartenevano alla banda di quei di Siva. Esagerata o no, questa cifra dà una idea dall'importanza di consimili affigliazioni monastiche laggiù, nell'India, di qualche secolo fa.

Se un numero ben discreto di *Goseyens* non sono che degli importuni e vecchi mendicanti, dei vagabondi, i quali si abbandonano senza ritegno alla vita avventuriera, si conta contuttociò fra di essi qualche personaggio sapiente, qualche religioso inoffensivo, dei mercatanti rispettabili.

I religiosi di Vichnou hanno, generalmente, migliore riputazione che quei di Siva.

In un paese, come abbiamo veduto, ove i religiosi trovano la popolazione pronta a soccorrerli ed a mantenerli, non fa meraviglia che vi si trovino dei templi magnifici eretti cogli averi dei fedeli.

Nelle Indie questi templi sono moltissimi ed attestano della antica grandezza di quel popolo. Questi templi, anzi, sono i magnifici monumenti dell'arte indiana, arte straricca di ornati e di minuzie, che la fanno rassomigliare ad una sovrapposizione paziente di fogliami, di ghirigori e di trine marmoree.

Nella città di Trichinopoly v'è la grande pagoda di Sriringam, la quale si eleva a sei chilometri dalla città, sopra un'isola formata dal fiume Kavery.

Essa è consacrata al dio Vichnou.

Trichinopoly è una delle più importanti città dell'India meridionale. Prima di entrare nella celebre pagoda, che desideriamo di farvi conoscere, permetteteci, cari lettori, non potendo sussidiare la nostra descrizione con delle apposite piante, di presentarvi qualche indispensabile spiegazione.

Una pagoda nell'India meridionale non è, come lo si potrebbe pensare, un monumento isolato ed esclusivamente consagrato al culto. No. Una pagoda, o tempio, è un assieme di cortili concentrici, chiusi da una vasta cinta rettangolare, la quale arriva a misurare qualchevolta fino a due e trecento metri per lato. I primi cortili contengono le abitazioni dei bramini e delle famiglie di questi.

Tali cortili, chiusi da alti muraglioni, corrispondono tra loro p r mezzo di porte monumentali sormontate da un *gopuram*, o piramide di pietra alta da dieci a quindici piedi ed intieramente infasciata, dalla base al vertice, da sculture bizzarre.

Nella parte centrale trovasi il santuario, basso e scuro, coperto d'un tetto piatto in maniera di terrazza: l'ingresso n'è impedito ai profani. È la ove sono esposti, i più ricchi idoli, i quali vengono intraveduti per mezzo di anguste aperture, e le di cui forme bisogna immaginarsele, adombrati come sono da quella oscurità che solo rischiara vagamente qualche lampada fumosa.

Tutt'all'intorno si distende una vasta piazza selciata da larghe lastre, racchiudenti uno stagno sacro — ove i fedeli vanno a fare le loro abluzioni — delle gallerie, dei portici, delle colonne isolate, delle statue colossali d'animali, di idoli mostruosi sgocciolanti olio e burro, che provengono dai doni dei pii indiani, ed infine dei *mandapams* o tempî sostenuti da un certo numero di colonne.

Le grandi pagode indiane si compongono adunque d'una serie di costruzioni assai complicate e delle quali è cosa difficile rendersi adeguato conto di primo acchito.

È necessario un certo tempo per orientarsi in quel labirinto di edifici curiosi, edifici ai quali non potrebbe uguagliarsene alcuno della nostra Europa.

Quando si considera tutta quella riunione di granitici monoliti, sopraccaricati di bassorilievi profondamente incavati, quelle migliaia di colonne intagliate, cesellate piuttosto con una pazienza infinita, si resta stupefatti al pensiero dell'immenso lavoro accumulato in quelle gigantesche creazioni.

Noi già parlammo nelle prime dispense di questa svariatissima opera sugli usi e costumi di tutti i popoli, che lontano e presso a noi abitavano questo nostro globo sublunare, noi già parlammo delle meravigliose caverne di Ellora.

Ebbene solamente quell'edificio bizzarro e magnifico o le maestose ed inscuotibili piramidi egiziane sono da tanto per poter cagionare la stessa impressione, che sullo spirito d'ognuno stampa la pagoda di Sriringam.

Ed ancora le caverne d'Ellora e le piramidi d'Egitto non sono formate che da blocchi eguali, senza il menomo ornamento, mentrechè nelle pagode dell'India e specialmente in quella, intorno alla cui descrizione stiamo presentemente applicati, non esiste una superficie d'un metro quadrato che non sia occupato da sculture.

Per rendersi a Sriringam, si attraversa il fiume Kavery sopra un bel ponte di venticinque archi.

Asia 37.ª CROMOLIT. BRUNO E SALOMONE, ROMA Disp. 147ª

DEVOTA E MENDICANTE

Il fiume è eccessivamente largo, ma in questa stagione autunnale si trova ridotto ad un esiguo nastro, serpeggiante a traverso d'immensi banchi di sabbia.

La vegetazione dell'isola è magnifica.

Una folla considerevole è riunita nei dintorni dellla pagoda; le feste per l'anno novello vi hanno attirato innumerevoli visitatori.

La prima corte offre l'aspetto di un bazar, ove dei mercatanti d'ogni sorta di derrate hanno trasportato i loro banchi.

La pagoda di Sriringam è una delle più vaste e delle più belle che esistano.

Si crede che la sua costruzione rimonti alla fine del quattordicesimo secolo.

La sua cinta esterna misura trecento metri dall'est all'ovest e duecentodieci dal nord al sud.

Essa comprende sette corti successive. Vi si contano ventuno *gopurams*, tutti coperti di sculture fino nelle loro più piccole membrature architettoniche.

La porta principale è restata interrotta nei lavori: da ciò che se ne scorge essa comparisce di pregevole composizione e si fa rimarcare per le sue enormi proporzioni.

I blocchi di granito sistemati da ciascun fianco dell'ingresso sono monoliti di tredici metri di altezza.

Nella corte centrale trovasi il famoso mandapam — „ dalle mille colonne „ — il quale ne contiene realmente mille e quaranta per giunta, poichè ne ha sedici di facciata sopra sessantacinque di profondità.

Il fusto della maggior parte di tali colonne è alternativamente ottagono e quadrato, ed ognuna delle diverse faccie è ornata di sculture. Vi si vede anche un carro altissimo, a forma piramidale, il quale è pure sopraccarico di ornamenti, con ruote e cavalli, il tutto in pietra. Ma ciò che colpisce di più è la galleria di quattordici colonne monoliti, alle quali sono addossate delle statue rappresentanti dei cavalieri montati sopra dei fantastici cavalli, drizzati sulle gambe di dietro e lottanti contro degli elefanti.

Questi gruppi di grandezza colossale, facendo risalto lungo il fusto della colonna sembrano slanciarsi sul visitatore. Questo effetto d'ottica produce una sensazione sorprendente.

L'interno della pagoda è animatissimo. Colpi di tan-tan e rullìo di tamburi non cessano di rimbombare nelle profondità invisibili e misteriose del santuario.

Dei numerosi pellegrini, principalmente delle donne e delle ragazze portanti intorno al collo delle ghirlande di fiori gialli, vanno e vengono, arrestandosi dinanzi a certe pitture rialzate da dorature. Le figure in esse effigiate rappresentano o dèi o principi.

Su un palco decorato di orpello e di festoni di carta dorata si è preparato — forse a cagione della festa, dei manichini ricoperti di ricchi vestiti, in modo da simulare la corte d'un rajah.

Nel mezzo di questa moltitudine d'indiani devoti capiterebbe male un curioso. Tutto quel formicolìo di gente che ora è raccolta e gira assorta nel seguire la regola del culto diventerebbe ostile al menomo sospetto che s'introducesse nel mezzo d'essa qualcuno a scopo di ricerche o di curiosità.

Il rispetto per quel luogo sagro è inteso con tanto rigore, che s'interdice l'accesso al pubblico di certe parti del tempio, le più riposte e le più misteriose, acciocchè l'attrito di tanto popolo e l'agglomeramento di tante diverse genti non vi imprimano una macchia eterna.

I bramini intanto, guardiani gelosi del santuario e custodi avidi di elemosine girano tra la folla in cerca dei più generosi.

Quando s'imbattono in uno d'essi lo chiamano con accento misterioso e gli fanno cenno con un mazzo di chiavi appese alla cintura.

Ciò significa che il fedele da loro eletto è fatto degno di vedere certe parti della pagoda chiuse alla gente ordinaria.

Quel cenno amico, quella deferenza rende orgoglioso il pio indiano, che segue il bramino con aria riconoscente.

Allora egli lo conduce per certi passaggi segreti al sommo d'una terrazza, dalla quale puossi abbracciare in un colpo d'occhio tutto l'insieme di quel labirinto di cortili, di piramidi, di colonnate, di monoliti scolpiti che forma la pagoda di Sriringam.

Ed a questa merviglia fa contrasto l'altra pagoda, più piccola, ma più antica della precedente, di Jambukeshwar.

Mentre la prima è consacrata a Vichnou, questa è dedicata al dio Siva e rinchiudesolamente tre corti. Vi si vede ua *mandapam* di 800 colonne. L'una di queste corti, piantata di alberi di cocco, è circondata d'un chiostro di un effetto incantevole.

Le sculture rappresentano soggetti della più abbietta oscenità.

La pagoda si vuole che rimonti al duodecimo secolo.

L'affluenza delle donne in questa pagoda di Jambukeshwar è stata sempre enorme.

Forse per le sculture?

I preti che vi abitano sono particolarmente da esse adorati.

La nostra cromolitografia rappresenta appunto una devota, che in atto umile s'inchina innanzi al prete mendicante.

Essa sembra che attenda da questo rappresentate del culto di Siva qualche grazia.

Ha smania di avere dei figli e si raccomanda a questi per scongiurare la propria sterilità?

Oppure istigata dalle sculture adornanti il tempio, che sta sotto la sua custodia, si rivolge ad esso acciocchè la sua verginità abbia un termine?

Il mendicante l'ascolta coll'aria di uno che ha altri grilli pel capo.

Forse le sculture del suo tempio producono sui suoi nervi effetti stimolanti, al pari di colei, che gli domanda protezione e soccorso.

La giovane donna gli fa sovvenire che il tempo sarebbe giunto di levare due anime di pena allo stesso tempo.

Il mendicante stringe nella sua mano il campanello, col quale va girando le città ed agitandolo per richiamare al suo carattere sacro l'attenzione altrui.

Il bastone, che stringe nella sinistra è l'insegna del suo camminare. Ad esso si appoggia e sopra esso in metallo dorato havvi l'emblema della sua corporazione.

Il bastone così lo mostra particolarmente votato al culto del dio Siva, del quale va predicando i miracoli, le virtù e le grandezze.

Intanto esso fissa l'epoca di una grande festa, che deve aver luogo nel tempio al quale appartiene. Festa tutta particolare ed appropriata al senso delle sculture che adornano la pagoda.

Le più ferventi donne si danno allora convegno per la notte, annunziata dal mendicante a Jambukesbwar.

Tali riunioni accadono nel plenilunio.

La luna fa uscire dall'oscurità gran parte di quelle oscene figure.

In mezzo ad una corte un gran lago, sui cui gradini fanno le abluzioni gli accorsi, riflette, sulla superficie leggermente mossa dai bagnanti, in tratti argentei il disco lunare.

Una viva fiamma brilla sotto uno dei portici della pagoda, dalla quale di tempo in tempo scaturiscono getti di scintille e raggi, pari a quelli dei fuochi artificiali.

Nell'istesso tempo una musica strana, nascosta, ripercuote le orecchie.

Intanto tutti si alzano e vanno verso quella parte che vomitava fiamme: allora dal mezzo di essa esce un carro colossale sul quale si fa passeggiare la statua del dio.

Il carro è un edificio di forma piramidale, alto una diecina di metri, in legno massiccio, coperto di sculture intagliate e poste su quattro ruote piene e massiccie.

Il carro è talmente tappezzato di ghirlande, di fiori e di fogliami che è impossibile vedere che storie e che soggetti rappresentano gli intagli.

L'idolo stesso è appena visibile, nascosto com'è sotto stoffe preziosissime ed ornamenti e veli ricchissimi.

Certi preti, coperti in un punto solo così poco da sembrare essere del tutto nudi, montati sul carro, eccitano colla voce e col gesto la moltitudine in delirio, la quale si mette a tirare il carro, attaccandosi a delle lunghe corde accomodate a simile scopo.

Tutti vorrebbero, uomini e donne, tirare il carro sacro. Perciò innanzi ad esso si ingaggiano serie battaglie, nelle quali l'ha vinta il più forte.

Il corteo si avanza lentamente in mezzo ad una confusione strepitosa.

I devoti e le devote testimoniano la loro gioia con certi gridi acuti e vociferazioni reiterate, la quali tolgono l'udito.

E tutta quella folla furibonda va così girando per tutta la notte intorno alla pagoda.

Non è da maravigliarsi se diremo che le conseguenze di quell'entusiasmo riproducono al vero le scene pornografiche che gli antichi artisti indiani riprodussero con esemplare pazienza sui graniti che formano decorazione alla pagoda di Siva, conosciuto sotto il nome di tempio di Jambukeshwar.

ORIENTE

(SECOLO XVI)

Gli Ordini religiosi.

Siamo giunti alla 150ma dispensa.

La strada fatta è stata ben lunga e non avremmo creduto mai, che i lettori ci avessero potuto seguire costantemente in questa corsa vertiginosa e saltellante attraverso i secoli ed i vari popoli che abitarono la terra.

Questa dispensa chiude l'epoca del Risorgimento.

A noi non resterà che presentare le cose più salienti degli usi e costumi dei popoli che marcarono la loro esistenza nell'epoca decorsa dall'esordire del baroccume fino ai vagiti di progresso dell'età nostra.

Per compire questo nostro impegno noi avremo un'altra serie di dispense, che a questa faranno seguito.

A chiudere il ciclo del 1600 noi sciegliemmo un soggetto che ci sembra adatto, che completa in un certo modo il concetto che noi ci siamo fatti di un'epoca veduta nel suo insieme.

Il tempo classico lo facemmo chiudere con un inno alla civiltà pagana ed alla dignità imperiale morente, vicino alla quale mostrammo, pure, il sorgere del nuovo astro del cristianesimo, costretto a rifugiarsi nelle catacombe, a nascondersi sotto terra ; ma deliberato a combattere e pronto ai più grandi sacrifici pel trionfo de' suoi principii, che segnavano progresso sulla antica società corrotta e cadente in ruina; principii che spargevano novella luce sul mondo oscurato da errori, superstizioni, scandali e delitti mostruosi.

Con quei due quadri noi riassumevamo moralmente tutta l'epoca grandiosa percorsa da noi col sussidio delle prime 50 dispense.

Quelle due dispense sintetizzavano tutto il nostro antecedente lavoro e c'introducevano in un'era nuova, in quella scena del medio evo scuro ed incerto, e sempre in cerca d'un ideale che ci sfuggiva.

Intanto che ci approssimavamo alla *centesima* dispensa, l'orizzonte cominciava ad irradiarsi. Era il Risorgimento che si appressava.

La scoperta dell'America e la caduta di quel vecchiume che era Costantinopoli, erano due fatti storici che facevano presentire cambiamenti immediati ed usi e costumi di popoli totalmente rinnuovati.

Il fragore prodotto dal precipitare di quella larva dell'impero romano, deteriorato, rimpicciolito, immeschinito — che tale era divenuto l'organismo imperiale insediato a Costantinopoli — rimbombando per tutto il mondo annunziò, è vero, una immane catastrofe, ma fu anche il preludio di un'epoca brillante, serena, gloriosa, che doveva come meteora passare su questa terra, ed il di cui riflesso doveva fortificare ed incoraggiare al bene le età future.

Costantinopoli, divenuta un marciume, fu preda facile del vorace turco. Quel membro incancrenito del principio imperiale fu amputato da un dominatore asiatico.

Ma quell'evento fu anche una lezione, che rinsanò lo spirito dei latini e preparò un'era procellosa sì ma famosa, che contribuì grandemente a rialzare nella mente degli uomini colti l'impallidito astro d'Italia.

Gl'italiani nel Risorgimento ebbero la stessa missione dei greci classici e la compierono felicemente.

Essi ingentilirono gli animi, e le anime abbuiate dai misticismi tenebrosi dell'evo medio irradiarono di luci vivaci e vaghe.

La trama del nostro lavoro aveva una sintesi giustificata in ognuna delle dispense che chiudevano un ciclo civile ed un periodo storico.

Ora che questa 150ma dispensa deve servire da fine al Risorgimento, così presto fuorviato, noi abbiamo scelto a rappresentare tale precipitata parabola due figure che vestono i costumi di ordini monastici: ed all'Oriente abbiamo improntato questi due tipi, poichè là, più veementemente che in Occidente, prevalse il principio di sacrificare se stessi al sentimento religioso; e quella manìa di sottoporre la propria volontà ed il proprio corpo ad una regola monastica comunicarono al resto della terra.

Monaci e monache — sotto altro aspetto secondo i culti a' quali si sacrificava — sono stati istituiti da antichissime leggi e mascherati da altri panni si trovano sussistere nelle età più lontane.

Non esisterebbe un culto, se non vi fosse il prete per amministrarlo; non gioverebbe la fede, se non si trovasse chi per essa non si sacrificasse. E vero e proprio sacrificio è il ridursi a fare vita esemplare.

Nelle società preistoriche non v'era una regola stabilita. Chi si sentiva da tanto di servire col proprio esempio a rinfocolare la fede altrui si gettava isolato a fare penitenza, appartandosi dagli altri e vivendo fuori del consorzio umano.

Questo mettersi in disparte faceva acquistare all'individuo un'aria tale di personalita, che si principiava dal guardarlo con meraviglia, come un essere strano e bizzarro, e poi si terminava col beneficarlo d'una riverenza illimitata.

Questo plauso popolare invitò altre nature a darsi a quella vita contemplativa, che non costava grande fatica e che a compenso aveva soddisfazioni morali e pratiche, poichè le offerte ed i doni affluivano da ogni parte.

Ed ecco come i monaci s'impiantarono nel mondo e come attraverso le rivoluzioni, gli eventi, le ruine, i cambiamenti, la pianta antica abbia dato un mai interrotto frutto. Le radici di quella istituzione erano troppo abbarbicate nel suolo per potere estirparle; ed esse, tra i ruderi delle civiltà, delle città e delle nazioni trovavano sempre modo di schiudere alle aure benefiche della superstizione e dell'ignoranza nuovi e possenti germogli.

Le monache nostre cosa sono, se non riproduzioni corrette e rivedute del collegio delle vestali antiche? E queste non erano forse riepiloghi di antecedenti istituzioni?

Le vestali avevano il voto di castità, e quel che più è di verginità, al pari delle rinchiuse sotto le regole monastiche dell'epoca nostra.

Le vestali da bambine erano educate a quella vita: le famiglie nobili sceglievano una giovinetta nel loro gineceo, e per trovare grazia presso gli dei del loro Olimpo, la sagravano a Vesta.

Però i romani da profondi politici rinserrarono in un cerchio ristretto quegli inutili sacrifici di vite umane.

Le vestali non erano che *sei*, non compresa la maestra, o prefettessa, e le numerose giovinette che venivano da esse educate, giunte ad una certa età si sparpagliavano e prendevano lo stato più naturale di matrone, poichè i posti erano rarissimi.

Il capo sacerdote, il Flamine, era pure un monaco e presiedeva gli altri sacerdoti consacrati al culto di Giove e viventi sotto una regola speciale.

Queste cariche e queste istituzioni furono rimpiazzate dalla civiltà cristiana.

Non già che il cristianesimo l'avesse comandate, ma i continuatori di quella distrutta società, non potendo abbattere l'antico principio, lo rinnovellarono e crearono con organizzazioni, armonizzanti colle nuove aspirazioni religiose e coi tempi cambiati, altri ordini monastici.

Così avvenne che nel medio evo non solo si contarono in Occidente istituzioni monastiche ispirate da opposti sentimenti, ma si stabilirono ordini di penitenti che avevano regole e pratiche, le quali si riscontravano colle istituzioni orientali, improntate nel più dei casi di bizzarrie.

Una di queste era certo la mania che prese ad un Giovanni di stabilire un ordine monastico' il quale doveva avere tutti i suoi membri issati su una colonna, come tante gru.

Gli stiliti — si chiamarono così gli appartenenti a questo ordine — si obbligavano a stare tutta la loro vita sul fusto tronco di una colonna, immersi nella meditazione e nella preghiera.

Al vitto non dovevano pensare: i fedeli se ne occupavano per loro ed ogni giorno portavano a questi volontari carcerati, il vitto conveniente al loro sostentamento.

Quella era una pazzia. Ma appunto perchè pazzia, in Oriente fu bene accolta e non era raro i

caso che, lungo la strada da una città ad un'altra, uno di questi monaci, con una cantilena appropriata alla circostanza, attirava l'attenzione dei viaggiatori dall'alto d'una colonna di granito, segno della grandezza monumentale di epoche trascorse.

Come facesse lo stilita a vivere in quelle condizioni è un segreto restato impenetrabile alle età future.

Il certo si è che quegli strani monaci dovevano diventare figure irriconoscibili astretti alla immobilità la più assoluta ed a sfidare dai quei comignoli le intemperie e le privazioni d'ogni sorta.

Se di Giovanni la chiesa ha fatto un santo, crediamo che abbia avuto veramente ragione di innalzare all'onore degli altari que l martire volontario e quella vittima sagrata per proprio impulso ad un tormento inutile, poichè eragli tolto il modo di riuscire di qualche aiuto alla fede che professava con tanta abnegazione.

Perciò gli stiliti durarono poco: fu una mania che presto svanì e che non ebbe nessun risultato.

Però se non v'erano uomini, che come gli stiliti arrivassero a fare quel sagrificio incomparabile di loro stessi, obbligandosi a vivere sull'alto d'una colonna spezzata, ve ne erano altri che non si struggevano tanto, ma che nei deserti si mettevano a fare orazione e condurre un'esistenza irta di penitenze.

Una grotta scavata nel tufo era la loro cella; delle radici e delle frutta di asiatiche palme il loro vitto ; l'acqua veniva attinta dai rari rigagnoli di lontane colline colla palma della mano e conservata in certi recipienti di terra fragilissima asciugata al sole.

Innumerevoli cristiani si davano volentieri a questa vita, e l'Asia contava così un numero stragrande d'eremi sorti per spontanea iniziativa di ardenti credenti.

S. Antonio era uno di questi liberi fedeli, che si davano interamente a tal genere di esistenza.

Il principio che spingeva quegli infervorati a darsi ad un regime di vita, che aveva punti di contatto, fuorchè la crudeltà e le orazioni, con le fiere, era di potere colle privazioni loro, coll'olocausto all'Eterno di loro stessi, risarcire il male che gli altri uomini facevano inconsideratamente stando stretti in società fra loro.

Col passare continuamente le giornate in orazione, col digiunare sempre, col macerarsi il corpo, quegli spiriti sovreccitati avevano fiducia di disarmare la collera di Dio e di far riversare sulle anime in pena e sugli spiriti peccaminosi la misericordia infinita dell'Ente supremo.

La lotta dello spirito maligno per fuorviare S. Antonio ci fa immaginare che l'anacoreta riuscisse nei suoi progetti, altrimenti il demonio non avrebbe messo in opera tutte le sue astuzie, non si sarebbe trasformato in donna seducente per strappare a quella regola di penitenza il popolare monaco anacoreta, il di cui esempio fu così potente che altri moltissimi solitari si unissero in sodalizio, si votassero a Dio ed immortalassero la loro vocazione, tramandando fino a noi, e chi sa a quante altre generazioni dopo di noi, le virtù semplici e la bontà che illustrarono quel loro tipo.

Si dice che l'orientale — e noi pure lo ripetemmo quando mettemmo in rilievo i costumi e gli usi suoi — si dice, adunque, che l'orientale sia un sognatore, un poeta, che stia sempre assorto,

Asia 38ª

CROMOLIT. BRUNO E SALOMONE, ROMA

Disp. 150ª

GLI ORDINI RELIGIOSI

e che la sua mente vaghi per regioni elevate e sconosciute al resto dei mortali. Questa naturale tendenza non è meraviglia se lo trasportava nel girone dei sogni e se lo spingeva ad ingolfare non solo l'anima, ma anche il corpo, in contemplazioni celestiali.

Perciò la vita monastica che si pasce di astrazioni era fatta propriamente per lui e benissimo tagliata al suo dosso. Premessa tale considerazione non ci deve far meraviglia se gli ordini monastici trovarono presso di lui alimento e quindi per rimbalzo si propagarono nell'Occidente, più freddo, meno entusiastico, più pratico.

Infatti in Oriente gli ordini monastici crebbero a dismisura. Primi a dar la mossa furono gli anacoreti, povere anime prive di tutto e che chiedevano l'elemosina per amor di Dio e s'inginocchiavano sulla sabbia a magnificare colla loro adorazione perenne l'onnipotenza del creatore.

Ma a questi pionieri nessuna prescrizione imponeva gli stenti e le pratiche di quella vita, abbracciata liberamente. A molti parve quello spontaneo trasporto di cuori appassionati una pratica religiosa troppo mite. Finalmente potevano fare ciò che a loro piaceva senza peccare.

Invece — così meditavano i più ascetici — bisognava per acquistarsi merito, che il monaco fosse sottoposto ad una disciplina durissima. Solo in questo caso l'opera sua poteva essere meritoria e tale da trovare ascolto presso l'Eterno.

Tale argomento non mancava di sagacia e di logica: da questo venne la riunione di liberi credenti, votati esclusivamente a Dio, in consorzi ed in comunità che quindi allagarono il mondo.

Nell'unione di quei temperamenti, resi malleabili ed obbedienti a tutta prova dal professare voti solenni, si trovò la forza di scuotere il mondo.

I monaci disciplinati servirono a propagare la fede cristiana ed a far rispettare il culto; e quando la Chiesa si vide privata dall'invadente eresia di anime a lei devote, quando milioni d'uomini si staccarono dalla sua unità, allora essa dette ad Ignazio di Loiola la sferza per fare rientrare all'ovile le pecorelle refrattarie ed a' suoi compagni ingiunse di servire da baluardo al pericolante cattolicismo.

Ciò che nel medio evo e nel Risorgimento aveva operato l'inquisizione, di iniqua memoria, con maniere più blande e meno crudeli si proponevano di fare gli affiliati ed i compagni di Loiola.

Nell'Occidente i monaci ed i frati sostenuti dalla Chiesa, erano diventati militanti e vere ordinanze agguerrite di combattenti: nell'Oriente poi si andavano, mano mano, estinguendo — per la lontananza, forse dal campo dell'azione — ed i monaci e le istituzioni religiose alla fine del 1600 non erano altro che deboli larve senza influenza e senza forza, che l'anemia morale rodeva e condannava all'estinzione.

Già i Templari, nati dai conflitti dell'Oriente coll'Occidente, erano caduti affogati nel sangue e distrutti dal rogo.

Si sa che l'ordine di questi monaci guerrieri fu creato in Palestina nel 1118. Essi erano stati istituiti per combattere gl'infedeli e per proteggere i viaggiatori ed i pellegrini. Facevano voti solenni di conservarsi casti, di ubbidire i loro capi e di disprezzare le ricchezze.

Nel 1312 fu decretata da Filippo il *bello*, re di Francia, la loro abolizione e con ragione,

poichè quei voti solenni non erano divenuti in mano di quei guerrieri che una solenne mistificazione. La sete di ricchezze, di potere, di insubordinazione, di piaceri angustiava gli ascritti a quell'ordine cavalleresco; ed invece di difendere i pellegrini ed i viaggiatori essi s'erano tramutati in oppressori, poichè imponevano loro grosse taglie, e tanti facevano apertamente il mestiere dei masnadieri, che avevano nel rivestire le insegne di cavaliere templario giurato di estirpare.

In quel turno di tempo nacque pure l'ordine dei cavalieri gerosolimitani, o di S. Giovanni, che aveva per missione di difendere la fede cristiana e di battezzare gl'infedeli.

Quest'ordine era pure militare e professava voti solenni.

Però, con varia fortuna, si resse ed è giunto fino a noi cambiando nome più volte.

I cavalieri prima si dissero gerosolimitani, poi di Rodi e per ultimo di Malta, isola del Mediterraneo posto fra la Sicilia e l'Africa.

Quando i cavalieri gerosolimitani perderono l'isola di Rodi, si trovarono come dispersi; e l'ordine che fino allora aveva avuto vita indipendente e potestà di dominio sarebbe scomparso, se Carlo V non fosse giunto in loro soccorso e non avesse loro donato, nel 1530, l'isola di Malta, unitamente alle castella di Tripoli, coll'obbligo però di far fronte all'incursione dei barbareschi e di pulire il mare mediterraneo dai pirati arabi e dalle galee turche che l'infestavano.

Quella generosità di Carlo V valse ai cavalieri gerosolimitani ancora una lunga serie di anni di regno, poichè essi non sparirono come potenza imperante che nel 1798, allorchè Bonaparte, avviato verso l'Egitto, conquistò l'isola e la tolse ai cavalieri solamente collo sbarcarvi.

L'austriaco Hompesch fu l'ultimo grande maestro dei cavalieri gerosolimitani, i quali vivono ancora come istituzione, ma non hanno nessuna importanza, e che come ricordo del dominio avuto su Malta ne conservano il nome, e da tutti vengono ora chiamati cavalieri di Malta.

Ma è distante dal nostro assunto il rammemorare ordini di carattere religioso, che hanno avuto svolgimento in Occidente.

Il tema prefissoci ci riporta in Oriente e ci richiama verso la tavola cromolitografata, accompagnante la presente dispensa.

Il frate che vedesi ivi effigiato appartiene ai canonici secolari del Santo Sepolcro a Gerusalemme.

La donna che fa da riscontro al precedente è una religiosa armena.

I canonici secolari del Santo Sepolcro ebbero un'importanza somma all'epoca delle crociate, poichè essi tennero in custodia il Santo Sepolcro.

Quando i Luoghi Santi ricaddero nelle mani degli infedeli, si dispersero, poichè la loro missione, la base della loro istituzione erasi sobissata.

Questi canonici al tempo loro più florido accamparono larghe pretensioni: nientemeno che si spacciavano come coetanei degli apostoli ed asseveravano che la loro regola datava da quando i futuri propagatori del vangelo si erano rinchiusi nel cenacolo.

È certo, che con tutto quel vanto, quei monaci non avrebbero mai avuto una parte attiva nella religione militante, se Goffredo di Buglione, il capitano fortunato della prima crociata, non

avesse rovesciato la mezza luna e liberato il Sepolcro di Cristo ed i Luoghi Santi dalle unghie dei Saraceni.

Goffredo di Buglione, nel fugare le orde maomettane di Gerusalemme, a quest'ordine del Santo Sepolcro dette appunto l'incarico di custodirlo.

Perciò si può affermare che solamente nel 1099 questi canonici secolari ebbero una costituzione regolare e poterono mercè il valore dei crociati fare la guardia ed esercitare gli uffici religiosi nella chiesa del Santo Sepolcro, dal quale avevano preso il nome.

In poco tempo i canonici secolari del Santo Sepolcro divennero ricchi. Tutte le elemosine della cristianità affluivano nelle tasche loro.

In quegli entusiasmi ed in quei furori religiosi non era difficile trovare anime generose che facessero dono dei loro averi e delle loro ricchezze ai monaci, che guardavano il Santo Sepolcro, sperando che simile carità verrebbe loro ripagata ad usura nell'altra vita.

Queste elargizioni permisero ai monaci di estendersi di molto. Sistema questo che favoriva i loro disegni e permetteva loro di raccogliere con più facilità le abbondanti elemosine dei fedeli.

Così accadde che l'Occidente ne venisse invaso e che i monaci del Santo Sepolcro si vedessero piantati in tutte le principali città.

Però i Luoghi Santi, contrastati sempre dai Saraceni, finalmente, per stanchezza dell'Europa — diventata scettica ed egoista — ricaddero in possesso dei musulmani.

I canonici secolari non avevano più che fare; e per togliere abusi e pretesti a smungere più oltre le borse dei fedeli il papa Innocenzo VIII li soppresse, correndo l'anno 1484.

Scacciati d'Europa, però restarono in Asia, loro culla, e resisterono, tanto eransi infeudati in quelle terre, trascinando innanzi anche stentatamente, ma pur vivendo, la loro regola per molti e molti anni ancora.

L'abito che essi portavano era interamente bianco. Si componeva di una tunica, d'un mantello e d'un cappuccio. Questi religiosi portavano la barba lunga: una croce greca dalla parte sinistra, spiccante sul bianco pel suo colore d'un rosso vivace, li distingueva da molti altri ordini, che pure avevano adottato il costume completo di stoffa bianca.

Gli ordini religiosi in Asia erano parecchi e tutti d'origine antica. Quei frati se la passavano benissimo tra i maomettani, i quali avevano una certa tolleranza per queste istituzioni e rispettavano i ministri specialmente della religione cristiana; e ciò perchè il Corano, se non riconosce nel cristianesimo il culto dominante, la cui pratica conduca al paradiso, contuttociò impone l'adorazione del medesimo Dio, ed il musulmano, se non venera, rispetta la figura della Vergine Maria.

Di conserva colla pluralità degli istituti religiosi per uomini andavano i monasteri di donne.

Ve ne doveva essere un subisso di essi sparsi per tutto Oriente.

L'ordine carmelitano, che è stato pure tanto in auge in Occidente e che S. Teresa illustrò, è d'istituzione orientale ed in Oriente ebbe molta fama e molti adepti. Quando l'imperatore Federico concluse la pace coi Saraceni nel 1229, dalla Siria passò in Europa, che ne fu inondata.

Tutte le provincie dell'Asia Minore contarono conventi di monache e frati del monte Carmelo, che è una montagna, situata in Siria.

Vicino agli edifici, ove dimoravano i religiosi e le religiose appartenenti a questo sodalizio, ne sorgevano altri entro i quali stavano rinchiusi religiosi e religiose di altre congregazioni, viventi in buona armonia, almeno apparentemente, e solo cercando di attrarre la pietà dei fedeli e di raccogliere da essi abbondanti elemosine.

In questo i più abili erano i carmelitani, anzi essi seppero così bene adescare i cristiani di quelle provincie turche dell'Asia, che gli altri ordini religiosi s'impoverirono, e per mancanza di mezzi e per causa dell'abbandono nel quale vennero tenuti deperirono, finchè si estinsero del tutto.

Per esempio la religiosa armena, della quale noi diamo il costume, è divenuta una rarità, benchè nelle epoche andate avesse avuta molta influenza e contasse una posizione florida e rispettata. Il posto delle monache indigene di ordini diversi è stato preso dalle monache francesi di tutte specie e di una varietà di pietose denominazioni: come; le piccole suore di S. Giuseppe; le suore del Sacro Cuore; quelle del cuore di Maria, le suore di Carità, le prime, le quali dettero l'avviamento a tutta questa miracolosa riproduzione di conventi retti da uno spirito più in armonia colla società nostra.

La nostra religiosa appartiene a quella istituzione monastica, della quale fu fondatore in Armenia, nel principio del x secolo, S. Gregorio *l'Illuminatore.*

Un solo monastero è restato in piedi a confermare la tradizione di quella origine, che è contestata assai. Questo trovasi nel cantone chiamato Abrester, presso Naxiran, nell'Armenia persiana.

Ve ne sono altri in qua e in là nell'Armenia, ma però non seguono quelle rinchiuse il rito cattolico, ma bensì quello della chiesa scismatica armena. Però vestono egualmente.

La monaca armena ha un costume asiatico ed esso non differisce dal modo di abbigliarsi delle donne del paese. In testa ha una specie di cappuccio, che ricorda le bende delle donne arabe.

L'abito è composto d'una stoffa scura, corta, a maniche discretamente larghe, che arrivano fino alla metà dell'avambraccio. Il mantello è lungo più dell'abito e della stessa tinta.

I calzoni larghi, all'orientale, sono di colore azzurro, come il velo del capo ed il sottabito.

La clausura più severa regna in quei conventi. Le rinchiuse passano là dentro il loro tempo pregando.

I tempi si modificano, tutto intorno ad esse cangia: gli avvenimenti più straordinari s'abbattono sull'umanità ed esse da secoli, ignare di tutto, stanno nelle ore del giorno e della notte cantando salmi.

L'epoca della riscossa si prepara, i filosofi del xvii, xviii e xix secolo annunziano ideali nuovi, si abbracciano altri principii, la società si basa sopra leggi più umane ed altri elementi compariscono alla superficie, e gli ordini religiosi restano là immobili.

Per quante tempeste sibilino intorno a loro essi resteranno in piedi e nei futuri cataclismi si trasformeranno, come si trasformarono nei cambiamenti che incolsero le precedenti civiltà.

Giappone

(secolo XVII)

In famiglia.

L'arte Giapponese è prodigiosa.

Gli artisti di quel paese posto ad Oriente con mezzi semplici e primitivi ottengono effetti superbi.

Oggi noi facciamo accompagnare la presente dispensa da due scene pittoriche giapponesi, le quali formano parte d'una leggenda, che ha avuto gran voga in quella parte di mondo e che ha dato motivo a delle rappresentazioni drammatiche, gustate assai dagli amanti degli spettacoli nel Giappone.

Noi crediamo superfluo dare anche in questa dispensa una descrizione particolareggiata dei costumi, indossati dai personaggi illustrati. Con quel che dicemmo nelle precedenti dispense dei giapponesi, è facile scomporre e ricomporre pezzo per pezzo gli ampi vestiari di quelle figure, con tanta verità e sentimento ritratte dall'artista orientale.

La nostra incisione è ripartita in due quadri. In uno un personaggio maestoso, in posa severa scaglia dei rimproveri contro due cavalieri.

Per quanto egli voglia sostenere con decoro la parte di burbero, tuttavia non può fare a meno, vedendo il dolore sincero dei due, di far trasparire sul viso la pietà, che a quest'aspetto di pena sentita con tanta dimostrazione di lagrime dai due colpevoli, gl'invade l'animo.

Scena più vera, più caratteristica e più pungente, resa con poche linee, non potrebbesi desiderare.

Nell'altro quadro apparisce la linea elegante, mossa con estrema civetteria, d'una giovane

donna, la quale s'allontana da un uomo seduto su un tappeto che apparisce aver lasciato di scrivere per riguardarla.

I dettagli del fondo sono preziosissimi e svelano il modo di vivere in famiglia.

Noi in forma di racconto riassumeremo le scene giapponesi, che popolarizzarono un'istoria d'amore del celebre cavaliere Yamashina, istoria che si prestò al teatro ed alla leggenda.

Il padre era stanco di sapere Yamashina vôlto ad una vita di avventure e di ozio.

Fra esso e l'amico suo d'infanzia v'era una lega, che rendeva inquieti tutti i mariti di Kioto Quei due audaci erano il terrore degli uomini e l'amore delle più belle femmine della città.

Per quanto il genitore si adoprasse non aveva potuto ottenere da Yamashina un cambiamento a quel sistema di vita.

Aveva tempo egli a mostrargli quanto quella sua leggerezza ne pregiudicasse l'avvenire, ne compromettesse l'onore, l'esistenza e la pace di chi l'aveva generato.

Yamashina restava sordo ad ogni preghiera e non vi volle che la minaccia paterna di diseredarlo, farlo incarcerare, — se occorresse — per ridurlo allo stato di abbattimento, di disperazione, nel quale noi vediamo sull'incisione immerso Yamashina ed il suo amico fedele, che lo aveva seguito allorchè il padre lo fece chiamare a sè per ammonirlo.

Ma le lagrime, le promesse, non erano le monete che avessero corso in quel frangente. Il padre, che s'era a quello scoppio di lagrime intenerito, pensò proporgli un rimedio, prima per costatare se quel pentimento era verace e poi per provare se con una risoluzione eroica — per lui che lo amava tanto — avesse potuto strappare il sangue suo dall'abisso nel quale andava per certo a tuffarsi.

Perciò gli propose, come riparazione a tanti danni cagionati, di cambiar cielo, di lasciare l'amico, al quale l'indulgenza paterna affibbiava gran parte degli errori commessi da Yamashina, e di vivere colle risorse del proprio lavoro.

Yamashina nel partire dalla sua città avrebbe ricevuto dal padre, per una volta tanto, una certa somma di danaro e da questa avrebbe dovuto ricavare i mezzi per crearsi una posizione.

Dopo un certo tempo, Yamashina — rimessa la pelle a nuovo — avrebbe fatto ritorno ai patri lari, ed il padre in quella onorevole ammenda avrebbe riconosciuto verace il pentimento del figlio, e dopo una simile prova, felicemente riuscita, avrebbe riacquistato intera la fiducia del genitore.

Yamashina in questa proposta intravide la libertà completa e la soddisfazione piena dei suoi desiderii.

Perciò senza pensarci su due volte sagrificò l'amico, intascò la somma dal padre accordata, s'infilò le spade, segno della nobile sua nascita, ed inforcata la groppa d'un bel destriero bianco, come un cavaliere errante si mise a girare il mondo.

Un amico di suo padre, letterato e filosofo, abitava Yeddo.

Si diresse colà, non già perchè Yamashina avesse potuto trovare presso quella conoscenza, protezione. No: ciò che guidavalo era tutt'altra idea.

Il giovine sapeva che Sparuni — così chiamavasi l'amico — aveva una bella figlia, che una volta — erano scorsi molti anni poichè esso era ancora giovinetto inconscio delle faccende d'amore — veniva ospitata a Kioto in casa sua.

Per quanto ragazzo, egli dava a divedere qual terribile accalappiatore di cuori sarebbe stato un dì, poichè agli incanti della giovinetta non fu insensibile; e pur non potendo come esprimere quel che sentiva agitarglisi in seno, contuttociò la guardava sospirando e parevagli che alla giovinetta, d'età più tenera della sua, piacessero quelle occhiate sì, che in mezzo alla sua esistenza piacevole ne aveva conservato vivace rimembranza, ma non certo pel buon motivo.

Yamashina così dava a vedere di aver propriamente profittato della paternale e di cercare il riscatto dei falli scorsi con un tenore di vita differente.

La virtù per quel temperamento non aveva nessuna attrattiva: il vizio solo, il piacere sensuale era la guida d'ogni sua azione.

Yamashina fu ricevuto a Yeddo con ogni sorta d'onori. Il filosofo s'adoprava a ripagare con tutta la gentilezza possibile l'ospitalità ricevuta un dì in casa del giovine.

Nel compire quest'atto doveroso ci si mise l'eccellente uomo con tutta la possa e punzecchiava sua figlia ad avere perfette maniere di cortesia col giovane, che dal canto suo si rendeva amabile e parlava non già di quel viaggio come una condizione impostagli per precedenti deboscie e bagordi, ma sibbene lo faceva apparire come una risoluzione presa dal suo cuore impegnato nell'adorazione costante della giovinetta, albergata qualche anno prima sotto il suo tetto.

Fidda — è il nome della giovinetta — era davvero una bella fanciulla, da tutti encomiata per la sua grazia e la sua saggezza.

Formava l'orgoglio del padre, al quale la dimestichezza, l'intimità fra i due giovani, appariva propria ad essere incoraggita.

Yamashina veramente non sentiva più salirgli al cervello i vapori della vita avventurosa, che nel lasciar la casa paterna aveva sognato.

Quella pace interna agiva su lui e lo cullava dolcemente. Perciò si abbandonò tutto a quell'amore non formulando lì per lì piani di sorta.

L'esistenza sua era ben degna d'invidia, e lui e la bella fanciulla — accompagnata dal padre — percorrevano i dintorni di Yeddo discorrendo con fiduciosa amicizia.

I due giovani camminavano allato; e nel fruscio dei loro abiti, che talora si scontravano, e delle loro mani fuggenti d'improvviso l'una sull'altra, si educavano all'amore che scintillava in essi.

La via pareva brevissima, poichè una inconsapevole dolcezza li invadeva: il vecchio filosofo

camminava curvo ed un poco lento, ma guardava la bella coppia e sorrideva — il meschino — mosso da una lontana speranza.

Quando arrivarono alle porte della città il sole era scomparso dall'orizzonte e le ombre della sera si abbassavano.

Entrarono dalla gran porta e si diressero verso casa; una casa di semplice apparenza ma linda e gentile.

Per la via dondolavano lunghe fila di lanterne, e bisbigli misteriosi sfuggivano dalle case e dagli angoli oscuri.

Il cavaliere era preso da un'agitazione strana e serrava, eccitato da quell'ambiente, le dita affusolate e grassotte della fanciulla.

Nella via era un profumo d'amore: l'una vi cedeva; all'altro i sensi assopiti si risvegliavano più potenti che mai.

Il filosofo aprì la sua casetta ed invitò il giovane a prendere una tazza di *Saki* ed a rimanere in conversazione più a lungo.

Yamashina a quella proposta intese il suo cuore sussultare: volle far sembianza di rifiutare l'offerta, ma poi, come se cedesse alle sollecitazioni dell'ospite, mentrechè era per appagare uno sguardo di preghiera che gli rivolgeva Fidda, il giovine cavaliere seguì nel loro particolare appartamento i suoi ospiti colla ferma intenzione di essere intraprendente colla giovinetta.

L'incauta! quel suo sguardo promettente aveva risollevato gl'istinti perversi nell'animo del giovinotto.

Entrarono in una vasta camera terrena, che serviva da sala di ricevimento e da sala da pranzo ad un tempo.

Il mobilio semplicissimo, ma tenuto con estrema pulizia e disposto con garbo; vi compariva ovunque l'impiego della mano gentile ed educata di una donna.

Bevettero il Saki, poscia s'intrattennero in intimi discorsi fino a notte inoltrata.

Intanto che il filosofo ed il giovane, che frenava a stento la propria impazienza, parlavano, Fidda s'assentava per badare a che tutto fosse nella casa in ordine, e nel girarsi volgeva le sue luci brillanti d'affetto verso il giovane cavaliere, i di cui disegni a quelle proteste d'amore si andavano maturando.

Coll'orecchio distratto seguiva esso i ragionamenti filosofici del suo ospite e ne riteneva, nella mente rivolta a ben altro, quel tanto che gli potesse permettere di comparire attento a ciò che dicevagli il sapiente il quale vedeva bene le cose lontane ma non discerneva quelle che stavangli sotto il naso.

IN FAMIGLIA.

Nel ritornare la giovinetta nella sala ad annunziare che tutto era pronto pel riposo, trovò i due come abbracciati.

Tanta dimostrazione d'affetto non poteva che impressionare di più il suo cuore, già disposto alla passione.

Finalmente bisognò lasciarsi ed ognuno, presa la propria lampada, si avviò alla stanza da letto.

Yamashina non avrebbe potuto addormentarsi eccitato com'era.

Aveva bisogno di ispirazioni per compiere quel che i suoi sensi istigati gl'imponevano. E siccome al desiderio era pure immedesimato l'amore per la bella Fidda, egli come un volgare e platonico amante andò a chiedere al firmamento un lenimento ai suoi cocenti martori.

I raggi d'una splendida luna filtravano nella sua camera.

Era una di quelle serate che apportano l'incanto ai cuori e le di cui dolcezze penetrano negli spiriti degli innamorati scuotendoli soavemente.

Una calma sovrana regnava sulla natura.

Yamashina si avviciuò alla finestra, ne fece scorrere sull'incanalatura il telaio e dall'apertura stette a contemplare la serenità del cielo, aspirando i profumi delicati del giardino sottostante.

Il bel cavaliere era un poco superstizioso. Esso pensava al destino che per vie traverse lo conduceva presso quella graziosa fanciulla, che era divenuta l'arbitra del suo cuore.

L'azzurra lampada da notte gettava la mitezza della sua luce fredda nella stanza ed illuminava il giovane pensoso, appoggiato al davanzale della finestra.

Però per quanto egli, Yamashina, si torturasse il cervello, non trovava come poter contentare in sul subito la sua passione cocente.

Perciò indispettito si ritirò da quello spettacolo incantevole della natura, che tanto penetravagli di fitte amorose il cuore, e per parecchie volte percorse in lungo ed in largo la propria camera.

Finalmente, per quanto la sua impazienza fosse febbrile, la stanchezza tagliò a mezzo quell'esercizio e gettatosi sul letto vestito prese sonno.

Passò qualche ora, quando un colpo battuto alla porta lo riscosse.

Il giovane svegliatosi di soprassalto non sapeva orientarsi, sicchè balzato sulla spada, gridò: — “ Chi va là, chi è? „ —

Ma tosto la voce di Fidda, piangente ed angosciata, rimbombò in quel notturno silenzio. — “ Per carità, signor cavaliere, venite presto. Mio padre è moribondo; lo colse un colpo apoplectico. „ —

Al giovanotto tornò subito la conoscenza delle cose, perciò si precipitò verso l'uscio e l'aprì.

Fidda, sconvolta negli abiti, colle treccie sparse e gli occhi bagnati si era lasciata andare ginocchioni e strema di forze.

La sua lampada, posata a terra, gettava sul pavimento una luce mite.

— “ Eccomi, o Fidda. Che è stato? Fatevi coraggio, non piangete così, andiamo. „ —

Si diressero verso la camera del filosofo. Questi era steso sul letto di stuoie, pallidissimo in volto, spirante, senza aver più la forza di pronunciare una parola; solo gli occhi gli continuavano

vivi, ed erano ansiosi, come se egli soffrisse per non potere più manifestare un qualche suo pensiero.

— “ Gli prese un colpo — mormorava singhiozzando la fanciulla — io l'intesi battere ancora nella parete che divide la mia camera da questa, e lo sentii perchè ero sveglia iu quel momento; accorsi, ma quando lo vidi era già irrigidito e gli mancava la parola. Ah! quale sventura! „ —

Il cavaliere cercò di soccorrere alla meglio il morente. Fidda, ripreso cuore, lo aiutava come meglio poteva. Gli fecero odorare delle essenze e con pezze di seta riscaldate sulla lampada cercavano di richiamare alla vita con delle frizioni quel corpo affievolito.

Tutto fu inutile; quando si scosse gettò un sospiro e rimase inerte: il filo di quella esistenza erasi spezzato.

Quando fu certa della morte del padre Fidda provò come una convulsione di dolore. Yamashina, impressionatissimo e turbato, le si inginocchiò accanto e le andava baciando le mani e le braccia, sussurrandole parole d'amore ......

Spuntava l'alba: il cavaliere si affrettò a chiamare i vicini e tosto la casa fu piena di gente.

Le donne, lamentando la perdita del bravo uomo, si affollavano intorno alla fanciulla per consolarla e farle prendere qualche cosa che ne riconfortasse il fisico prostrato da quel colpo.

Intanto Yamashina, d'accordo coi vicini più intimi del defunto, aveva date le disposizioni necessarie pel trasporto dalla salma, e poichè il destino avevalo introdotto in quella famiglia per assistere ad una sventura così grave, egli consideravasi come un parente e ne adempieva i doveri per attrarre sempre più verso il suo il cuore della fauciulla.

Fidda passò la giornata pregando vicino al cadavere, assistita in questa pia occupazione da due sue amiche accorse a lei a sorreggerla in quella sciagura.

Il dimani avvenne il trasporto, il quale fu sotto ogni aspetto onorevole.

Seguivano la salma, coperta di fiori, il cavaliere e tutti i conoscenti ed amici del defunto.

Fidda stava in finestra, donde gettava, piangendo, fiori sulla salma.

La sera di quel triste giorno, la fauciulla era seduta sotto la veranda. Le ombre si addensavano sempre più, ed i rumori della città si facevano ogni minuto meno distinti. La poverina era rimasta sola sulla terra.

Fidda teneva gli occhi fissi sul giardino e guardava le lucciole aleggiare nelle alte erbe. Quelle mosche di fuoco, nei loro giri e rigiri, le parevano essere gli spiriti dei morti amici, onde nella profonda tristezza della sua anima, le lagrime le scorrevano abbondanti per le guance.

Ed era giusto che essa dimostrasse tanto dolore, poichè qualche anno prima aveva perduto sua madre, poi una zia che le faceva le veci di questa, ed ora il padre, l'unico sostegno che le rimanesse......

Il suo avvenire era pieno d'incertezze. Che sarebbe di lei?

L'uomo, cui ella aveva dato il cuore e che le aveva pur lasciato sperare amore in un momento di dolorosa espansione, si dimostrava ben generoso, ed era certamente buono ed onesto come appariva, ma l'amava davvero? Ma l'avrebbe fatta sua?.......

L'ansia in cui agitavasi, la mordeva col dubbio. E se ne avesse amata un'altra, e per lei non sentisse che un'affezione fraterna?

La poverina si celava il volto fra le mani, e le lagrime le fuggivano come perle attraverso le dita bianche.

Onde pensava cupamente che se ai suoi tanti dolori uno nuovo se ne fosse aggiunto, il massimo di tutti, forse, se colui che erasi palesato di lei invaghito l'abbandonava, era segno che ella doveva seguire il padre nella Gran Via Solitaria.

E fantasticando in questa guisa, ella già si vedeva sul letto di morte; si vedeva ste a fra un'onda fatale di quei fiori che tanto amava, e ai quali avrebbe voluttuosamente domandato il bacio della morte.

Chiudeva gli occhi in quei fascini intimi, e sedotta dall'inerzia immensa che pare si riposi nella morte, si domandava se nella morte non celavasi la vera felicità, e se non fosse lodevole cosa il suicidio in dati casi, poichè il diritto di vivere implica il diritto di morire.....

Le lucciole e le grandi farfalle notturne, dalle ali scure, le passavano attorno, le passavano sul capo, come pensieri vivi: la seduzione della morte si faceva ogni minuto più intensa intorno la fanciulla; la oscurità era densa, ed in essa si intravedevano solamente, come un lieve bagliore, le sue mani bianchissime, nelle quali ella celava il viso sconsolato.

— Oh! morire..... — mormorava inconsciamente, con un sospiro, la poverina.

Ma in quel mentre due labbra calde si posarono sulle sue mani, ed una voce che le scendeva all'anima le domandò:

— Perchè morire? Mia dolcezza, dopo la tempesta il sole; io compresi lo sguardo del padre vostro, che da me saliva a voi, nella sua agonia; io voglio farvi mia, cara Fidda, e nulla più al mondo ci potrà separare. »

Il cavaliere Yamashina le stava inginocchiato davanti, e le avvolgeva la bella persona colle braccia convulsamente.

Fidda si scoperse il volto, mentre il cuore le tumultuava e guardò il cavaliere, con ansiosa tenerezza.

— Sì, vi voglio bene..... come non è possibile volerne di più — le sussurrava, con voce carezzevole, il giovanotto sul seno — e voi?... e voi?..... »

Fidda non potè fare altro che piegare il capo; un'emozione nuova la soffocava.

Era la prima volta che ascoltava il linguaggio dell'amore.

Attraverso le lagrime le raggiava un sorriso, e quel sorriso finì sulla bocca del bel cavaliere....

In quel mentre alcuni corvi che annidavano sugli alberi circondanti la casa, cominciarono a gracchiare alla luna.

Sentendoli, Yamashina, staccò un momento le labbra dalla bocca di Fidda, e le sussurrò con soavità di tenerezza:

— L'uccello dell'amore ci saluta, e ci è augurio di felicità....

La ragazza sorrise, e gli nascose nel petto il viso imporporato.

La luna, fatta più alta, li accarezzava colla sua luce quieta; e della bella innamorata avvinta nelle braccia del suo caro, non si vedeva più che il collo bianco come la neve, e le estremità delle mani incrociate sul seno verginale, più bello a vedersi dei bottoni di crisantemi che sbocciano.....

Ma veramente la purezza ed il candore di quel corpo, abbandonato nelle mani di Yamashina, durarono poco.

Fidda restò sola nella casa paterna.

Il cavaliere erasene partito per andare dal suo genitore, così diceva lui, a ricevere l'assenso pel matrimonio suo con Fidda.

Fidda tutta confidente nella parola dell'amante ne attendeva ansiosamente il ritorno.

Si: aveva un bell'aspettare.

Yamashina non si presentava e non dava più notizie.

La voce di quell'abbandono si sparse fra le fila degli amici e conoscenti del filosofo. Dubbi e sospetti insorsero quando la infelice Fidda comparve incinta.

Un allievo del filosofo volle veder chiaro in quel mistero e disotterrato il cadavere del padre di Fidda vi si applicò a diligente esame.

Il filosofo era stato avvelenato: traccie non dubbie comparvero nei resti del suo corpo.

Fidda fatta certa della verità ne morì.

E Yamashina?

Yamashina, come l'ebreo errante dell'occidente, ancora cammina immolando vittime nuove sul suo passaggio.

Esso è l'Aasvero dell'Oriente e le madri ed i genitori temono sempre che capiti nelle loro case a sedurvi le figliuole.

Le leggende s'incontrano.

PERSIA

(SECOLO XVIII)

Per la strada e in casa.

Accompagna la presente dispensa una cromolitografia, rappresentante il costume della donna persiana tanto in casa, come fuori.

Quello usato per uscire non ci vuol molto a comprendere, chè è quello posto a sinistra della tavola illustrativa, poichè ha la tradizionale benda delle donne musulmane, benchè sia d'una forma ben diversa ed applicata in tutt'altro modo.

L'altro costume presenta una linea più elegante e mossa in modo da far valere le forme muliebri.

Non v'è bisogno di lunghe dimostrazioni per spiegare il meccanismo dei due differenti costumi. Essi sono tanto semplici, che il disegno è sufficiente a farne comprendere il taglio.

Perciò noi ricorreremo a chi visitò la Persia per vedere questi costumi in azione. Così mentrechè chi ne potè esaminare le più piccole particolarità sul vero, al momento opportuno, ce ne dirà qualcosa, noi assisteremo alla sfilata d'impressioni, provocate dall'osservazione diligente dell'ambiente entro il quale si muovono le nostre figure.

Per ottenere questo scopo noi ricorreremo al conte di Gobineau che visitò quella parte dell'Asia e ne scrisse ricordi molto apprezzati; anzi per essere in armonia colla nostra illustrazione noi prenderemo dalla sua relazione quella parte che riguarda principalmente le donne.

— " Non credo che v'abbia al mondo altro luogo ove l'uomo si sollazzi più di continuo che in un bazar di Teheran, Ispahan o Shyraz.

È una conversazione che dura l'intera giornata sotto quelle grandi arcate a vôlta, ove la folla perpetuamente s'accalca nelle foggie e ne' sembianti la più svariata del mondo.

I mercanti stanno seduti sui davanzali delle loro botteghe, ove le merci sciorinansi con un'arte d'esposizione che noi abbiamo imitato e perfezionato.

I *luty* urtano la folla del gomito, col berretto di traverso, il petto scoperto e la mano sul *gama*. I ciechi cantano; un narratore d'istorie s'impadronisce della strada ed urla a gonfi polmoni i dolori o le tenerezze o le parole edificanti d'un romanzo. Là passano de' Kurdi coll'enorme loro turbante e colla loro fisonomia austera e feroce. In mezzo ad essi strisciano - simili ad anguille - i *mirza* col calamaio alla cintura gesticolando come ossessi e ridendo a grandi scrosci, e nella loro precipitosa marcia cadono sopra una fila di muli carichi di mercanzie, che sono alla lor volta arrestati da una truppa di camelli vegnenti in senso inverso. La questione grossa è di passare in mezzo a questi ostacoli.

Un *dervish* co' capegli sparsi e il berretto rosso di seta, sul quale veggonsi ricamate in colore delle sentenze edificanti, il corpo mezzo ignudo, l'ascia sul dorso e facente risuonare una pesante catena di ferro, conversa famigliarmente con un *mollah*, negoziante di libri o tornitore, che gli fabbrica una cannetta pel suo *Kalian*. Fra loro passa un gentiluomo afgano a cavallo, seguito da una truppa de' suoi stipendiati: e questi hanno la fisonomia dura, selvaggia ed intrepida dei lanzichenecchi d'una volta, e ne hanno altresì l'aspetto miserabile. Turbanti cilestri incollati sul capo, abiti di oscuro colore in brandelli, grandi sciabole, grandi coltelli, lunghi fucili e piccoli scudi sulla spalla, veri panduri insomma, e in mezzo a cotesto tramestio mandre intere di donne.

Queste errano a due a due, a quattro a quattro, spessissimo sole, tutte uniformemente coperte d'un velo di cotone, e raramente di seta, d'un colore azzurro carico oppure giallo, che ne involge il corpo.

Il viso è nascosto da una benda di tela bianca che annodasi dietro la testa.

Un piccolo foro, quadrato e ricamato a giorno all'altezza degli occhi, permette loro di vedere benissimo e di respirare attraverso il *rubend* o benda del viso. Sotto il velo, chiamato *sciader*, che è soprattutto destinato ad avviluppare dalla testa fino ai ginocchi la persona, le donne mettonsi inoltre dei vasti calzoni che rattengono la giubba e che mai non impiegano che per uscire. Così rinserrate ed impastoiate, le donne camminano trascinando le piccole loro pantofole, a calcagno elevato, con un ondeggiamento che non ha nulla di grazioso e vengono ad accosciarsi al basso delle botteghe dei mercanti di stoffe facendosi sciorinare de' mucchi di pezze di tela, di seterie e cotoni, discutendo, raffrontando e non mai decidendosi, e levandosi infine ed andandosene più volte senza

nulla aver comperato, come avviene anche in altri paesi, e tutto ciò senza aver nemmeno sollevato un solo cantuccio del loro velo.

E mentre i mercanti fanno sfoggio d'eloquenza e di persuasione per appagare que' gusti cotanto incerti e volubili, tutti i propositi e le dicerie della città circolano di bottega in bottega. Narrasi ciò che è avvenuto la vigilia, la sera o il giorno nell'harem del re. La cronaca scandalosa corre di bocca, in bocca, assai poco velata, ed esagerandosi vieppiù ad ogni quarto d'ora. Si da e si piglia danaro in prestito; si ritira la tal veste che giaceva in pegno da sei mesi, e si va ad impegnare la tal altra. Si grida, si contende, si minaccia, ma non si passa a vie di fatto che in circostanze rare. È uno schiamazzo di grida, di risate, di piagnucolerie: sono spintoni da far cadere le vôlte, le quali talvolta non resistono, poichè, costruite di mattoni crudi in parecchi punti e cementati all'ingrosso, crollano con orribile fracasso, sopra tutto all'avvicinarsi della primavera, e non si può asserire che non iscaccino qua e là qualche ciarlone.

I persiani, estremamente riservati sulla parte femminile della propria famiglia, sono al massimo grado ciarlieri riguardo alle donne che non sono del loro parentado.

In questo caso si danno libero sfogo ed ascoltandoli si direbbe che non v'hanno nell'Iran dame rispettabili oltre alla madre, alla sposa, alle sorelle di quello che parla.

Senza arrestarmi a tali dicerie, probabilmente improntate di molta esagerazione, debbo dire che le donne persiane si maritano giovanissime. Nelle famiglie agiate, il padre esige ordinariamente dal fidanzato trenta *tomani* — il tomano vale circa 12 lire nostre — pel prezzo della sposa, cioè trecento sessanta lire; il che non è enorme, ed il più delle volte la somma è impiegata dai parenti ad uso della giovane donna. Non è dunque il caso di fare dell'eloquenza per compiangere la sorte della vittima mercanteggiata e venduta dal barbaro padre. Prima della cerimonia nuziale passano sovente più mesi, pel corso dei quali non credesi conveniente ammettere il fidanzato a vedere la futura sua sposa a viso scoperto: se non che per conciliare su questo punto l'attitudine che le costumanze impongono al padre di famiglia colla legittima impazienza del giovane, è presso a poco convenuto che la madre della fanciulla voglia a quest'ultimo tutto il bene possibile e che per debolezza gli procacci delle occasioni di fare delle visite in casa. Ed il giovane ne abusa e si abbandona a ciò che si chiama il *namzed-bazy* o la vita di fidanzato, il giuoco di fidanzato; cioè a dire che egli penetra nell'*enderum*, scavalca le terrazze ed entra ed esce per le finestre a suo grado.

D'ordinario i promessi sposi sono giovanissimi; l'uomo ha da quindici a sedici anni e la fan ciulla da dieci a undici. Maritati in tal modo, direbbesi che egliuo non abbiano abbastanza giudizio per condurre una casa: ma il giudizio, entrando ben poco negli affari dei persiani, si può ammettere, senza troppa indulgenza, che non l'avranno neppure più tardi: da questo lato non v'ha dunque nulla ad opporre. Io vidi una famiglia composta dalla madre, dal padre, dalla moglie e dal ma-

rito, immersa nelle ultime angosce, e tutti piangenti perchè la giovane sposa, in età di quattordici anni, stava per dare alla luce il suo primogenito.

Il padre declamava contro sua moglie, che avevalo indotto ad esporre sua figlia a così tremendo pericolo. La madre perdeva la testa per l'inquietudine e correva qua e là fuori di sè. In quanto al marito, egli s'era appiattato in un angolo oscuro della casa per sottrarsi ai rimproveri che da tutte le parti gli venivano addosso, e piangeva a calde lagrime. Come le cose riuscirono a bene per l'intervento delle levatrici, egli rimase otto giorni senza lasciarsi vedere.

Nelle alte classi questa specie di fanciullaggine esiste meno in realtà, ma la si affetta.

Imperocchè, a sette od ott'anni, un giovinetto sposa una fanciulla per aver cura di lei. Ella appartiengli in virtù d'un vincolo legale: se più tardi non gli piace, la ripudia. È dunque interesse di questa il cercare d'attaccarselo di buon'ora per la riconoscenza che si forma assai presto, e che tuttavia non è un legame più solido.

Pervenuto ai ventitrè o ventiquattr'anni, è raro che una donna non abbia avuto per lo meno due mariti e sovente ancor più, poichè i divorzi si fanno con eccessiva facilità: non però più facilmente che i matrimoni, poichè questi non solamente concludonsi senza troppe cerimonie, ma si è eziandio immaginati di farli per un dato termine, per un anno, per sei, per tre mesi ed anche meno. Non ho bisogno di dire che l'opinione pubblica non approva queste specie di unioni, le quali sono giudicate assolutamente come si giudicherebbero in Europa. La differenza consiste in ciò che riguardo a siffatti affari nulla in Persia suscita il menomo scandalo: la moralità asiatica non biasima se non ciò che si produce alla vista del pubblico, mantenendo una prudente riserva per tutto ciò che s'asconde dietro le muraglie dell'*enderun*, ove tutto è permesso.

Questa estrema facilità di fare e disfare i matrimoni non consiglia ad alcuno di avere più mogli ad un tempo. Si può dire che gli esempi di poligamia sono rari e costituiscono quasi delle eccezioni.

V'hanno alcune città, come Demavend, per esempio, che annovera tre o quattro mila abitanti, ove non ho trovato che due soli individui i quali abbiano due mogli ciascuno, e posso soggiungere che non ne traevano lode veruna. Parlo qui dei musulmani; poichè i *nossayry* — certi settari — sono tutti monogami. Per tal modo ammettendo, ciò che fu sì frequente asserito, che la poligamia sia nocevole alla popolazione, la qual cosa è difficile a credere, mentre si veggono i figliuoli di Feth-Aly-Shah formare alla terza generazione una tribù di almeno cinque mila individui, ammettendo, io dico, che la poligamia sia poco favorevole alle nascite, è mestieri confessare che essa non ha colpa dell'attuale spopolamento della Persia, perocchè si può dire che non vi esiste. Avviene talora che un persiano, cangiando di città di tratto in tratto, abbia una moglie in ciascuna sua residenza, ma questi casi rarissimi sono essi pure eccezioni.

Le donne sono rigorosamente chiuse nell'*enderun*, in questo senso, che nessuna persona dal di fuori, nessun individuo estraneo alla famiglia, vi è ammesso. Ma d'altra parte elleno sono perfettamente libere d'uscire dal mattino fino alla sera ed eziandio, in molte circostanze, dalla sera fino al mattino. Esse hanno primamente il bagno: vi si recano con una ancella che porta sotto il

CROMOLIT. BRUNO E SALOMONE, ROMA

PER LA STRADA E IN CASA

suo braccio un cofanetto ripieno degli oggetti d'acconciatura e dei necessari ornamenti, e non ritornano se non dopo quattro o cinque ore al più presto. Poi hanno le visite che si fanno fra loro, e che non durano minor tempo.

Poi hanno i loro inviti pe' giorni natalizi, gli anniversari, i matrimoni, le feste pubbliche e private che continuamente rinnovansi, senza contare le semplici riunioni ancora piu frequenti. Hanno inoltre i pellegrinaggi a certe tombe situate a breve distanza in deliziosi paesaggi, pellegrinaggi a' quali esse sono esattissime e che per nulla al mondo vorrebbero trascurare.

Io ho incontrato delle carovane intiere di penitenti, montate sui muli, sotto la condotta d'uno o due domestici, e che giungevano dal Mazerand, vale a dire da una distanza di oltre quaranta leghe. Elle parevano sommamente divertirsi.

Non bisogna dimenticare che tutte queste donne sono sì esattamente velate e così simili nei loro vestimenti che è cosa impossibile, all'occhio eziandio il più esercitato, di ravvisarne una sola. L'uso di prendere un marito per fare il viaggio di pellegrinaggio a Kerbela od alla Mecca, quando il legittimo non può accompagnare la moglie, esiste ancora nella Persia, se non che al ritorno, il marito d'occasione cessa di essere più nulla nella famiglia della sua sposa posticcia.

Finalmente, anche mettendo da parte i bagni, gl'inviti, i pellegrinaggi e le visite al bazar, le donne escono quando loro aggrada : gli uomini restano pochissimo in casa, e forse perciò le donne vogliono sempre uscire, sicchè di esse sono ingombrate le vie in qualunque stagione. Ma io non voglie conchiudere in modo sfavorevole alle donne persiane. Io penso che questa perpetua locomozione, l'educazione liberalissima in certe materie, la convinzione in cui vivono che, essendo esseri imperfetti non potrebbero essere responsabili di nulla, infine, l'impenetrabile incognito che l'accompagna dappertutto, non siano incentivi a male comportarsi. In verità i persiani lo pretendono, ma sono essi così maldicenti che io non credo alle apprezziazioni loro affatto. Io mi limito ad osservare, che una tale licenza senza libertà e l'assenza completa d'ogni educazione morale, apportano conseguenze funeste ai mariti, e più ancora alle spose, col togliere loro, sin dalla prima giovinezza, il gusto della vita famigliare e casalinga.

Le donne sono assolutamente padrone nelle case, ove nonpertanto restano così poco .Esse vi sono servite da domestici dei due sessi, e si ammette liberalmente, che l'*enderun* può rimanere accessibile ai visitatori, tutte le volte che non oltrepassino il ventesimo anno di età. Non v'ha inconseguenza che urti in questo paese; ed allorchè si fa privatamente osservare ai persiani che quest'ultimo uso è uno sbaglio grosso, essi ne ridono di tutto cuore e vi narrano su ciò un'infinità di storie piacevoli : finiscono col dire che non ostante tanti inconvenienti non si può interdire perchè è una usanza antica.

Le donne, come ho detto, non essendo responsabili di nulla, ne avviene che sono eccessiva-

mente violente e colleriche. Il Profeta aveva scoperto che qualche cosa mancava alla intelligenza delle donne e ne trasse la conclusione — che esse hanno troppo ben ritenuto — che i loro fatti e gesta non hanno conseguenza veruna. Infatuato — Maometto — in quest'idea dichiarò eziandio che la mancanza più grave che loro si possa rimproverare, deve essere provata da qu ttro testimoni oculari. Ciò era un dare press'appoco l'impunità al sesso debole e mostrargli, senza dubbio, una grande indulgenza.

Le donne persiane hanno preso il giudizio del profeta affatto alla lettera: e v'hanno più mariti da compiangere che non v'abbiano mogli vittime. Esse hanno soprattutto una tendenza assai manifesta a far uso della loro pantofola, e questa pantofola, per piccola che sia, è fabbricata di cuoio durissimo ed armata al calcagno d'un piccolo ferro da cavallo d'un mezzo pollice di spessore. È un'arma terribile, della quale vidi io stesso i deplorevoli effetti sulla faccia pestata di un infelice marito, che s'era attirata addosso la collera di una piccola moglie di tredici anni.

Fin qui abbiamo seguito attenti il diligente viaggiatore su ciò che esso narravaci delle donne persiane. Adesso è nostra opinione di mostrare una qualche scena, sulla quale i nostri personaggi recitano la loro parte. Siccome dallo stesso De Gobineau ci viene descritta la capitale della Persia, Teheran — noi lo seguiremo ancora su questa diramazione del suo racconto.

Ecco ciò che egli ci dice di questa celebre città asiatica:

" Teheran è posta nel deserto a breve distanza dalla catena dell'Elburz, nello spazio tra le ridenti oasi del Shemran e le rovine della biblica Rhages. L'italiano Della Valle, il pellegrino che la visitò sullo scorcio del secolo XVII, la chiama la città dei platani; la descrive come grande, ma poco popolata, intersecata di ruscelli e ricca di giardini e frutteti. In varie riprese gli antichi monarchi persiani l'avevano scelta a sede temporanea del loro impero, ma a capitale stabile non fu scelta che nel secolo scorso per opera di Aga-Mohamed-Khan che abbandonò la metropoli di Ispahan. La fisonomia generale di Teheran non diversifica da quella delle altre città persiane. Le contrade sono strette, sucide ed irregolari, piene di polvere quando è buon tempo, di fango quando piove.

Mancando il combustibile i mattoni non sono impiegati che nelle moschee e nei palazzi. Le case dei poveri sono costrutte di limo, che una pioggia dirotta basta a distruggere. Un'alta muraglia di fango ed un fossato asciutto ricingono Teheran. Vi danno accesso sei porte che dal tra-

monto al sorgere del sole rimangono gelosamente chiuse. Alcuni gruppi di casolari, presso le porte formano i suburbi, uno dei quali dal lato di Shemran, trovai intieramente stemperato da una pioggia diluviale e da un'inondazione dell'anno precedente.

Nell'ampia distesa di casupole e muriccioli di fango sorgono opere monumentali della moderna arte persiana, costrutte in buoni mattoni cotti con eleganti musaici di mattoni smaltati. Le porte fiancheggiate da torri, le moschee, i bazar sono, per una certa magnificenza di stile quanto di più bello può vedersi nei domini degli Shah.

Presso la porta del nord, detta la porta dell'impero, sta il mausoleo che racchiude la testa del Kan di Khiva. Da questo lato, pure, trovasi il più importante dei quattro quartieri nè quali la città stessa è divisa. Oltrepassata la porta suddetta si percorre una strada lunga e diritta, regolarmente selciata, rasente il muro di cinta del giardino dello Shah; ed a questo muro sono attaccate in lungo ordine molte cassette vetrate, nelle quali arde di notte una candela. Per quella strada si giunge ad una grande piazza circondata di frontoni maestosi, che servono d'accesso ai bazar, ai caravanserragli, ai palazzi dello Shah e dei suoi ministri. Nel mezzo di questa piazza stà ciò, che da noi direbbesi la gran guardia; una batteria di cannoni di diverso calibro, ed uno fra essi di enormi dimensioni, giacciono là polverosi e cinti da gruppi di soldati, quali in sentinella e quali accosciati fumando tranquillamente il *Kalian*.

Il giardino dello Shah è imponente pel lusso della vegetazione, per la pulitezza, l'ordine e la eleganza. Si spiega questa rarità per via del suo direttore, che è un francese. Non mi accingo tampoco a descrivere l'interno del palazzo, la favolosa ricchezza dei troni e l'addobbo sontuoso di alcune sale, contrastanti in singolar modo colla nudità e decadenza de'fabbricati imperiali, che per lo addietro io aveva veduti. Varii grandiosi edifizi, tutti presso a poco del medesimo stile, coi loro grandi *talar* prospicienti l'immenso giardino, compongono la principale residenza del re dei re. Alcuni servono d'abitazione ai grandi di corte, altri ai ricevimenti dei dignitari nelle varie solennità; ed un altro infine racchiude il tesoro regale, indescrivibile assembramento di perle, di rubini, di smeraldi, di turchine e di diamanti della più rara bellezza.

Si calcola che questo tesoro dello Shah ammonti alla cifra spaventosa di un miliardo e due cento cinquanta milioni di lire italiane.

Il certo si è che quando il presente Shah fece il suo viaggio in Europa solamente col pennacchio di brillanti che portava sul proprio berretto d'astrakan — che è il copricapo nazionale dei persiani come avvertimmo in una precedente dispensa — faceva intenerire tutti i cuori delle donne e meravigliare gli sguardi di tutti gli appartenenti al sesso forte. Si parlò più di quel pennacchio imbrillantato dello Shah, che dei risultati politici che si erano ottenuti con quella graziosa visita del figlio del Sole.

La parte dell'edificio che racchiude sì magnifico tesoro corrisponde appunto con quel muro che dicemmo essere guarnito di cassette vetrate, illuminate da candele.

Quella illuminazione è occasionata dall'appartenere il detto muro al recinto del palazzo dello Shah, il di cui contorno è sempre illuminato quando il resto della città giace nelle tenebre.

La luce è privilegio di quel re dei re, il quale dev'essere geloso che un povero e meschino mortale possa godere il beneficio emanato dai raggi dell'astro solare e riscaldarsi a quella fiamma stessa, dalla quale prende vita, calore e titolo il monarca persiano. „

GIAPPONE

(SECOLO XVII)

In giro

ANDREMO girando nell'estremo Oriente, e specialmente nel Giappone, guidati dal viaggiatore francese Sig. De Contenson, che visitò quelle regioni con tutti gli appoggi necessari, stante la sua qualità di *attachè* militare alla missione francese in Cina.

Noi ci attacheremo a questo descrittore al momento che lasciata la Cina approda al Giappone.

— " Si arriva in tre giorni da Shangai a Nangasaki. Io compii questa traversata sopra il piroscafo *New-York* della compagnia del Pacifico, che fa il servizio tra Hong-Kong e S. Francisco, costeggiando la Cina e toccando il Giappone.

Il primo aspetto di queste isole, perle dell'estremo Oriente, giustifica bene la loro fama di pittoresche.

Delle rive boscose, limiti a ridenti vallate, attorniano la rada da ogni parte; la città sorge su questo fondo. Tutto è verde; disgraziatamente tale freschezza dì vegetazione s'acquista a prezzo d'una grande umidità.

Al Giappone piove soventi, come in Irlanda, ed in tutti i paesi ricchi di verdura; il bel cielo blu non è appannaggio che delle contrade aride. Ambedue le cose hanno i loro incanti e la loro poesia.

A Nangasaki la fabbrica che predomina è il cimitero, poichè sta su una collina dalla quale godesi per intero la prospettiva della città e del golfo.

Innanzi a Nangasaki v'è l'isola di Kisma, ora Decima. Quivi esisteva il banco della compagnia delle Indie olandesi.

I portoghesi furono gli scopritori del Giappone, ma essi non seppero ricavare dalla scoperta profitto alcuno, poichè gli olandesi furono i commercianti che subito dopo di loro vi stabilirono fattorie e mercati.

I portoghesi più che ai commerci pensavano, ispirati dai missionari, ad evangelizzare i giapponesi, sperando, coll'appoggio dei convertiti di stabilire con poco rischio e poche spese il loro dominio.

I giapponesi a torme abbracciarono la nuova religione e per servire i loro padri spirituali promossero una guerra civile, nella quale — però — furono battuti e quasi tutti esterminati.

Si fu allora che nel Giappone si nutrì un'odio tale contro i portoghesi, che per paura, che qualcheduno d'essi potesse penetrare nel paese, ne furono chiusi i porti agli europei.

Vi fu un'eccezione solamente per gli olandesi, i quali non s'erano impicciati mai di fare propaganda; gli olandesi ottennero l'autorizzazione di commerciare con quegli isolani, ma sotto onerose condizioni.

Essi non dovevano uscire dall'isola di Kisma; appena i loro battelli arrivavano erano privati delle vele e del timone, i quali attrezzi erano portati presso il governatore della città. Di più era indispensabile che tutte le mercanzie fossero immediatamente sbarcate; ed i legni non potevano riprendere il mare, che dietro formale autorizzazione.

Dopo l'espulsione dei portoghesi, si volle imporre agli stranieri l'obbligo di giurare che non erano cristiani. Gli olandesi, assai pratici, girarono la difficoltà ottenendo di giurare che eglino erano olandesi.

Questa situazione precaria e le misure vessatorie non convenivano alla Compagnia delle Indie, potente società al pari di quelle esistenti in quell'epoca — correva il 1700 — in Francia ed in Inghilterra. Il governo olandese le aveva concesso il monopolio del commercio colle sue possessioni dell'estremo oriente.

La società diventata ricca cercò, a più riprese, di rendersi indipendente. A questo proposito i celebre viaggiatore Tavernier racconta un tentativo interessante a ricordare.

Il generale di Batavia, d'accordo col presidente del *comptoir* di Nangasaki, aveva incaricato un ammiraglio di fare una riconoscenza sulle coste del Giappone e di cercarvi un punto ove sarebbesi potuto stabilire un posto per la ricerca dell'oro, che certo sarebbe stato una sorgente importantissima di ricchezze. Ma i battelli della spedizione, colti dal cattivo tempo, s'incagliarono sulla costa giapponese; gl'indigeni che raccolsero i naufraghi, edotti dall'editto imperiale, condussero al palazzo dell'imperatore i prigionieri.

L'ammiraglio, non volendo confessare il vero scopo della missione ricevuta, non trovò altro di meglio, che darsi come un grande signore olandese, vittima d'una dispiacevole avventura. Esso aveva avuta la disgrazia — così raccontava — di uccidere in duello un membro della famiglia reale. Cosicchè per salvare la propria vita dallo sdegno del re era stato costretto ad espatriare momentaneamente per lasciare al tempo l'opera di calmare la collera reale. Ma, volendo utilizzare il suo esilio forzato a beneficio del paese proprio, esso aveva equipaggiato una flotta per dare la caccia ai pirati, che taglieggiavano la navigazione olandese.

Le accidentalità della tempesta l'avevano gettato sulla costa giapponese ed egli terminava l'improntata storiella col felicitarsi della sorte, che l'aveva condotto negli stati ed al cospetto di sì eccelso principe.

L'imperatore accordò fede a questo romanzo e fece ricondurre il naufragato con i più grandi onori al presidente di Nangasaki. L'ammiraglio soggiornò un certo tempo in questo porto, aspettando un'occasione propizia per ritornare a Batavia.

Un giorno, un domestico del governatore, che sapeva l'olandese, sorprese la verità in una conversazione che il supposto gran signore aveva con uno de' suoi subordinati.

Il governatore giapponese, messo subito in chiaro della cosa, informonne l'imperatore. Costui infuriato d'essere stato mistificato e sopratutto informato dei progetti che tramava la Società, intendeva di far gettare a mare ogni olandese residente nei suoi stati e le loro mercanzie, e di rompere per l'avvenire qualunque sorta di relazioni con essi, se non gli erano consegnati mani e piedi legati, l'ammiraglio ed i suoi uomini, che avevano riguadagnato intanto Batavia.

La nuova delle minaccie dell'imperatore del Giappone fu quasi per far scoppiare una rivoluzione nella colonia. Il consiglio dai mercanti riunitosi pretendeva obbligare il generale di cedere alle minaccie ed a consegnare il povero ammiraglio.

Questi si schermiva meglio che poteva da quelle male intenzioni, allegando che egli non era soggetto alla Compagnia. Infine vedendo che l'imperatore persisteva a volere in suo potere lo spione ed il traditore, come chiamavalo, e che il consiglio per calmare l'effervescenza degli animi propendeva a sacrificarlo, concepì un disegno ardito. Egli si dichiarò pronto a ritornare al Giappone, col patto però che gli si fossero dati vascelli magnificamente equipaggiati ed un seguito considerevole, infine tutto ciò che era necessario per far le viste d'un personaggio importante.

Gli si accordò, come suol farsi con i condannati a morte, ciò che dimandava; ed in tale equipaggio si ripresentò esso sulle coste del Giappone.

Nell'approdarvi si fece condurre a corte. L'apparato col quale presentossi, il treno principesco che l'accompagnava, fecero molta impressione e confermarono la favola colla quale esso non lasciava mai di proclamarsi per un personaggio considerabile del proprio paese, spinto ad espatriare per un affare d'onore.

Condotto alla presenza dell'imperatore, infarinato com'era del linguaggio giapponese, egli domandò otto mesi per studiarlo. Il supposto gran signore assicurava che in questo spazio di tempo egli sarebbe giunto a parlarlo correntemente; allora avrebbe potuto innanzi alla corte scolparsi del delitto del quale era accusato.

La sua buona ciera, la sua abilità, la sua audacia, imponevano: di più delle buone mancie sparse in larga copia fra i cortigiani gli fecero ottenere la grazia, che sollecitava.

Egli seppe così bene approfittare di quella dilazione, che il sovrano cangiò totalmente i sentimenti di sdegno che nutriva contro di lui.

La favola inventata, e con tanta burbanza sostenuta, fu ritenuta per vera. La collera primiera andò a colpire il meschino giapponese, che aveva riferito la conversazione, causa di tutto

quel malanno tra gli olandesi ed il monarca Giapponese: esso ci rimise la testa, poichè fu condannato come calunniatore.

Allora l'ammiraglio venne colmato di doni, a risarcimento dei danni sofferti, e potè ritornare in Olanda sano e salvo e dissipare la tempesta improvvisa, che s'era agglomerata sul capo de' suoi concittadini.

La sua prima cura, appena rimpatriato, fu d'intentare un processo alla Compagnia per la violenza usatagli nell'obbligarlo di ritornare al Giappone col pericolo de' suoi giorni.

Egli ottenne degli indennizi considerevolissimi.

Per queste ed altre cause la celebre Compagnia voleva sottrarsi alla tutela del governo. Ma non vi riuscì: e quando l'epoca del suo monopolio finì, le colonie da essa fatte prosperose furono prese dalla madre-patria, il suo esercito si sciolse, ma gli associati si divisero i benefizi di quella amministrazione, che furono enormi.

Nell'uscire da Nangasaki, non si tarda ad entrare nel mare interno, imboccando lo stretto di Simonazaki. Il colpo d'occhio n'è incantevole. Il battello a vapore circola attraverso un arcipelago di piccole isole, ove, per il più grande svago della vista, le roccie si uniscono ad una vegetazione quasi tropicale, la quale si riflette nel mare, che penetra per mezzo di numerose serpeggiature nelle terre, che a turno loro si spingono nelle acque formando promotori di tutte le forme.

Il battello, per seguire quel labirinto, è obbligato ad ogni istante di cambiare direzione e ciascuna isola fa la parte, per esprimersi in un modo pittoresco, d'una scena dipinta su uno dei tanti vetri che compongono i soggetti strani delle lanterne magiche.

Ora è un'alto picco che chiude lo sguardo: dieci minuti dopo si svolge agli sguardi dello spettatore una piccola baia, con parecchie giunche di pescatori, alle quali fa da fondo un graziosissimo villaggio.

Il quadro, perciò, cambia a ciaschedun istante durante parecchie ore.

Qualche volta il canale è così stretto che si passa a poche braccia da terra.

Kobè, altrimenti detto Hiogo, al centro del mare interno, ci ritenne nelle sue mura per tre giorni.

Una magnifica cascata serve di limite e di attrazione alla passeggiata. È un luogo veramente delizioso. Li intorno sonovi edificati eleganti stabilimenti da prendere il thè nel mezzo di pittoreschi giardini.

All'opposto dei vicini cinesi, i giapponesi amano la proprietà sulla loro persona e la pulizia nelle case.

Le loro casettine di legno sono dei piccoli *chalets*, come se ne trovano in Svizzera, degni di albergare qualsivoglia forestiere di qualità.

Queste casupole sono quasi sempre nuove, poichè gl'incendi — facilissimi — non danno loro il tempo d'invecchiare.

I giapponesi non fabbricano case di pietra per causa degli spessi terremoti: sarebbe assai dannoso per quelle popolazioni avere dimore di materiale, poichè correrebbero il rischio di trovarsi sepolte sotto le macerie da un momento all'altro.

Asia 41.ª

CROMOLIT. BRUNO E SALOMONE, ROMA

Disp. 161.ª

IN GIRO

Da Kobè, noi arrivammo in due giorni di cammino a Yokohama, che è uno stabilimento europeo all'entrata della rada di Yeddo.

Tokio, anticamente Yeddo, capitale del Giappone, conta da mille e duecento a mille e cinquecento mila abitanti.

Nel centro di questa capitale s'alza lo *Scho-dji-rho*, o palazzo del Mikado. Intorno a questo importante edifizio si svolge il quartiere, chiamato *Yas-Kis*, colla quale parola si allude alle magioni abitate dagli antichi daimioso signori feudali.

Questi palazzi al giorno d'oggi sono abbandonati e nelle strade non vedonsi più passare, come al tempo d'una volta, i brillanti corteggi che rendevano la città animata. Eppure questi ricordi non appartengono a' tempi lontani. Non sono che 16 anni da che si compiè quel colpo di stato, che abbattè il Taicoun ed i Daimios che lo spalleggiavano.

Yeddo occupa una superficie a un dipresso eguale a quella di Parigi e racchiude dei vasti parchì, bene ombreggiati, nel mezzo dei quali elevansi templi, costruzioni leggiere delle quali la lacca forma il principale ornamento. Nel Giappone quella vernice rossa, nera o dorata, ricopre ogni oggetto.

I giardini sono seminati di piccole case a thè, tenute da graziose giapponesi, le quali v'invitano con insistenza gentile a dar loro la preferenza quando passate vicino alla loro bottega.

Niente è altrettanto accalappiante, quanto queste piccole fate nel loro elegante costume a maniche cadenti, dalle quali escono delle graziose braccia bianche.

I loro abiti essendo larghi, qualche volta il vento ne apre i bordi lasciando vedere dei piccoli piedi, che fanno supporre le bellezze della gamba.

Qualcuna di queste aggiunge allo spaccio di thè un tiro all'arco o qualche altro piccolo traffico, ma raramente quello delle proprie bellezze.

Per quanto le cinesi sono ruvide e stecchite, altrettanto le giapponesi compariscono eleganti e pieghevoli.

Sono dei veri giojelli da *ètagère*, poichè non sorpassano cinque piedi di altezza.

Vanno al passeggio in gruppi di tre o quattro; formano la maggioranza del pubblico de' teatri e non si stancano mai della lunghezza delle rappresentazioni.

A Yeddo le strade sono larghe assai e molto ben tenute: una sabbia fine vi tien luogo delle lastre.

Le case non hanno, al più, che un piano al dissopra del pianterreno. Le più belle botteghe non posseggono mostre.

Da Yeddo io mi portai a Osaka, bellissima città e porto principale del mare interno. Le strade d'Osaka sono tutte tagliate ad angolo retto.

Osaka del resto è una città moderna, costrutta tutta d'un blocco sotto il regno del grande Tai-Ko-Sama, il fondatore della dinastia dei Taicouns.

Quando si è ammirato il castello, che si è montati sopra una torre a sette piani, costruita secondo il gusto cinese, e la più alta di tutto l'impero, quando si ha reso visita a qualche tempio, Osaka non ha più misteri per il viaggiatore.

Quivi ebbi la fortuna di incontrare altri due francesi ingegneri impiegati nelle miniere d'oro e d'argento, coi quali convenni di fare un viaggio e penetrare nel cuore del Giappone.

Ritornammo perciò per mare a Kobè e quivi formammo la carovana, che si componeva di quattro cariole a braccia, destinate a ciascuno di noi e ad un interprete giapponese, per nome Kotakoa. Costui era un giovine elegante, che vestiva un poco all'europea e un poco alla giapponese, e perciò credevasi abbigliato alla vera moda parigina. La sua presenza contribuì non poco allo svagarci nel lungo viaggio.

La nostra prima tappa fu Acachi, graziosa città di 20 a 25 mila abitanti. Il nostro albergo conteneva per tutto mobilio dei tappeti soffici.

Il pranzo ci fu servito su delle tavole in lacca, alte un dieci centimetri, da due amabili giapponesine che stavano, nel presentarci i piatti, sempre in ginocchio.

Il giorno dopo, alle sei e mezzo, Katakoa ci risvegliò e montammo sulle nostre cariole, condotte a braccio.

Noi abbandonammo le sponde, che avevamo sempre costeggiato, e c'internammo nella campagna, la quale ci apparve ricca e ben coltivata : i villaggi quasi si toccavano.

Dopo la raccolta del riso, che va tutta al governo, l'agricoltura può, sul medesimo terreno, ottenere ancora uno e qualche volta due raccolti, il che è bastante a far vivere una popolazione agricola numerosa, ma anche sobria.

Facemmo colezione in un albergo di Kakongaraa, al quale accorrono tutti quei forestieri che la vicina miniera di Tkouuo attira in quelle vicinanze, e perciò il detto albergo ha il confortabile, apprezzato dagli europei.

Andai a fare un giro nella cucina, che aveva il suo caminetto nel centro, intorno al quale c'era un numero sensibile di donne. Nella cucina non vengono mai impiegati gli uomini.

Le cuciniere giapponesi attizzano il fuoco con dei bastoncini lunghi un metro, che maneggiano con molta abilità e destrezza.

I due bastoncini fanno da forchetta, da cucchiaio e vengono manovrati con una sola mano. Si impiegano anche a schiumare la pignatta.

Al terzo giorno si doveva penetrare nelle montagne : perciò abbandonammo le cariole ed adottammo le barelle, che da quattro uomini vengono trasportate sulle spalle.

Bisogna essere giapponesi ed abituati a quel genere di locomozione per arrivare a tenersi entro quegli istrumenti di tortura.

I nostri conduttori non vanno molto presto, e se non posso tenermi incastrato nel mio equipaggio, almeno mi sarà possibile, senza restare troppo discosto, di fare un poco di strada a piedi.

I miei compagni un poco male ed un poco bene s'installarono nelle loro barelle e Katakoa perviene ad arrotolarsi nella sua scatola in modo da trovarvisi ad agio.

Ad una salita, stanco di camminare, cerco d'introdurmi nel mio nido ed a forza di fatica riesco ad infilarmici ed a restarci senza un'eccessiva fatica.

Ogni dieci o dodici chilometri troviamo altri portatori.

In questo modo arriviamo a Iokata, ove devesi fare alto per mangiare. Troviamo i medesimi alberghi, le eguali signorine a servire e gl'identici inconvenienti di prima

Solamente al nostro interprete Katakoa si fanno una quantità di complimenti, poichè pare che sia molto stimato e ritenuto per il rampollo d'una famiglia distinta del paese.

La strada, come si lascia Iokata, si fa sempre più pittoresca. Essa segue il fondo d'un fossato, i di cui dolci pendii sono coperti d'alberi verdi tra i cui spazi lasciano vedere dei prati meravigliosamente coltivati. L'agricoltura al Giappone è trattata come il giardinaggio.

Ad otto ore di sera arriviamo a Ikouno.

Io risparmio al lettore la descrizione tecnica della miniera. Basterà il sapere che fa incassare — tra l'anno buono e l'anno cattivo — al governo giapponese otto milioni in verghe d'oro e in rame.

Ikouno è situato al vertice della catena di montagne che separa il mare interno.

Vi fa assai freddo.

Mi si condusse a visitare una cascata pittoresca, che in inverno diventa un blocco di ghiaccio.

In una delle passeggiate che io feci nelle vicinanze incontrai un cacciatore indigeno, il quale col fucile sulla spalla e la miccia accesa attendeva la preda. Gli domandai di mostrarmi il suo fucile, mi piacque e glielo acquistai per 23 franchi.

Non l'avessi mai fatto! Il dì dopo, tanto era il rumore occasionato dal mio acquisto, una quantità di Giapponesi venivano ad offrirmi il loro.

Io, però, mi tenni pago del mio primo acquisto, altrimenti ci sarebbe voluto una fortuna colossale.

La casa del direttore giapponese della miniera è elegantissima e piena di *bibelots*, vasi, *étagères* e tutti quegli altri ninnoli, tanto amati dai giapponesi. Delle magnifiche pelli di tigre coprono in gran parte i tappeti, i quali sono pure d'una grande finezza.

Intanto che incantati ammiriamo i prodotti dell'arte industriale giapponese, la moglie del direttore viene ad offrirci una tazza di thè.

Servire il thè agli stranieri è una delle tre sole cose che una dama giapponese sappia fare. Le altre due consistono nel danzare e nel cantare, accompagnandosi con una specie di chitarra a tre corde, chiamata *Samichen*.

Io profittai, per ritornarmene, d'un convoglio, che scortava 120,000 franchi in oro che la miniera inviava a Osaka.

D'Osaka andai a visitare Kioto, ove un francese a capo d'una scuola giapponese m'offrì l'ospitalità.

I templi sono, con l'antico palazzo del Micado, ciò che havvi di più rimarchevole in quella antica città.

Nel tempio di Chiovin si trovano gli appartamenti del famoso Nai-Ko-Sama, che viveva nel XVII secolo. Si mostrano la sua bagnarola, la sua camera da letto, la sala ove riceveve i suoi ufficiali, i suoi ministri, ecc. ec

Il giardino, come era ai tempi di quel grande Taikoun, è ornato di piccoli ponti in pietra, di cascate, di alberi tagliati stranamente e di bacini ove nuotano certi pesci rossi lunghi un piede.

A Kioto havvi pure quel tempio che contiene trecento trenta tre mila idoli; fra i quali cento, tutti dorati, in legno, di grandezza naturale, hanno ciascuno quattro o cinque teste e otto o dieci braccia.

Kioto è il Lyon del Giappone per la fabbrica delle seterie, ma dalla caduta dei daïmios quest'industria, che era alimentata dal loro lusso, s'è impoverita assai. I cotoni stranieri ed i drappi di lana la sostituiscono.

I fabbricanti di seta di Kioto formano una vera corporazione. Il numero dei padroni e degli operai è limitato. La corporazione possiede una casa, ove i membri si riuniscono; essa è ornata di pezze di seta tessute in presenza dei grandi personaggi, i protettori, che visitarono le fabbriche.

Vi si veggono riprodotti i caratteri tracciati dal loro pennello augusto in memoria dell'onore fatto ai setaroli con tali visite.

Kioto è uno dei punti ove trovansi ad acquistare molti oggetti di curiosità. Siccome questa città era la residenza dei nobili che accostavano il Taikoun, una volta che la rivoluzione del 1868 abbattè il potere di questo, i sostegni suoi restarono privi di risorse e per vivere si disfanno dei costumi antichi, delle armi perfino, alle quali i giapponesi portano venerazione profonda perchè trasmesse dagli antichi eroi della loro famiglia, e di tutte quelle produzioni pregiate dell'arte loro, che esimi artisti crearono per appagare il gusto degli avi loro.

Fa pietà questa miseria, che circonda ormai una casta potente, che dal Taikoun riceveva splendore e vita. „ — Qui termina la sua rapida corsa il barone De Contesson.

La nostra illustrazione riporta i lettori verso quegli alberghi de' quali esso parla. Infatti vediamo un *Samourai*, in una casa a thè, che sta sorbendo con tutta la voluttà d'un orientale la gradita bevanda, apportata da una di quelle graziose giapponesi, che stanno al servizio di quelle case e che tanta impressione fecero sul viaggiatore francese che ci fu guida nella nostra escursione.

TURCHIA ASIATICA

SECOLO XIX.

Donna d'Angora e Zeibeck.

PER questa dispensa l'illustratore ci ha ammannito due tipi della Turchia asiatica, i quali così per il costume, e per la regione dell'impero ottomano alla quale appartengono sono importantissimi.

La donna proviene dalla città di Angora, che è conosciuta assai in Europa non solo, ma nelle altre parti di mondo particolarmente per una razza di gatti dal pelo foltissimo e dalla coda ricca.

Così la città di Angora ha potuto vivere nella memoria degli uomini e benchè oggi decaduta dall'antico splendore, pure può pretendere ad un poco di rinomanza, mercè quella razza speciale di bestie domestiche.

La moderna Angora, che ha avuto l'onore di essere stata un dì capitale della Galazia, non è altro che la più celebre delle tre antiche città che in Asia portavano il nome di Ancira.

Questa denominazione doveva rinchiudere qualche qualità simpatica o pel suono o per la significazione, poichè non solamente in Asia si contavano tre fiorenti città coll'istesso nome, ma Diodoro, lo storico, ci dice che in Sicilia vi era pure un'altra Ancira.

Le tre Ancire asiatiche esistono tuttora, benchè abbiano cambiato il suono della parola, che le distingue.

Una si è voltata in Angora ed è quella del cui costume delle donne la nostra cromolitografia ci offre l'illustrazione, ed è città principale dell'Anatolia, provincia ottomana dell'Asia.

L'altra antica Ancira sta in Frigia ed ha nome *Klisiecheni.*

La terza, poi, sta nella Misia ed il suo nome armonioso cangiò in un altro pieno di aspirazioni, che in segni del nostro alfabeto traducesi colle lettere *Mucahalitch.*

Ma delle tre, se non ci fosse Angora, la memoria si sarebbe subissata nell'oblio il più profondo, poichè la sola che ancora meriti ricordi ed attenzione è questa.

Pausania ne attribuisce la fondazione a Mida, figlio di Gordio.

Mida! Ma chi è di voi, o lettori, che almeno una volta in vita sua non abbia inteso nominare questo uomo, la cui storia entra nel dominio della favola?

Mida era re di Frigia. Oltre essere favorito dalla fortuna per nascere sul trono, Mida ebbe in dono da Bacco di poter cambiare in oro tutto ciò che toccava.

A prima vista ciò parrebbe un immenso vantaggio se il nostro stomaco potesse star digiuno. Mida era stato esaudito da Bacco, ma però il dono ottenuto, non godendo il beneficio di eccezione alcuna, Mida si vedeva cambiare in oro i cibi. Non era questa trasformazione ben accetta al re, il quale si mise a pregare l'allegro dio a volergli usare, nell'esaudirne i voti, un poco di cortesia e di umanità.

Bacco accolse il lamento del suo favorito con indulgenza, e per liberarlo dal primiero funesto dono gli ordinò di bagnarsi nel fiume Pactolo, il quale, da allora in poi, cominciò a trasportare della arena piena d'oro.

Qusto bagno gli ottenne di poter toccare i cibi senza che questi gli divenissero pezzi d'oro.

Mida credè di essergli tutto permesso dal momento che poteva avere oro a piacere. Perciò si mise un giorno a fare il critico musicale e senza tanti misteri disse che egli alla lira del divo Apolline preferiva l'agreste flauto del boschereccio dio Pane.

Non l'avesse mai fatto.

Apollo incollerito per tanta tracotanza, se ne vendicò a propria guisa, ed a Mida, a contrassegno della sua poca capacità, arricchì le orecchie tanto, da eguagliare per volume, forma e pelosità quelle dell'asino.

Fu un tiro birbone, per un re, che come Mida, aveva nelle sue mani la potenza più grande del mondo.

Mida si vergognava di quel cresciuto volume del suo organo auricolare, che poco poteva contribuire a rendere rispettata la sua maestà.

Perciò a tutti gelosamente nascondeva quella difformità, la quale però non potè sfuggire al suo barbiere.

Già si sa che i barbieri sono stati anche nella più remota antichità i propagatori delle notizie le più riservate. Essi — quando la stampa non esisteva — erano dei giornali parlanti.

Il barbiere di Mida, terrorizzato dal re, sentiva pesargli assai quel segreto e lo spirito suo non poteva abbonacciarsi all'idea di dover tenere quella disgrazia continuamente celata.

Uno sforzo qualunque eragli necessario, indispensabile. Ma che fare? Con chi confidarsi.

I barbieri, anche allora, non essendo a corto di espedienti ebbero in quello di Mida una ma-

nifestazione eclatante del loro spiritoso sapere, poichè il detto barbiere fece un buco ben fondo in terra ed in esso a più riprese depositò la scoperta fatta su Mida, sbarazzandosi per tale ingegnoso ritrovato del peso, che da tanti giorni sopportava difficilmente il suo spirito.

Quindi, per impedire che la voce avesse il più piccolo eccheggiamento, riempì il buco di terra e se ne andò, sicuro di essersi liberato da quell'orgasmo e di aver servito fedelmente Mida.

Però, il *figaro* della favola, aveva fatto i conti davvero senza l'oste, dacchè quella terra produsse un canneto, dal quale usciva fuori un sibilo distinto che ripeteva ai quattro venti la disgrazia toccata allo straricco re di Frigia.

Dunque la vecchia capitale della Galazia, Ancira, vuolsi che avesse per fondatore il re di Frigia Mida, che con tutte le sue orecchie d'asino faceva vedere di saperla lunga e colle azioni eclatanti di rendere bugiardo l'irato Dio, che avevalo condannato a quel perpetuo sfregio.

La Ancira di Mida venne anche — tanto s'era accresciuta ed abbellita — distinta col qualificativo di *hiera*, che vuol dire santa: e ciò per la grande copia di monumenti religiosi ond'era fornita

Augusto — il primo degli imperatori romani — la prese a benvolere, e ai monumenti che già possedeva, aggiunse magnifici edifizi ed abbellimenti decorativi, che la resero sulle altre città dell'Asia Minore importante.

Cosicchè l'antico edificatore doveva sussultare nella sua tomba di gioia, vedendo come tanto poderoso principe l'avesse dichiarata città assai simpatica, facendole piovere sopra il suo favore.

Ma tra gl'imperatori non doveva essere il solo Augusto quello che pensava a Ancira, poichè Caracalla ne restò tanto invaghito, che tentò di cambiarne il nome in quello di Antonina, pensando così di darle un'impronta tutta romana ed imperiale.

Ora Ancira esiste, ma ridotta in pillole, rappresentate da mucchi di muri ruinati che scorgonsi quà e colà nei quartieri di Angora.

Le ruine più grosse trovansi in una parte della città che mette alla porta detta di Smirne.

Lì, considerandosi quel lato come il centro dell'Ancira antica, furono eseguiti molteplici scavi in differenti epoche.

Ora vennero alla luce marmi; ora membrature architettoniche piene di sculture ornamentali, ora tronchi di statue ed ora gruppi mutilati così stranamente, che era inpossibile tirarne fuori alcun insegnamento od indicazione, che rischiarasse qualche controverso punto archeologico.

Finalmente tanti sforzi furono coronati da un insperato successo, poichè trovaronsi gli avanzi di un tempio dedicato ad Augusto, avanzi che non solo erano importanti per lo stile, che era il più puro dell'epoca imperiale, ma anche perchè in quel tempio fu rinvenuto il testamento di Augusto scolpito sopra le colonne del tempio.

Segno evidente era codesto, che il principe aveva molte simpatie per Ancira, se permetteva che le sue ultime volontà fossero consegnate sul marmo d'uno dei tempii di quella città, che era stata illustrata dal suo favore.

Questo tempio è restato famoso, ed oggi si distingue sopra tutti gli altri con un nome, che ha fatto il giro dell'universo civile.

Il detto nome è — “ *monumento di Ancira.* „ — Non v'è archeologo, non v'è sapiente di cose antiche, non v'è amatore di capolavori classici, che non conosca il monumento di Ancira.

Nel medio evo Angora ebbe nuova rinomanza per un grande disastro che avvenne quasi sotto il tiro d'arco delle sue mura.

Noi già parlammo della emigrazione dei tartari, e come questo popolo prima sotto Gengis-kan e poi sotto il suo nepote Timoor, più volgarmente conosciuto col nome di Tamerlano, invadesse l'Asia e facesse seria concorrenza ai turchi.

L'antica contesa sul campo di battaglia di Ancira ebbe termine, e Bajazette I, sultano dei turchi, ai 16 di giugno del 1402, ebbe una sonora disfatta dai tartari, guidati da Tamerlano.

Bajazette I fu punito del suo orgoglio troppo acremente, poichè il vincitore — notammo ciò in una precedente dispensa, quando trattavamo l'epoca medioevale — lo rinchiuse in una gabbia di ferro ed in quel vergognoso modo lo portava a far vedere per le città asiatiche.

Bajazette doveva soffrire assai: dal culmine della potenza per la perduta battaglia di Ancira era caduto nella più bassa miseria.

Si dice che ne morisse. E veramente quel genere di vendetta scelta dal vincitore era fatta per decomporre il sangue d'un uomo che stimavasi il più potente principe ed aveva orgoglio tale da ritenersi superiore ad ogni altro uomo.

Quando gli storici e gli archeologi si riuniscono nel riversare le loro simpatie su una città non ci è cosa che non tentino per ingigantirne la storia.

Così è che vollero mostrare che ad Ancira morì Costantino. Ma essi, però, prendevano abbaglio poichè la città che ebbe l'onore di albergare fra le sue mura Costantino e di servire come tomba di questo principe, che spodestò Roma del titolo di capitale sola dell'impero romano e divise il governo, facendo Costantinopoli sede della parte orientale, non fu Ancira, ma bensì Ancyrium, luogo vicino a Nicomedia.

Angora anche sotto il dominio ottomano ha conservato un certo prestigio, poichè è capoluogo del sangiaccato nell'ejalet di Anatolia e di più è sede vescovile d'un prelato armeno.

Angora è celebre ora nell'oriente pei suoi tessuti fatti con pelo di capra e pei suoi drappi ottenuti col pelo di coniglio: se ne fa uno spaccio immenso, sì perchè sono lucenti e perciò attirano gli sguardi ed i desideri dei compratori, sì perchè il prezzo mite permette a tutti di poterli possedere.

Riscontro a ciò — bisogna che noi lo notiamo — fa la poco durata, ma se vi sono compensi nella bellezza del tessuto e nel prezzo basso questo non può essere un difetto di gran peso.

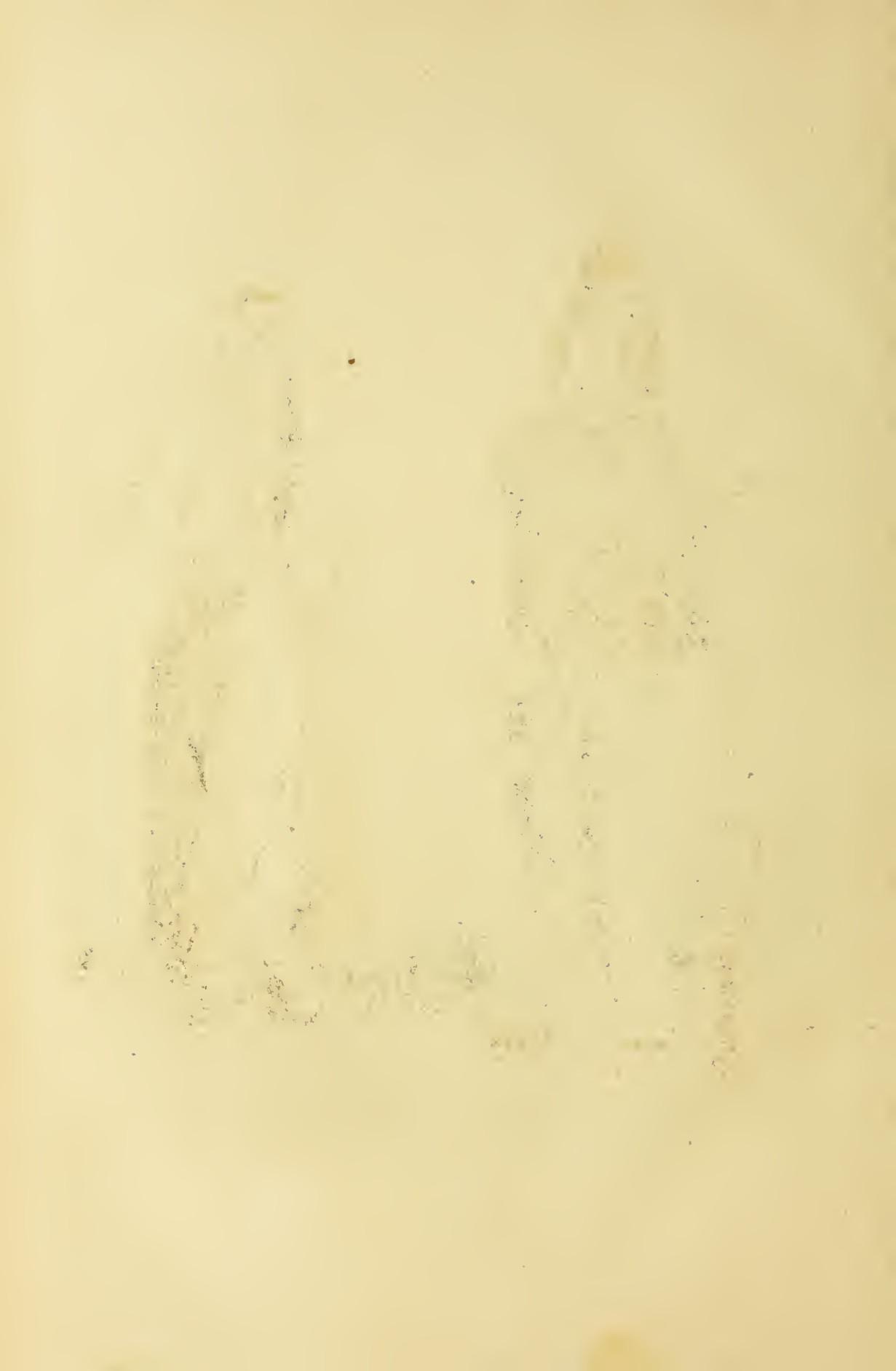
Ma molto ci dilungammo nel dare appunti sulla città e nel farne conoscere i suoi pregi e le sue trasformazioni.

Adesso ci incombe il dovere di rivolgerci alle due figure, raffigurate nella cromo che accompagna la presente dispensa.

La donna è una moglie di un artigiano musulmano di Angora.

L'abbigliamento assai pittoresco merita una descrizione un poco dettagliata

CROMOLIT. BRUNO E SALOMONE, ROMA

ZEIBECK E DONNA D'ANGORA

Essa porta in testa un *fez*, in modo che le sta quasi a piombo.

Così non ci è permesso di vederne la sommità, la quale è coperta da una placca in argento, minuziosamente lavorata, la quale è portata da ogni donna anche di bassa condizione. Questa placca ha il suo nome speciale, poichè si chiama *bachlick*.

Nel centro della placca è piantata la nappa in seta blu che porta ogni buon musulmano e che in Angora è chiamata *puskul*.

Uno *yéméni* — un fazzoletto o benda — di mussolina bianca, qualche volta ornata di ricami d'oro o di fiori e rabeschi dipinti a mano, si attorciglia intorno all'orlo del *fez* e copre quasi la metà della fronte.

Una grossa moneta d'oro pende dallo *yéméni* e viene fino sulle sopracciglia della nostra figura.

Quell'ornarsi in simile modo è vezzo di tutte le donne di Angora: la moneta è bene assicurata alla benda mediante una catenella o una fibula.

Graziosissimi pendenti in filigrana le ornano le orecchie, pendenti che rilucono gradevolmente sulle treccie dei capelli, nere al pari dell'ebano.

Gli ornamenti muliebri di valore vengono completati da collane, fatte con piastre, da braccialetti incisi e arricchiti di coralli e di lapislazzoli e da più anelli di cornalina, creduti indispensabili, poichè presso gli orientali la cornalina è una pietra che porta felicità.

Il costume è composto da una camicia di seta trasparente, dell'*entari* di cotone a striscie tagliato in forma di cuore sul seno e dalla corta *kyrka* di cotone bianco piccato.

Sotto a questa va sempre indossato quell'altro abito di sopra, che è chiamato il *chalwar*, tenuto a freno sui fianchi da una cinta di cuoio, piccata di seta con disegni graziosi e variati.

Il *chalwar* è aperto sul davanti e lascia vedere la camicia trasparente di seta ed i calzoni estremamente larghi, che funzionano da vesta.

Il *calwar* per solito è a righe, come quello della nostra figura, e di seta.

I piedi sono calzati da scarpe gialle, dalla punta rivoltata in su enormemente.

Questo costume, le di cui forme ed i di cui colori si trovano combinati con felice accordo, ha un carattere nazionale il più pronunciato e il più puro che si possa incontrare. Perciò, a doppio titolo è importante ed il nostro disegnatore ha creduto di fare ai nostri lettori un vero regalo mettendolo in questa numerosa raccolta, relativa agli usi e costumi di tutti i popoli del mondo.

Non meno importante è il costume che contrabilancia quello della donna di Angora.

Figuratevi che è uno Zeibeck, sul quale c'intratterremo.

Gli Zeibeck compongono un corpo speciale delle truppe ottomane, mantenuto da reclute venute dalle provincie asiatiche e specialmente dal villayet d'Aidin, all'est di Koniah, il quale villayet comprende una grande parte dell'antica Frigia, dell'Eolide, della Lidia, della Licia e della Curia.

Gli Zeibeck sono dei montanari i di cui costumi e le di cui abitudini differiscono completamente dai costumi e dalle abitudini delle popolazioni che li avvicinano.

Gli uni assicurano che l'origine del loro nome è restata ignorata e che è impossibile dare a questa denominazione una spiegazione qualsiasi: però altri sostengono il contrario, ed il conte di

Monstier, che scrisse il suo viaggio da Costantinopoli ad Efeso non è di questa opinione ed asserisce e certifica che quel nome vuol dire " *indipendenti.* „

Non è neppure accertato che gli Zeibeck siano di razza turca: gli etnologi vogliono che siano di razza turca, desumendo questa opinione dalla configurazione del loro volto che ricorda quella dei Traci, i quali fondarono l'antica città di Tralles.

Questi ultimi — ed ecco qui più apparente l'analogia — avevano un mestiere, dicesi almeno, che si approssimava assai a quello del bravo, cioè che si vendevano ai potentati ed ai signori per compiere o le loro vendette, o le loro voglie.

Siccome gli Zeibeck fanno oggi quasi il medesimo mestiere e si vendono per compiere le imprese dei pascià e del sultano, è ammissibile che il sangue di quelle antiche bande di mercenari corra nelle vene dei moderni Zeibeck, terrore delle città e delle campagne in tempo di guerra.

Lungamente gli Zeibeck si mantennero prelevando dei tributi forzati sulle tribù limitrofe.

Perciò ebbero facile fama. la quale si basava sulla paura che incutevano.

I loro atti crudeli li fecero avvertire dai sultani, i quali riconobbero in essi delle anime dannate, degli spiriti indomabili, che ben guidati e ben pasciuti avrebbero intrapreso gesta strepitose.

Così venne loro in mente di rendersi quella tribù fiera amica e di farne un corpo militare che sostenesse i loro diritti.

A ciò ottenere furono impiegate molte arti.

Finalmente i temuti Zeibeck furono condotti a più sani principii e da soldati di ventura furono trasformati in sudditi disciplinati ed impiegati in qualità di ausiliari dei gendarmi: essi, così, da svaligiatori di passeggieri furono, mercè le premure dei sultani, ridotti a servire da scorta sicura dei viandanti e da crudeli briganti furono trasformati in acerrimi distruttori di ladroni.

Il loro costume è certo curiosissimo e noi non stentiamo a dichiararlo uno dei più eccentrici tra quelli che incontransi in Oriente.

Lo Zeibeck è — principiamo dall'annoverare questa particolarità — armato fino ai denti. Non v'è che il basci-buzuck, il quale in questo possa fargli un poco di concorrenza.

Prima di tutto egli tiene ad avere un fucile ricco.

I più belli fucili del sistema a pietra, che incontransi nella Turchia, stanno nelle mani di questo gendarme.

Esso tiene a quest'arme, come a sopraffare il nemico. Per lui tutta la grandezza militare, consiste nell'avere questo fucile lungo, dalla canna niellata e dal calcio intarsiato di metallo, sul quale un artista capriccioso ha saputo segnare i più curiosi arabeschi.

L'altra arme che inorgoglisce lo Zeibeck è la pistola.

Esso tiene assai ad averne delle magnifiche, infilate nella fascia che a più riprese gli ricinge i fianchi.

Le pistole dello Zeibeck sono veri gioielli d'arte, poichè hanno il calcio di argento finamente cesellato e seminato di turchine e coralli. che formano le corolle dei fiori, che l'artista intersecò nei suoi arabeschi.

Ma questa non è la sola arma che brilla sui fianchi dello Zeibeck: poichè vi è il formidabile coltello detto *yagatan*, che alla lama grossa, puntata ed affilata come un rasoio, unisce i pregi di un manico e di una guaina superbamente cesellata.

Quando lo Zeibeck ha con se uno di questi yagatan, si crede invincibile e si sente beato.

Con intima voluttà la sua mano alliscia il manico della terribile arma, alla quale repente e volentieri ricorre per terminare ogni contesa.

Lo Zeibeck nella cintura ripone tutto ciò che può servirgli: questo pezzo del costume gli funziona da sacco.

Il costume che porta il nostro Zeibeck si compone come quello del resto dei turchi

La camicia è di colore ed i più ricchi la portano di seta e a striscie.

I calzoni sono larghi e legati sotto il ginocchio.

La gamba è coperta da una ghetta, che si arresta sul collo del piede.

Una giacchetta della stessa stoffa dei calzoni, a maniche, aperta sul dinanzi ne copre la schiena, sopra di questa un'altra più piccola, piena di ricami in oro, senza maniche, fa risaltare il costume ed allo Zeibeck dà un'aria di civetteria e di ricchezza.

A coprirgli il capo porta il fez, il quale è di un'altezza smisurata e non termina in modo piatto, ma forma cupola.

Sul fez è posta una benda a striscie per lo più turchine, e a questa benda attorcigliata più e e più volte fino a toccare quasi l'estremità del fez, è innestato un fazzoletto a più colori, lasciato coi bordi cadenti ed appiccati con una certa fantasia per dare aria marziale al soldato che se ne serve.

Delle volte questa seconda benda porta in giro dei pendolini a più colori, che cadono intorno alla faccia dello Zeibeck, ed al suo viso formano una specie di cornice che si agita al minimo oscillare della sua testa.

Quella strana maniera di coprirsi il capo distingue lo Zeibeck, che così prende un'aria di Basci-buzuck, il quale ha col primo molti punti di contatto, sì pel costume che per la ferocia sul campo.

Lo Zeibeck, come il basci-buzuck non concede quartiere. Sempre pronto all'offensiva marcia davanti alle truppe e corre per primo all'assalto. La sua più grande gloria è di tagliare le teste ai nemici caduti.

Col terribile suo yagatan compie questa operazione senza affaticarsi di soverchio.

L'impero ottomano in questi soldati ausiliari ripone le sue speranze.

Quando si approssima una qualche guerra li chiama.

Essi accorrono numerosi dalle loro montagne anelanti di stragi e ruine.

Nell' ultima guerra russo-turca i Basci-buzuch fecero parlare assai di loro. Gli Zeibeck non furono da meno crudeli.

Le provincie balcaniche con raccapriccio ricordano quei giorni nefasti.

Nei campi turchi si vedevano spesso delle aste, sulle quali erano issate sanguinolenti e pallide

le teste di prigionieri e di cristiani recise da quella specie di predoni che mettevano i villaggi a ruba ed a fuoco.

Noi ci ricordiamo di aver veduto nelle illustrazioni di quella guerra più d'una volta delle incisioni nelle quali ad un gruppo di teste umane facevano da guardia dei soldati, vestiti come il nostro Zeibeck.

Si raccapricciava vedendo stampato sulla carta quello spettacolo.

Sul vero doveva essere a mille doppi più fosco, e l'immane ecatombe di tante vittime umane, faceva indirizzare al cielo caldi voti, a che quella guerra finisse, ed a che i russi, una buona voltta fiaccassero colle sconfitte, l'orgoglio di quei forsennati, inebbriati dal sangue sparso di tanti innocenti.

SCUTARI

(SECOLO XIX)

Giuocatori di Scacchi.

Dall'incisione che accompagna la preseute dispensa, si comprende a colpo d'occhio, che noi stiamo fra musulmani.

Di più quei due, che hanno quella specie di mitra in testa, ci danno bene l'impressione che la scena ove si usa quel costume è l'Asia.

Noi, anzi, per dare più interesse alla presente dispensa sceglimmo come località, ove trasportare le tende della nostra narrazione, la città di Scutari, sì per la sua caratteristica, totalmente orientale, sì per la sua posizione.

Perciò imaginammo che il nostro gruppo dei giuocatori di scacchi si trovasse in uno dei tanti caffè di Scutari, di questa città onninamente turca, situata in faccia di Costantinopoli e propriamente sulla costa d'Asia.

Scutari è l'opposto di Costantinopoli, benchè sia ad una sbracciata di remi da questa metropoli.

Il Corno d'oro, quel corso di mare che separe il mar di Marmara dal mar Nero, quella specie di canale glauco che bagna le rive europee e le cui acque quiete si frangono amorosamente sulla costa asiatica, divide dalla citta di Costantinopoli, la città dei Sultani.

Con un caicco, piccolo schifo per solito servito da quattro rematori turchi, si parte da Galata, uno dei sobborghi di Costantinopoli, e si arriva dopo una traversata di una trentina di minuti a Scutari.

La differenza tra l'una e l'altra città colpisce di meraviglia il viaggiatore. Si comprende subito, che una parte di mondo divide l'una dall'altra le due città.

Costantinopoli che in qualcuna delle ore del giorno prende l'aspetto delle metropoli più rumorose e più commerciali e nelle altre è sempre piena di movimento, fa un contrasto piccante con Scutari, che da mane a sera è tranquilla, come se fosse disabitata e nelle cui strade passano silenziosi, come ombre, gli abitanti.

Scutari va veduta dallo stretto per ammirarne la bellezza, veramente prodigiosa.

Sta a ridosso di dolci colline e sparsa sulla sommità di queste, che appariscono come bordeggiate da una trina policroma, ove i colori più teneri e più delicati si fondono armoniosamente con una varietà straordinaria di verdi, poichè ogni casa ha un giardino, ogni prospetto è ombreggiato da alberi.

Scutari è gaia ed austera ; graziosa e grandiosa ora ha del paesaggio, ora prende il carattere di città, ora assomiglia alle nostre capitali, ora si trasforma in un cumulo di villini dal più soave soggiorno.

È una confusione d'idee quella che sorprende l'uomo alla vista di Scutari, che è grande, gentile, bizzarra, bella, nell'istesso tempo.

Scutari è il vero eden del musulmano.

Esso vi può fantasticare a sua voglia e vagare per gli spazi infiniti delle idee. Ivi il suo spirito si trova, senza un grande sforzo d'immaginazione, trasportato nel mondo dei sogni, e la felicità perfetta, paradisiaca, che la sua anima anela di godere nell'altra vita, la può ritrovare il quel canto di terra asiatica, dal quale vede dispiegarsi in mezzo alla pace la più rassicurante, inviluppato dalla tranquillità la più perfetta della natura, estasiato dalla dolcezza del clima, il più splendido panorama che mente umana potesse agglomerare.

Scutari è la città raccolta, la nicchia degli amori idealistici ed il campo delle arie pastorali. L'egloghe ed i ditirambi sorgono spontanei quando lo spirito del viaggiatore s'interna in quella magnificenza incantata, i di cui elementi vennero forniti dalla natura e le cui decorazioni vennero in larga copia apprestate da ispirati mortali.

Bisogna imaginarsi che Scutari non sia una città, nello stretto senso della parola, ma bensì un'immensa villa che dalle sommità delle colline scende giù per i fianchi ed i pendii insensibili fino a specchiarsi nelle acque inargentate del Corno d'oro.

Ogni casa dipinta di roseo, di giallo, di porpora, è ricinta da un lussureggiante giardino.

Da boschetti folti di verde, che ha la profondità ed il brio dello smeraldo, s'alzano a centinaia minareti candidi come neve, che le loro punte luccicanti per lo smalto toccano l'azzurro più puro del cielo, oppure il bianco, di cui son rivestiti, fanno più che mai brillare su una massa compatta di enormi cipressi, che disegnano le loro spizzature sui vertici delle collinette.

Sotto quella foresta, al vezzo di quell'ombra vasta, riposano migliaia e centinaia di migliaia di credenti in Maometto.

Quello è il più gande cimitero d'oriente.

Il turco vuole riposare colassù, ed in quella beatitudine — così gli sembra — il suo corpo, che marcisce sotterra, deve sentire le amenità del paesaggio; ed intanto che il rumore della vicina Costantinopoli viene a stormire fra le foglie ed i rami che ricoprono il suo sepolcro, la terra d'Asia, dalla quale discende, gli serve di funebre ricovero.

Edmondo De Amicis, che restò maravigliato nel suo andare a Costantinopoli dal panorama che gli presentò Scutari, illuminato dal sole nascente, intantochè la nebbia nascondeva a' suoi occhi Costantinopoli, così chiude le poche righe di descrizione che dedica a quel sublime spettacolo.

— " ...... Alle estremità, smisurate caserme bianche, gruppi di case e di cipressi, villaggetti raccolti sui poggi, dietro ai quali ne spuntano altri mezzo nascosti fra la verzura; e per tutto cime di minareti e sommità di cupole fiancheggianti fino a mezzo il dorso d'una montagna che chiude come una gran cortina l'orizzonte; una grande città sparpagliata in un immenso giardino, sopra una riva, qui rotta da burroni a picco, vestiti di sicomori, là digradante in piani verdi, aperta in piccoli seni pieni d'ombra e di fiori; e lo specchio azzurro del Bosforo che riflette tutta questa bellezza. „ —

Ma noi dobbiamo allontanarci, ancorchè lo spettacolo sia tanto inebriante, da Scutari città per voltarci a riguardare il gruppo rappresentato dalla nostra incisione.

I tre orientali, i tre asiatici, giuocano a scacchi.

A scacchi? Ma come laggiù vi è gente che passa il suo tempo a sciogliere i problemi di questo giuoco difficilissimo, che appassiona tanto gli europei e gli americani, giuoco pel quale vengono banditi dei tornei internazionali e che ha alcuni campioni, che sono famosi e delle cui vittorie si occupa perfino la stampa?

E per gli scacchi non si sono tenuti dei congressi?

Sì: ebbene, non solo in oriente si trovano, come da noi, appassionati giuocatori, ma è dovere di notare che quel giuoco è antichissimo ed ebbe la sua origine in oriente.

Se noi l'abbiamo introdotto nell'uso dei nostri giuochi, ciò è perchè fu nella nostra parte di mondo importato.

Non fa bisogno ripetere, come è composto il giuoco degli scacchi, poichè è cosa nota a tutti e tutti quando veggono uno scacchiere sul quale si allineano figurine di legno, di bosso, o in avorio, già sanno che si tratta appunto di questo giuoco.

Per giuocare a scacchi si imprende una vera battaglia.

I giuocatori sono due: ognuno ha un eguale numero di pezzi da mettere in battaglia: sedici.

La sola differenza sta nel colore dei pezzi, ogni parte avendo il suo, per potere raccapezzarsi nella mischia e vedere a colpo d'occhio le mosse.

I sedici pezzi sono disposti su due linee, una incontro all'altra: lo scacchiere e composto di sessantaquattro riquadri: quelli di mezzo sono lasciati liberi e su questi devono muoversi i pezzi.

I pezzi sono di sei ordini: ogni ordine ha nome, andamento e valore diverso.

I nomi sono: *pedina, torre, cavallo, alfiere, regina* e *re*.

Dalla conservazione o dalla perdita di quest'ultimo dipende la sorte del giuoco.

I grandi campioni non datano già solamente da oggi.

Lasciando pel momento stare a parte le epoche favolose, ricavasi dalle cronache italiane antiche che a Firenze vivevano famosi maestri di scacchi, e dal Crescenzi si raccoglie che si facevano, a' suoi tempi, tavolette e scacchi molti in legno di bosso.

Miglior prova di questa, fornitaci dal chiaro scrittore, non potrebbe aversi dell'essere in fiore tale esercizio.

Alcuni scrittori fanno derivare il nome di scacchi dall'arabo e dal persiano *schiah*, che significa re, quasi giuoco del re, perchè questo n'è il pezzo principale.

Altri vorrebbero dedurlo dal tedesco *scach*, parola che significa ladro o ladroncello, perchè nella bassa latinità, *latrunculi* sonosi detti i pezzi di quel giuoco, e il giuoco stesso si è più volte chiamato *latrunculorum ludus*.

Però, per quanto questi opinamenti siano pregevoli, i più convengono che il giuoco de' scacchi è venuto a noi dagli indiani, e che un bramino di quella nazione, chiamato *Sissa* o *Sirza* lo imaginasse sul principio del secolo v coll'intento di dare una lezione al re Sirham, uomo orgoglioso ed oltremodo gonfio del suo potere.

Ed infatti, in quel giuoco il re, benchè sia il più importante di tutti i pezzi, non può nè assalire nè difendersi senza l'aiuto dei suoi soldati.

Vago il monarca d'impararlo, mandò pel bramino affinchè glielo insegnasse.

Ma il filosofo seppe frammischiare alle lezioni di giuoco sì utili insegnamenti, che quel riconoscente principe lo rimunerò generosamente.

É questa una favoletta, oppure una cronaca che ha un fondo di verità?

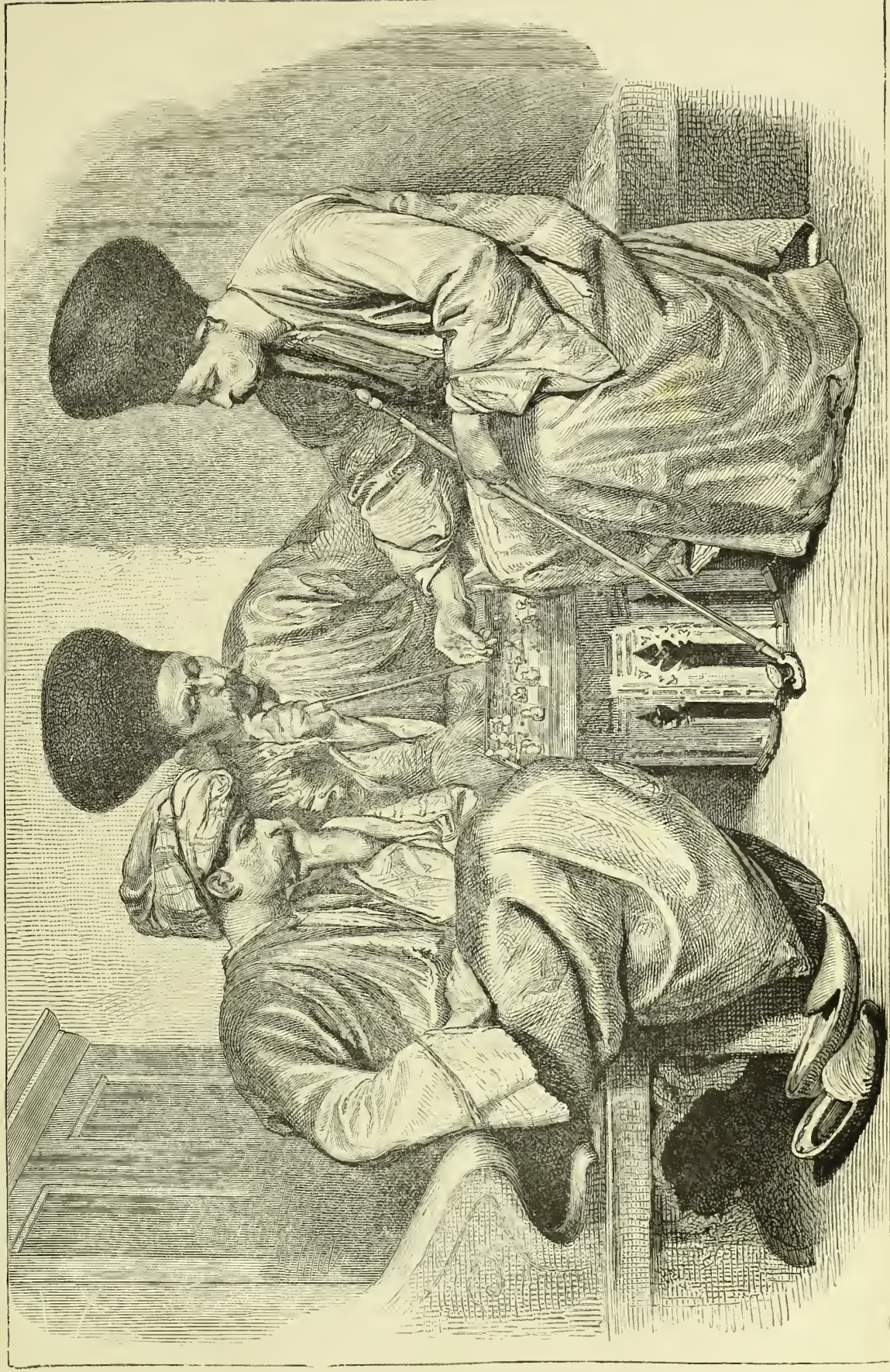
Non si dubiterebbe se si pensa che si trovano traccie del fiorire il giuoco degli scacchi ben indietro al secolo v, poichè c'è chi vuole, che gli scacchi furono inventati dai greci, seccati dallo stare per tanto tempo inoperosi sotto le mura di Troia,

Molte volte si è fatta allusione ai capitani greci, i quali scorrevano i noiosi anni dell'assedio della città di Priamo, impegnati nel giuocare interminabili partite agli scacchi.

Doveva essere cosa bizzarra vedere quegli eroi, che maneggiavano asta, arco e spada, passare giornate intere a muovere con circospezione uno dei pezzi dello scacchiere ed essere tenuti d'occhio da una platea di prodi, che figurano in quella celebre epopea, che è l'Iliade d'Omero.

Comunque sia, noi non ci pronunzieremo nè per l'una, nè per l'altra versione.

Obbligo nostro è di prendere gli appunti, riferentesi a questo giuoco, che forma il tema della presente dispensa; il lettore ne prenderà nota e così di tuttociò che di questo nobile giuoco dissero certuni scrittori.

GIUOCATORI DI SCACCHI.

Per seguire il primo filo della nostra narrazione, diremo che il giuoco degli scacchi dall'India — secondo quei ligi alla versione del bramino — lo fecero passare nella Persia, quando regnava in quella regione il monarca Cosroe.

Ivi, per non perdere i suoi nobili antecedenti, servì del pari di trattenimento ed istruzione di quei potentati, compiacendosi costoro di ritrovare nelle tante combinazioni dello scacchiere e nell'andamento di quelle mosse una sorprendente rassomiglianza coll'arte della guerra.

Così quei re, dediti all'ozio il più suervante ed all'indolenza la più fitta, si dilettavano di abbandonarsi ai calcoli di una tattica speculativa ed agli eventi fortuiti di finti combattimenti.

Non però sempre questo giuoco fu il solazzo di animi impossessati dall'ignavia.

Il celebre Timoor, ossia il nepote di Gengis-Kan, il gran Tamerlano, era grandemente appassionato per tale giuoco e quando si riposava dalle sue imprese, sui campi di battaglia, faceva apportare la scacchiera e combattendo con qualche suo capitano si immergeva nel risolvere i tanti problemi, che gli venivano presentati dalle mosse dei pezzi sullo scacchiere.

E pare che tutti i grandi conquistatori sapessero di quel giuoco.

L'inglese Hyde narra che a tempo suo vedevansi nel tesoro di S. Dionigi scacchi d'avorio, che avevano appartenuto a Carlomagno.

Non si sa quale e quanta importanza avesse acquistato questo ludo incruento e silenzioso.

Ma certo una ragione plausibile doveva esserci se il re di Francia, Luigi IX, ed il re di Polonia, Casimiro II, lo proibirono con speciali editti.

Quel divieto non esercitò nessuna influenza sull'opinione pubblica, e le proibizioni dei due sovrani restarono lettera morta, e solo a titolo della singolarità dell'editto, vengono dalla storia ricordate.

Intorno agli scacchi scrissero parecchi volumi i conoscitori e se ne interessarono.

Noto è il poema del Vida su tale soggetto.

Giova altresì di far menzione dell'opera di certo de Cesollis o Casollis, intitolata *Ludus scachorum moralizatus*, opera che trovasi manoscritta in parecchie biblioteche e nelle collezioni dei codici, ed è stata pubblicata colle stampe.

Gli italiani molto si occuparono in generale di questo giuoco e delle sue regole, ma si studiarono di farne conoscere il senso o significato emblematico e morale.

Il migliore autore italiano, che abbia trattato di questo giuoco è l'*Anonimo modenese*.

Anche i francesi contano dei poeti che hanno esercitata la loro vena ad esaltare il giuoco che ha per campo lo scacchiere.

In Francia, anzi, si vuole che questo giuoco sia stato importato dall'Asia Minore dai crociati che seguirono Goffredo di Buglione.

In Italia era benissimo conosciuto nel 1400, poichè si sa per certo, che a Venezia si fabbricavano magnifiche scacchiere ed i pezzi del giuoco con lusso di ornamentazioni e scultura tanto da diventare ciascun pezzo un vero oggetto d'arte, scolpito con bravura ed originalità.

Un'altra moda molto seguita era pure di fare il giuoco intero in metallo, pieno di intarsiature d'oro e d'argento, che servivano a distinguere le mosse degli avversari.

Tali scacchiere oggi vengono assai ricercate e formano preziosi gruppi che vengono riguardati come curiosità artistiche dagli amatori del bello.

Gli orientali sono al giorno d'oggi piucchè mai attaccati alla antica tradizione, che raccontava come personalità tanto eccelse si adattassere a giuocare agli scacchi.

Noi non sappiamo se dei poeti si siano applicati in Asia a cantare le magnificenze di questo esercizio di memoria, come è avvenuto in occidente.

Così non crediamo che degli scrittori abbiano messa la loro penna a servigio del difficile giuoco, come è succeduto presso di noi.

In occidente del muovere le pedine e le altre figurazioni sullo scacchiere si è fatta una specie di scienza ed i bravi vengono riguardati come uomini dotati d'un'abilità, d'una tattica, senza pari.

Già saprete che si giuocano partite per telegrafo e si scommettono per i campioni del proprio cuore somme discrete.

Quando si è trovata una mossa nuova, o originale; quando un giuocatore ha saputo districarsi con un movimento ingegnoso da una situazione imbarazzante; quando con un rapido assalto gli è riuscito di mettere il re avversario nell'impossibilità di muoversi e perciò risolvere la partita dando lo scacco matto, allora la felice trovata viene tramandata dovunque trovansi gioocatori di scacchi e si commenta la mossa, e si ripete, per attestare l'esattezza di essa, sullo scacchiere, e si segna nel libro d'oro, come si segnavano nel libro d'oro della republica veneta le vittorie dei galeoni ed i nomi dei combattenti che s'erano distinti su tutti gli altri.

Il discorrere che si fa di combinazioni speciali è duraturo: ed i giuocatori di scacchi si può dire che siano stretti fra loro da un vincolo d'amicizia indistruttibile, poichè non v'è accidentalità del giuoco, che non venga subito ai colleghi lontani tramandata; e ciò per provare il progresso costante che in occidente si ottiene nell'antico giuoco degli scacchi.

A Parigi, vi è un circolo intitolato da questo giuoco.

A Roma ve ne era negli ultimi tempi uno, che ora non sappiamo se più esista.

I giornali illustrati o no, parlano spesso di scacchi e portano una per volta le tante e poi tante, che a contarle non si troverebbe il fondo, combinazioni fornite dallo scacchiere.

Nei caffè, in alcune salettine appartate, ogni sera si vede un gruppo silenzioso che guarda appassionatamente uno scacchiere.

I due avversari cercano di farsi coi pezzi di bosso mille sgambetti, preparano decisivi trucchi prima di fare una mossa, la provano e riprovano con tutta l'attenzione.

E tutto ciò in mezzo ad un silenzio sepolcrale ; quasi si sentono volare — secondo la espressione comune si, ma concludente — le mosche.

Il baccano principia quando è finita la partita, poichè ognuno vuol dire la sua.

C'è colui che non l'avrebbe perduta, poichè avrebbe con un movimento di fianco ingannato, addormentato nella sicurezza di una prossima vittoria il nemico, mentrechè gli preparava un risoluto e mortale attacco di fronte.

Un altro allora si fa innanzi, e dice che quell'attacco impensato sarebbe riuscito effimero, poichè a ripararlo bastava che fosse contrapposta alla tale mossa la tale altra.

E lì le discussioni prendono giri lunghi, lunghi, che qualche volta terminano in espressioni spiranti collera. Finchè, per rimettere la pace, i due contendenti principiano una partita per conto loro, nella quale mettono in pratica le astuzie più fine e dal campo teoretico scendono nell'agone, osservati da tutti gli astanti, messi in curiosità di vedere quale dei due è il più valente.

Ma in Asia non v'è — dato il carattere degli abitatori di quella parte di mondo — non v'è un movimento, un interesse cotanto accentuato.

Le cose si passano più più alla buona ed il giuoco degli scacchi non si prende come una rivelazione dell'abilità speciale di un individuo nel sapere muovere i pezzi dello scacchiere, ma bensì un modo qualunque per passare il tempo. Invece di sonnecchiare, accoccolati ai piedi di un muro, due amici nella bottega del caffè si fanno dare la scacchiera e con una tranquillità degna dell' Olimpo classico si mettono a mandare avanti le loro milizie.

E gli scacchi non servono da soli a spassarli.

Vi è il fumo, che a buffi continuati esce dalle loro bocche, aspirato da quelle pipe turche lunghe, dal cannello di legno di rosa o di altro ramo di albero odoroso e dal focolare di quella terra rossa, tuta screziata di dorature e di ornati finissimi, che prima erano tanto in voga presso di noi e che stimolano tutt'ora i desideri dei nostri fumatori.

L'asiatico, così, divide i suoi favori trà il giuoco ed il fumo.

Preferisce, forse, più quest'ultimo, che il primo; e per una buona boccata di fumo manderebbe alla malora la incominciata partita di scacchi.

Così è la vita in oriente.

Il fumo ha rimpiazzato tutte le glorie e le grandezze di un dì.

Si dice che il turcho è malato. Altri lo vedono addirittura moribondo.

In più toni si canticchia che i mussulmani sono impossibili in Europa. Si cerca copertamente di respingere gli orientali verso i territori da cui vennero.

Quando inondarono l' Europa avevano per loro la forza, e col diritto delle armi s'impiantarono nelle provincie più belle dell'antico impero greco.

Costantinopoli, non è loro.

Scutari, fabbricata in Asia, è città — come dicemmo eminentemente turca.

Ora Costantinopoli la sotterra colla sua grandezza, le sue tradizioni e la sua storia.

Verrà mai il dì, che questa città turca, farà concorrenza a Costantinopoli?

Chi può dirlo?

Intanto l'orientale non pensa all'avvenire fosco che si prepara.

Eccolo lì: esso fuma, giuoca a scacchi, sorbisce il suo caffè e nocurante attende i decreti del fato e lascia al caso — a questo altro scacchiere dell'umanità — il disporre del suo avvenire.

PERSIA

(SECOLO XIX)

In casa.

Ormai ci avviciniamo al termine di quest'opera.

In questa dispensa tratteremo di usi e costumi appartenenti ad una di quelle parti dell'Asia, che si sono conservate indipendenti.

Il nostro tema avrà per campo la Persia.

E siccome nessun'altra città di quella nazione può competere per importanza con Teheran, noi c'introdurremo in questa città famosa per osservarne le particolarità degli usi e costumi che fanno al caso nostro.

I primi cittadini di Teheran non brillavano certo per sociabilità e coltura.

— " Essi dimorano — riporta un cronista persiano del XIII secolo — essi dimorano in case sotterranee, eguali a cantine.

Quando il nemico invade il loro paese, essi si nascondono in questi buchi, dai quali è impresa impossibile il farli uscire.

Appena le truppe si sono allontanate dalla loro città, essi escono dai loro ripari e si mettono a rubare e ad assassinare nelle pubbliche strade.

Essi sono continuamente in istato d'insurrezione ed in rivolta contro il loro sovrano.

Quando essi sembrano disposti ad ubbidire al sultano, il governatore riunisce i capi dei quartieri per domandare loro di pagare il tributo.

Se essi consentono a saldare questo conto, l'uno apporta un gallo, l'altro una gallina: e questo è il solo modo di pagamento.

Non tengono mai bestie domestiche, come buoi, buricchi e cavalli per timore che il ricevitore delle contribuzioni non se ne impadronisca.

Il loro paese è fertile, sovrattutto in frutti, i quali sono d'una bellezza tale, che eguali non trovansi in altre contrade. „

I teheranesi perdettero a poco a poco questi costumi selvaggi; al sedicesimo secolo, lo Shah Thamasp I eresse il loro villaggio in città: — " la bellezza della situazione, la ricchezza de' suoi mercati, il numero forte dei suoi ruscelli e dei giardini, che lo circondano, gli valsero questo vantaggio. „

Al principio del XVII secolo Pietro della Valle non trovò a Teheran — " alcun edificio, nè altro oggetto da essere ricordato; „ — sorpreso dalle innumerevoli quantità di platani, che sorgevano nella città e nelle vicinanze, il viaggiatore italiano chiamò Teheran — " *la città dei platani.* „

Durante l'invasione afgana, Teheran divenne momentaneamente la capitale nominale della Persia.

Shah-Houssein, l'ultimo *Sophi*, vi aveva stabilito la sua residenza.

Dopo avere subito tutte le vicissitudini d'un mezzo secolo di rivoluzioni e di guerre civili perpetue, Teheran fu definitivamente eretta al rango di capitale nel 1795, da Ogha-Mohamed-Khan, fondatore della dinastia dei Kadjari.

Da allora tre sovrani solamente montarono sul trono imperiale: Feth-Alì-Shah, dal 1797 al 1834; Mohamed-Shah dal 1834 al 1848 e Nassr-Eddin-Shah, il re attuale.

I viaggiatori, i quali hanno visitato Teheran nella prima metà del secolo, descrivono generalmente questa città come — " una riunione di capanne in mota. „

Tale apprezzazione poco favorevole non è esatta; dal suo avvenimento al trono in poi, Nassr-Eddin-Shah si é completamente applicato ad abbellire la capitale, la quale — oggi — merita perfettamente il suo nome di Teheran; ossia propria.

La città è attorniata da una cinta di mura fabbricate, dicesi, secondo il modello di quelle di Parigi.

Della terra stemperata con acqua è servita a questa cinta, cosicchè questa muraglia, costruita con metodo tanto primitivo, si scuote e si apre in quà e là ricadendo nel fossato, che servì a formarla.

Questa cinta è forata da dodici porte, al di là delle quali si distendono dei sobborghi, la più parte assai miserabili, che un'altra muraglia contiene, formando un'altra città esterna. La popolazione totale della città e dei sobborghi arriva e centocinquantamila.

In estate, Teheran è eccessivamente insalubre e tutti gli abitanti agiati ne emigrano, rifugiandosi nelle montagne.

Noi — per quanto ci sembri interessante — non tracceremo una pianta esatta della capitale della Persia; solo — e i lettori ce lo consentiranno — noi scorreremo da un punto ad un altro per mostrare le località più degne di rimarco.

Quasi nel mezzo della città si apre una vasta piazza rettangolare, il *Maidan-I-Topkhaneh*. È su questo piazzale, che sboccano le sei grandi arterie di Teheran per mezzo di altrettante porte guardate da un picchetto di soldati d'infanteria.

Nel centro del *Maidan-I-Topkhaneh* qualche albero ombreggia una fontana, fiancheggiata da quattro cannoni presi dallo Shah Abbas sui portoghesi d'Ormuz.

La piazza ha qualche candelabro di gaze due lampade elettriche di Iablochoff, che è impossibile di accendere, stante il cattivo stato delle macchine.

Delle lunghe carovane di muli e camelli, venute da tutti i punti dell'Asia, solcano incessantemente la folla che si agglomera sul *Maidan*.

Questi uomini emaciati, inviluppati da un costume stretto alla vita e coperti di alti bonetti cilindrici in lana nera, conducono nei bazar della grande città le seterie di Bokhara.

Altri camellieri tartari apportano dal fondo del Kurdistan dei tappeti di Khoi.

Degli arabi di Bagdad, drappeggiati nei loro mantelli grigi, la testa rinserrata nelle cordelline fatte di pelo di camello, si scansano davanti ai cavalieri, che i loro turbanti listati di rosso e di blù e le loro lunghe picche imbandierate fanno riconoscere per capi dei Kurdi.

Ecco una dama di distinzione: montata a cavallo su una mula bianca, essa è così diligentemente nascosta dal suo *tadjer*, sì gelosamente velata dal suo *roubend*, che di tutta la sua persona non scorgesi che un piede piccino, imprigionato in un pantalone di seta verde e calzato da una piccola babbuccia in pelle di gazzella.

Delle domestiche la seguono a piedi, vestite esattamente come la loro padrona, poichè nella strada tutte le donne portano il medesimo costume, il che rende assai difficile ai più maliziosi di riconoscerle.

Il turbante verde di questo vegliardo venerabile lo designa per un *seyd* o discendente di Maometto.

Attorniato da un corteggio di *Mollaks* e di discepoli, egli procede maestoso per la strada, nell'andare a pregare in qualche santa moschea.

Dei negozianti colla barba e le unghie tinte di *henna* si affrettano a giungere al bazar: essi hanno fedelmente conservato l'antico costume.

Il lungo vestone blù aperto sul davanti; un *gilet* in seta rossa; dei larghi pantaloni verdi cadenti sopra delle babbuccia gialle, poi uno di quei immensi bonetti di pelo di Bokhara, i quali vanno perdendo ogni dì più, detronizzati dal piccolo *Kolah* in drappo nero adottato dalla corte, dall'armata e dalla gioventù galante.

Questi cavalieri dal naso arcuato, i cui turbanti — assai rilevanti sulla fronte — formano festoni di frangie argentee, precedono l'antico emiro afgano Ayoub-Khan, il quale — tutto abbigliato di nero — passa melanconico e pensieroso.

Le guardie dell'emiro sono armate di fucili a pietra, di piccoli scudi rotondi ornati di chiodi di argento, di scimitarre e di Kandjari di forma strana.

Queste due carovane, che s'imbarazzano tra la folla, l'una viene dalla Mecca, e la folla bacia

le mani bronzate dei pellegrini, gridando — “ *Hadj Hadj!* „ : — l'altra parte per Meschd. Questi uomini, queste donne, questi fanciulli si preparano ad attraversare il deserto aridissimo del Khorassan, scossi durante più settimane dal camminare precipitoso dei camelli, ballottati nelle ceste, inquietati dai turcomanni, fino al giorno in cui, osservando di lontano la cupola in oro della tomba d'*Iman-Reza*, essi s'inginocchieranno nella polve di quel suolo sacro, sicuri di aver guadagnata la felicità eterna.

Questa banda di birbi stracciati accompagna il *lutibashi* — il capo della canaglia — il quale gira con un vecchio leone, sollecitando la compassione e la carità dei passeggieri a grande detrimento degli incantatori di serpenti, degli acrobati, dei giuocolieri, che si sfiatano inutilmente per attirare a loro la folla.

Ecco dei ballerini ebrei, che si prenderebbero per delle giovani donne vedendo le loro lunghe treccie pendenti sulle reni agili e molleggianti — e non ci sarebbe da ingannarsi che a metà.

Più lungi passeggiano gli *shaters* — corridori — del re, tutti vestiti di rosso, coperti di elmi sopraccarichi di campanelli e ornati di piume di pavone.

Ecco dei *Mervis* dallo sguardo falso, degli *Heratis* drappeggiati nei vestiari a fogliami multicolori, dei *Guebri* vestiti di seta gialla, dei turchi sempre impassibili, dei montanari di Karabagh, degli arabi neri di Mascata, degli ufficiali turcomanni, dei *fakiri* indiani, dei nomadi, dei *Susmani* impuri, dei popolani di Kaboul e di Candahar, degli Armeni, dei cittadini di Khiva ed infine uomini di cento popolazioni, di variate razze, i quali si danno nei gombiti e si mescolano in una curiosa massa, il di cui panorama mobile non lascia agli occhi meravigliati che un tentennamento di colori, un ricordo confuso di figure curiose e di costumi stravaganti.

Si crederebbe sognare se, alzando gli occhi, non si vedesse in tutta la sua maestosa realtà il comignolo del *Demavend*, tutto risplendente del bianco delle sue verginee nevi e dei suoi ghiacci eterni.

Qualche volta irrompe nella piazza una turba di *ferrashs*, muniti di lunghi bastoni flessibili, i quali in un batter d'occhi la vuotano.

Quell'abbondante distribuzione di colpi è il segnale certo, che sua maestà lo Shah passa di lì.

Dei cavalieri, armati di verghe dal pomo d'argento, la traversano al galoppo, seguiti dappresso da vetture nelle quali sono incastrate le donne dell'*henderum* e scortate da un plutone di cavalieri irregolari tartari, vestiti a seconda della propria fantasia e della propria borsa.

Gli *shaters*, coi reni stretti da una sciarpa bianca, galoppano sul davanti della vettura reale; il sovrano vi siede sempre solo.

Al seguito dalla carrozza va caracollando tutta una cavalcata di generali, di officiali, di feudatari, di Khan turcomanni, di principi afgani, di colonnelli europei, di nobili tartari; è una deboscia di tipi, di costumi e d'armi da rendere estatico un pittore.

A compimento del corteo, distante però, cavalca il gran carnefice, abbigliato di rosso come i suoi aiutanti; dei muli portano il *falekeh*, al quale si attaccano coloro che vengono condannati al cavalletto, inviluppati da sacchi di stoffa rossa.

Asia 44.ª

LIT. BRUNO E SALOMONE, ROMA

Disp. 171ª

IN CASA

Nelle giornate solenni, l'infanteria fa ala sul percorso del corteggio e due reggimenti di cavalleria, comandati da ufficiali russi ed equipaggiati come i cosacchi, si uniscono al defilè.

Le genti le più povere abitano nelle vicinanze di *Derwasch-I-No*, la porta nuova. Là, in case ruinate, entro capanne, gracida, mescolata con dei muli affamati e degli asini scarniti, tutta una popolazione che trema di febbre e di fame.

Appena si mette il piede in quel quartiere povero, si è circondati da una folla di mendichi che chiedono l'elemosina, urtandosi uno coll'altro. Gli uomini mostrano le loro membra storpiate, le donne i loro figliuoli magri e malati; tutti gridano in coro: “ Noi abbiamo fame! „ E tutto vicino, nel centro di una piccola piazza, si drizza il palco delle esecuzioni, come un lugubre avvertimento dato a tutti questi miserabili.

Ebbene havvi a Tehèran un quartiere ancora più spaventoso, nel quale non puossi avanzare il piede che attraverso immondezzai, che impestano l'aria. È lo *Yavudi-Mahalleh*, il quartiere degli ebrei.

Ma noi siamo stati troppo all'aperto: ci è forza ora, per essere in armonia col titolo della cromolitografia unita a questa dispensa, di mettersi al coperto e di penetrare nell'interno delle case.

Desiderio nostro sarebbe stato di condurvi a vedere l'*Henderoum*, cioè la parte del palazzo reale, nel quale sono chiuse le donne del monarca persiano.

Ma per quanto abbiamo fatto, non trovammo di esso negli scritti dei viaggiatori nessuna descrizione, e perciò dubitiamo assai che un europeo vi si sia introdotto o possa avere questa speranza, a meno che egli non si trovi — per suo malanno — in una situazione speciale assai deplorevole, ma assolutamente necessaria per essere ammesso all'onore di poter mirare, senza infondere ombra di gelosia nel padrone, le favorite dello Shah.

La residenza dello Shah, l'*ark* — la cittadella — non rassomiglia affatto al palazzo di un sovrano europeo. Come pel Kremlino di Mosca, questo nome collettivo designa una città particolare attorniata da un muraglione e difesa da cannoni.

Tale città reale comprende più palazzi, che lo Shah abita a turno, e gli edifici dell'*Henderoum*, tutti disseminati in vasti giardini rinchiusi d'un secondo muro. Poi vengono i palazzi dei membri della famiglia reale, di certi ministeri, l'università, l'ufficio telegrafico e per ultimo il palazzo dell'ambasciata russa, stabilito nell'*ark* da quando la plebaia massacrò il signor Griboyedoff e tutto il personale della legazione nel 1828.

Di tutti gli edifici compresi nell'ark, quelli che costituiscono il palazzo sono i più interessanti.

Il *Talar*, la sala del trono incanta.

Questa sala non è chiusa, poichè ha una apertura al posto di una parete. Due magnifiche colonne contorte di alabastro, alte nove metri, sostengono la facciata; delle ghirlande di fiori delicatamente dipinte in verde e oro, l'attorcigliano alle loro spirali. Lo zoccolo è rivestito di lastre di marmo trasparente, cavato da Dihkergan.

Le tre pareti interne sono decorate di rilievi bleu e dorati, di specchi intagliati in mille maniere incornicianti i ritratti di differenti sovrani, tra altri Mohamed-Shah, Fath-Aly e Nasr-Eddin:

al fondo della sala, sotto una maestosa arcata, si trova una grande vasca, rischiarata dalla luce tranquilla che cade dalle vetrate rappresentanti dei fiori policromi. Il soffitto del *Talar*, diviso in piccoli scompart'menti, è scolpito e dipinto in una maniera originale e graziosa.

Il trono è di marmo e somigliante ad un letto di parata. Si alza sul davanti del *Talar*, vicino allo zoccolo della facciata: porta tutte incrostazioni d'oro. Consiste in un largo piano appoggiato, all'altezza di un metro, sopra dei leoni sdraiati e delle cariatidi in costume dell'*harem*. Una galleria ornata di sculture e sormontata da statuette, attornia questo piano, eccettuato il lato che guarda la corte. La spalliera, elegantemente traforata, è sostenuta da due colonnine; due gradini, appoggiati su dei leoni, fiancheggiati da sfingi, danno accesso al trono.

In talune feste solenni, quella dell'anno nuovo per esempio, il monarca persiano, assiso sopra dei cuscini ornati di pietre preziose, dà udienza dall'alto di questo trono ai grandi del reame, riuniti nel cortile.

Allora lo Shah, costellato da brillanti e isolato dai suoi cortigiani, in tutta la magnificenza della pompa asiatica, apparisce agli occhi estatici dei suoi sudditi prosternati, come se fosse un essere sovrumano e la personificazione dello stesso Dio.

La sala del consiglio di stato si eleva presso del *talar*, ed in mezzo ad un giardino, detto il *paese delle rose*, il quale merita davvero questo nome poetico.

Delle platee fiorite, dei lunghi stradali di platani e di cipressi, dei vasti bacini di maiolica pieni di acqua, che vi cade da getti altissimi, delle vie ombreggiate impenetrabili al sole, ne fanno un luogo delizioso.

La camera del consiglio è vasta e di forma quadrata.

Il soffitto e le mura sono guarnite di specchi e di cristalli sfaccettati. Un tappeto di Herat ne copre il pavimento, il quale tappeto è stimato pel più grande che sia stato fatto in questa città.

Le sedie e le ottomane sono placcate d'oro e ricoperte di broccati: ma il principale ornamento di questa sala è il trono — famosissimo — detto dei pavoni, tolto al gran Mogol di Delhi dallo Shah Nadir. Questo trono, ovvero questo letto di parata, è rivestito d'oro; esso è completamente incrostato di pietre preziose, fra le quali certi smeraldi hanno una dimensione veramente straordinaria. La spalliera è sormontata d'un sole in brillanti, fiancheggiato da due uccelli — i pavoni — egualmente in brillanti; è d'una ricchezza inenarrabile.

Nell'*ark* vi è pure un museo, fabbricato da Nasr-Eddin per ricevere le sue collezioni artistiche. Prima di tutto vi si veggono fiere impagliate, le quali sono trofei di caccia dello Shah, che è un coraggioso ed appassionato Nemrod. Poi un presente dello Czar composto da tre grandi vasi in malachita.

L'intero museo è formato da cinque grandi sale nelle quali sono custodite maioliche antiche e moderne, quadri mediocrissimi e porcellane della China, della Persia e del Giappone. Vi si trovano anche molti musaici con vedute di Roma, doni dei pontefici.

Il padiglione dell'*orangerie* è vicino al museo. È uno dei tre ambienti che abita a turno lo Shah, così nomade nell'ark come lo erano i suoi avi Kadjari nelle steppe del Turkestan.

Questo palazzo non ha gran che di rimarchevole, all'infuori di una pesante porta, guernita di serrature dorate, la quale conduceva all'antico *Henderoum*.

Altravolta due negri muti, armati di mazze di argento con chiodi d'oro, vegliavano perpetuamente presso di questa porta detta delle voluttà.

Ora tutto è sparito, poichè l'antico *Herderoum* è stato demolito e le voluttà, un poco abbandonate per la favorita Anisek-el-Dovlet (amore dell'impero) abitano degli appartamenti molto più confortabili che quelli ove i predecessori di Nasr-Eddin custodivano le loro numerose spose.

La sala principale della *orangerie* è coperta da una tapezzeria, sulla quale sono stampate a colori delle teste di donna assai volgari, le quali fanno contrasto cogli intarsi e le sculture delle porte assai fini.

Cinque grandi lampadari di Boemia scendono dal soffitto di questa sala.

Un oggetto più curioso degli altri, che vi si vede, è un globo terrestre in oro massiccio ove gli oceani, i continenti e le isole sono formate da pietre preziose differenti.

I mari da smeraldi, l'India dall'ametista, l'Africa da rubini, la Persia da turchine, la Francia e l'Inghilterra da diamanti: i nomi sono tracciati da lettere in brillanti.

Questa sfera, unica nel mondo, ha costato a Nasr-Eddin più di otto milioni di franchi, non comprese tante pietre da lui fornite.

Un rubino, che indica il *Demavend*, ha un'importanza storica, poichè fu l'ultimo gioiello strappato allo sfortunato Shah-Rock dai manigoldi di Agha-Mohamed-Khan; e il diamante che marca Teheran fu preso sul cadavere d'Ashraf, l'ultimo re afgano.

Oltre a questi fabbricati havvene altri, i quali portano il nome di *palazzo di cristallo*, il *palazzo dei ventilatori* e il *Tekieh*, che è il teatro, ove sono rappresentati dei drammi religiosi in onore di Alì in certe ricorrenze sagre.

Due immensi archi in legno indicano da lontano il teatro, il cui ingresso principale è un modello dell'architettura moderna della Persia: torrette, stalattiti, cristalli sfaccellati — tutti gli ornamenti possibili vi sono riuniti.

L'interno rassomiglia ad un vasto circo: il centro è occupato da una piattaforma sulla quale si recita.

Presso al *Tekieh* si trova una specie di fattoria, o piuttosto giardino nel quale sono custodite delle scimmie. Una moltitudine di gatti tiene loro compagnia. Questi gatti sono i favoriti dello Shah Nasr-Eddin, il quale non si muove mai senza apportarne seco una mezza dozzina. Nasr-Eddin divide i suoi piaceri tra l'*Henderoum* ed i gatti.

In faccia d'un gran bacino sorge il più famoso dei palazzi dell'*ark*: il *sole dei palazzi*, così è chiamato.

È — nonostante il gusto delle decorazioni alquanto barbaro — veramente abbagliante.

Questo edificio passa — a ragione — per un meraviglioso saggio dell'arte decorativa moderna della Persia.

Vi sarebbe da visitare l'*Henderoum*,: — l'abbiamo detto di sopra; — bisogna rinunziare a

questo desiderio, per quanto potente, ed uscire dall'*ark* per la porta che vi mostra il cerimoniere di corte, che vi ha accompagnati nella visita.

Ma se l'harem dello Shah non è accessibile ad occhio profano, noi possiamo, per notizie forniteci da persiani d'una classe più modesta, darvi qualche cenno degli harem particolari.

I persiani si ritirano, come ogni buon orientale, a casa di buon'ora.

Un'ordinanza di pulizia anzi concede loro di poter stare in giro fino alle ore nove pomeridiane

Dopo di quest'ora i *ferrashes* afferrano e conducono al posto di guardia tutti quei borghesi che mancano a sì virtuosa prescrizione, specialmente se ciò accade di venerdì.

In quella sera — il venerdì è giorno di festa per i maomettani — ogni buon borghese deve. starsene a casa ed abbandonarsi più del solito alle gioie della famiglia, occupandosi di sua moglie o delle sue donne.

Il venerdì è atteso con impazienza dalle spose, perchè la sera di quel giorno deve essere consacrata interamente a loro.

Le usanze e la religione impongono ciò.

Ogni donna musulmana tira per quella sera una cambiale galante sul proprio marito, cambiale alla quale costui deve fare onore assolutamente.

Perciò la donna in quella sera si fa bella ed apparisce più premurosa del solito.

Così ai vezzi naturali aggiunge quelli dell'arte e delle maniere per scuotere i sensi del suo uomo, il quale vedendosi tanto ballottato, tanto accarezzato, tanto curato, finisce per subire le seduzioni del suo harem e tra le braccia dalla sua favorita o della sua legittima compagna assapora le delizie, che gli concede quella ricorrenza festiva.